

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia Culture Civiltà

Ciclo XXX

Settore Concorsuale: 11/A3 Storia Contemporanea

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04 Storia Contemporanea

Dal *soutien* alla cooperazione.

Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione “Frantz Fanon”
e il Movimento Liberazione e Sviluppo

Presentata da: Tullio Ottolini

Coordinatore Dottorato

Massimo Montanari

Supervisore

Marica Tolomelli

Esame finale anno 2018

Indice

Sigle e abbreviazioni	p. 1
Introduzione	p. 3
I. Definire il terzomondismo	p. 9
II. Il terzomondismo in Italia. Dall'Algeria al Vietnam	p. 39
III. Il Centro di Documentazione “Frantz Fanon di Milano	p. 77
IV. Dal terzomondismo alla cooperazione. La parabola del Movimento Liberazione e Sviluppo	p. 163
V. Conclusioni	p. 223
Fonti	p. 229
Documentazione fotografica	p. 231
Bibliografia	p. 251
Ringraziamenti	p. 265

Sigle e abbreviazioni

Partiti, Movimenti e Organizzazioni

AEMNA	Association d'Étudiants Musulmans Nord-Africains en France (Associazione degli Studenti Mussulmani Nord-Africani in Francia)
ALN	Armée de Libération Nationale – Algeria
ANC	African National Congress (Congresso Nazionale Africano)
ARMAL	Associazione per i Rapporti con i Movimenti Africani di Liberazione
CAM	Comitato Antimperialista Milanese
CGIL	Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CONCP	Conferência das Organizações Nacionalistas das Colónias Portuguesa (Conferenza delle Organizzazioni Nazionaliste delle Colonie Portoghesi)
DDR	Deutsche Demokratische Republik (Repubblica Democratica Tedesca)
FAR	Forzas Armadas Rebeldes (Guatemala)
FGCI	Federeazione Giovanile Comunista Italiana
FLN	Front de Libération National (Fronte di Liberazione Nazionale) – Algeria
FRELIMO	Frente de Libertação de Moçambique (Fronte di Liberazione del Mozambico)
FSM	Federazione Sindacale Mondiale

GL	Giustizia e Libertà
MPLA	Movimento Popular de Libertação de Angola (Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola)
NLR	New Left Review
PAIGC	Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde (Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e Capo Verde)
PCF	Parti Communiste Français
PCI	Partito Comunista Italiano
PCP	Partido Comunista Portoghese
PSI	Partito Socialista Italiano
PSU	Parti Socialiste Unifié (Partito Socialista Unificato)
SACTU	South African Congress of Trade Unions (Congresso dei Sindacati del Sudafrica)
TUC	Trades Union Congress of Ghana (Congresso dei Sindacati del Ghana)
UNCTAD	United Nations Conference on Trade and Development (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo)
UPC	Union of the Peoples of Cameroon (Unione dei Popoli del Camerun)
ZANU	Zimbabwe African National Union (Unione Nazionale Africana Zimbabwe)
ZAPU	Zimbabwe African People's Union (Unione Popolare Africana dello Zimbabwe)

Introduzione

Questa tesi nasce originariamente come sviluppo di una precedente ricerca sulla guerra d'indipendenza algerina da un punto di vista italiano. Quell'indagine, svolta nell'ambito del tesi di laurea magistrale, portò alla luce un profondo e variegato interesse per la causa algerina che nel panorama storiografico non aveva trovato grande spazio e approfondimento. La solidarietà maggiore era arrivata soprattutto negli ambienti della nascente Nuova Sinistra ma anche da chi si identificava con i combattenti algerini come gli ex-partigiani, che interpretavano il conflitto come una nuova Resistenza. Fra questi emerse con forza l'eclettica figura dell'intellettuale Giovanni Pirelli¹ che sfruttando le sue condizioni di agio economico si fece promotore di un attivismo in favore dell'Algeria che trascendeva concretamente i confini nazionali. Poté recarsi più volte a Tunisi e prendere contatto diretto con membri della rivoluzione algerina e dei *réseaux de soutien*² clandestini (francese e svizzera). Conobbe Frantz Fanon e ne rimase profondamente colpito. Si sarebbe enormemente speso nello studio e nella diffusione delle sue opere negli anni seguenti della sua vita che purtroppo fu breve³. Oltre a ciò si distinse anche in un attivo impegno intellettuale attraverso la pubblicazione e la curatela di alcuni volumi sulla questione algerina⁴. La creazione di un

-
- 1 Giovanni Pirelli è certamente una figura relativamente poco conosciuta nel panorama culturale nazionale, le opere storiografiche a lui dedicate sono esigue: C. Bermanni, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di documentazione 2008; D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano 1994; e una tesi di laurea: R. M. T. Scolari, *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954 - 1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, Milano, Università del Sacro Cuore, facoltà di Lingue e Letterature straniere, corso di laurea in Lingue e Letterature straniere, relatore: prof. Sergio Noja; tuttavia recentemente stanno emergendo alcuni studi a partire dal recente convegno svoltosi nel 2014 – organizzato dalla Fondazione isec di Milano con la collaborazione di Margherita Scotti (responsabile archivistica e studiosa di Pirelli da diversi anni) – a cui ho avuto la fortuna di partecipare e che mi permetto di citare M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Milano, Mimesis Edizioni 2016. Si segnala anche: A. Brazzoduro, *Giovanni Pirelli, passeur la Résistance, la lutte des Algériens, et au de là...*, in M. L. Zeghidi – M. S. Boukechour (sous la dir.), *Les amis de la révolution algérienne (1954-1962): Processus d'une mutation de la conviction à l'action*, Alger, Éditions Houma 2017, pp. 97-107.
 - 2 Con il termine *soutien* (il cui significato letterale è *sostegno*), utilizzato correntemente nella versione francese anche in Italia, a partire dagli anni Sessanta proprio grazie all'evolversi dell'opposizione al conflitto in Algeria, si iniziarono ad indicare tutte quelle attività (per lo più clandestine) di sostegno e solidarietà concreta verso uno o più movimenti di liberazione dei paesi del Terzo Mondo.
 - 3 Morì il 3 aprile 1973 a Sampierdarena dopo ventitré giorni di agonia a seguito all'incidente d'auto che ebbe con il fratello Leopoldo con cui stava viaggiando da Milano a Genova.
 - 4 Pirelli G. (traduzione di), *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Torino, Einaudi 1962; P. Kessel - G. Pirelli (a cura di), *Lettere della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi 1963; Mandouze A. (a cura di), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Torino, Einaudi 1961, Pirelli ne curò l'edizione per Einaudi firmando inoltre la prefazione; per un quadro completo di questo impegno intellettuale mi permetto di rimandare alla mia tesi di laurea cfr. T. Ottolini, *La guerra d'indipendenza algerina da un punto di vista italiano 1954-1962*, Università di Bologna, a.a. 2012-2013 (relatrice Marica Tolomelli, correlatore Paolo Capuzzo).

réseau de soutien clandestino, che avrebbe continuato ad operare anche dopo l'indipendenza dell'Algeria, a sostegno delle altre lotte di liberazione in corso nel Terzo Mondo e la fondazione di un centro di documentazione dedicato a Frantz Fanon, svelavano un impegno che era nato con l'Algeria ma che aveva spiccato il volo dopo la firma degli accordi di Evian. Era evidente che la conoscenza del pensatore martinicano e delle sue teorie aveva fatto scattare qualcosa in Pirelli e nel gruppo di attivisti che si era creato attorno a lui.

Naturalmente la ricerca per la tesi di laurea aveva come estremi cronologici sostanzialmente quelli della guerra d'indipendenza algerina e non poté quindi addentrarsi a esplorare quelli che furono gli esiti e gli sviluppi di quell'attivismo. Era chiaro che da quella specifica esperienza era nato qualcosa di più profondo, era nata una convinzione terzomondista che meritava di essere studiata e analizzata. L'attenzione per le lotte del Terzo Mondo, anche al di fuori di quella specifica esperienza legata a Pirelli, sia tra i cattolici che tra i marxisti, non era sorta improvvisamente nella stagione della contestazione con l'intensificarsi del conflitto in Vietnam, l'eco della Rivoluzione Culturale cinese, l'emozione suscitata dall'impresa boliviana di Ernesto Che Guevara o dalla scelta guerrigliera di don Camilo Torres. Al contrario, portando avanti quell'indagine si era potuto intravedere che il Terzo Mondo e le istanze da esso rivendicate si erano fatte largo nelle coscienze degli italiani, e più in generale degli europei, gradualmente a partire dalla disperata, e al contempo determinata, richiesta di riconoscimento dell'Algeria nel cui cuore era stato partorito il manifesto terzomondista dello psichiatra martinicano. Era evidente che ciò era avvenuto anche e soprattutto perché il Terzo Mondo offriva un'alternativa, una via d'uscita dall'asfittico confronto bipolare fra le due superpotenze ovvero un «nuovo progetto di emancipazione umana e di giustizia sociale»⁵ che si contrapponeva tanto al modello di società capitalista quanto a quello vigente in Unione Sovietica. Era necessario approfondire quello che si era soltanto potuto intravedere: che l'idea di Terzo Mondo e il terzomondismo avevano avuto uno spazio più ampio di quanto la storiografia avesse sino ad allora messo in luce all'interno della sinistra italiana, e in particolare della Nuova Sinistra e dei movimenti collettivi degli anni Sessanta e Settanta.

Su queste basi è sorto il presente lavoro che si articola su quattro capitoli e condensa la ricerca empirica sostanzialmente su un bacino di fonti documentarie, quasi totalmente

5 M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci 2015, p. 81.

inesplorato, nei capitoli centrali. Si è scelto di incentrare la tesi sulla ricostruzione di due nuclei propulsivi di esplicito attivismo terzomondista, il Centro di Documentazione Frantz Fanon e il Movimento Liberazione e Sviluppo, per cercare, attraverso un approccio quasi microstorico, di individuare i principali lineamenti, e compierne una prima analisi al fine di fornire un contributo allo studio di quel complesso, multiforme ed eterogeneo fenomeno che è stato il terzomondismo. L'arco cronologico in esame ricalca sostanzialmente il ciclo vitale dei due centri analizzati, i cui estremi corrispondono grosso modo e non a caso a due eventi chiave della decolonizzazione: la fine della guerra d'indipendenza algerina e il crollo del regime coloniale portoghese.

Nel primo capitolo, che funge da introduzione teorico-concettuale, si è innanzitutto cercato di definire i confini del discorso che sarebbe stato oggetto di questa ricerca, ovvero di chiarire il significato e le accezioni di termini quali Terzo Mondo e terzomondismo e dell'uso che se ne sarebbe fatto all'interno di questo studio sulla base di un dibattito storiografico lanciato da tempo, ma recentemente rinvigorito e in rapida evoluzione. Si è poi cercato di esporre e analizzare le origini e gli sviluppi del relativo dibattito storiografico.

Nel secondo capitolo invece si è cercato di tratteggiare sommariamente le evoluzioni che il terzomondismo ebbe concretamente in Italia analizzando in particolare quelle che si ritengono essere state le radici, ovvero il sostegno alla guerra d'indipendenza algerina, per poi passare ad analizzarne l'apogeo che corrispose con le mobilitazioni, guidate dal movimento studentesco, contro il guerra in Vietnam. Nel fare ciò si è cercato inoltre di mettere in luce come il prisma interpretativo della Resistenza guidò la lettura delle lotte di liberazione nel Terzo Mondo e, anche se brevemente, il ruolo che due grandi personalità come Giovanni Pirelli e Giangiacomo Feltrinelli ebbero in questo quadro terzomondista.

Nel terzo e nel quarto capitolo – rispettivamente e interamente dedicati al Centro di Documentazione “Frantz Fanon” di Milano e al Movimento Liberazione e Sviluppo – ci si è invece immersi profondamente nell'analisi documentaria. Le diverse famiglie politiche da cui questi due soggetti presero forma – il Centro Fanon era d'ispirazione marxista mentre Liberazione e Sviluppo era inizialmente, se non altro, d'ispirazione cattolica – e la loro distanza cronologica – il “Fanon” nacque tra il 1962 e il 1963 ed esaurì la sua parabola con l'esplosione della contestazione studentesca attorno al 1968; Liberazione e Sviluppo venne fondata ufficialmente tra il 1970 e il 1971 ma il gruppo milanese che ne era stato il principale fondatore operò la scissione nel 1975 – hanno

permesso di adottare uno sguardo di medio periodo tra anni Sessanta e Settanta sul fenomeno terzomondista portando così alla luce elementi di continuità e discontinuità oltre che il suo carattere trasversale. I risultati raggiunti non possono che essere parziali, ma si propongono come un primo contributo approfondito sul tema e in particolare su due realtà finora rimaste ai margini della storiografia.

Nel quinto ed ultimo capitolo si è cercato invece di tirare le somme del lavoro di analisi svolto nei precedenti capitoli.

Per quanto riguarda le fonti sono necessarie alcune precisazioni. Riguardo al capitolo su Liberazione e Sviluppo, la documentazione di cui si è potuto usufruire è rimasta sostanzialmente inesplorata. Si è infatti entrati in possesso, ad uno stadio relativamente avanzato della ricerca, di un fondo documentario relativo all'attività del Movimento Liberazione e Sviluppo conservato privatamente da una delle principali animatrici del Movimento⁶. Per ragioni legate allo sviluppo della ricerca si è sentita la necessità di dover operare un riordino delle carte quanto mai provvisorio e discrezionale ma altresì funzionale alla loro analisi. Per questo motivo i riferimenti inseriti all'interno del testo sono basati sull'organizzazione documentaria operata dal sottoscritto, il quale non essendo un archivista professionista non può assicurare che quest'ordine e questa organizzazione verranno mantenute dall'Archivio del Centro Studi Movimenti di Parma dove il fondo sarà depositato e conservato una volta terminata questa ricerca. Mi scuso in anticipo per ogni eventuale inconveniente causato dalla probabile non corrispondenza dei riferimenti archivistici. Per ciò che concerne invece l'attività del Centro di documentazione Fanon ci si è avvalsi principalmente dei documenti dell'Archivio Privato Giovanni Pirelli (conservato privatamente dalla famiglia) e del fondo Bellamio conservato presso l'archivio dell'Istituto Ernesto de Martino. Anche questa documentazione, ma soprattutto quella dell'Archivio Pirelli ha ricevuto davvero poca attenzione⁷ rispetto alla ricchezza delle fonti conservate al suo interno che, come ha ben

6 Si ringrazia nuovamente Adele Lombardi per avermi messo a disposizione la documentazione, per i dettagli vedi cap. 3 p. 123.

7 Nel 2014 si è svolto un convegno – organizzato dalla Fondazione isec di Milano con la collaborazione di Margherita Scotti (come accennato responsabile archivistica e studiosa di Pirelli da diversi anni) – sulla figura di Giovanni Pirelli, a cui ho avuto la fortuna di essere invitato a partecipare, che ha messo in luce la varietà e la profondità dell'attività e degli interessi di questo eclettico intellettuale. Cfr. gli atti di quel convegno: M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Milano, Mimesis Edizioni 2016. In precedenza le uniche opere storiografiche dedicate alla figura di Pirelli e che avevano quindi usufruito della documentazione del suo archivio sono C. Bermani, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di documentazione 2008; D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano 1994; e una tesi di laurea: R. M. T. Scolari, *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954 - 1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, Milano, Università del Sacro Cuore, facoltà di Lingue e Letterature straniere, corso di laurea in

sottolineato la sua principale esperta e studiosa nonché responsabile della sua inventariazione e ordinamento archivistico attuale, lo rendono:

[un] archivio [...] prezioso non solo per la ricostruzione delle vicende del suo soggetto produttore, ma anche come fonte per la storia di una sinistra dalla vocazione internazionale e cosmopolita, che affonda le sue radici nel movimento europeo di resistenza ai fascismi oggetto delle raccolte delle *Lettere*⁸, trova nel sostegno alla causa algerina degli anni Cinquanta un primo importante momento di rilancio e incontra negli anni Sessanta l'impegno terzomondista di una nuova generazione di militanti⁹.

L'Archivio Pirelli è frutto infatti di una metodica attività di conservazione e raccolta compiuta attraverso quasi tre decenni¹⁰ dallo stesso Giovanni Pirelli che «in diverse fasi della sua vita decise di mettere ordine tra le proprie carte»¹¹. Al suo interno è conservato un intero fascicolo relativo all'attività del Centro Frantz Fanon, di cui fu uno dei fondatori, nonché il suo principale finanziatore.

Parallelamente all'analisi di questi documenti si è proceduto ad incrociare queste fonti con quelle conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato (soprattutto nel fondo Min. Interno Pubblica Sicurezza – Associazioni) e l'Archivio del Partito Comunista Italiano presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Parallelamente al lavoro sulle fonti cartacee si è proceduto alla raccolta di svariate fonti orali. Le testimonianze dei militanti e attivisti terzomondisti intervistati, tra cui alcuni membri del Centro Fanon e di Liberazione e Sviluppo, hanno arricchito l'analisi e la ricostruzione di alcuni passaggi e di alcune vicende altrimenti non rintracciabili attraverso la sola documentazione cartacea. Ringrazio infatti, anche se per i ringraziamenti veri e propri si rimanda alla sezione ad essi appositamente dedicata, quei testimoni che hanno scelto di accogliermi nelle loro vite private condividendo con me ricordi, riflessioni, punti di vista e a volte anche dolori, dispiaceri e reticenze. Li ringrazio soprattutto perché superando, chi più

Lingue e Letterature straniere, relatore: prof. Sergio Noja. Si segnala infine che le carte furono, nei primi anni novanta, messe a disposizione anche a Nicola Tranfaglia per il volume A. Pirelli-G. Pirelli, *Un mondo che crolla. Lettere 1938- 1943*, Milano, Archinto, 1990.

8 Cfr. G. Pirelli – P. Malvezzi (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1952; G. Pirelli - P. Malvezzi (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1954.

9 Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, cit., p. 8.

10 Si consideri che al suo interno è conservato il taccuino “giovanile” di Giovanni Pirelli risalente al periodo della Seconda Guerra Mondiale e la documentazione arriva fino al 1973, anno della sua morte.

11 Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, cit., p. 8.

chi meno ma soprattutto ciascuno a proprio modo, quelle normali resistenze consce e inconscie che ognuno oppone di fronte a uno sconosciuto nell'atto di narrarsi, hanno fornito un'inestimabile contributo alla redazione di questo elaborato che in gran parte non sarà possibile scorgere direttamente nell'inchiostro di queste pagine, ma solo i più attenti ne potranno trovare traccia leggendo fra le righe.

Capitolo primo

Definire il Terzomondismo

In the end, there really had been no beginning. Events were taking place at a swift pace, bruising preconceptions and battering the existing order. But they were taking place somewhat disjointedly – the birth of an anticolonial movement here, a declaration of independence there – not quite unnoticed, not yet feared. Only later were dispersed images gathered, given a chronology and a name, and described as part of a single, coherent historical phenomenon: the Third Worldist revolution.

Robert Malley¹

L'intenzione di questo capitolo è quella di introdurre i lineamenti delle categorie storiografiche Terzo Mondo e terzomondismo, di chiarirne il significato e il dibattito che si sono sviluppati attorno ad esse e di conseguenza l'uso che in questa ricerca se ne intende fare.

1. Una «tassonomia astigmatica»²

«Nous parlons volontiers des deux mondes en présence, de leur guerre possible, de leur coexistence, etc., oubliant trop souvent qu'il en existe un troisième, le plus important, et en somme, le premier dans la chronologie. C'est l'ensemble de ceux que l'on appelle, en style Nations Unies, les pays sous-développés»³

Con queste parole il demografo francese Alfred Sauvy, nel 1952 coniava uno dei lemmi fondamentali della storia e delle scienze sociali e allo stesso tempo uno dei più controversi della seconda metà del Novecento. Il dibattito su che cosa si identificasse

1 R. Malley, *The call from Algeria. Third Worldism revolution, and the turn to Islam*, Berkley and Los Angeles, University of California Press 1996, p. 77.

2 Cfr. G. Ascione, *A sud di nessun sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, Odoja 2009, p. 24.

3 Cfr. A. Sauvy, *Trois mondes, une planète*, «L'Observateur», 14 agosto 1952, pp. 3-5.

con questa categoria ha imperversato per anni negli ambienti accademici e politici. Al giorno d'oggi si preferiscono le espressioni altrettanto discutibili *Sud globale* (*Global South*) o *Paesi in via di sviluppo* (*developing countries*). Tuttavia ancora fino a una decina d'anni fa si rifletteva sulla ragione della sua longevità e della sua permanenza nel linguaggio politico e accademico⁴. Dalla sua invenzione ad oggi, questa espressione ha vissuto alterne fortune, sembra quasi che nel corso del tempo abbia acquisito vita propria. Il suo utilizzo in ambiti e campi di ricerca anche molto distanti fra loro testimoniava «la percezione condivisa del suo valore descrittivo e della sua capacità di individuare delle entità che sono parte della geografia del mondo moderno»⁵. Infatti tutti noi quando sentiamo pronunciare l'espressione Terzo Mondo ancora oggi sappiamo, o meglio, crediamo di sapere a cosa ci si sta riferendo. Ma in realtà la situazione non è così semplice e lineare come sembra. L'attribuzione valoriale conferita a questa espressione si è profondamente evoluta o involuta, a seconda dei punti di vista, nel corso dei decenni. L'Oxford Companion to Politics of The World lo definiva così agli inizi degli anni Novanta:

«Although the phrase was widely used, it was never clear whether it was a clear category of analysis, or simply a convenient and rather vague label for an imprecise collection of states in the second half of the twentieth century and some of the common problems that they faced»⁶.

Gennaro Ascione è andato ancora più in profondità nel rilevarne la criticità sottolineandone l'ambivalenza fondamentale:

«il concetto di Terzo Mondo non ha mai costituito una categoria analitica chiara, ma piuttosto la tassonomia astigmatica di un insieme di stati e regioni dell'economia-mondo moderna. Il suo utilizzo accomuna sia coloro che lo hanno assunto come piattaforma di rivendicazioni ispirate al principio della redistribuzione delle risorse politiche ed economiche su scala mondiale, sia coloro che lo hanno accolto, adoperato e diffuso nel lessico accademico, avallandone altresì il suo potere euristico»⁷.

4 Cfr. A. Dirlik, *Spectres of the Third World. Global modernity and the end of the Three Worlds*, «Third World Quarterly», New York, Routledge, Vol. 25, n. 1, 2004, pp. 131-148.

5 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 24.

6 Cfr. J. H. Mittelman, *Third World*, in J. Krieger (edited by), *The Oxford Companion to Politics of the World*, New York – Oxford, Oxford University Press 1993, pp. 908-910.

7 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 25.

La definizione di Sauvy, nata nel contesto della Guerra Fredda, quindi di un confronto bi-polare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, funzionava in un certo senso attraverso un meccanismo negativo anziché positivo e qualificante. Ovvero designando una serie di Paesi, quindi una parte del mondo, per ciò che non era piuttosto che per ciò che era: non appartenevano né al blocco dei Paesi capitalisti (il Primo Mondo), né al blocco dei Paesi socialisti (il Secondo Mondo). Quindi erano ciò che questi due blocchi non erano:

«The concept of the Third World, as initially used, carried a specific political and power connotations in the context of the cold war and power bloc politics. It was used and understood roughly as an expression parallel to the term “Third Force” that described the Nonaligned Group of Asian and African countries. The Third World as such was viewed to include the group of countries that represented the third component in the operation and dynamics of a bipolar global balance.»⁸

A metà degli anni Novanta Yves Lacoste⁹, nel *Dictionnaire de Geopolitique* da lui diretto, elaborava un'ampia voce sul concetto di *Tiers-Monde*. In questa articolata analisi storico-politica del termine, Lacoste toccava le problematichità principali che gravitavano attorno a questa espressione in quel periodo. Partendo dall'uso contemporaneo, ne analizzava l'origine e il suo intreccio con il marxismo e con l'anticolonialismo, le battaglie antimperialiste e la vittoria del Vietnam degli anni Sessanta e Settanta, per poi passare a trattare la questione del sottosviluppo e della dominazione coloniale attraverso la chiave di lettura dell'espansione del sistema economico mondiale capitalista fondato su una relazione ineguale tra centro (europeo-occidentale) e periferia (o periferie, il mondo delle colonie), toccando infine le criticità connesse alla crescente migrazione dai paesi del Terzo Mondo all'Europa. Quello che qui è interessante rilevare è l'incipit di questa voce:

«Cette expression [...] désigne couramment depuis une vingtaine d'années l'ensemble des pays sous-développés. Dans la période 1965-1980, elle fut l'idée-

8 S. D. Muni, *The Third World: concept and controversy*, «Third World Quarterly», vol. 1, n. 3, 1979, p. 121.

9 Yves Lacoste (07.09.1929), nato in Marocco da padre francese conosce personalmente la realtà coloniale francese in Nord-Africa, sviluppa così un forte spirito anticolonialista e marxista. Diventa esperto dei problemi del sottosviluppo e del Terzo Mondo. Fra i precursori della geopolitica in Francia, nel 1968 diventa professore a Paris VIII di Geografia, fonda nel 1976 la rivista di geografia e geopolitica «Hérodote». Nel 1989 fonda quello che ora è conosciuto come l'Institut Français de Géopolitique legato all'Université Paris VIII.

force d'une puissante représentation géopolitique d'inspiration marxiste mais aussi chrétienne, selon laquelle les pays pauvres sont essentiellement des pays dominé par l'impérialisme qui veut empêcher leur développement»¹⁰.

A mio avviso, esso metteva in luce alcune (anche se molto superficialmente) caratteristiche dell'argomento principale di questo lavoro di ricerca, ovvero il terzomondismo che andremo ad approfondire nelle pagine successive, qui definito «une représentation géopolitique d'inspiration marxiste mais aussi chrétienne»: come vediamo quindi c'era già un tentativo di rendere l'eterogeneità del fenomeno anche in questa estrema sintesi nonostante però venisse poi semplificato eccessivamente nelle righe successive.

Coniata negli anni Cinquanta, l'espressione *Terzo Mondo*, penetra rapidamente il dibattito accademico, politico ed economico internazionale divenendo un termine di uso corrente in Europa durante i decenni Sessanta e Settanta, grazie soprattutto agli sviluppi del processo di decolonizzazione nel continente africano, asiatico e latinoamericano e alle guerre condotte dai movimenti di liberazione nazionale contro il colonialismo e il neocolonialismo euro-americano. Ma comincia a vacillare già a partire dalla fine degli anni Settanta a causa della crescente presa di coscienza che «countries of Asia, Africa and Latin America [...] differ greatly in their size, political ideologies, social structures, economic performance, cultural backgrounds and historical experiences»¹¹. Ma è negli anni Ottanta che riceve a livello teorico un duro colpo, quando inizia a svilupparsi una messa in critica del paradigma Occidentale di modernità e soprattutto delle teorie dello sviluppo¹² a cui questo concetto era strettamente legato. I critici gli imputano un approccio essenzialista e quindi eurocentrico, totalmente inappropriato per descrivere, analizzare e comprendere la complessità delle realtà e dei fenomeni che invece pretende di categorizzare. Entra ulteriormente in crisi con il crollo dell'Unione Sovietica, il Secondo Mondo, e la conseguente fine della Guerra Fredda che rendono la spartizione – per ragioni economiche, politiche, militari e ideologiche – del mondo in tre distinte sfere, obsoleta e senza più significato concreto. Il processo di globalizzazione economica e la riconfigurazione delle relazioni globali messa in atto a partire dagli anni Novanta ha reso sempre più profonda l'inadeguatezza del termine rendendolo, al giorno

10 Y. Lacoste, *tiers-monde*, in Y. Lacoste (sous la direction de), *Dictionnaire de Geopolitique*, Flammarion, 1995, Paris, p. 1501.

11 B. R. Tomlinson, *What Was the Third World?*, «Journal of Contemporary History», vol. 38, n. 2, 2003, p. 308.

12 Cfr. F. J. Schuurman, *Paradigms lost, paradigms regained? Development studies in the Twenty-first century*, «Third World Quarterly», vol. 21, n. 1, 2000, pp. 7-20.

d'oggi, secondo molti studiosi, inutilizzabile in quanto categoria analitica e descrittiva¹³.

Ma cerchiamo di andare con ordine e vediamo di mettere insieme gli elementi del dibattito su questa controversa categoria.

Se si parla del concetto di Terzo Mondo e del dibattito attorno ad esso, non si può fare a meno di parlare di una rivista accademica inglese, che reca tuttora nel proprio titolo l'espressione inventata dal demografo francese. La storia della rivista *Third World Quarterly* è legata alla nascita nel 1978 della *Third World Foundation for social and economic studies*, registrata sotto la legge inglese come organizzazione senza fini di lucro a scopo di beneficenza (*charitable trust*)¹⁴, la quale si prefiggeva come scopo di ridurre la povertà e la malattia e far avanzare l'educazione nei paesi *in via di sviluppo* attraverso la creazione di programmi di ricerca e analisi da compiere in collaborazione con quelle organizzazioni dedicate al miglioramento delle condizioni di vita nei paesi del Terzo Mondo¹⁵. Pochi mesi dopo vedeva quindi la luce la rivista, nella cui quarta di copertina del secondo numero, erano nuovamente enucleati gli obiettivi della fondazione:

«To work for the intellectual, economic and social advancement of the people of the Third World through publications and research. To assist in the evolution of a fundamentally just and equitable relationship between the Third World and the developed countries. To create greater awareness of the problems of poverty, hunger and ignorance in the Third World»¹⁶

La rivista *Third World Quarterly* che si definiva «a unique journal of Third World opinion on major contemporary issues»¹⁷, nelle prime pagine dichiarava che il suo obiettivo era *il Terzo Mondo*:

«Our concern is the Third World: we will speak for it, indeed, speak with its voice. We will focus attention on specific problems and suggest specific solutions with interdisciplinary scope, and not concern ourselves with abstract and

13 Vedi per esempio le critiche rivoltegli dagli studi postcoloniali: cfr. A. Dirlik, *The Postcolonial Aura*, «Critical Inquiry», Chicago, University of Chicago Press 1994, Vol. 20, n. 2, pp. 328-356; E. Shohat, *Notes on the "Post-Colonial"*, «Social Text», a. 1992, n. 31/32, pp. 99-113;

14 Cfr. *Third World Foundation for social and economic studies*, «Third World Quarterly», vol. 1, n. 1, 1979, p. back cover. La Fondazione esiste ancora e gli scopi, come si può leggere dal sito internet, non sono cambiati: <http://www.thirdworldfoundation.co.uk/about-us.html>, URL consultato in data 15 ottobre 2016.

15 Gli scopi della *charity* sono tuttora questi come si evince dal sito internet della fondazione nella sezione *about us*, consultato all'URL <http://www.thirdworldfoundation.co.uk/about-us.html> in data 27.01.2017.

16 Cfr. *Objectives*, «Third World Quarterly», vol. 1, n. 2, 1979, p. back cover.

17 «Third World Quarterly», vol. 1, n. 1, 1979, p. ii.

theoretical issues. We shall publish contributions from specialists in any field that is relevant to Third World concerns [...]. We offer the Third World Quarterly as a forum for informed and reasoned debate, and we hope that the views contained in this journal will reach those people who influence policy making in governments, international organizations, academic communities, trade unions and the mass media»¹⁸

Fedele ai suoi intenti, negli anni la *Third World Quarterly* è rimasta sempre un luogo privilegiato di confronto, informazione e riflessione su una miriade sconfinata di temi e problematiche legate, più o meno direttamente, al Terzo Mondo e ai singoli paesi che lo componevano. Non a caso alcune delle più interessanti discussioni e dibattiti internazionali accademici sulla problematicità stessa, per esempio, del lemma inventato da Sauvy, si sono svolte su queste pagine. Nel primo numero del gennaio 1979 della neonata rivista, Leslie Wolf-Phillips aveva lanciato un interessante dibattito, più che altro filologico, sulla genesi del concetto¹⁹, poi accesi nei numeri seguenti con gli interventi di Worsley, Muni e Love. Quello che queste discussioni mettevano principalmente in evidenza, successivamente riassunte sempre da Wolf-Phillips in un numero del 1987²⁰, era innanzitutto una non perfetta sintonia sull'attribuzione della paternità del concetto²¹ tra i partecipanti al dibattito; ma soprattutto l'evoluzione del concetto nel suo legame con l'immenso campo delle teorie economiche su sviluppo e sottosviluppo. Wolf-Phillips, lanciando il dibattito, metteva altresì in luce che la caratteristica originaria della definizione di Sauvy, portatrice di un esplicito rimando alle parole dell'abate Sieyès in riferimento al Terzo Stato²², era quella di veicolare principalmente un'idea di trascuratezza, sfruttamento e potenziale rivoluzionario,

18 Ivi, p. vi.

19 Vedi L. Wolf-Phillips, *Why Third World?*, «Third World Quarterly», New York, Routledge, vol. 1, n. 1, 1979, pp.105-116; P. Worsley, *How many worlds?*, «Third World Quarterly», New York, Routledge, vol. 1, n. 2, 1979, pp. 100-108; Muni, *The Third World: concept and controversy*, cit.; J. Love, *Third World: a response to Professor Worsley*, «Third World Quarterly», New York, Routledge, vol. 2, n. 2, 1980, pp. 315-317.

20 Vedi L. Wolf-Phillips, *Why 'Third World'? : origin, definition and usage*, «Third World Quarterly», New York, Routledge, vol. 9, n. 4, 1987, pp. 1311-1327.

21 L'apparizione della nozione di Terzo Mondo ha effettivamente origine in Francia negli anni compresi tra il 1947-1949 e veniva usato dalla letteratura polemica della sinistra non-comunista francese per indicare partiti e gruppi politici che tentavano di mantenere le distanze sia dal regime della Quarta Repubblica sia dal *Rassemblement du Peuple Français* di Charles de Gaulle. Anche se in poco tempo venne sostituito dalla locuzione Terzo Forza. Per Worsley quindi la paternità non apparteneva affatto a Sauvy ma a Claude Bourdet, retrodatando l'apparizione al 1949.

22 Sauvy citava esplicitamente il testo di Sieyès chiudendo l'articolo in questo modo: «Car enfin ce Tiers Monde ignoré, exploité, méprisé comme le Tiers Etat, veut, lui aussi, être quelque chose». Un rimando diretto al testo di Sieyès : E. J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers état?*, Paris, Éditions de Boucher 2002 ; il quale titolava proprio il terzo capitolo con la domanda: «Que demande le Tiers état?À devenir quelque chose».

nonché di non allineamento:

«Nous pouvons voir les choses autrement» sosteneva Sauvy, «en nous plaçant du point de vue du gros de la troupe: pour lui, deux avant-gardes se sont détachées de quelques siècles en avant, l'occidentale et l'orientale. Faut-il suivre l'une d'elles ou essayer une autre voie?»²³

Tale concetto ha tuttavia continuato principalmente ad innestarsi «su di una trama storiografica e sociologica in cui lo sviluppo, come mito organizzatore, [costituiva] il pivot»²⁴. Una costante evoluzione che ha fatto sì che a quasi trent'anni dalla sua prima formulazione, Peter Worsley sostenesse che la diffusione del termine Terzo Mondo era ormai diventata quasi universale «in popular usage, in specialist writings, and in international organisations. But is now used in so many different ways that we can no longer assume that we all know what is meant»²⁵. In aperto contrasto con quanto invece egli stesso riteneva all'inizio del decennio Sessanta, quando aveva lanciato il termine nella versione inglese senza specificarne con precisione i confini teorici, ora ne sottolineava una sostanziale ambiguità²⁶. Allo stesso tempo notava come questa sua colpevole mancanza di precisione dell'epoca, fosse di per sé significativa perché rifletteva la supposizione che il significato del termine fosse ovvio e scontato agli occhi del lettore di quel periodo e non bisognoso di ulteriori delucidazioni²⁷. Worsley infatti, nel testo del 1964, si riferiva in maniera completamente scontata a «quello spazio *geostorico* corrispondente ai paesi ex coloniali»²⁸ che negli anni Sessanta stavano rapidamente emergendo come importanti forze politiche internazionali dichiaratamente in contrasto con la logica dei blocchi contrapposti. Lo stesso Wolf-Phillips rilevava che «in this sense of political non-alignment, *tiers monde* was used by African leaders such as Kwame Nkrumah when they called for the establishment of a bloc of uncommitted nations as a “non-nuclear Third Force”»²⁹. Ed è proprio questa la valenza storica del concetto che sarà mio obiettivo indagare nelle pagine successive.

23 Sauvy, *Trois monde, une planète*, cit., p. 4

24 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 26.

25 Worsley, *How many worlds?*, cit., p. 100. Cfr. anche Id., *The Third World*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1964, pp. ix-x.

26 Cfr. *Ibidem*.

27 Cfr. Worsley, *How many worlds?*, cit., p. 100, «

28 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 25.

29 Wolf-Phillips, *Why Third World?*, cit., p. 106.

2. Il dibattito più recente

Prima però di addentrarmi davvero nel cuore dell'oggetto di questo capitolo vorrei sottolineare ancora alcuni elementi del dibattito riguardante il concetto di Terzo Mondo, avvicinandomi cronologicamente sempre più all'attualità.

Il declino del paradigma del Terzo Mondo nella teoria sociale e politica, a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, ha coinciso con la comparsa e la rapida diffusione della critica postcoloniale³⁰. Secondo Dirlik³¹, tra i sostenitori di questa tesi, la configurazione della critica postcoloniale era strettamente connessa a quelle trasformazioni politico-economiche del capitalismo mondiale che avevano a loro volta messo in crisi la “teoria dei tre mondi”.

«I am referring here to that world situation created by transformations within the capitalist world economy, by the emergence of what has been described variously as global capitalism, flexible production, late capitalism, and so on, terms that have disorganized earlier conceptualizations of global relations, especially relations comprehended earlier by such binaries as colonizer/colonized, First World/Third World, and the "West and the Rest," in all of which the nation-state was taken for granted as the global unit of political organization»³²

In linea con questa interpretazione, Ella Shohat, in riferimento al termine postcoloniale sosteneva che

«its wide adaptation during the late eighties was coincident with and dependent on the eclipse of an older paradigm, that of the “Third World”. [...] [T]he term “Third World” gained international currency in both academic and political contexts, particularly in reference to anti-colonial nationalist movements of the fifties through the seventies as well as to the political-economic analysis of

30 Cfr. M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi 2005, in particolare pp. 97-112.

31 Arif Dirlik, nato nel 1940, statunitense di origini turche, è stato professore di Storia e Antropologia culturale alla Duke University e direttore del *Center For Critical Theory and Transnational Studies*, si è occupato principalmente della storia della Cina moderna e dell'anarchismo nella rivoluzione cinese, e in seguito anche di postcolonial studies.

32 Dirlik, *The Postcolonial Aura*, cit., p. 330.

dependency theory and world system theory (Andrd Gunder Frank, Immanuel Wallerstein, Samir Amin)»³³.

Shohat proseguiva nella sua analisi descrivendo la crisi terminologica subita dal concetto di Terzo Mondo nell'ultimo decennio, ovvero gli anni Ottanta, come causata, tra l'altro, dai complessi e ambigui sviluppi politici ed economici frutto del processo storico dei trent'anni precedenti. Secondo Shohat il periodo cosiddetto "*Third World euphoria*" – che lei definiva come «a brief moment in which it seemed that First World leftists and Third World guerrillas would walk arm in arm toward global revolution»³⁴ – aveva dovuto cedere il passo a una serie di cambiamenti e fallimenti – quali il crollo dell'Unione Sovietica, il fallimento del progetto di rivoluzionario della Tricontinentale (che aveva Che Guevara, Ho Chi Minh e Frantz Fanon come figure ispiratrici), l'accettazione della vittoria economica del capitalismo globale e la consapevolezza che non tutti i *dannati della terra* erano rivoluzionari e alleati fra loro – che ne avevano di fatto cancellato l'esistenza. Per questo motivo allo stato attuale Shohat riteneva che «the notion of the three worlds, in short, flattens heterogeneities, masks contradictions, and elides differences»³⁵.

Nonostante questa messa in discussione, di cui la diffusione della critica postcoloniale che ne rifiutava esplicitamente le basi analitiche e descrittive ne è uno dei principali esempi, il termine Terzo Mondo non è stato eliminato completamente dal dibattito pubblico e scientifico. Anzi all'inizio degli anni Novanta si è iniziato a ripensarlo e a tentare di rilanciarlo. Scienziati sociali, politici e storici, hanno continuato ad analizzarne il suo uso, la sua rinnovata problematicità e a dibattere sulla sua riproposta utilità o adeguatezza. Sul *foro* cartaceo offerto dalla rivista «Third World Quarterly» sono apparsi nuovamente numerosi contributi al riguardo. Vicky Randall³⁶ nel 1992 recensiva due libri appena pubblicati sul ripensamento del Terzo Mondo: il primo col titolo «Rethinking the Third World»³⁷ e il secondo «Rethinking the Third World Politics»³⁸. Randall notava però come «together they symptomise a growing

33 E. Shohat, *Notes on the "Post-Colonial"*, «Social Text», Durham, Duke University Press 1992, n. 31/32, p. 100.

34 *Ibidem*.

35 Ivi, p. 101.

36 È stata profesoressa of *Gouvernement* all'Università di Essex, autrice (con Robin Theobald) del volume *Political change and Underdevelopment*, del 1988, e ha inoltre scritto numero articoli sui partiti politici, e sui media, nel Terzo Mondo. Dal 2010 è *Emeritus Professor* al Department of *Gouvernement* of the University of Essex.

37 R. Galli (ed.), *Rethinking the Third World*, New York, Crane Russack, 1992.

38 J. Mannor (ed.), *Rethinking Third World politics*, London, Longman, 1991.

dissatisfaction amongst social scientists with the way we think about the Third World. Through both books runs a sense of deep disquiet about the theoretical frameworks that have dominated our studies and the concepts, methods and values they imply»³⁹. Entrambi i volumi rilevavano, quindi, delle inadeguatezze nel tentativo di comprendere e valutare le realtà all'interno del Terzo Mondo, e riflettevano sul ripensamento degli approcci verso il tema. Ma nessuno dei due curiosamente, rilevava Randall, era interessato a dare grande attenzione al concetto di Terzo Mondo. Ovvero nessuno si interrogava sulla validità e sul senso del discutere di Terzo Mondo in quanto tale. Due anni più tardi Mark T. Berger⁴⁰ in un articolo dal titolo *The end of the Third World?*⁴¹, notava come il termine Terzo Mondo, nato per designare una vaga alleanza (il “non allineamento”) fra stati-nazione nel contesto della Guerra Fredda si fosse presto sviluppato anche in un'altra direzione. Infatti l'evidente divario economico fra questi paesi e gli stati-nazione industrializzati, aveva suggerito che il “sottosviluppo” era un'ulteriore caratteristica comune. Da lì in poi il termine aveva cominciato ad essere sempre più centrale nelle analisi politico-economiche e sociali svolte dal Primo Mondo. «The idea of a “Third World” now serves an important function in terms of the “management” of the global political economy and allows for the homogenisation of the history of diverse parts of the world»⁴². Nato con un forte significato politico era diventato in seguito un contenitore riduttivo e semplificante di una generica alterità rispetto al Primo Mondo:

«what began in the 1950's as an attempt to forge a political and diplomatic alliance ostensibly outside the capitalist and socialist “camps” has now become an all encompassing category reducing the governments, economies and societies of Africa, Asia, Latin America and Oceania to a set of variables distinct from and inferior to the “First World”»⁴³

Ma l'apporto più importante, che secondo me è interessante sottolineare, di questo contributo è il ragionamento sul *East Asian Miracle* (inteso come il grande sviluppo

39 V. Randall, *Third World: rejected or rediscovered*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1992, Vol. 13, n. 4, p. 727.

40 Berger, è Adjunt Professor at Naval Postgraduate School of Monterey California, ed è membro dal 1999 della redazione di «Third World Quarterly».

41 M. T. Berger, *The end of the “Third World”?*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1994 Vol. 15, n. 2, pp. 257-275.

42 Ivi, p. 270.

43 *Ibidem*.

economico raggiunto da Hong Kong, Singapore, South Korea e Taiwan, denominate anche *Four Asian Tigers*) e della sua relazione con il concetto di Terzo Mondo. Secondo Berger proprio l'East Asian Miracle era rivelatore di un'evidente disomogeneità dei Paesi del Terzo Mondo che è stato totalmente ignorato ma al contrario preso a esempio, a modello di sviluppo da applicare al resto dei Paesi considerati ancora sottosviluppati.

«The “NIC’S” of East Asia have undergone profound economic changes and it is very difficult to continue to evaluate their economies, politics and societies as part of the “Third World”. But rather than seeing the East Asian “success” as evidence that the “Third World” is far too homogeneous a concept, history is ignored and the «lesson” of East Asian industrialisation are regularly held out as readily transferable throughout the rest of the “Third World”»⁴⁴

Nel 2004, dieci anni dopo, sulle pagine del numero speciale dal titolo «After the Third World?»⁴⁵, uscito per il venticinquesimo anniversario di pubblicazione della rivista e dedicato alla memoria di Edward Said⁴⁶ scomparso qualche mese prima, sia Randall che Berger prendevano parte alla presa d'atto di svariati accademici⁴⁷ della persistente sopravvivenza non solo accademica, di questo termine sviscerandone le ragioni sotto diversi punti di vista e analisi. Vicky Randall, riflettendo sull'uso del concetto di Terzo Mondo negli studi sullo sviluppo e il sottosviluppo economico, sosteneva che esso conservasse ancora una certa rilevanza e utilità nel contesto delle analisi geopolitiche, che i suoi confini forse erano da ristabilire per includere qualche nuovo membro ed escluderne qualche altro ma che era indispensabile per denotare il persistente squilibrio di potere economico e politico tra le nazioni del mondo. Ma allo stesso tempo sottolineava come non fosse più giustificabile, soprattutto nell'ambito delle politiche comparative, alcuna generalizzazione sul Terzo Mondo visto il grande numero di stati e variegati sistemi politici racchiusi in quest'unica categoria⁴⁸. Randall inoltre rilevava una criticità cruciale nell'idea di Terzo Mondo, ovvero una tensione di base fra

44 Ivi, p. 266.

45 Vedi «Third World Quarterly», New York, Routledge 2004, Vol. 25, n. 1, Special Issue *After the Third World?*.

46 Edward Said, autore del celeberrimo volume *Orientalism* edito nel 1978 da Pantheon Books, era stato membro del comitato editoriale della rivista «Third World Quarterly» fino alla morte il 25 settembre 2003.

47 David Moore, Arif Dirlik, Arturo Escobar, John S. Saul solo per citare alcuni nomi dei collaboratori a questo numero.

48 Cfr. V. Randall, *Using and abusing of the concept of the Third World. Geopolitics and the comparative political study of development and underdevelopment*, «Third World Quarterly», New York, Routledge, Vol. 25, n. 1, 2004, pp. 41-53.

una sua interpretazione come risposta alle disuguaglianze globali e il suo essere un prodotto eurocentrico, una categoria imposta come parte di uno specifico modo di vedere la realtà da parte del Primo Mondo.

Contemporaneamente, nello stesso numero, Arif Dirlik, come già accennato, si domandava perché il termine Terzo Mondo rifiutasse di scomparire dai discorsi quotidiani e accademici, nonostante la dissoluzione del Secondo Mondo socialista avesse reso l'intero schema dei *tre mondi* semanticamente senza significato⁴⁹, e la critica Postcoloniale, proveniente proprio da ciò che era definito Terzo Mondo, lo rifiutasse completamente come termine analitico o descrittivo. Secondo Dirlik l'ininterrotto uso del termine mostrava come gli assunti della teoria della modernizzazione, i quali originariamente diedero vita al concetto stesso, resistessero nel tempo e continuassero a modellare il modo di pensare tanto nel quotidiano quanto nell'ambiente accademico e politico. Per lo studioso turco, sulla stessa linea interpretativa di Randall, c'erano alcune ragioni molto concrete alla base di questa ostinata sopravvivenza del termine:

«The Third World referred to a condition of life and political activity in some locations of the world [...]. There have been shifts in location and changes in the nature of the political activity which have transformed not only the spatialisation of the term, but also the relationships of societies so designated with one another and with societies of the other “worlds”. But the conditions of life described by the term persist in many parts of the area designated as the Third World of an earlier period – the colonial/semi-colonial – and earliest of all, Sauvy's “first world in the chronological sense”»⁵⁰.

La particolarità e l'importanza dell'analisi di Dirlik, però a mio avviso, risiedeva nell'innovativo concetto di “global modernity”, utilizzato per descrivere la situazione estremamente contraddittoria e conflittuale venutasi a creare nel decennio successivo al crollo dell'Unione Sovietica. Secondo lui la teoria della globalizzazione nel suo tentativo di estendere e globalizzare il modello americano, teleologicamente fondato sulla teoria di una modernità capitalista, alle altre società sparse per il mondo, ironicamente, universalizzava le contraddizioni generate da questo incontro/scontro tra una modernità capitalista e l'eredità del passato di queste altre società, inclusa l'eredità del socialismo. Quindi una delle conseguenze di tutto ciò era la creazione di differenti

49 Cfr. Dirlik, *Spectres of the Third World*, cit., p.131.

50 Ivi, p. 141.

spazi di modernità che a loro volta producevano rivendicazioni di modernità culturali contrastanti, in opposizione a una singola egemonica modernità di cui il modello Euro-Americano era stato in precedenza l'avanguardia. Rivendicazioni/pretese di particolarità culturali nel mezzo di una generale omogeneizzazione culturale. Questa era secondo Dirlik la condizione che lui descriveva come “global modernity”, al singolare, in cui le differenze rappresentavano non modernità alternative o multiple ma contraddizioni all'interno di una singola modernità. «Modernity, like Eurocentrism, lies in ruins at the very moment of its global victory. [...] Global modernity unifies and divides the globe in new ways»⁵¹.

Per Dirlik, in conclusione, se l'uso del termine Terzo Mondo manteneva un qualche significato solo nelle circostanze di *global modernity*, doveva differire profondamente dal significato che aveva avuto in precedenza andando anche, contro in un certo senso, a quegli spazi globali ai quali faceva riferimento in passato. Ora si riferiva a quelle popolazioni (il “primo mondo” in senso cronologico) la cui ereditata sofferenza era stata aggravata dalla marginalizzazione subita dall'economia mondiale e dal loro abbandono da parte delle élites transnazionali. Chiudeva quindi il lungo e complesso articolo con una considerazione politica, facendo anche riferimento alle parole dello scrittore afro-americano Richard Wright che aveva assistito alla Conferenza di Bandung nel 1955 e aveva raccolto le sue impressioni positive ed entusiaste nel volume “The colour curtain” l'anno successivo.

«[t]he term also continues to express faith in the possibility of collective politics, representing the interest and welfare of the populations to which it refers against the evidence of ethnic and national fracturing: a naive faith, perhaps, but at least the source of some hope. [...] Finally, against epistemological nativism, the term recalls the epistemological polyphony captured eloquently by Wright in his depiction of what he witnessed in Bandung in 1955. This, too, may seem unlikely at the present moment of global predicament, but it is necessary to overcoming confinement between a hegemonic Eurocentrism, and a counter-hegemonic but reactionary epistemological nativism. Odd as it seems, the Third World may still serve to open up new possibilities of dialogical engagement that may be crucial to realizing the promise of a genuinely global modernity»⁵².

51 Ivi, pp. 142-143.

52 Ivi, p. 146.

3. Terzomondismo: un concetto polisemico

Come si è visto la discussione attorno al concetto di Terzo Mondo ha messo in evidenza criticità non più trascurabili per quanto riguarda un uso del termine rivolto alla contemporaneità. Se quindi il concetto di Terzo Mondo non veicola più gli stessi contenuti di una volta fino al punto, come abbiamo visto, da rendere secondo alcuni l'espressione inutilizzabile, è importante sottolineare che in questo lavoro l'uso che se ne intende fare è solo storico. Ovvero parte dell'obiettivo di questa ricerca è quello di ricostruire un aspetto della storia del termine Terzo Mondo, il suo valore mobilitante, che come idea durante il periodo della Guerra Fredda è stata dotata di concretezza politica dando così vita al terzomondismo un fenomeno transnazionale complesso, eterogeneo, poliedrico e di vitale importanza per una più corretta e approfondita comprensione di quel periodo. Quell'idea che è decisamente ben sintetizzata dalle seguenti righe firmate dallo storico di origine indiana e docente negli Stati Uniti, Vijay Prashad:

«The Third World was not a place. It was a project. During the seemingly interminable battles against colonialism, the peoples of Africa, Asia, and Latin America dreamed of a new world. They longed for dignity above all else, but also the basic necessities of life (land, peace, and freedom). They assembled their grievances and aspirations into various kinds of organizations, where their leadership then formulated a platform of demands. These leaders, whether India's Jawaharlal Nehru, Egypt's Gamal Abdel Nasser, Ghana's Kwame Nkrumah, or Cuba's Fidel Castro, met at a series of gatherings during the middle decades of the twentieth century. In Bandung (1955), Havana (1966), and elsewhere, these leaders crafted an ideology and a set of institutions to bear the hopes of their populations. The “Third World” comprised these hopes and the institutions produced to carry them forward»⁵³.

A partire dalla Conferenza di Bandung del 1955 si erano presentati sulla scena mondiale nuovi attori politici che per la prima volta si riunivano in autonomia per discutere di questioni quali la cooperazione economica, culturale, i diritti dell'uomo e dei popoli, l'energia nucleare e il problema della pace, della cooperazione mondiale e

53 V. Prashad, *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, New York, The New Press 2008, p. xv.

soprattutto dell'autodeterminazione e dell'indipendenza dal colonialismo. L'Occidente e il suo principale rivale, l'Unione Sovietica, erano per la prima volta esclusi da un incontro di politica internazionale di questa portata. Nonostante ciò sarebbe scorretto sostenere che a Bandung nasceva il Terzo Mondo. Più precisamente a Bandung veniva posta una pietra fondamentale nella costruzione di un'autocoscienza del Terzo Mondo. Infatti all'*Asian African Conference* parteciparono leaders di paesi di recente indipendenza tra i cui protagonisti figuravano: l'indiano Jawaharlal Nehru, l'egiziano Gamal Abdel Nasser, l'indonesiano Sukarno, il cinese Zhou Enlai che tentarono di portare avanti una piattaforma di rivendicazioni di indirizzo anticolonialista e neutralista, ovvero di equidistanza fra le due super potenze. Ma tra le delegazioni presenti vi erano anche quelle di paesi che invece rientravano nella sfera di influenza di uno dei due campi⁵⁴ la cui strategia in alcuni casi era espressamente anticomunista⁵⁵. Alcuni interventi furono particolarmente polemici con il risultato di mettere a dura prova l'equilibrio e l'esito dell'intera assise il cui obiettivo era quello di produrre una piattaforma di intenti e principi comuni. Il grande talento diplomatico di Nehru e la paziente cooperazione di Zhou Enlai⁵⁶ riuscirono a non compromettere il risultato finale dell'incontro e l'approvazione del comunicato finale e dei *Dasa Shila Bandung* (Dieci principi di Bandung). Il testo finale era per forza di cose un compromesso fra spinte centrifughe all'interno di un consesso decisamente eterogeneo. La condanna del colonialismo che ne era scaturita, infatti risuonava come una critica rivolta non solo alle situazioni di colonizzazione formale perpetrate dalle nazioni dell'Europa occidentale, ma anche alle forme di occupazione sovietica dell'Europa orientale e alle nuove strategie di penetrazione e controllo economico-politico impiegate più o meno esplicitamente e legittimamente dagli Stati Uniti.

Le tensioni della Guerra fredda avevano in maniera evidente influenzato l'andamento della Conferenza, senza però impedirle di diventare un momento fondamentale nella maturazione di un'autocoscienza terzomondista che di lì a poco avrebbe guidato come un faro le aspirazioni, le rivendicazioni, le strategie politiche e i sogni di quasi due terzi dell'umanità in una battaglia tanto rivoluzionaria quanto utopica. A Bandung forse non era nato il Terzo Mondo, ma di certo era nata una convinzione. La convinzione che era indispensabile porsi al di fuori di questa logica bipolare che altrimenti avrebbe finito per

54 Come per esempio la Turchia, che all'epoca aderiva già alla NATO.

55 Cfr. E. Banfi, *Bandung, aprile 1955: il mondo afro-asiatico si presenta*, in G.P. Calchi Novati – L. Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio. La Conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci 2007, pp. 19-29.

56 Cfr. *ivi*, p. 25-26.

schacciare tutto ciò che con l'indipendenza era stato conquistato o si andava conquistando. In altre parole era nata una consapevolezza collettiva, più o meno eterogenea, che si stava affermando come la guida ideale del Third Worldism globale, ovvero quello che in molti avrebbero più tardi definito *lo spirito di Bandung*⁵⁷.

Il termine terzomondismo ha assunto nel tempo e a seconda dei contesti, diversi significati e accezioni, spesso anche a seconda della lingua e dell'ambito geopolitico di riferimento. Come abbiamo in parte visto la teoria dei Tre Mondi e il concetto di Terzo Mondo hanno assunto un ruolo e ricevuto un'attenzione enorme nella seconda metà del XX secolo in numerosi campi scientifici. Allo stesso tempo però relativamente poche ricerche storiche sono state dedicate al concetto di Terzo Mondo, alla sua diffusione, alla sua percezione e rielaborazione e agli sterminati effetti politici, culturali e sociali che tutto ciò ha avuto nel mondo incluso il fenomeno del terzomondismo⁵⁸. Nonostante ciò recentemente, in particolare da una decina d'anni, stanno fiorendo in maniera esponenziale studi e ricerche storiche innovative, sia da un punto di vista dell'approccio metodologico e prospettico sia da un punto di vista contenutistico, dedicate alla storia del Terzo Mondo e del terzomondismo globale⁵⁹.

Infatti, da questo relativamente nuovo dibattito storiografico, sono emerse accentuazioni diverse da cui si evince che con terzomondismo abbiamo a che fare con una categoria polisemica. Essa designa al contempo un fenomeno storico ma anche un campo semantico politicamente connotato, ma vasto, ricco di sfumature e non sempre privo di tensioni interne.

57 Cfr. S. Amin, *Le nazioni di Asia e Africa dalla decolonizzazione alla globalizzazione*, in Calchi Novati – Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio*, cit., pp. 11-18.

58 Fra le cause principali di questo oblio storiografico si potrebbe ipotizzare anche il fatto che il fallimento delle aspirazioni emancipatrici e in molti casi la progressiva degenerazione in regimi autoritari e sanguinari dei governi di alcuni paesi del Terzo Mondo hanno indotto alla disillusione, alle volte alla rinnegazione della propria militanza da parte di ex-terzomondisti. Non solo, anche il diffondersi di un dibattito anti-terzomondista sviluppatosi principalmente in Francia – *l'anti-tiers-mondisme* (vedi Y. Lacoste, *Contre les anti-tiers-mondistes et contre certains tiers-mondistes*, Paris, La Découverte 1985) – con la sua denigrazione e condanna ha portato anche alla conseguente svalutazione e a volte all'insabbiamento di un certo tipo di militanza terzomondista costretta a giustificarsi o ad auto-condannarsi inducendo in questo modo anche un più generico oblio storiografico e collettivo.

59 Alcune di queste pubblicazioni sono estremamente recenti, edito proprio durante l'anno accademico in cui scrivo (2016) vedi: M. Bulow, *West Germany, Cold War Europe and the Algerian War*, Cambridge-New York, Cambridge University Press 2016; J. J. Byrne, *Mecca of Revolution. Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, New York, Oxford University Press 2016; C. Kalter, *The Discovery of the Third World. Decolonization and the Rise of the New Left in France, c. 1950-1976*, Cambridge-New York, Cambridge University Press 2016; E. Buettner, *Europe after Empire. Decolonization, Society, and Culture*, Cambridge,

«Third Worldism in general, and non-alignment specifically, remain difficult phenomena to assess in a comprehensive and satisfying manner. [...] Scholars have variously described it over the years as a movement, a project, an ideology, a trend, a vogue, a *mentalité*, and so on»⁶⁰.

Fra i primi ad avervi dedicato uno studio da un punto di vista storico, attraverso la prospettiva della guerra di liberazione algerina, lo scienziato politico Robert Malley sottolineava nelle primissime pagine del suo volume, intitolato *The call from Algeria*, come il concetto di terzomondismo (*Third Worldism* nella versione inglese) fosse portatore intrinseco di una ambigua ambivalenza⁶¹. Quella di essere un'ideologia *about the Third World e of the Third World*. Lo *special ISIS adviser* del presidente degli Stati Uniti Barack Obama⁶², metteva in questo modo in primo piano una delle principali caratteristiche del fenomeno terzomondista⁶³, che andremo progressivamente a chiarire.

Infatti il termine *Third Worldism*, soprattutto nel contesto accademico anglofono, è stato utilizzato principalmente per designare il «movimento e l'attitudine politica che fa del concetto di Terzo Mondo e della comune esperienza di sfruttamento coloniale un fondamento identitario»⁶⁴. Un progetto politico nato sullo slancio delle lotte anticoloniali dei movimenti di liberazione e sul loro potenziale rivoluzionario, messo in campo dai paesi del Terzo Mondo per contrastare la logica dello scontro bipolare e dell'allineamento con una delle due super potenze e che basava «gran parte delle sue rivendicazioni sulla critica al sistema economico internazionale elaborata dai teorici della *dependencia*»⁶⁵. Una proposta politica alternativa e rivoluzionaria che fu messa in piedi attraverso una serie di iniziative, proposte e accordi di cooperazione, guerre di

Cambridge University Press 2016.

Altre leggermente meno recenti ma altrettanto interessanti come M. Goebel, *Anti-Imperial Metropolis. Interwar Paris and the Seeds of Third World Nationalism*, Cambridge-New York, Cambridge University Press 2015; Q. Slobodian, *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Durham & London, Duke University Press 2012; R. J. McMahon (edited by), *The Cold War in the Third World*, New York, Oxford University Press 2013; S. Christiansen – Z. A. Scarlett (edited by), *The Third World in the global 1960's*, New York-Oxford, Berghahn Books 2013; per citare solo alcuni esempi che ho utilizzato come basi teoriche.

60 J. J. Byrne, *Beyond Continents, Colours, and the Cold War. Yugoslavia, Algeria, and the Struggle for Non-Alignment*, «The International History Review», Routledge, London, Vol. 37, n. 5, 2015, p. 912.

61 Cfr. Malley, *The call from Algeria*, cit., in particolare p. 3.

62 Questa la carica ricoperta da Malley tra il 2015 e il 2016, vedi <http://www.nbcnews.com/storyline/isis-uncovered/rob-malley-obamas-new-isis-czar-trusted-controversial-pick-n471921> articolo consultato online in data 11.11.2016.

63 Cfr. anche A. Nash, *Third Worldism*, «African Sociological Review», Vol. 7, n. 1, 2003, pp. 94-116.

64 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 33.

65 *Ibidem*. «Il nucleo centrale di questa critica», spiega Ascione, «elaborata da una rete di studiosi latinoamericani, [...] era l'attribuzione delle cause prime del sottosviluppo del Terzo Mondo non all'arretratezza endogena di ciascuno stato, così come i maramaldi teorici della modernizzazione della Scuola di Chicago avevano stabilito, bensì allo sviluppo e alla ricchezza stessi del Primo Mondo».

guerriglia, rivoluzioni, rivendicazioni politiche ed economiche su scala globale il cui intento principale era quello di anteporre lo scontro Nord-Sud a discapito di quello Est-Ovest, e reclamare una maggiore giustizia sociale ed economica per i popoli che fino a quel momento erano stati oggetto di sfruttamento da parte del sistema coloniale europeo ed erano destinati ad esserlo attraverso forme più o meno palesi, più o meno dirette di ingerenza economica occidentale definita *neocolonialista* e imperialista. Ed è proprio a questa logica d'azione che va ascritto l'incremento dell'uso e dell'identificazione dell'idea di Terzo Mondo per generare unità e supporto, come abbiamo visto, fra quei Paesi che dopo la Conferenza di Belgrado del 1961 componevano il movimento dei Paesi Non-allineati. Questa accezione sarebbe quella che identifica il terzomondismo come un'ideologia *of the Third World*.

Allo stesso tempo però il termine terzomondismo, soprattutto in ambito francofono, ha definito da una prospettiva transnazionale quel movimento di solidarietà politica, principalmente europeo, con le lotte di liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo sviluppatosi a partire dalla fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Strettamente connesso con la nascita della *Nuova sinistra*⁶⁶ europea e americana, esso era guidato da un'ideologia politica intrinsecamente legata alle teorizzazioni provenienti dal Terzo Mondo e dall'interpretazione di questi movimenti di liberazione come la principale forza rivoluzionaria mondiale cui attribuiva, assieme al progetto politico del Terzo Mondo, una potenziale carica emancipatoria estendibile universalmente, anche alle classi sfruttate dei Paesi dell'Occidente industrializzato. Un fenomeno che ha avuto numerose sfumature, stratificazioni, derivazioni e che si caratterizza inoltre per il fatto che è la sua stessa categorizzazione ad avere introdotto una certa omogeneità dove

66 Con il concetto di *Nuova sinistra* si intende quel soggetto politico-culturale transnazionale magmatico che prende forma in Europa occidentale (Francia, Italia, Inghilterra, Germania Federale) a partire dagli eventi del 1956 – il XX Congresso del PCUS, le manifestazioni operaie in Polonia, la mobilitazione ungherese contro il potere sovietico e la conseguente sanguinaria repressione militare e la crisi del Canale di Suez. Questo nucleo di pensiero, fortemente eterogeneo al suo interno, si collocava «inequivocabilmente sul cammino che la sinistra storica aveva percorso fino agli anni Cinquanta, ma che da questa [iniziava] a distaccarsi non tanto rispetto agli obiettivi ultimi, che rimanevano intimamente legati a un disegno di emancipazione dall'organizzazione capitalistica della vita associata, quanto piuttosto in merito alle forme di organizzazione, alle strategie e alle forme di azione, nonché all'identificazione dei soggetti rivoluzionari»; vedi M. Tolomelli, «*Nuova sinistra*» e *Psiup. Considerazioni su legami e affinità non solo teoriche*, in L. Andalò, D. Bigalli, P. Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, BraDypUS Editore 2015, pp. 73-84. Sulla questione del legame con il terzomondismo vedi S. Hall, *Life and times of the first New Left*, «New Left Review», London, January-February 2010, n. 61, pp. 177-196; H. Marcuse, *Scritti e interventi. Vol. II: Marxismo e nuova sinistra*, (a cura di R. Laudani), Roma, Manifestolibri 2007, in particolare *Riesame del concetto di rivoluzione*, pp. 61-70.

invece regnava una grande eterogeneità⁶⁷. Il terzomondismo *about the Third World* può essere considerato una forma di Internazionalismo specifico che si è innestato sulle conseguenze del processo di decolonizzazione e in un periodo in cui la fiducia nell'Unione Sovietica e negli «esiti del laboratorio di emancipazione seguito alla rivoluzione del 1917»⁶⁸ nei Paesi occidentali ha iniziato ad entrare in crisi e le critiche allo stalinismo si sono trasformate gradualmente da “rumore di fondo” a “grida di protesta”, «soprattutto all'interno di quei settori [...] che aspiravano al rinnovamento della sinistra, alla costruzione [...] di una “nuova sinistra”»⁶⁹. Questa accezione del termine terzomondismo ha origine, d'altronde come il concetto di Terzo Mondo, in Francia sul finire degli anni Settanta ma si caratterizzava, al momento della coniazione, per avere una connotazione tutt'altro che positiva⁷⁰.

Queste due accezioni del termine terzomondismo – una *of* e una *about the Third World* – identificano due fenomeni la cui porosità dei confini li rende non sempre completamente distinguibili, strettamente intrecciati e interconnessi fra loro, i cui molteplici punti di incontro – alle volte anche fisici e concreti – si dispiegavano su diversi piani e sotto svariati punti di vista. Il terzomondismo europeo (*about*) si è sviluppato sul terzomondismo del Terzo Mondo (*of*) e in parallelo ad esso, e viceversa.

Ma andiamo con ordine e cerchiamo di mettere nero su bianco alcuni elementi chiave che sono in parte anche i punti in comune fra queste due accezioni del terzomondismo. Alla base di questo fenomeno risiedevano alcuni fondamentali assunti di fondo, che possiamo considerare la base teorica: primo, che le masse popolari e contadine del Terzo Mondo fossero le nuove portatrici di un potenziale rivoluzionario globale – il che andava a rinnovare la teoria marxiana del soggetto rivoluzionario; secondo, la certezza che la realizzazione di questo progetto rivoluzionario fosse inevitabile in quanto naturale sviluppo dell'avanzare storico che metteva in connessione il passato pre-coloniale e la futura utopica società egualitaria; terzo, che il mezzo per riuscire in questa impresa era la creazione di forti stati-nazionali indipendenti che avrebbero condotto le masse verso questo successo; infine quarto, vi era la consapevolezza che per vincere questa battaglia rivoluzionaria fosse necessario unire le forze fra paesi con un'eredità

67 Cfr. M. Szczepanski-Huillery, «*L'idéologie tiers-mondiste*». *Constructions et usages d'une catégorie intellectuelle en «crise»*, in «*Raisons Politiques*», Vol. 2005/2, n. 18, pp. 27-48.

68 M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima Repubblica*, Roma, Carocci 2015, p. 78.

69 *Ibidem*.

70 Cfr. Szczepanski-Huillery, «*L'idéologie tiers-mondiste*», cit., p. 28.

coloniale e creare alleanze per agire collettivamente, avanzare rivendicazioni all'interno delle varie istituzioni internazionali e cooperare politicamente, economicamente e strategicamente a livello, per quanto possibile, globale.

Questi principi erano condivisi dai dirigenti dei paesi del Terzo Mondo che, a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, erano riusciti a liberarsi dal giogo coloniale, come per esempio Kwame Nkrumah⁷¹ il primo presidente del Ghana indipendente, e dai leaders dei movimenti di liberazione dei paesi che ancora lottavano per l'indipendenza, come il FLN⁷² algerino o il PAIGC⁷³ di Amilcar Cabral. Ma anche da una parte di europei di sinistra, militanti, attivisti, intellettuali tra cui sociologi, storici, antropologi che sostenevano queste battaglie, che in gran parte componevano quella che stava emergendo come la Nuova Sinistra.

Secondo Malley «the Third Worldism was more than political doctrine; it was all-encompassing ideology that permeated fields of intellectual knowledge and militant activism»⁷⁴. Il punto su cui Malley poneva particolarmente l'accento era il fatto che il terzomondismo, a suo avviso, era il prodotto dell'incontro fra l'Europa e il Terzo Mondo. Era il frutto di una mutua influenza che interessava entrambi i poli di questo contatto e aveva come conseguenza non il fatto che una visione avesse prevaricato l'altra creandone un'immagine falsata e inesistente, come alcuni hanno iniziato a sostenere a partire dalla fine degli anni Settanta⁷⁵ ma piuttosto che da ciò era scaturito un ibrido che aveva preso in prestito elementi da entrambe le parti. In sostanza il terzomondismo non era un prodotto dell'occidente ma il prodotto di uno scambio a

71 Kwame Nkrumah (1909-1972), primo presidente del Ghana dal 1957 (anno d'indipendenza) al 1966 quando fu deposto da un colpo di Stato militare.

72 *Front de Libération National Algérien*, fondato nel 1954 pochi mesi prima di lanciare la lotta armata contro il colonialismo francese e a favore dell'indipendenza, da Krim Belkacem, Moustefa Ben Boulaïd, Larbi Ben M'hidi, Mohamed Boudiaf, Rabah Bitat, Mourad Didouche. Dopo la conquista dell'indipendenza nel 1962, il FLN ha governato il paese come partito unico fino al 1991 quando, alla vittoria elettorale del FIS (Front Islamique du Salut) è seguito un colpo di Stato con conseguente caos politico e un'atroce guerra civile durata anni. Attualmente è al governo con il presidente Abdelaziz Bouteflika, fedele braccio destro di Houari Boumédiène che è stato presidente dal 1965 al 1978.

73 *Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde*, fondato nel 1956 da Amilcar Cabral, Aristides Pereira, Abilio Duarte, Luís Cabral, Fernando Fortes, Elisée Turpin. Ha condotto la lotta armata, lanciata tra il marzo 1962 e il gennaio 1963, fino alla conquista dell'indipendenza nel 1974.

74 Malley, *The call from Algeria*, cit., p. 2.

75 Mi riferisco, non solo alla polemica anti-terzomondista francese degli anni Ottanta che aveva nel volume di Pascal Bruckner (*Le sanglot de l'homme blanc*) il suo manifesto, ma anche per esempio a uno scritto di Hannah Arendt, del 1970, *On violence*, edito in Italia da Mondadori nel 1971 (Cfr. H. Arendt, *Sulla violenza*, Milano, Mondadori 1971, p. 31), che sosteneva l'inesistenza del Terzo Mondo: «Pensare, infine, che esista qualcosa come una "unità del Terzo Mondo", a cui si possa indirizzare, nell'era della decolonizzazione, il nuovo slogan "Indigeni di tutti i paesi sottosviluppati unitevi!" (Sartre) significa ripetere le peggiori illusioni di Marx su scala molto più vasta e con giustificazioni notevolmente meno valide. Il Terzo Mondo non è una realtà ma un'ideologia».

doppio senso che coinvolgeva entrambi i poli. Il terzomondismo *of the Third World* e il terzomondismo *about the Third World* erano due parti integranti di uno stesso fenomeno complesso, poliedrico, eterogeneo e alle volte addirittura contraddittorio che non possono essere comprese o studiate separatamente.

4. Il terzomondismo nella storiografia. Fra Third Worldism e tiers-mondisme

La nascita del Terzo Mondo, quindi del Third Worldism e del terzomondismo⁷⁶, si inseriscono in un arco cronologico che va all'incirca dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del Novecento. Un periodo che corrisponde quasi completamente con quello della Guerra Fredda, la quale ha rappresentato un quadro di riferimento e di condizionamento globale estremamente importante per gli attori storici le cui vicende sono al centro di questa ricerca. L'attenzione degli storici infatti verso il ruolo del Terzo Mondo nella seconda metà del Novecento è stata, fino a pochi anni fa, molto limitata e circoscritta. Gli studi su questo periodo hanno teso a darne una lettura e un'interpretazione, e quindi anche una periodizzazione, esplicitamente schiacciata su uno scontro bipolare Est-Ovest in un quadro geopolitico di riferimento euro-americano in cui l'equilibrio del terrore, basato sulla reciproca minaccia nucleare, ha portato a instaurare una «lunga pace tra Mosca e Washington»⁷⁷. In questo tipo di analisi il peso dell'emergere del Terzo Mondo è praticamente nullo o considerato quasi totalmente passivo⁷⁸ e quasi sempre solo come un teatro che ha ospitato i vari scontri di una sfida bipolare per la supremazia mondiale⁷⁹.

76 A partire da questo momento, se non espressamente specificato, si utilizzerà l'espressione *Third Worldism* in lingua inglese per definire l'accezione che si riferisce all'ideologia terzomondista *of the Third World*. Mentre il termine *terzomondismo* in lingua italiana, o *tiersmondisme* in francese, sarà utilizzato d'ora in avanti per indicare l'accezione relativa al movimento europeo in sostegno alle lotte del Terzo Mondo, ovvero l'ideologia *about the Third World*. Entrambe d'ora in avanti utilizzate non in corsivo.

77 Cfr. M. Del Pero, *La guerra fredda*, Roma, Carocci 2001, p. 8.

78 Cfr. J. L. Gaddis, *The long peace. Inquiries into the history of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1989.

79 Come dicevo negli ultimi quindici anni le cose sono iniziate a cambiare, infatti anche Del Pero nella sua sintetica manuale sulla Guerra Fredda, riconosce che «[di] per sé, il bipolarismo del 1945 (e con esso la netta superiorità economica e militare degli Stati Uniti) è in larga misura artificioso. In alcuni ambiti, in particolare quello economico, esso evolve abbastanza rapidamente verso una situazione multipolare [...]. Ma anche negli anni di maggiore tensione della guerra fredda, i soggetti minori del sistema internazionale riescono non di rado a sfruttare a proprio vantaggio l'antagonismo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Al contempo determinati processi che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra – come l'integrazione economica dell'Europa occidentale o la decolonizzazione [...] – pur venendo fortemente condizionati dalla Guerra Fredda, risultano espressioni di fenomeni storici di lungo periodo, autonomi e indipendenti dalla rivalità bipolare tra le due grandi

Il rinnovamento storiografico che ha investito negli ultimi anni gli studi sul periodo della Guerra Fredda ha portato ad assumere una prospettiva d'analisi globale, facendo emergere l'immagine più complessa di una struttura multipolare di relazioni internazionali e quindi di una simultaneità di «regionalized peace and globalized war»⁸⁰. L'emergere del Terzo Mondo e lo sviluppo della Guerra Fredda sono legati indissolubilmente in un complesso, interconnesso e multi-sfaccettato fenomeno⁸¹. Questi nuovi studi hanno dunque portato a forgiare un consenso accademico su almeno due punti fondamentali: «that the Cold War constituted a truly global contest, in which the Third World served as a critical theatre, and that it was an event in which non-Western actors assumed a large substantive role»⁸². In sostanza, come Kalter ha ben sottolineato⁸³, dall'inizio degli anni Sessanta i “tre mondi” erano visti come sistematicamente interconnessi, e questa prospettiva non faceva altro che dotare di un significato globale gli sviluppi di questo confronto nella “periferia”.

The Cold War functioned thus simultaneously as constriction and facilitation: the omnipresence of the East–West conflict curtailed the available intellectual and political choices. But it was only under the pressure of this curtailment that the Third World became conceivable for the radical Left as a comprehensive alternative and thus an enrichment⁸⁴.

Il condizionamento era doppio, sia esterno che interno. E per questo motivo la possibilità offerta dal Terzo Mondo di una concezione altra delle dinamiche internazionali rispetto ai due campi giocava un ruolo importante anche nelle dinamiche di politica interna soprattutto in quei paesi europei particolarmente condizionati dalla Guerra Fredda, come potevano essere l'Italia e la Francia tra i cui schieramenti politici vi erano i due più importanti partiti comunisti dell'Europa Occidentale e, dopo il '56, una Nuova Sinistra e una *Nouvelle Gauche* in espansione.

Simile discorso storiografico va fatto per il terzomondismo. Questo fenomeno è stato

potenze.», cfr. Del Pero, *La guerra fredda*, cit., p. 9.

80 Cfr. B. Greiner, *Zwischen “Totalem Krieg” und “Kleinen Kriegen”. Überlegungen zum historischen Ort des Kalten Krieges*, «Mittelweg», vol. 36, n. 12 2003, 2, p. 5, cit. in Kalter, *The discovery*, cit., p. 19.

81 Cfr. in particolare O. A. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Time*, Cambridge, Cambridge University Press 2005; McMahon, *The Cold War in the Third World*, cit.

82 McMahon, *The Cold War in the Third World*, cit., p. 4.

83 Cfr. Kalter, *The discovery*, pp. 19-21.

84 Ivi, p. 20.

per lungo tempo ignorato dalla storiografia italiana su quel periodo o tutt'al più minimizzato. Quando, negli studi italiani sull'Europa e in particolare sull'Italia del secondo Novecento, si è parlato di Terzo Mondo si è teso farlo superficialmente e solo in relazione al movimento del Sessantotto e all'influenza che alcune di queste realtà di lotta hanno avuto su di esso. I pochi riferimenti alla componente dell'antimperialismo, quasi mai tematizzata nel quadro interpretativo più ampio e complesso dell'ideologia terzomondista⁸⁵, nel movimento del Sessantotto coinvolgono sempre, e spesso soltanto, l'importanza dell'impatto della guerra nel Vietnam sull'opinione pubblica occidentale e del ruolo mobilitante dell'“eroico” popolo vietnamita che in una lunghissima guerra di guerriglia riusciva a sconfiggere l'esercito regolare ed estremamente tecnologico della più grande potenza militare mondiale. Alcuni accenni vengono fatti, alternativamente, all'influenza della Rivoluzione culturale in Cina, dei movimenti guerriglieri in America Latina, della Rivoluzione Cubana e del mito di Ernesto Che Guevara⁸⁶ e in alcuni più rari casi, dell'Algeria e della sua guerra d'indipendenza⁸⁷. Ma in sostanza, fino a pochi anni fa, la tendenza principale nella storiografia sulla seconda metà del Novecento era di considerare l'antimperialismo come una semplice componente del movimento del Sessantotto o tutt'al più, in alcuni rari casi, il terzomondismo come una corrente interna del movimento e non come un fenomeno a sé stante con radici storiche più profonde e sviluppi più duraturi anche se con esso strettamente interconnesso⁸⁸.

Negli ultimi anni però alcuni storici, come già accennato, hanno iniziato a invertire questa tendenza e a evidenziare i limiti di questo tipo di interpretazione e la sua

85 Va sottolineato che Paul Ginsborg è l'unico a parlare di «influenze “terzomondiste” sul movimento degli studenti», vedi P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi 2006 (1989), p. 409.

86 Cfr. A. Benci, “È scoppiata la rivoluzione...” *Il Maggio francese e il movimento del sessantotto in Italia*, «Storicamente», n. 5, 2009; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi 1995, Vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, culture*; A. De Bernardi – M. Flores, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino 1998; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti 1988; E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Roma, Edizioni Associate 2002; A. Ventrone, “Vogliamo tutto”. *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza 2012.

87 La dimenticanza della guerra d'indipendenza algerina è particolarmente significativa ai miei occhi visto che alcuni studi su questo tema in relazione all'Italia esistono o sono emersi recentemente (me ne sono anche occupato personalmente nella tesi di laurea magistrale da cui ho pubblicato un saggio: cfr. T. Ottolini, *Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina: tra attivismo intellettuale e soutien concreto*, in M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Milano, Mimesis 2016) facendo venire alla luce un intenso interesse italiano non solo istituzionale (per il quale suggerisco B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria*, Soveria Mannelli, Rubettino 2012). A conferma della tesi che il fenomeno terzomondista ha avuto un carattere transnazionale le cui origini sono legate soprattutto alla guerra d'indipendenza algerina, vi è il fatto che stanno venendo alla luce recentemente studi proprio su questo tema in relazione anche ad altri paesi europei: cfr. Bulow, *West Germany, Cold War Europe and the Algerian War*, cit.; cfr. D. Carron, *La Suisse et la guerre d'indépendance algérienne (1954-1962)*, Lausanne, Éditions Antipodes 2013.

88 Cfr. A. Marzano, *Il mito della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni Settanta*, «Italia Contemporanea», n. 280 (aprile), a. 2016, pp. 16-17, il quale ha messo bene in luce questa dimenticanza storiografia.

inadeguatezza mettendo invece in luce che durante il Sessantotto era stato raggiunto semplicemente l'apice del fenomeno terzomondista⁸⁹, che certo l'aveva influenzato, ispirato, alle volte vi si era sovrapposto ma le cui origini andavano retrodatate e indagate più approfonditamente anche in parte per comprendere meglio proprio il Sessantotto⁹⁰. Come accennato stanno affiorando sempre più ricerche dedicate interamente allo studio del Third Worldism o del terzomondismo, in una prospettiva di *global history*, che si inseriscono in quella interpretazione globale della Guerra Fredda a cui facevo riferimento in precedenza.

Fra i principali nomi che fanno parte di questa nuova tendenza storiografica possiamo annoverare gli studi di Jeffrey James Byrne, autore fra l'altro di una già citata recentissima monografia⁹¹ sull'Algeria e sul suo ruolo di regina del Third Worldism; Christoph Kalter è autore fra le altre cose di un esaustivo e approfondito volume, uscito anch'esso nel 2016, sulla “scoperta” del Terzo Mondo e la Nuova Sinistra francese; Quinn Slobodian nel 2012 ha prodotto una fondamentale ricerca sul terzomondismo tedesco, ovvero sulle connessioni fra il Terzo Mondo, o meglio fra gli studenti e i giovani del Terzo Mondo presenti in Germania Federale i Movimenti degli anni Sessanta; Mathilde Von Bulow è autrice di un'altrettanto recentissima pubblicazione monografica sul ruolo della Germania Occidentale in sostegno alla guerra d'indipendenza algerina.

Una delle caratteristiche chiave che sta emergendo da queste ricerche, che accomuna sia quelle sul terzomondismo che quelle sul Third Worldism, e che a mio avviso è uno degli elementi più interessanti di questa ondata di nuovi studi, è la restituzione di un ruolo storico di primaria importanza da una prospettiva globale, all'Algeria e alla sua lunghissima guerra d'indipendenza contro la Francia. Da una parte nella nascita di un

89 Cfr. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit.; M. De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955 - 1980)*, «Ricerche di storia politica», Bologna, Mulino 2011, n. 1, a. XIV, aprile 2011, pp. 29-52; per uno sguardo transnazionale sullo sviluppo del concetto di Terzo Mondo e del fenomeno del terzomondismo più generale attraverso un approccio metodologico di Global History cfr. Kalter, *A shared space of imagination, communication and action*, cit., in particolare pp. 23-38.

90 Tolomelli nel suo volume *Il Sessantotto*, Roma, Carocci 2008, attraverso una prospettiva transnazionale su Italia, Francia, Germania Federale e Usa mette bene in evidenza il carattere marcatamente terzomondista del movimento tedesco, segnalato anche da altri cfr. I. Gilcher-Holtey, *Il 1968. Una rivoluzione della percezione*, «Contemporanea», n. 3, 2008, pp. 471-513 e R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci 2012, in particolare *Premessa*, pp. 11-20; Id., *Il movimento del Sessantotto in Germania. La mia esperienza*, relazione svolta l'11 maggio 2008 a Cinisi in occasione dell'iniziativa per ricordare il 30° anniversario della morte di Peppino Impastato, organizzata dal Centro Impastato di Palermo, pubblicata online nel novembre 2008, consultata all' URL: http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php?id_article=3675 in data 26.01.2017.

91 Byrne, *Mecca of Revolution*, cit., cfr. anche J. J. Byrne, *Africa's Cold War*, in McMahon, *The Cold War in the Third World*, cit., pp. 101-123; Id., *Beyond Continents*, cit.

global Third Worldist movement – non a caso Algeri era la sede designata per lo svolgimento della seconda Conferenza Afro-Asiatica, definita «Bandung 2»⁹², che si sarebbe dovuta tenere nel 1965, mentre nel 1973 sempre ad Algeri si è svolto il Quarto Summit del Movimento dei Non Allineati da cui Boumedienne ha lanciato la rivendicazione del NIEO (New International Economic Order). Dall'altra nel segnare il punto di svolta cruciale nel movimento terzomondista europeo concretizzatosi in una vastissima solidarietà e sostegno, spesso anche molto concreto, con il popolo algerino e la sua rivoluzione.

4.1 Robert Malley

Ma voglio fare nuovamente un passo indietro e procedere con ordine. In realtà il primo a lanciare uno studio storico approfondito sul Third Worldism, e a porre al centro della sua indagine l'Algeria è stato, a metà anni Novanta, il già citato politologo statunitense Robert Malley⁹³. A circa una decina d'anni dal culmine della polemica anti-terzomondista, Malley compie un'analisi storica del Third Worldism dalla prospettiva algerina, partendo dalle origini (*gestation*), per arrivare all'apogeo (*apogee*) e concludere con il tramonto (*demise*).

Come già accennato, Malley fin dalle prime pagine del volume dichiara di non distinguere il Third Worldism dal terzomondismo, o meglio, che la sua interpretazione, che in parte differisce dalla mia, è che il terzomondismo come ideologia *about the Third World* e il Third Worldism come ideologia *of the Third World* siano in realtà due parti di una sola entità. Ovvero, egli chiarisce che se c'è stato un terzomondismo (*about*) proveniente dagli attivisti e intellettuali europei di sinistra, allo stesso tempo vi è stato un terzomondismo (*of*), che nomineremo d'ora in poi nella sua versione inglese Third Worldism, che è stato un'ideologia nata *nel* Terzo Mondo. Secondo Malley però la convergenza fra questi due discorsi ha avuto molto più importanza rispetto alle loro

92 A dieci anni di distanza dalla prima Conferenza Afro-Asiatica, tenutasi in Indonesia nella città di Bandung dal 18 al 24 aprile 1955, Algeri avrebbe dovuto ospitarne il proseguimento (II Conferenza Afro-asiatica) che avrebbe rappresentato il coronamento degli sforzi algerini, alla cui testa vi era la conduzione politica del presidente Ahmed Ben Bella, di diventare una forza guida del Third Worldism globale. Comunemente denominata «Bandung 2» o «Seconda Bandung», non ebbe mai luogo: in primis a causa del colpo di Stato perpetrato da Houari Boumédiène che depose e imprigionò Ben Bella il 19 giugno 1965 a pochi giorni dall'inizio dell'assise; precedentemente era stata messa comunque in crisi dall'opposizione cinese alla partecipazione dell'URSS.

93 Vedi Malley, *The call from Algeria*, cit.

differenze, il che gli permette di considerarlo come un fenomeno unico. Ma, cosa più importante, lo considera il prodotto di un incontro, di uno scambio, e contrariamente a quello che è stato sostenuto da molti⁹⁴, a suo avviso non è stata un'imposizione europea.

Perché «the hopes invested by the European Left in the revolutionary Third World mirrored, to a remarkable extent, the Third World militants' justification of their own actions. In other words, Third Worldism was not a means by which the Third World was created by the West, but a shared representation of the world in which events, processes, and actors were endowed with a specific significance. To borrow Said's metaphor, the emergence and consolidation of the ideology involved a two-way traffic between the exercise of power and the discourse on power. Third Worldism became a style of thought and a means of coming to terms with the world that was appropriated by political leaders as a language of power, by activists as a vocabulary of dissent, and by historians, journalists, economists, and sociologists as an interpretative tool»⁹⁵.

Non intendo qui analizzare in dettaglio il volume di Malley ma solo trattarne brevemente la struttura perché a mio avviso sintetizza chiaramente quelle che ritiene le caratteristiche del Third Worldism e alcune linee di riflessione su cui si poggia buona parte del discorso terzomondista. Per sostenere la sua tesi egli sviluppa la sua analisi attraverso tre macro temi, che compongono le fondamenta su cui si regge l'intero volume. Per primo analizza il Third Worldism come ideologia della rivoluzione algerina dalle origini fino al declino che ha portato a una estrema radicalizzazione islamista del paese, culminata nel sanguinoso periodo della guerra civile degli anni Novanta. L'Algeria, secondo l'autore, ha goduto di uno status privilegiato nel Pantheon terzomondista per diverse ragioni. Prima di tutto perché se come abbiamo detto il Third Worldism è il frutto del contatto sia ideologico che fisico con i poteri coloniali europei, in particolare con la Francia, l'Algeria da questo punto di vista può essere considerata l'incubatrice perfetta. Infatti l'Algeria possiede alcune fondamentali caratteristiche da questo punto di vista: un'estrema vicinanza geografica con la madre-patria; dopo una violenta e feroce conquista militare nel 1848 entra a fare parte a tutti gli effetti del territorio metropolitano francese venendo suddivisa in tre dipartimenti; anche se mai considerata amministrativamente come tale, diventa nel corso del tempo la più grande

94 Vedi sopra, nota 74.

95 Malley, *The call from Algeria*, cit., pp. 3-4.

colonia di popolamento di tutto l'Impero coloniale francese⁹⁶; questi fattori le hanno permesso, suo malgrado, un diretto, profondo e intenso scambio con la metropoli.

Infine perché l'eroica guerra combattuta dalla popolazione algerina, a partire dal 1954, per ottenere l'indipendenza – durata quasi otto anni, costata la vita a centinaia di migliaia di persone, che ha trasformato uno sparuto gruppetto di nazionalisti male armati e male addestrati in un esercito regolare che ha potuto godere di un supporto popolare immenso – ha politicizzato enormemente il pensiero e il discorso sul Terzo Mondo e quindi sul Third Worldism. Non è infatti un caso se uno dei padri del Third Worldism, lo psichiatra e filosofo martinicano Frantz Fanon, sviluppò le sue teorie politiche proprio durante il suo coinvolgimento in prima persona nella rivoluzione algerina.

Il secondo macro tema è più generale: tratta il «Third Worldism as a whole»⁹⁷. A prescindere dalla problematicità del concetto di Terzo Mondo che Malley riconosce ma di cui non si occupa nel volume, il Third Worldism aveva come fondamentale caratteristica la convinzione che il Terzo Mondo condividesse comuni aspirazioni e un comune destino. «Third Worldist activists and thinkers look to similar authoritative writings, exemplary heroes; they see in things analogous signs and meanings. I thus draw principally on the case of Algeria but move freely to other examples»⁹⁸.

Il terzo macro tema invece è una riflessione su come uno stile di pensiero o di discorso si costituisce, si mantiene e infine viene sfidato e messo in crisi. Secondo Malley attraverso il Third Worldism, in particolare dalla prospettiva algerina, vediamo in azione quella dinamica di interazione tra ideologie (socialismo, nazionalismo etc.), eventi storici (colonialismo e lotte per l'indipendenza) e strutture sociali (polarizzazione economica, dipendenza, sottosviluppo) che rendono possibile per un discorso⁹⁹ raggiungere un certo rilievo. Il Third Worldism forniva simultaneamente strumenti per la dominazione e per la resistenza, un vocabolario del potere e del dissenso allo stesso tempo.

La caratteristica più interessante e allo stesso tempo più importante del discorso di Malley, visto anche il periodo in cui il volume è stato pubblicato, lo ripeto, è a mio

96 Nel 1962, anno dell'ottenimento dell'indipendenza, in Algeria vivevano circa un milione di *pieds-noirs*, i coloni di origine europea.

97 Malley, *The call from Algeria*, cit., p. 7.

98 Ivi, p. 8.

99 Nel senso usato da Edward Said in *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli 1991.

avviso l'interpretazione del Third Worldism e del terzomondismo come il prodotto dell'incontro tra differenti visioni del mondo, differenti culture e ordini sociali. Un *mélange* che ha avuto come interpreti dei movimenti politici nel Terzo Mondo che, primo: attribuivano marxianamente il potenziale rivoluzionario alle masse contadine non industrializzate del *Sud* del mondo, considerate «a social underclass of a world economy dominated by the North; second, they [viewed] history as an intelligible and inevitable evolution stretching back to traditional, egalitarian structures of the precolonial era and heading toward the utopian society of tomorrow; and third, they [put] faith in the centralized, Jacobin state as the representative of these masses and the agent of that evolution»¹⁰⁰. Inoltre tali movimenti venivano in soccorso alle speranze rivoluzionarie ed emancipatrici del Primo Mondo, così mortificate dallo Stalinismo, in uno scambio di supporto e sostegno ideali, culturali e pratici che si giustificavano e alimentavano reciprocamente. «Revolutions of the Third World thus [served] as political cultural references points for the rebellious youth of the First»¹⁰¹.

4.2 Third Worldism e Marxismo

Ho accennato come il terzomondismo (in questo paragrafo inteso in un'accezione più ampia e teorica, che comprende sia l'ideologia *of* che quella *about*) tragga le sue origini filosofico-teoriche dal marxismo, e più in particolare quelle ideali dall'internazionalismo proletario di matrice socialista. Il quale nel corso del tempo ha attraversato numerose fasi e subito radicali metamorfosi, organizzative e operative dalla sua prima formulazione. Tra il XX congresso del PCUS del 1956, il quale diede un'accelerata fondamentale alla diffusione della critica allo Stalinismo in Occidente – il quale aveva assoggettato l'internazionalismo socialista ai bisogni di politica estera dell'Unione Sovietica dichiarando «il socialismo in un solo paese» – e l'inizio del decennio Sessanta del Novecento, il terzomondismo si diffuse come nuova forma predominante di internazionalismo e prese il posto della tradizionale solidarietà con l'Unione Sovietica, che stava entrando in crisi in tutta l'Europa Occidentale. Il terzomondismo prese le sembianze di una forma particolare di internazionalismo, specifico di un'epoca, quella del collasso del dominio coloniale europeo, «in which the economic power of western

100 Malley, *The call from Algeria*, cit., p. 72.

101 *Ibidem*.

capital remained intact, but its global political dominance was contested»¹⁰². Un'epoca in cui prendeva forma contemporaneamente la spaccatura sino-sovietica, e la cui sfida si giocava anche sul terreno del terzomondismo, o meglio la sfida cinese all'Unione Sovietica e il suo tentativo di egemonizzare il movimento socialista internazionale veniva giocata sulla questione della liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo. Il terzomondismo oltre a svilupparsi come una nuova forma di internazionalismo, veniva in soccorso di un sempre più pressante problema che era da sempre centrale nel marxismo occidentale: quello del soggetto rivoluzionario.

Alcuni studiosi hanno messo in evidenza e analizzato dettagliatamente queste origini teorico-ideali. Nel 2016 la *Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-Imperialism*, curata da Immanuel Ness e Zak Cope, ha inserito al suo interno un originale e interessante contributo a opera di Dustin Lewis, intitolato *Third Worldism and Marxism*¹⁰³, il quale identifica esplicitamente il terzomondismo come un membro della numerosa famiglia dei discendenti del Marxismo. Più precisamente come una corrente interna a esso che utilizza molte categorie proprie del Marxismo per analizzare le disuguaglianze strutturali a livello globale, ma correggendo la maggior parte delle conclusioni formulate dalle analisi marxiste più diffuse. Piuttosto che identificare la contrasto principale del mondo tra la classe lavoratrice e la borghesia proprietaria del capitale, il terzomondismo individua il problema nell'evidenti divisioni politiche interne alla classe lavoratrice create nel corso della storia dell'oppressione nazionale e dal moderno divario salariale. Queste fratture, secondo l'interpretazione terzomondista, sono basate su uno sviluppo di un rapporto centro-periferia intrinseco al sistema-mondo capitalista-imperialista. In quest'ottica, Lewis, rintraccia elementi di terzomondismo negli scritti di Marx e di Engels stessi, ma precisa che è la rivoluzione Bolscevica ad avere messo in evidenza e in reale relazione per la prima volta le idee di Lenin e il terzomondismo. Presa in questa ampia forma interpretativa l'ideologia terzomondista – Lewis non accenna alla doppia valenza del concetto *about* e *of* – viene applicata a un abbondante spettro di formazioni politiche, scritti teorici, correnti intellettuali, analisi politico-economiche e così via. Interessante da questo punto di vista il resoconto delle sfumature teoriche che avrebbero attraversato la storia del terzomondismo a partire dagli scritti di Marx e Engels, passando per Lenin, Mao, i movimenti di protesta degli anni Sessanta, fino ad arrivare al contemporaneo RAIM (Revolutionary Anti-Imperialist

102 Nash, *Third Worldism*, cit., p. 95.

103 D. Lewis, *Third Worldism and Marxism*, in I. Ness – Z. Cope (edited by), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-Imperialism*, Palgrave Macmillan UK, 2015, pp. 955-967

Movement) e il MIM (Maoist Internationalist Movement). A prescindere dalla scelta, a mio avviso discutibile, di estendere gli estremi cronologici del movimento terzomondista fino ai giorni nostri, Lewis concludendo traccia i lineamenti principali di questa corrente di pensiero:

«Rather than being confined to a single world-view or interpretation of Marxism, Third Worldism encompasses a historical trend within Marxism centred on the significance of imperialism. Rather than being marginal or ineffective, Third Worldism has been a persistent element in the revolutionary history of Marxism»¹⁰⁴.

In sostanza, durante quella che viene definita la *Bandung Era*, i paesi del Terzo Mondo sono diventati i principali teatri delle lotte rivoluzionarie mondiali, e il terzomondismo una delle più importanti correnti del marxismo. Lewis conclude con alcune riflessioni che è interessante riportare, confermando la profondità delle sue radici sedimentate nella tradizione internazionalista del Marxismo:

«In the wake of these anti-colonial upheavals, intellectuals carried the trend forward, examined additional features of capitalist-imperialism as a predominant mode of production, and often added to or amended orthodox Marxist verdicts. [...] Though not homogenous in time and space, the Third Worldist trend of Marxism is broadly implicative, suggesting not simply who will make revolution, perhaps more importantly, what revolution will substantively look like. In this manner, Third Worldist Marxism is at once comprehensive and concise, incisive and critical, and firmly rooted in the internationalist trend which has broadly characterized revolutionary Marxism throughout history»¹⁰⁵.

104 Ivi, p. 964.

105 *Ibidem*.

Capitolo secondo

Il terzomondismo in Italia. Dall'Algeria al Vietnam

*La liberazione totale è quella che riguarda
tutti i settori della personalità. [...] L'indipendenza non è una parola magica, ma la condizione indispensabile all'esistenza degli uomini e delle donne veramente liberati, vale a dire padroni di tutti i mezzi materiali che rendono possibile la trasformazione radicale della società.*

Frantz Fanon¹

Third Worldism was not simply academic exercise. People throughout the world invested their entire capital of energy, enthusiasm, hope even, in the effort. They had faith in this impassioned but ultimately comforting way of scrutinizing the Third World, a certain way of talking about it; these were the gaze and the prose of Nasser, of Castro, of Boumediene, of Cabral, and of Fanon. In the name of this idea sacrifices were made, lives shattered, lives lost. Looking back, it is good to remember that ideologies sometimes can do such things.

Robert Malley²

1. Alle origini del terzomondismo. L'Algeria, una nuova Resistenza

Come già accennato le radici dell'oggetto di questa ricerca affondano al di là del Mediterraneo, ovvero nelle vicende connesse con la guerra d'indipendenza algerina tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta. Come ha ben sottolineato lo storico dell'Africa Gian Paolo Calchi Novati «l'impegno con cui l'Italia partecipò poi alle lotte dei popoli in via di decolonizzazione, alla seconda fase della guerra indocinese, alla causa della rivoluzione palestinese o ai drammi del Cile o del Salvador, [fu] anche il prodotto della scossa algerina»³.

1 F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi 2010 (1962), p. 225.

2 Malley, *The call from Algeria*, cit., p. 12.

3 G. Calchi Novati, *Italia e Algeria: prospettive di un rapporto*, in R. H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria: aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Milano, Marzorati 1982, pp. 587-588.

Il 1° novembre 1954 il *Front de Libération Nationale* aveva lanciato l'insurrezione armata contro il potere coloniale francese e aveva dato inizio a quella che sarebbe progressivamente diventata una sanguinosa ed estenuante guerra d'indipendenza durata novantadue mesi. La feroce repressione, messa in atto indiscriminatamente sull'intera popolazione algerina dal governo francese fin dagli albori della ribellione, spinse progressivamente a maturare una coscienza politica in strati sempre più ampi della popolazione, facendo crescere a dismisura il sostegno popolare ai partigiani, quelli che in algerino venivano chiamati *Moudjahid*⁴. Questa interminabile guerra coloniale suscitò crescente sgomento in tutta Europa. In particolare a partire dal diffondersi delle notizie, delle inchieste e delle rivelazioni sull'uso generalizzato della tortura⁵ da parte dell'esercito francese. Il sostegno e l'attenzione che ricevette la causa algerina al suo apice, nel biennio 1960-1962, a livello internazionale fu decisamente vasto⁶. All'interno di questa attenzione internazionale l'Italia ebbe un ruolo di primo piano. Vasti settori della sinistra italiana, ancora segnati dall'esperienza nazi-fascista, seguirono con crescente apprensione ed empatia, gli sviluppi di questa guerra coloniale.

L'ex deputato del PCI Giuseppe Chiarante nel secondo volume della sua autobiografia ha riportato alla luce questo diffuso sentimento di sgomento per il dramma algerino ponendo soprattutto l'accento sullo shock della tortura:

la drammatica e vergognosa vicenda della guerra d'Algeria, condotta dalla Francia con metodi brutali e disumani contro i combattenti del Fronte di liberazione nazionale algerino. La coscienza europea, ancora turbata dal ricordo – freschissimo – della barbarie che aveva caratterizzato la dominazione nazista in Germania e in Europa, fu dolorosamente colpita dalle rivelazioni e dalle testimonianze sulla gravità dell'azione repressiva posta in atto dall'esercito francese, anche attraverso il ricorso sempre più frequente e diffuso alla pratica della tortura⁷.

4 Termine che diede il nome anche al quotidiano del FLN stampato e distribuito a Tunisi, sede del GPRA, con cui collaborò anche Frantz Fanon.

5 In particolare vedi H. Alleg, *La tortura*, Torino, Einaudi 1958 (ed. or. *La question*, Paris, Éditions de Minuit 1958); R. Branche, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie*, Paris, Gallimard 2001; P. Aussaresses, *Services spéciaux, Algérie 1955-1957. Mon témoignage sur la torture*, Paris, Perrin 2001; P. Vidal - Naquet, *L'affaire Audin (1957-1978)*, Paris, Éditions de Minuit 1989; Id, *La Torture dans la République: essai d'histoire et de politique contemporaine (1954-1962)*, Paris, Éditions de Minuit 1998; Id, *Les Crimes de l'armée française Algérie 1954-1962*, Paris, La Découverte 2001.

6 Cfr. i già citati Bulow, *West Germany*, cit.; Carron, *La Suisse*, cit.; Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria*, cit.; per il sostegno dell'Italia in particolare vedi: Rainero, *Italia e Algeria*, cit.

7 G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Roma, Carocci 2007, p. 52.

La guerra d'indipendenza algerina, come ha correttamente rilevato Nicola Labanca, «suscitò una grande emozione nella Penisola e soprattutto negli ambienti antimperialisti e anticolonialisti» perché «l'Italia non aveva avuto una decolonizzazione dei propri possedimenti d'Oltremare, e viveva quella dell'Algeria con passione. [...] Il segnale più chiaro di questa attenzione italiana all'Algeria [venne] però dal gran numero delle traduzioni»⁸ e dei reportages di inviati speciali italiani che seguirono direttamente e personalmente con apprensione e partecipazione la guerra d'indipendenza, facendo vivere ai lettori italiani questo conflitto da molto vicino e veicolando altresì un chiaro messaggio di denuncia⁹. Come sostenne Mario Giovana nel 1991, il partito di Nenni, che aveva certamente più spazio di manovra rispetto al PCI¹⁰, fuse sostanzialmente da «capofila delle sinistre italiane nell'appoggio all'azione internazionale degli indipendentisti»¹¹ algerini. Oltre alla pubblicistica di partito anche la rivista fondata dal “socialista critico” Lelio Basso nel 1958 «Problemi del socialismo» si era schierata a favore dell'indipendenza algerina e aveva ospitato sulle sue pagine interventi di intellettuali, come d'altronde aveva fatto «il Ponte». Spesso materiale editoriale che

8 N. Labanca (a cura di), *La guerra d'Algeria e l'opinione pubblica italiana*, in B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Bologna, il Mulino 2009 (ed. or. 2006), p. 154. Tra le numerose traduzioni sul tema vanno segnalate: C. e F. Jeanson, *Algeria fuorilegge*, Milano, Feltrinelli 1956; A. Franza (a cura di), *La Rivoluzione algerina. Problemi aspetti e testimonianze della lotta per l'indipendenza*, Milano, Feltrinelli 1959; D. Darbois – P. Vigneau, *Gli algerini in guerra*, Milano, Feltrinelli 1961; A. Mandouze (a cura di), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Torino, Einaudi 1961; F. Abbas, *Guerra e rivoluzione in Algeria: dentro la notte del colonialismo*, Firenze, Vallecchi Editore 1963.

9 I. Fiore, *Cose viste in Algeria*, Roma, Opere nuove 1956; A. M. Mortilla, *Fiamme sull'Algeria. Le avventure di un giornalista tra i partigiani algerini*, Milano, Gastaldi 1957; R. Uboldi, *Servizio proibito*, Torino, Einaudi 1958, questo volume raccolse le corrispondenze uscite a puntate in precedenza su «l'Avanti!»; M. Giovana, (a cura di), con la collaborazione di Sergio Liberovici, Michele L. Straniero, Paolo Gobetti ed Emilio Jona, *Algeria anno sette*, Milano, Edizioni Avanti! 1961; E. Rogati, *La seconda rivoluzione algerina*, Roma, Opere Nuove 1965. Senza dimenticare le quotidiane o settimanali corrispondenze di Saverio Tutino inviato de «l'Unità» a Parigi e poi a Tunisi, di Bernardo Valli per «il Giorno» e di Italo Pietra per il «Corriere della Sera», solo per citarne i principali cronisti.

10 Il quale doveva tenere costantemente conto del delicato rapporto con il partito fratello francese, il PCF, che non si era affatto schierato in favore dell'indipendenza algerina, anzi il suo atteggiamento a dir poco ambiguo aveva suscitato enormi polemiche sia in patria sia all'estero. Sull'atteggiamento del PCI cfr. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit.; Galezzi, *Il Pci e il Movimento dei non allineati*, cit.; sul caso specifico della guerra d'Algeria S. Pollutri, *I rapporti fra l'Italia e l'Algeria durante la guerra d'Algeria (1954 - 1962). Il caso del Partito Comunista Italiano e la stampa comunista*, relatore prof. G. P. Calchi Novati, presentata nell'a.a. 1994-1995 all'Università degli Studi di Urbino; mi permetto inoltre di rimandare alla mia tesi di laurea: Ottolini, *La guerra d'Algeria da un punto di vista italiano 1954-1962*, cit., in particolare cap. IV *L'Italia e la guerra di indipendenza algerina. Le diverse prese di posizione in favore della lotta del popolo algerino*. A titolo di esempio basti ricordare come Saverio Tutino, inviato de «l'Unità» a Parigi, fu redarguito, privatamente, da Amendola e Pajetta della direzione del PCI per avere criticato sulle colonne del quotidiano il PCF sollevando un certo malcontento oltralpe riversatosi di conseguenza su Botteghe Oscure, vedi: S. Tutino, *L'occhio del barracuda*, Milano, Feltrinelli 1995, pp. 117-118. Vedi infine M. Giovana, *Partiti e opinione pubblica in Italia di fronte alla guerra d'Algeria*, «Studi piacentini», a. 1991, n. 10, pp. 49-82.

11 M. Giovana, *Partiti e opinione pubblica in Italia di fronte alla guerra d'Algeria*, «Studi piacentini», a. 1991, n. 10, p. 63.

veniva proibito o sequestrato in Francia trovava spazio e risonanza in Italia o in altri paesi europei come Svizzera, Germania o Belgio. Uno dei casi più eclatanti fu quello del volume di Henri Alleg *La question* (1958), che descriveva dettagliatamente i metodi inumani che abitualmente l'esercito francese in Algeria utilizzava durante gli interrogatori dei sospettati. In Francia furono sequestrati prima i giornali che ne commentavano e ne recensivano il contenuto poi direttamente il volume. In Italia l'opera pubblicata dalla casa editrice Les Éditions des Minuits fu prontamente tradotta ed edita da Einaudi con l'effetto di suscitare indignazione e alimentare un crescente dibattito sulla tortura anche nella penisola. Il principale dato che emerge, a nostro avviso, dall'analisi del sostegno italiano all'Algeria, che come si vedrà si sarebbe tradotto anche in forme concrete di interessamento, è che lo schieramento a favore della causa fu abbondantemente alimentato da sentimenti antifascisti in un'ottica di ideale continuità con l'esperienza Resistenziale. Si trattava di sentimenti alimentati anche da una profonda immedesimazione di molti ex-partigiani italiani con gli indipendentisti algerini.

Nessun giovane italiano tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, a differenza dei coetanei francesi, fu costretto ad affrontare la tragedia umana della guerra ed essere richiamato alle armi oppure obbligato a svolgere il proprio servizio di leva reprimendo ferocemente un legittimo movimento indipendentista. Ciononostante l'aggravarsi del dramma algerino segnò le coscienze anche di numerosissimi giovani italiani che proprio all'inizio degli anni Sessanta stavano emergendo come «gruppo sociale quantitativamente incisivo, e dunque anche potenzialmente passibile di tramutarsi in attore collettivo»¹². Lo storico dell'Africa, Giampaolo Calchi Novati, ce ne dà testimonianza in un suo volume sulla storia dell'Algeria post-indipendenza pubblicato alla fine degli anni Novanta:

L'Algeria, la lotta di liberazione per impulso e sotto la guida del FLN, ha avuto una parte importante nella formazione della mia coscienza civile e politica. Le sofferenze dell'Algeria stavano modificando i rapporti di forza nel mondo a favore della giustizia e della libertà aiutando i popoli arabi e africani ma anche noi in Europa a capire i problemi del colonialismo e dell'anticolonialismo¹³.

Bernardo Valli – che alla fine degli anni Cinquanta era un giovane e intraprendente

12 Tolomelli, *Il Sessantotto*, cit., p. 30.

13 G. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, Milano, Bompiani 1998, p.7.

giornalista che da Algeri (e poi da Tunisi) seguiva il conflitto come corrispondente per «il Giorno» – una ventina d'anni fa, in un volume sul giornalismo internazionale, ha messo in luce come la decolonizzazione del Terzo Mondo lo avesse coinvolto personalmente e come al suo interno egli fosse stato colpito dalla guerra indipendentista algerina, un battaglia che egli riteneva «giusta» senza esitazioni.

La decolonizzazione era esaltante, ed era esaltante vivere e descrivere uno dei processi più rilevanti del nostro tempo: l'ingresso nella storia di centinaia di milioni di individui, la nascita di decine di Stati, la fine del colonialismo classico, una nuova suddivisione del potere sul nostro pianeta. [...] Il reporter che insegue la decolonizzazione è un inviato nel Terzo Mondo nel senso più largo dell'espressione. Questo era appunto il mio caso. [...] Ero per l'indipendenza dell'Algeria e per l'emancipazione di tutti i popoli colonizzati. Senza riserve. Ero convinto che quel processo, come si usa dire, fosse iscritto nella storia. Non tutti lo riconoscevano e l'accettavano. Per alcuni gli eserciti coloniali erano i difensori della civiltà e i guerriglieri irredentisti dei «selvaggi al servizio di Mosca». Per me c'erano gli oppressori e gli eroi. [...] Ero dunque partigiano, ma credo onesto. È possibile? Non avevo dubbi su chi avesse ragione, ma elencavo o cercavo di elencare le notizie con scrupolo¹⁴.

L'interesse per l'Algeria e lo spirito di solidarietà che si diffuse progressivamente fu sicuramente agevolato dal quotidiano fondato da Cino del Duca, per il quale Valli lavorò. In quegli anni «il Giorno» iniziava a mostrare un nuovo tipo di attenzione e interesse per la decolonizzazione e più in generale per il Terzo Mondo e le sue vicende, in totale controtendenza con i principali quotidiani dell'epoca.

Nel periodo della decolonizzazione alcuni giornali – penso in particolare al «Corriere della Sera», che allora era il più importante – presentavano l'esercito francese in Algeria come il difensore della civiltà occidentale. Perlomeno all'inizio. Il collega che seguì la conferenza di Bandung descrisse un gruppo di semi-selvaggi che pretendevano fare della politica. [...] «il Giorno» era un quotidiano particolarmente sensibile al processo di decolonizzazione. Con Pietra, succeduto a Baldacci [alla direzione], l'attenzione verso il Terzo Mondo aumentò¹⁵.

14 B. Valli, *La decolonizzazione e i problemi del Mediterraneo: esperienze di un giornalista*, in S. Romano (a cura di), *Giornalismo italiano e vita internazionale*, Milano, Jaca Book 1989, pp. 155-158.

15 Ivi, p. 167.

Ancora Calchi Novati ha ricordato che:

La stessa opposizione alla guerra della Francia migliore, degli intellettuali che firmavano i manifesti e dei soldati che disertavano, era di conforto per chi non voleva rassegnarsi all'idea che l'Europa dovesse identificarsi necessariamente con l'oppressione e l'arroganza razziale. Poi a consacrare l'epopea, sarebbe venuta la fiction realistica o neorealistica di Gillo Pontecorvo, con quei volti giusti, le case, le passioni, che invano la Parigi ufficiale cercò di cancellare ignorando il film o proibendone la circolazione nei cinema francesi¹⁶.

Un ulteriore testimonianza in questo senso ci è fornita da Uliano Lucas, uno dei maggiori foto-giornalisti italiani che con le sue immagini ha documentato quarant'anni di mutamenti sociali, politici e culturali del nostro paese¹⁷. All'epoca non ancora ventenne, non ha esitato ad attribuire un ruolo fondamentale al conflitto algerino nella sua personale maturazione politica¹⁸. Lucas ebbe occasione di avvicinarsi alla lotta indipendentista algerina perché durante la tarda adolescenza si mise a frequentare assiduamente un ambiente particolarmente stimolante come quello degli intellettuali e degli artisti che ruotavano attorno all'Accademia di belle arti nel quartiere di Brera di Milano.

Io non ho fatto l'università [...] sono cresciuto per la strada. Ho studiato in questi bar con questi personaggi incredibili dove a un certo punto io entravo [...] e c'era chi mi spiegava il Surrealismo, [...] chi mi spiegava la fotografia, chi mi spiegava il cinema [...]. Leggevo «Cinema Nuovo», ero in biblioteca e giravo con questa gente, i miei amici erano i pittori dell'avanguardia... [...] Lì c'era un gruppo di fotografi straordinari: c'era Ugo Mulas, Mario Dondero, Alfa Castaldi...¹⁹

16 Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., p. 7.

17 Uliano Lucas è nato a Milano nel 1942 da Giorgio Agliani e Adele Lucas Negri. Il padre, operaio antifascista ex-confinato a Ponza, fu fra i primi organizzatori di formazioni partigiane dopo l'8 settembre per poi diventare, nel dopoguerra, produttore cinematografico per conto della neonata ANPI. Uliano frequentò i Convitti della Rinascita per poi esserne espulso. Formatosi nell'ambiente intellettuale dell'Accademia legato agli storici bar Genis e Giamaica. Allievo di Mario Dondero e Ugo Mulas, rimase fotografo freelance per quasi tutta la vita. Ha lavorato a lungo in Africa seguendo la decolonizzazione e le guerre di liberazione; ha documentato la vita degli emigranti in Europa, la contestazione studentesca, il mondo del lavoro e le sue trasformazioni. Collaboratore di numerose riviste come «Tempo», «Vie Nuove», «Konkret», «Jeune Afrique», «L'Espresso» e altri ancora. Alcune delle sue fotografie hanno fatto la storia della fotografia italiana. Cfr. L. Miodini, *Uliano Lucas*, Milano-Torino, Bruno Mondadori 2012. Per approfondire vedi il suo sito internet all'URL: <http://www.ulianolucas.it/>

18 Uliano Lucas, intervistato a Saronno il 8.02.2016.

19 *Ibidem*.

Legò molto con il fotografo, di una decina d'anno più anziano di lui, Mario Dondero che aveva stretti legami con Parigi²⁰, in quegli anni era decisamente la capitale artistica europea nonché centro di coagulo degli intensi fermenti politici suscitati anche dal conflitto algerino.

Parigi era la capitale dell'Arte allora, per cui 20-30 miei amici artisti erano su e giù continuamente per Parigi con libri e altro materiale [...] e pertanto da Parigi praticamente io ho iniziato a scoprire tutta una serie di cose che...banalmente era l'arte africana [...] e i primi libri e poi c'è la guerra d'Algeria che praticamente ci prende, mi prende. Segna una svolta.

Lucas ha sottolineato inoltre che la particolare attenzione dedicata al Terzo Mondo dal quotidiano «il Giorno» come veicolo essenziale di un nuovo e solidale modo di osservare e analizzare questo enorme processo emancipatorio, è stata fondamentale sulla scena pubblica italiana.

Per tutta la crisi congolese, «il Giorno» è stato straordinario, fantastico. [...] Quello che [apri] praticamente la storia del Terzo Mondo [...] o comunque [iniziò] a scrivere in un determinato modo...²¹

Secondo il fotografo milanese quel quotidiano «fu l'unico giornale moderno e aperto che [formava] nuove generazioni di lettori e di giornalisti. D'altra parte [fu] il giornale che poi [sarebbe stato] il più letto durante quello che si chiama l'autunno sindacale»²².

Nella partecipazione emotiva e ideale degli italiani alla lotta indipendentista algerina emerge con evidenza il fattore interpretativo che, come accennato, rimandava all'esperienza della Resistenza. La brutale repressione francese, e l'uso indiscriminato della tortura infatti portarono alla memoria, sia dei francesi che degli italiani, la passata occupazione nazista i suoi metodi repressivi inumani. La lotta indipendentista algerina assumeva in questo modo agli occhi di molti italiani i tratti famigliari della guerra di Resistenza antifascista. Il paragone tra partigiani italiani e indipendentisti algerini divenne presto molto frequente. A volte si tramutava in vera e propria

20 Questo legame verrà ripreso nelle pagine successive.

21 Uliano Lucas, intervistato a Saronno il 8.02.2016.

22 *Ibidem*.

immedesimazione. L'interpretazione attraverso il prisma della Resistenza si diffuse in modo consistente anche in quegli strati della popolazione che, per questioni anagrafiche, la guerra partigiana non l'aveva combattuta personalmente. Lucas ha testimoniato esplicitamente in questo senso:

Il movimento di liberazione in Algeria [...] ha iniziato a coinvolgerci come una continuità [della] Resistenza. Per me è stato questo insomma. [...] Una scelta di continuità praticamente con quello che era stata la lotta al nazismo, insomma... [...] la guerra non era finita l'otto maggio [1945], la guerra per l'emancipazione, insomma tutte queste cose, dovevano continuare²³.

Questo meccanismo fu certamente influenzato dalla particolare congiuntura politico-sociale interna culminata con gli «eventi del luglio 1960» che avevano portato alla «scoperta di nuovi contenuti intrinseci al concetto di antifascismo da parte delle fasce più giovani della popolazione»²⁴. Se il luglio 1960 significò per questi giovani acquisire «coscienza del fascismo nella sua qualità di fenomeno non definitivamente sconfitto, ma, al contrario, come possibilità sempre latente, dunque come opzione del presente»²⁵, allo stesso modo la guerra degli indipendentisti algerini fornì un teatro concreto in cui la Resistenza contro un certo fascismo andava combattuta armi alla mano e per questo motivo dall'Italia andava sostenuta. Tant'è vero che per molti di quelli che la Resistenza l'aveva combattuta personalmente, l'Algeria comportò un vero e proprio flash-back comportando di conseguenza un'immedesimazione immediata con gli algerini combattenti per la propria libertà. Le pagine scritte dal giornalista ed ex-partigiano Mario Giovana una ventina d'anni dopo la fine del conflitto algerino – come contributo a un volume dedicato alla storia delle relazioni fra Italia e Algeria, curato dall'africanista Romain Rainero – testimoniano esplicitamente in questo senso. Giovana era stato comandante partigiano nelle fila di Giustizia e Libertà nel cuneese, dopo la guerra era diventato giornalista dell'«Avanti!» e di «Mondo Nuovo», militante di GL, del PSI e poi del PSIUP. Nel 1957 era stato in Algeria come inviato del PSI per una «missione informativa e tecnica presso il FLN»²⁶. Primo giornalista europeo a entrare in contatto

23 *Ibidem.*

24 M. Tolomelli, *Antifascismo e movimenti. I casi italiano e tedesco*, in A. De Bernardi – P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci 2004, p. 381.

25 *Ibidem.*

26 Cfr. M. Novelli, *Addio a Mario Giovana partigiano intellettuale*, «la Repubblica» 28.10.2009, consultato online all'URL <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/10/28/addio-mario-giovana-partigiano-intellettuale.html> in data 28.02.2018.

con l'ALN e a seguirne le attività militari in zona d'operazioni²⁷ si era addirittura ritrovato «a combattere e a rischiare la vita per il Fronte di Liberazione Nazionale nella guerra ai francesi»²⁸.

Sono trascorsi venticinque anni dai giorni miei in Algeria e gli appunti scritti allora non mi pare aggiungano alcunché alla pellicola tersa e lineare di figure, paesaggi, scene in sbalzo che mi scorre alla mente senza dissolvenze. Non è misteriosa la ragione di questa vivezza di ricordi; mi ritrovai, dodici anni più tardi e mille chilometri più in là, in una dimensione conosciuta e fortemente interiorizzata della mia esistenza: la guerriglia dei partigiani, la «guerra dei poveri», secondo la felice definizione che ne è stata data²⁹.

Le pagine pregne di emozione e la vividezza dei ricordi con cui descrisse l'esperienza algerina accostandola simultaneamente alla sua personale esperienza partigiana meritano di essere riportate quasi interamente:

La foresta di alberi di sughero al posto delle betulle; la focaccia cotta alla brace al posto della polenta o delle patate; i gourbi di rami e foglie al posto delle baite; un popolo partigiano più silenzioso e raccolto del nostro, forse più ammaccato dentro l'enormità della sua tragedia: ma, per il resto, era rivivere un brandello della propria storia, dissepellire gesti e attese e stati d'animo risaputi. I volti seccati dal sole, le marce a passi felpati, udito e vista che non devono mai cessare il loro lavoro per anticipare gli agguati che possono travolgerti in pochi istanti; la terra nuda su cui ti corichi al termine di una fatica e che non ti offre riposi distesi; il cerchio di uomini a riscaldarsi presso un falò sotto la volta bassa della capanna, nelle notti d'allarme, discorrendo sommessamente, con brevi cadute nel sonno dal quale ti riprendi di scatto, cercando negli sguardi dei compagni indulgenza per il cedimento. Tutto questo era recupero di giorni, ore, minuti il cui ritmo ti rimane nel sangue; i cui entusiasmi e le cui ossessioni non formano l'abituale patrimoni dei «ricordi di guerra» comune ai soldati delle guerre «normali», sibbene un singolare e denso spessore di sensazioni, sentimenti, angosce anche, filtrati attraverso la consapevolezza unica della propria scelta individuale in nome di magari scarse ma precise intenzioni: cacciare un nemico straniero, arrivare alla libertà del tuo paese,

27 Cfr. M. Giovana (a cura di), con la collaborazione di Sergio Liberovici, Michele L. Straniero, Paolo Gobetti ed Emilio Jona, *Algeria anno sette*, Milano, Edizioni Avanti! 1961.
28 Cfr. Novelli, *Addio Mario Giovana*, cit.
29 M. Giovana, *La memoria di una lotta*, in Rainero (a cura di), *Italia e Algeria*, cit., p. 277.

cambiare la società alla quale appartieni perché almeno i tuoi figli, quelli che verranno più avanti sopportino meno pene e abbiano una dignità civile dai fondamenti saldi. Così mi ritrovai nel mio passato³⁰.

Quattro anni dopo quell'esperienza la guerra non era ancora finita mentre l'interesse in Italia era abbondantemente cresciuto. Per questo motivo Giovana si recò nuovamente in Algeria, questa volta con parte del gruppo torinese Cantacronache: Michele L. Straniero, Sergio Liberovici ed Emilio Jona. Nel frattempo, nel 1958 per l'esattezza, Einaudi aveva pubblicato un volume che raccoglieva tutti i reportages dall'Algeria di Raffaello Uboldi³¹ usciti precedentemente sull'«Avanti!» e su «France Observateur» poi sequestrati in Francia. L'inviato speciale si era aggregato a una colonna di soldati dell'ALN e ne aveva documentato la quotidianità, le motivazioni ideali, ma anche le emozioni più crude che accompagnavano la vita in clandestinità di questi guerriglieri. L'opera di Uboldi aveva inaugurato un nuovo metodo nel documentare quella che si iniziava sempre più frequentemente a chiamare *rivoluzione algerina*. Un approccio diretto mirato a dare voce agli algerini, permettere loro di narrarsi e spiegare la loro esperienza di lotta³². Sulle orme dell'operazione di Uboldi, nel 1961 Giovana e il gruppo dei Cantacronache, al rientro dal loro viaggio in Algeria, diedero alle stampe un volume decisamente militante che aveva un duplice scopo:

fornire un panorama piuttosto vasto delle vicende che hanno portato al conflitto algerino, con un riassunto a grandi tratti delle tappe della colonizzazione francese in Algeria, dei precedenti politici da cui è scaturita la rivoluzione, della fisionomia e degli obiettivi del moto di resistenza; offrire alcune testimonianze vive, dirette, sugli uomini, gli orientamenti e le esperienze della lotta di liberazione del popolo algerino³³.

30 Ivi pp. 277-278.

31 Cfr. Uboldi, *Servizio proibito*, cit.

32 In realtà il primo ad avere tentato di dare voce ai partigiani algerini era stato Armando Mortilla nel 1956, ma il suo volume non aveva avuto la stessa fortuna di quello di Uboldi. Giovanni Pirelli nel 1961 nell'introduzione alla traduzione del volume di Mandouze, *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, aveva infatti attribuito a Uboldi il merito di essere stato il primo ad «andare “di là”, nelle Wilaya del FLN, vedere, interrogare, riferire al pubblico “di qua”», cfr. G. Pirelli, *Introduzione*, in A. Mandouze (a cura di), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, cit., p. 12.

33 M. Giovana (a cura di), con la collaborazione di Sergio Liberovici, Michele L. Straniero, Paolo Gobetti ed Emilio Jona, *Algeria anno sette*, Milano, Edizioni Avanti! 1961, p. 5.

1.2 Dalla protesta contro la guerra al sostegno diretto al FLN. Giovanni Pirelli un «autentico rivoluzionario»³⁴

Nell'alimentare questo «vasto e partecipe movimento d'attenzione»³⁵ giocò un ruolo certamente fondamentale il primogenito di una delle più importanti famiglie del panorama industriale italiano: Giovanni Pirelli³⁶. Nato nel 1918, aveva rifiutato di ereditare la conduzione dell'industria familiare subito dopo il conflitto mondiale. Aveva partecipato in prima persona all'esperienza bellica fascista e poi alla Resistenza, esperienze che lo segnarono profondamente e che ne condizionarono le scelte di vita radicali degli anni successivi. Iscrittosi al Partito Socialista Italiano nel dopoguerra, decise di dedicarsi alla vita politica e culturale del paese. Conosciuto soprattutto per la pubblicazione delle raccolte *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* e *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* si interessò molto intensamente al conflitto algerino. Il suo personale impegno terzomondista l'avrebbe portato più volte in paesi attraversati da lotte anticoloniali e a entrare in diretto contatto con leaders e dirigenti del movimento terzomondista mondiale, tra cui Frantz Fanon, Amilcar Cabral e Agostinho Neto solo per citarne alcuni.

Pirelli sfruttò la propria posizione sociale e il proprio agio economico per sostenere intellettualmente e concretamente l'indipendenza dell'Algeria prima e la causa terzomondista poi. Amico e collaboratore, oltreché azionista, della casa editrice fondata da Giulio Einaudi, fu il principale promotore dell'interesse algerino e terzomondista della casa editrice. Si recò più volte in Tunisia, dove dal 1958 aveva sede il GPRA, ed entrò in contatto diretto con la rivoluzione algerina, oltre che con le reti di sostegno francesi al FLN. Probabilmente uno dei suoi più grandi meriti è stato quello di avere

34 Per riprendere la felice definizione adottata da Cesare Bermiani nel titolo della biografia di Pirelli, cfr. Bermiani, *Giovanni Pirelli*, cit.

35 Labanca, *La guerra d'Algeria e l'opinione pubblica italiana*, cit., p. 156.

36 Giovanni Pirelli come è già stato detto è certamente una figura relativamente poco conosciuta nel panorama culturale nazionale, le opere storiografiche a lui dedicate sono esigue anche se ultimamente gli studi si stanno fortunatamente intensificando: C. Bermiani, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di documentazione 2008; D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano 1994; e una tesi di laurea: R. M. T. Scolari, *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954 - 1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, Milano, Università del Sacro Cuore, facoltà di Lingue e Letterature straniere, corso di laurea in Lingue e Letterature straniere, relatore: prof. Sergio Noja; tuttavia recentemente stanno emergendo alcuni studi a partire dal recente convegno svoltosi nel 2014 – organizzato dalla Fondazione ISEC di Milano con la collaborazione di Margherita Scotti (responsabile archivistica e studiosa di Pirelli da diversi anni) – a cui ho avuto la fortuna di partecipare e che ho già citato in precedenza Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, cit. Si segnala anche: A. Brazzoduro, *Giovanni Pirelli*, cit.; V: Russo, *La vita quotidiana a Milano ai tempi della rivoluzione mondiale*, in M.V. Calvi – E. Perassi (a cura di), *Milano. Città delle Culture*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2015, pp. 313 - 322. Vedi anche M. Scotti, *Giovanni Pirelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2015.

introdotto nel panorama editoriale e culturale italiano l'opera e la figura di Frantz Fanon³⁷.

Le vicende che caratterizzarono l'interesse pirelliano nei confronti del pensatore originario di Fort-de-France sono state oggetto di interessanti studi negli ultimi anni, per questo motivo in questa sede si ritiene sufficiente mettere in luce soltanto alcuni fondamentali risvolti alla base delle vicende che saranno trattate nel capitolo successivo. L'incontro con la figura di Fanon influenzò profondamente la vita di Pirelli indirizzando soprattutto il suo successivo itinerario militante e intellettuale verso un crescente impegno terzomondista onorato emblematicamente dall'avergli intitolato un Centro di documentazione dedicato ai movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Dopo un inizio difficoltoso³⁸ i due furono intensamente legati, anche se soltanto brevemente a causa della prematura scomparsa di Fanon, da una sincera amicizia e connessione politico-ideologica e umana. L'attenzione per il «dramma individuale, per ciò che, nello spazio della singolarità, modifica passo dopo passo uno spazio collettivo»³⁹ è, secondo la biografa ed ex collaboratrice di Fanon Alice Cherki⁴⁰, ciò che Fanon e Pirelli avevano principalmente in comune. Pirelli vide in Fanon un acuto teorico terzomondista capace di cogliere «con intelligenza lucida e appassionata il senso profondo di qualsiasi processo di liberazione: dall'oppressione coloniale come dallo sfruttamento di classe e dall'alienazione derivante dal modo di produzione capitalistico»⁴¹. Dopo lunghe e accurate ricerche nel 1971 ne curò una raccolta di opere per la serie politica Einaudi, introducendo i due volumi con una approfondita nota biografica che si avvaleva dei suoi pionieristici studi compiuti fin dalla morte del rivoluzionario dieci anni prima. Sempre nel 1971 pubblicò anche un saggio biografico sull'opera di Fanon per la collana «I

37 Gli studi riguardo questo coinvolgimento di Pirelli nella diffusione internazionale dell'opera e del pensiero di Fanon stanno ormai fiorendo prosperi. Vedi i recenti lavori della studiosa dell'Università di Newcastle Neelam Srivastava: N. Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, London, Palgrave Macmillan 2018, in particolare cap. 7, pp. 233-262; Id., *Translating Resistance: Fanon and Radical Italy 1960-1970*, in K. Batchelor – S. Harding (edited by), *Translating Frantz Fanon Across Continents and Languages*, New York, Routledge 2017; Id., *Le Fanon italien: révélation d'une histoire éditoriale enfouie*, in J. Khalfa – R. Young (edited by), *Frantz Fanon, Écrits sur l'aliénation et la liberté, Oeuvres II*, Paris, La Découverte 2015, pp. 565-583; I. Mordiglia, *La voce di Fanon. Letture italiane de I dannati della terra (1962-1971)*, «Passato e Presente» n. 85 a. 2012, pp. 142-158.

38 Pare, stando alla ricostruzione del biografo di Fanon David Macey, che Fanon inizialmente avesse rifiutato di incontrare Pirelli perché ricco europeo «bianco». Cfr. D. Macey, *Frantz Fanon. Une vie*, Parigi, La Découverte 2011, p. 352.

39 A. Cherky, *Frantz Fanon. Portrait*, Paris, Éditions du Seuil 2000, p. 185.

40 Alice Cherki nata ad Algeri nel 1936, psichiatra e psicanalista lavorò nello stesso ospedale di Fanon a Blida e ne divenne collaboratrice anche una volta trasferitasi a Tunisi. Partecipò attivamente alla lotta indipendentista. Scrisse una biografia di Fanon nel 2000.

41 G. Pirelli, *Fanon*, in A. Aruffo – G. Pirelli, *Fanon o l'eversione anticoloniale*, Roma, Erre emme edizioni 1994, p. 156, originariamente in *I protagonisti della storia universale*, Milano, Cei 1971.

protagonisti della storia universale» per l'editrice CEI.

Per quanto riguarda la guerra independentista algerina l'interesse e il sostegno di Pirelli al FLN fu molto consistente «tanto dal punto di vista logistico e finanziario quanto dal punto di vista editoriale»⁴². Stanco di sentir parlare, analizzare, interpretare e raccontare la lotta degli algerini dagli europei, dai “bianchi”, e convinto invece che gli unici qualificati a parlare della propria esperienza, che si stava delineando come rivoluzionaria, fossero gli algerini, si immerse a capofitto in un'immensa ricerca di documenti algerini. Dopo due anni di intense ricerche avrebbe visto la luce il volume, curato con Patrick Kessel, *Lettere della rivoluzione algerina*⁴³, il quale raccoglieva un'enorme quantità di documenti privati, principalmente lettere algerine di denuncia, che testimoniavano la nascita di una coscienza e di un movimento rivoluzionario popolare in Algeria attraverso una trasformazione collettiva dei soggetti sottoposti alla repressione francese. Contemporaneamente portò avanti assieme all'amico Jacques Charby⁴⁴ e ai consigli di Frantz Fanon⁴⁵ una raccolta di testimonianze di bambini orfani ospitati nei campi profughi sui confini con la Tunisia e il Marocco, che uscì con il titolo: *Racconti di bambini d'Algeria*⁴⁶. Nel 1961 la sua attività per l'Algeria fu molto febbrile, oltre ad essere coinvolto molto intensamente nelle due ricerche già citate, curò la pubblicazione sempre per Einaudi del volume di André Mandouze *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*. Sfruttando uno dei suoi viaggi in Tunisia curò un reportage per «Mondo Nuovo» dal titolo *L'Algeria tra la guerra e la pace* uscito il 9 aprile 1961⁴⁷. Sempre quell'anno pubblicò sulla «Rivista storica del socialismo» una *Bibliografia della stampa della rivoluzione algerina*⁴⁸. Il '61 fu anche l'anno di pubblicazione, da parte di Maspero in Francia, dei *Damnés de la terre* di Fanon a cui Pirelli, tramite il suo legame personale con l'autore e l'editore francese, assicurò un'immediata traduzione e pubblicazione italiana targata Einaudi⁴⁹ pochi mesi dopo. Questa consistente attività intellettuale gli fu consentita non solo dall'agio economico in cui verteva derivante dalla

42 Scotti, *Giovanni Pirelli*, cit., consultato l'ultima volta online all'url http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pirelli_%28Dizionario-Biografico%29/ in data 12.03.2018.

43 Pubblicato contemporaneamente da Einaudi in Italia e Maspero in Francia cfr. P. Kessel – G. Pirelli (a cura di), *Lettere della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi 1963; P. Kessel – G. Pirelli, *Le peuple algérien et la guerre. Lettres et témoignages 1954 – 1962*, Paris, Maspero 1963.

44 Vedi nota n. 87.

45 Cfr. Weill-Ménard, *Vita e tempi*, cit.

46 Come per il volume sulle lettere della rivoluzione anche questo esce contemporaneamente in Francia e in Italia cfr. *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Torino, Einaudi 1962; *Les enfants d'Algérie. Récits et dessins*, Paris, Maspero 1962.

47 G. Pirelli, *L'Algeria tra la guerra e la pace*, «Mondo Nuovo», n.15, a. II, 9 aprile 1961, p. 12.

48 G. Pirelli, *Bibliografia della stampa della rivoluzione algerina*, «Rivista storica del socialismo», Milano, n. 12, gennaio - aprile 1961.

49 Fanon, *I dannati della terra*, cit.

posizione finanziaria della famiglia come già accennato, ma soprattutto dalla smisurata rete di conoscenze e amicizie transnazionali che gli permisero anche di impegnarsi concretamente nel sostegno diretto al FLN e organizzare una piccola rete clandestina in collaborazione con quelle francesi e svizzera.

In Francia l'opposizione al conflitto, che prese fin da subito la forma dell'attivismo intellettuale alla cui testa si pose il filosofo Jean-Paul Sartre, dovette fronteggiare una dura repressione da parte dei numerosi governi della morente Quarta Repubblica e poi della nascente Quinta. Come già accennato, sequestri di giornali, libri, reportages e denunce ai responsabili delle testate o delle case editrici si susseguirono sempre più intensamente. Tuttavia dall'opposizione intellettuale a quella che era proibito chiamare guerra⁵⁰, si passò rapidamente al sostegno concreto agli indipendentisti. Se già nel 1956 si riscontravano, sulla stampa, casi di aiuto concreto agli algerini fu a partire dal 1957 che la protesta iniziò a prendere una forma organizzata di sostegno diretto e clandestino al FLN, e iniziarono a formarsi dei «gruppi francesi di aiuto pratico non emanati da nessuna associazione o partito preesistente, quelli che sarebbero stati chiamati i *réseaux*, le “reti”»⁵¹. Fu attorno alla figura del filosofo e giornalista Francis Jeanson⁵², già direttore della rivista di Sartre *Les temps modernes*, che si creò la più importante⁵³ rete francese di sostegno clandestina⁵⁴ agli algerini in lotta per l'indipendenza. Questa rete prese forma attorno al 1957 – anche se Jeanson dichiarò di avere iniziato ad aiutare

50 «Benjamin Stora, che ne ha elencate le principali, mostra come siano state impiegate, in successione, le denominazioni rassicuranti di: *avvenimenti*, dopo l'avvio delle azioni armate del Fronte di liberazione nazionale nel Novembre 1954; *operazioni di polizia*, fino alla sollevazione contadina del 20 agosto 1955 nella regione di Costantina; *azioni di mantenimento dell'ordine*, dopo il voto dei poteri speciali (marzo 1956) e l'invio di tutto il contingente in Algeria; *operazioni per il ristabilimento della pace civile*, durante la terribile battaglia di Algeri, nel corso del 1957; *pacificazione*, durante tutti gli anni che condussero all'indipendenza algerina» vedi B. Stora, *La Gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte 1991, p. 13, citato in A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza 2012, p. 161. Soltanto il 10 giugno 1999 l'Assemblée Nationale Française discusse e votò una legge “semantica” che prevedeva la sostituzione, nei documenti ufficiali come nel linguaggio pubblico, delle espressioni: «opérations effectuées en Afrique du Nord» con le più appropriate «guerres d'Algérie et combats en Tunisie et Maroc», per riferirsi a quella che in Algeria veniva invece definita Guerra d'indipendenza o Guerra di Liberazione. Approvata prima alla Camera (il 10 giugno 1999) poi al Senato (il 5 ottobre) la legge è promulgata dal Presidente della Repubblica il 18 ottobre 1999. Cfr. loi n. 99-882 du 18 octobre 1999 consultata, il giorno 28 febbraio 2018, on line all'indirizzo: <http://legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000578132> . Per approfondire vedi Brazzoduro, *Soldati senza causa*, cit., in particolare cap. V, pp. 154 - 190.

51 J. Cahen – M. Pouteau, *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Milano, Il Saggiatore 1964, vol. II, p. 231, corsivo mio.

52 Francis Jeanson nato a Bordeaux nel 1922 partecipò alla Resistenza nelle file dell'Armée française de Libération. Giornalista collaborò con «Alger Républicain» e poi «Les Temps Modernes» di Sartre. Famoso per avere criticato aspramente Albert Camus dalle colonne della rivista diretta da Sartre, si interessò al problema dell'Algeria fin dai suoi albori. Dal 1957 passò al sostegno diretto e concreto organizzando il réseau che portò il suo nome. Morì nel 2009.

53 Non si esclude infatti che anche altre reti vengano create contemporaneamente con lo stesso scopo.

54 Cfr. M. P. Ulloa, *Francis Jeanson un intellectuel en dissidence de la Résistance à la guerre d'Algérie*, Paris, Berg International 2001.

personalmente i militanti del FLN già nel 1955⁵⁵ – ma venne parzialmente smantellata nel 1960 e resa celebre, anche in Italia⁵⁶, dall'inchiesta giudiziaria e dal conseguente processo a suo carico comunemente definito *Procés Jeanson*⁵⁷. In seguito alla repressione poliziesca Jeanson fu costretto a cedere a Henri Curiel⁵⁸ la guida delle operazioni e rifugiarsi in una latitanza dormiente. Il réseau si occupava di nascondere militanti algerini e renitenti alla leva francesi, fornire loro documenti falsi, trasportarli segretamente all'interno della città di Parigi o attraverso l'intero paese ma soprattutto aiutarli ad espatriare clandestinamente e trasportare ed espatriare i fondi raccolti dalla Fédération de France del FLN, tra i quattrocentomila lavoratori algerini residenti in Francia, destinati al finanziamento dell'insurrezione armata in Algeria⁵⁹.

Il réseau aveva ovviamente un carattere transnazionale visto che l'espatrio (di denaro, di persone e di materiale) era fra i suoi principali compiti. Ovvero anche nei paesi limitrofi coinvolti esistevano delle reti di sostegno altrettanto organizzate, anche se a livello numerico meno consistenti di quelle francesi, che con esse collaboravano⁶⁰.

-
- 55 Cfr. la sua testimonianza in Charby, *Les porteurs d'espoir*, cit., pp. 31-40: «Salah Louanchi est le premier responsable que j'ai connu, et avec qui j'ai travaillé, à partir de 1955».
- 56 Dopo che nel gennaio 1960 svariati membri del réseau Jeanson vennero arrestati, il 15 aprile 1960 Jeanson stesso, ricercato dalla polizia, decise di tenere una conferenza stampa clandestina per spiegare gli obiettivi dell'azione del réseau e sostenerne la causa cercando di dimostrare che in Francia vi fossero dei francesi che sostenevano l'indipendenza dell'Algeria. Cfr. il resoconto fatto tempestivamente da «l'Avanti!» pochi giorni dopo: *Perché numerosi francesi aiutano gli algerini? Conferenza-stampa clandestina a Parigi di uno scrittore ricercato dalla polizia*, «l'Avanti!», 19 aprile 1960; l'intervista fatta a Jeanson qualche mese dopo sempre da «l'Avanti!»: G.N., *La gioventù non vuole combattere in Algeria, intervista a Francis Jeanson*, «l'Avanti!», 31 luglio 1960.
- 57 Il processo al réseau Jeanson si svolse in Francia dal 5 settembre al 1 ottobre 1960, e vide come imputati 6 algerini e 18 francesi. Ebbe un grande eco mediatico e suscitò numerose reazioni tra cui la pubblicazione del *Manifesto dei 121*, firmato da intellettuali e artisti che sostenevano il diritto alla renitenza, alla ribellione e appoggiavano il sostegno al FLN. Cfr. «*Il manifesto dei 121*». *Rottura di un armistizio*, articolo non firmato in «Il Ponte», n. 10, a. XVI secondo semestre, Ottobre 1960, pp. 1391-1405.
- 58 Henri Curiel nato a Il Cairo il 13 settembre 1914 da una famiglia ebrea con passaporto italiano (anche se nessun membro della famiglia conosceva questa lingua). Cresciuto nell'Egitto occupato dall'esercito inglese compì gli studi in un collegio di gesuiti francesi, ma crebbe in una famiglia che si sentiva francese. S'impegnò presto politicamente diventando comunista ma con il precipitare delle relazioni israelo-egiziane venne presto percepito assieme alla comunità ebrea d'Egitto come uno straniero ostile nella sua stessa terra. Nel 1950, come molti nelle sue stesse condizioni, venne costretto all'esilio dal re Farouk. Venne coinvolto da Robert Barrat nel 1957 a partecipare al réseau Jeanson. Morì assassinato il 4 maggio 1978 mentre usciva dall'ascensore del suo palazzo in rue Rollin 4 a Parigi, da un misterioso commando mai identificato, presumibilmente legato all'organizzazione terroristica di estrema destra (probabilmente infiltrata o manovrata dai servizi segreti francesi) denominata Main Rouge. Per approfondire questa figura vedi: G. Perrault, *Un homme à part*, Paris, Bernard Barrault 1984; Id., *Henri Curiel, citoyen du tiers-monde. Quand l'internationalisme soutenait les mouvements de libération nationale*, «Le Monde Diplomatique», avril 1998, pp. 24-25, consultato online all'URL: <http://www.monde-diplomatique.fr/1998/04/PERRAULT/3642> l'ultima volta in data 12.03.2018.
- 59 Questo delicato compito veniva effettuato attraverso il trasporto di valigie piene di banconote soprattutto di piccolo taglio. Una tecnica che avrebbe conseguentemente dato il nome, nel linguaggio comune, ai militanti dei réseaux: *porteurs de valises*.
- 60 Se in altri paesi europei, come la Svizzera o la Germania e naturalmente la stessa Francia, non solo la memorialistica e l'inchiesta giornalistica ma anche la storiografia ha iniziato ad occuparsi anche del sostegno clandestino all'Algeria, in Italia ancora pochi studi ne hanno iniziato a analizzare i tratti e le vicende. In Francia il primo volume su questo tema vide la luce alla fine degli anni Settanta, anche se più simile a un'inchiesta

Anche in Italia fu organizzata una rete informale e clandestina⁶¹. I canali che si attivarono furono molteplici e non per forza in collegamento l'uno con l'altro. L'ex-senatore comunista Giuseppe Chiarante ha portato un'interessante testimonianza al riguardo. Nella sua già citata autobiografia ha ricordato di esserne stato attivo partecipante:

trovarono rifugio e aiuto nel nostro paese (si costituì in Italia una rete, alla quale anche io partecipai, per l'assistenza a questi rifugiati) sia molti francesi che, avendo rifiutato la guerra, erano stati costretti alla diserzione e alla clandestinità, sia molti combattenti algerini. Nella sinistra, soprattutto, era avvertito come un fatto molto grave la diretta responsabilità nella condotta di questa sporca guerra del Partito socialista francese diretto da Guy Mollet, che era componente essenziale dei governi che furono protagonisti proprio della fase più dura della repressione in Algeria⁶².

Una prima traccia di questa rete apparve nel già citato volume *Italia e Algeria*. Guido Valabrega ha per la prima volta messo in luce come «una cerchia di intellettuali e uomini politici antifascisti e di sinistra concentrata a Milano e con legami a Torino, Genova e Roma [...] [avesse] maturato la convinzione che fosse necessario [...] avviare un discorso più incisivo e dimostrare una più immediata partecipazione» facendo sorgere a Milano, «in collegamento con gli uomini di cultura francesi [...], un centro informale di sostegno con la lotta del popolo algerino e di appoggio alle iniziative di solidarietà in Francia»⁶³. Impossibile, anche per Valabrega, individuare con precisione i contorni del concepimento di una simile iniziativa⁶⁴. Probabilmente fu alimentata da un insieme di fattori interdipendenti fra loro come il contributo dei «giornalisti che [portavano] da Parigi le notizie sull'atmosfera oppressiva che andava estendendosi e sui

giornalistica che a un'opera storiografica: H. Hamon – P. Rotman, *Les porteurs de valises. La résistance française à la guerre d'Algérie*, Paris, Albin Michel 1979. Più recentemente Jacques Charby, attore ed ex membro del Réseau Jeanson, ha raccolto in un volume edito nel 2004 sessantacinque testimonianze di membri delle reti di sostegno al FLN durante la Guerra d'Algeria in Francia, Svizzera e Belgio: cfr. J. Charby, *Les porteurs d'espoir. Les réseaux de soutien au FLN pendant la guerre d'Algérie: les acteurs parlent*, Paris, La Découverte 2004. S. Kaminsky, *Adolfo Kaminsky. Una vita da falsario*, Vicenza, Angelo Colla Editore 2011. Per quanto riguarda le opere storiografiche cfr. Bulow, *West Germany*, cit.; Carron, *La suisse*, cit.; A. Haroun, *La 7^e wilaya. La guerre du FLN en France, 1954-1962* Paris, Seuil 1986; B. Dubell – A. Grosjean – M. Thivend (sous la direction de), *Récits d'engagement. Des Lyonnais auprès des Algériens en guerre, 1954-1962*, Saint-Denis, Éditions Bouchène 2012.

- 61 Avendo personalmente già trattato in parte questo argomento mi permetto di rimandare al mio saggio Ottolini, *Giovanni Pirelli e l'indipendenza algerina*, cit.
- 62 Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer*, cit., p. 52.
- 63 Valabrega, *La questione algerina a Milano*, in Rainero (a cura di), *Italia e Algeria*, cit., pp. 320-321
- 64 Valabrega ha però ricordato i nomi di alcune delle personalità più significative che vi presero parte: Vando Aldrovandi, Lelio Basso, Riccardo Bauer, Giangiacomo Feltrinelli, Franco Fortini, Giorgio Mondadori, Raniero Panzieri, Giovanni Pirelli, Rossana Rossanda, Saverio Tutino, Pino Tagliacuzzi. Cfr. Ivi, p. 321.

gesti di dissenso e di resistenza che tendevano a contrapporsi alle direttive dei governi ed agli arresti polizieschi» certo è che i protagonisti «erano ancora molto legati al ricordo delle esperienze della Resistenza partigiana»⁶⁵. Tuttavia è certo che questo centro non è riconducibile a un'organizzazione stabile, ma piuttosto a un agglomerato di gruppi di ridotte dimensioni che agivano in modo collaborativo, ma autonomo e indipendente l'uno dall'altro, anche da città a città. Quasi sicuramente inoltre essendo iniziative di carattere «clandestino» vigeva la regola non scritta che «meno si sa, meglio è»⁶⁶. Inserirsi grazie all'ambiente intellettuale e artistico intorno all'Accademia di Brera in cui era cresciuto a conferma della caratteristica polimorfa di questa rete, anche il fotografo Uliano Lucas ha raccontato di aver preso parte a operazioni di soutien:

in Brera praticamente due o tre in quanto giovanissimi parlavamo francese, praticamente, ci chiesero di [partecipare]... La rete che c'era in Italia era una rete molto semplice [...] era legata ai gruppi legati al Partito Socialista della vecchia Resistenza. [...] A un certo momento, arrivare fino a Ventimiglia o Mentone, prendere questi e portarli. [...] Oppure anche dalla Germania... andavi su fino a Monaco... La questione era molto semplice: era arrivare con una donna, una compagna, là e prendere il tipo...⁶⁷

Un'ulteriore diramazione, come accennato da Valabrega, aveva sede a Torino, dove vi era un gruppo di militanti ed ex partigiani vicini alla figura di Paolo Gobetti⁶⁸, figlio di Piero e Ada Marchesini, e al gruppo Giovana, Liberovici, Straniero e Jona. L'anello

65 *Ibidem.*

66 Adolfo Kaminsky (1925) il principale falsario del réseau Jeanson prima e Curiel poi mi ha personalmente ricordato quanto questa massima fosse importante nella quotidianità dei militanti francesi nel corso dell'intervista che mi ha rilasciato il 1° novembre 2014 a Parigi. Cfr. A. Brazzoduro – T. Ottolini, *Una vita da falsario per le lotte di liberazione*, «Zapruder» n. 39, Gennaio-Aprile 2016, pp. 112-119.

67 Uliano Lucas, intervistato a Saronno il 8.02.2016.

68 Paolo Gobetti nato a Torino il 28 dicembre 1925 e scomparso il 25 novembre 1995. È stato partigiano combattente nelle formazioni Giustizia e Libertà e commissario della Colonna “Franco Dusì”. Nel dopoguerra ha lavorato come critico cinematografico nell'edizione piemontese de «l'Unità» dal 1948 al 1956 e come capo redattore in «Cinema Nuovo» dal 1956 al 1958. Collaboratore di varie riviste di cinema, ha diretto «Il Nuovo Spettatore Cinematografico» dal 1959 al 1963 ed ha fondato «Il Nuovo Spettatore» nel 1979. Nel 1950 ha girato il cortometraggio di propaganda per il PCI *Avanti nel grande partito*; nel 1962 (con Carla Gobetti) *Scioperi a Torino*, film militante girato nel corso degli scioperi della Lancia, della Michelin e della Fiat. Nel 1975, con Giuseppe Riso, ha realizzato i film di montaggio *Lotta partigiana* e *Dalla marcia su Roma a Piazzale Loreto*. Seguono *Cudine* (1979), *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori* (1982), *Le prime bande* (1983), *La Baio – festa di una valle occitana* (1987), ricerca di antropologia visiva. Del 1991 è *Racconto interrotto*, sulla figura del padre Piero quale risulta dalle testimonianze degli amici. A partire dal 1980 ha realizzato una serie di programmi di carattere didattico sul fascismo e l'antifascismo, la Resistenza e il movimento operaio, tra cui *Mussolini e il fascismo* e *Spagna anni Trenta*. Giornalista, traduttore e autore di saggi, nel 1959 ha pubblicato *Le esplorazioni polari*, sette anni dopo l'antologia di plays televisive *Teatro tv americano*. Nel 1966 ha fondato con Franco Antonicelli e Gianni Rondolino l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza di cui è stato direttore e presidente fino alla morte.

di congiunzione tra questo gruppo torinese e il réseau Jeanson era assicurato da Paul-Louis Thirard⁶⁹, critico cinematografico e collaboratore di «Positif»⁷⁰ che all'epoca dell'Algeria fu anche tra i firmatari del Manifesto dei 121 nonché molto amico di Michèle Firk⁷¹.

Anche Giangiacomo Feltrinelli ebbe modo di impegnarsi in questa attività di sostegno. Il figlio Carlo ne ha accennato nella sua biografia:

[...] Algeria: nel momento più caldo trovano asilo all'Istituto Feltrinelli due o tre rifugiati politici o «disertori», proprio mentre a Milano cresce convinta la mobilitazione⁷².

Quasi sicuramente il contatto fra Milano e il réseau Jeanson era garantito dal braccio destro di Jeanson stesso, Jacques Vignes che usava lo pseudonimo di Philippe Vigneau⁷³ e che inizialmente era stato anche incaricato di creare una rete spagnola e assicurare i passaggi di frontiera con quel paese. Secondo Adolfo Kaminsky era lui l'incaricato a tenere i contatti anche con la rete italiana e certamente ne ebbe molti con Feltrinelli:

Io ho contattato Feltrinelli attraverso il braccio destro di Jeanson, Jacques Vignes! Era Jacques Vignes che era in contatto con [Feltrinelli]... Contatto amichevole d'altronde. [Aveva] fatto dei viaggi e dei reportages per un progetto di libro con [Feltrinelli]⁷⁴. [...] Vignes era il tuttofare di Francis Jeanson, ed era lui

69 Paul-Louis Thirard nato nel 1932, critico cinematografico. Di simpatie comuniste, militò nella CGT. Divenne collaboratore e quindi membro del comitato di redazione della rivista «Positif» a partire dal 1955 dove conobbe Michèle Firk (vedi nota 70). A sua insaputa fornì la propria macchina per l'evasione dalla Petite Roquette delle sei militanti del réseau Jeanson nel gennaio 1961. Aderì al réseau Jeanson a seguito di questo episodio. Intervistato a Parigi il 18.12.2012.

70 Rivista mensile francese, fondata a Lione nel maggio 1952 da Bernard Chardère assieme a un'équipe che comprendeva Guy Jacob, Jean-Paul Marquet e altri cinéphiles lionesi. Il primo numero si aprì con un vasto quanto ambizioso proclama che rivendicava il carattere di arte del cinema e sottolineava l'impegno a realizzare una rivista ben radicata nell'attualità, dotata di uno sguardo retrospettivo e rivolta ai giovani. A partire dal numero 10 (1954), «Positif» si trasferì a Parigi presso le Éditions de minuit, accogliendo via via i contributi di redattori prestigiosi. Si distinse per un'accesa e costante polemica con la rivista «Cahiers du cinéma» e l'impostazione della nouvelle vague. Per queste e altre più approfondite informazioni si rimanda all'*Enciclopedia del cinema*, 2004.

71 Michèle Firk giornalista e critica cinematografica, era nata nel 1937. Dopo aver collaborato a «Positif» e aver partecipato ai réseaux di soutien al FLN decise continuare la sua militanza terzomondista attraverso l'impegno personale militare direttamente nel Terzo Mondo. Dopo essere stata in Algeria poco dopo l'indipendenza e poi a Cuba si recò in Guatemala dove divenne militante delle FAR. Ricercata per l'omicidio dell'ambasciatore americano Gordon Mein, si suicidò nella sua abitazione il 7 settembre 1968 poco prima di cadere nelle mani della polizia a Ciudad de Guatemala. Cfr. Kaminsky, *Una vita da falsario*, cit.; B. Terk, *Michèle Firk est restée au Guatemala. Portrait d'une cinéaste en armes*, Paris, Syllepse 2004.

72 C. Feltrinelli, *Senior Service*, Milano, Feltrinelli (1999) 2010, p. 226.

73 Ulloa, *Francis Jeanson un intellectuel en dissidence*, cit., p. 147.

74 Kaminsky si riferisce al volume Darbois – Vigneau, *Gli algerini in guerra*, cit. che fu pubblicato da Feltrinelli nel 1961.

che faceva, che gestiva tutto. Jeanson [era] più intellettuale, teorico, ecc. Jacques Vignes invece che [era] un uomo d'azione e organizzava i passaggi clandestini della frontiera, o cose di questo genere, che insomma preparavamo insieme. Io ero in contatto con poche persone, e tra queste soprattutto con Vignes. [...] [Nella rete italiana] non ci sono stati molti arresti, non ci sono state fughe di informazioni come altrove... e hanno fatto il lavoro che gli si chiedeva. Lavoravano molto con Jacques Vignes... ma non conosco i dettagli, non *dovevo* conoscere i dettagli di quello che facevano Feltrinelli o altri. Ogni rete era autonoma. [...]. Soprattutto perché [...] per me Vignes era *il réseau* Jeanson. In pratica quando Jacques Vignes mi chiedeva qualche cosa non mi diceva se era per la rete italiana o per quella belga o per un'altra...[...] Sono sicuro [però] che il mio lavoro ha aiutato [la rete italiana]... perché lo diceva Jacques Vignes che era molto coinvolto nel *réseau* italiano⁷⁵.

Parallelamente a queste diramazioni attorno a Giovanni Pirelli si coagulò un gruppo di giovani attivisti la cui esperienza di *soutien*⁷⁶ avrebbe portato alla successiva fondazione del Centro di Documentazione Frantz Fanon di Milano, delle cui vicende si tratterà nel prossimo capitolo. I protagonisti di questo nucleo furono Franco Borelli⁷⁷, Franco Morganti⁷⁸, Savino D'Amico⁷⁹, Dante Bellamio, Leopoldo (detto Dino) Leon,

75 Brazzoduro – Ottolini, *Una vita da falsario*, cit., p. 113-117

76 Di cui ho in buona parte trattato nel saggio *Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina*, cit.

77 Franco Borelli è nato a Milano nel 1939, ha studiato Scienze politiche nella stessa città. Ha lavorato come giornalista e dal 1961 come redattore e collaboratore, a vari giornali, tra cui «l'Unità» e «Stasera», e riviste del PCI e del PSIUP e, come pubblicista, a numerose iniziative editoriali. Entrò a far parte di questo *réseau* clandestino poco più che ventenne, attorno al 1960, svolgendone un ruolo via via sempre più importante. Divenne molto amico di Giovanni Pirelli, fino a diventarne un collaboratore intimo e fidato per il resto della sua vita [di Pirelli] interrottasi bruscamente nel 1973. Borelli partecipò, come si vedrà, anche alla fondazione del Centro di Documentazione Frantz Fanon alla fine del 1962, di cui divenne segretario fino al 1967 e poi presidente, compiendo in quel periodo ma anche successivamente, numerosi viaggi in Africa. Dopo la morte di Pirelli continuò nella conduzione del CRMP, che avrebbe più volte cambiato denominazione, per poi impegnarsi nella cooperazione internazionale allo sviluppo con l'ICEL. Questa nota biografica si è basata sulla testimonianza dello stesso Borelli e su una nota presente nel volume *I protagonisti della rivoluzione. Africa*, volume primo, Milano, Compagnia Edizioni Internazionali 1973, p. VI, in cui Borelli ha partecipato come curatore e come collaboratore del comitato di redazione della compagnia editoriale.

78 Franco Morganti è nato a Milano nel 1931, ha studiato ingegneria al Politecnico di Milano. Ha lavorato in diverse aziende elettroniche, alla Olivetti per poi intraprende attività di consulenza strategica nel settore sia pubblico che privato. Entrò nel *réseau* grazie all'amicizia con Sergio Spazzali. Fu tra i fondatori del Centro Fanon ma si dimise nel 1965 allontanandosi completamente da quell'esperienza. Ha pubblicato un'autobiografia nel 1995 in cui tratta la sua esperienza terzomondista degli anni Sessanta con toni sarcastici e a dir poco critici se non addirittura denigratori, cfr. F. Morganti, *Una vita impolitica*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis 1995.

79 Savino D'Amico, nato a Terni nel 1937, si trasferì con la famiglia a Milano nel 1954, dove frequentò il liceo classico Beccaria e l'Università Statale, laureandosi in storia contemporanea col Professor Marino Berengo. Collaborò con il *réseau* italiano negli ultimi anni della guerra d'indipendenza algerina. Tra i fondatori del Centro di Documentazione Frantz Fanon ne coprì successivamente la carica di vice-segretario. Redattore-traduttore presso le case editrici Mazzotta e ISEDI di Milano, dal 1967 al 1972. Ha insegnato lettere negli Istituti Tecnici Statali di Milano fino al 2005. Ha lavorato per gli editori SugarCo, Feltrinelli, Einaudi, Rizzoli, Electa, Nuova Alfa Editoriale, Mondadori, Franco Angeli, Baldini e Castoldi, Guanda, Silvana Editoriale, Laterza traducendo,

Paola Forti Spazzali e in soprattutto Sergio Spazzali⁸⁰. In un volume autobiografico, Franco Morganti ha ricordato così le vicende di quel periodo:

Cominciò così la fase terzomondista. [...] Questa nuova fase era cominciata qualche tempo prima col «soutien», cioè il sostegno a quei francesi che erano renitenti alla leva, «réfractaires», perché si rifiutavano di andare a combattere in Algeria contro il Fronte di liberazione algerino. [...] Il via al «soutien» milanese fu dato da Sergio Spazzali e da sua moglie Paola Forti [...] ⁸¹.

Un altro importante componente del nucleo, il futuro segretario del Centro Fanon, Franco Borelli ha ricordato di essere stato “reclutato” dall'amico Spazzali:

Mi pare che fosse l'autunno del '59, io all'epoca, che ancora studiavo, facevo il giornalista [...]. Conoscevo già per ragioni famigliari Sergio Spazzali. Un bel giorno mi vengono a trovare, lui e... Franco Morganti credo. E mi dicono: “Guarda vogliamo mettere in piedi un'iniziativa, appunto che ha più o meno a che vedere con il Réseau Jeanson, ci servirebbe una persona giovane, dinamica, sveglia come te. Ti interessa?” Io ho accettato, continuando a fare il giornalista per un po' anche perché la cosa del Réseau Jeanson non era un impegno di otto ore al giorno, ogni tanto bisognava fare delle cose. Mi hanno detto: «Noi vorremmo gente nuova che fa cose...». Sergio mi conosceva, sapeva come la pensavo, sapeva che ero abbastanza sveglio e un po' più giovane di loro. Volevano, diciamo, rimpolpare un po' questa microstruttura con persone più dinamiche, più attive. A quel punto mi

prevalentemente opere di saggistica dal francese, inglese, spagnolo e portoghese.

80 Sergio Spazzali, nacque a Trieste il 16 agosto 1936. Nel 1946 si trasferì a Milano, dove si diplomò al liceo classico Parini nel 1954. Fratello del più celebre Giuliano, nel marzo 1960 ottenne la laurea in giurisprudenza all'Università Statale. Dopo l'attività del réseau di soutien all'Algeria, nel 1962 partecipò alla fondazione del Centro di Fanon e ne rimase collaboratore per tutta la durata di quell'esperienza. Convinto antimperialista partecipò alla fondazione del Centro Antimperialista Milanese di ispirazione filo-cinese. Collaborò poi con il CRMP. Militò nel Movimento di Unità Popolare, poi nel PSI, nel PSIUP e da ultimo della Federazione dei comunisti marxisti-leninisti. Lavorò come dirigente della Rank Xerox negli anni '68-'70, poi come insegnante all'Istituto tecnico per Geometri De Nicola nel 1971-1972, poi all'istituto tecnico di Legnano nel '72-'73, poi istituto tecnico per il Turismo nel '73-'75. Avvocato del Foro milanese fu militante molto attivo nel gruppo Soccorso Rosso Militante fondato da Dario Fo e Franca Rame. Dopo svariate traversie legali, fu accusato e arrestato diverse volte con dei procedimenti giudiziari alquanto traballanti. Nel 1982, come molti suoi connazionali, per evitare la carcerazione si trasferì in Francia. Da lì, non volendo sottostare alle condizioni imposte dalla cosiddetta «dottrina Mitterand», si spostò in Grecia, per poter continuare il suo lavoro politico. Morì, ricercato e clandestino, in Francia a Miramas il 22 gennaio 1994. Questa breve nota biografica si è basata principalmente sul volume *Sguardi ritrovati*, Roma, Sensibili alle foglie 1995, pp. 406-423 e su una nota presente nel volume *I protagonisti della rivoluzione*, cit., p. VII, a cui Spazzali collaborò come curatore. Per le vicende giudiziarie cfr. inoltre l'intervento del suo ex-avvocato difensore all'URL <https://www.inventati.org/apm/sspazzali/chivivra/libri01.php?step=02> consultato l'ultima volta il 14.3.2018. Cfr. anche S. Spazzali (a cura di T. Spazzali), *Chi vivrà vedrà. Scritti 1975-1992*, Milano, Calusca-City Lights 1996.

81 Morganti, *Una vita impolitica*, cit., pp. 43-44.

hanno presentato Giovanni Pirelli⁸².

Anche Borelli ha spiegato che il compito principale durante la guerra d'Algeria era soprattutto quello di aiutare chi fuggiva clandestinamente dalla Francia, che erano sostanzialmente giovani renitenti:

l'attività che [si] faceva era quella di accogliere i ragazzi francesi che non volevano [fare la guerra]. Questo era lo specifico non completo però maggioritario compito, sia nel tempo che nella qualità e nella quantità delle azioni fatte. [...] Prendere questi ragazzi, tenerli magari a Milano a casa di amici qualche giorno e poi con i valdesi farli venire nelle valli con tempi anche lunghi: sette, otto, dieci mesi, cercare di farli arrivare o in Svizzera o da qualche altra parte in attesa che finisse la guerra⁸³.

Il ruolo di Borelli si sarebbe col tempo evoluto e caricato di responsabilità, anche perché l'azione di soutien della rete organizzata attorno a Pirelli non si esaurì con la fine del conflitto in Algeria, ma ebbe consistenti sviluppi negli anni successivi proprio attorno all'esperienza del Centro di Documentazione Frantz Fanon.

C'è stata [...] – ricorda Borelli – un'evoluzione di una parte del réseau che si è messa a fare più concretamente un appoggio diretto, soprattutto nella Wilaya [...], che praticamente operava in Tunisia. [...] [Si organizzò] un appoggio diretto, che voleva dire andare a Tunisi, incontrarsi, vedersi, parlare, discutere, poi Fanon ovviamente... che era un episodio cultural-politico dentro a questo discorso invece più [...] di liberazione.

Pirelli entrò in contatto con il réseau Jeanson tramite il fotografo Mario Dondero – il quale, come è già stato accennato, aveva legami costanti con la Francia e con Parigi – che gli presentò la cantante francese Catherine Suavage già attiva nel réseau⁸⁴. Pirelli prestò allora soccorso a due porteuses de valises. Le ospitò e nei mesi successivi trovò loro anche un impiego. Le due militanti clandestine – Janine Cahen e Micheline Pouteau – erano entrambe rimaste coinvolte nelle indagini che avevano colpito il réseau

82 Franco Borelli, intervistato a Monfalcone 1.02.2013, citato in Ottolini, *Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina*, cit., pp. 90-91.

83 Ivi, p. 93.

84 Cfr. Bermanni, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 28.

furono incarcerate alla Petite Roquette di Parigi. Mentre Cahen lasciò la Francia per la Tunisia a pena scontata (8 mesi), Pouteau evase il 24 gennaio 1961 – era stata condannata a dieci anni di reclusione – assieme ad altre cinque militanti come lei⁸⁵. L'arrivo di Janine Cahen fu facilitato anche dal fatto che Pirelli era già in contatto con la rete franco-algerina, chiamiamola così, che in Tunisia agiva al fianco del GPRA e aiutava i militanti pro-FLN fuggiti dalla Francia. Tra queste persone Pirelli aveva stretto amicizia con Pierre e Claudine Chaulet⁸⁶, Michel Martini⁸⁷ e Jacques Charby⁸⁸ con i quali ebbe modo di collaborare ancora negli anni successivi⁸⁹. Una volta a Milano, grazie all'intermediazione di Pirelli, Alberto Mondadori attraverso la casa editrice il Saggiatore offrì alle due donne una collaborazione quotidiana per un salario di 100 mila lire⁹⁰. Impiego che permise loro di poter continuare, in un certo senso, la militanza anticolonialista visto che un paio d'anni dopo vide la luce un voluminoso libro sull'opposizione francese alla guerra d'Algeria dal titolo *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*⁹¹. Volume che fu presentato alla Casa della Cultura di Milano da Aniello Coppola e Pirelli il 14 maggio 1964⁹².

85 Le altre evase erano: Hélène Cuenat (detta “Claire Alard” e considerata la compagna di Jeanson), Jacqueline Carré, Zina Haraigue, Fatima Hamoud (semplice agente *porteuse de fond*) e Didar Rossano (omponente del gruppo facente capo a Henri Curiel).

86 Pierre Chaulet (1930-2012), nato in Algeria da genitori francesi, è stato professore di medicina dal 1967 al 1994. Il suo engagement come quello della compagna Claudine Guillot – nata a Longeau (Alta Marna in Francia) il 21 aprile 1931, è sociologa – fu una «conseguenza logica e naturale della [loro] educazione, della [loro] presa di coscienza politica rispettiva, [...] e allo stesso tempo un svolgimento atipico nella situazione coloniale, che [...] rispondeva al progetto di un'Algeria democratica e sociale, fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri di cittadini, la fine del sistema coloniale, delle discriminazioni, dell'umiliazione degli uomini e delle donne...». Hanno pubblicato un libro di memorie «a due voci», cfr. P. – C. Chaulet, *Le choix de l'Algérie. Deux voix, une mémoire*, Algér, Éditions Barzakh 2012.

87 Michel Martini (1925) si recò per la prima volta in Algeria con il padre nel 1946. Più tardi divenne medico chirurgo e dopo aver vinto il concorso per l'ospedale d'Orléansville, si trasferì in Algeria nel marzo 1955. Cominciò quasi subito a sostenere attivamente la causa dell'indipendenza con attività clandestina. Messo agli arresti domiciliari a Letourneux nel luglio 1956, poi incarcerato alla prigione civile d'Oran in settembre e infine espulso dall'Algeria nell'agosto 1957, Martini si rifugiò in Tunisia dove continuò la sua attività clandestina per l'indipendenza dell'Algeria, collaborando e coltivando le amicizie con Frantz Fanon, gli Chaulet e Jacques Charby. Ha pubblicato il volume M. Martini, *Chroniques des années algériennes 1946-1962*, Paris, Editions Bouchene, 2002, su cui si basa questa breve nota biografica.

88 Jacques Charby (1929-2006) fu un commediografo e attore francese che a partire dal 1958 entrò attivamente in un réseau de soutien al FLN. Catturato nel febbraio del 1960 fuggì a Tunisi, via Belgio, Germania e Italia, dopo aver ottenuto la libertà provvisoria e il ricovero in ospedale per una fittizia necessità di cure mediche. Autore di *L'Algérie en prison*, Les éditions de minuit, Paris 1961, oltre che della raccolta di testimonianze citato in precedenza *Les porteurs d'espoir*. Ha pubblicato, con Giovanni Pirelli il già citato, *Racconti di bambini d'Algeria*, in realtà non figurando come autore, perché all'interno di un progetto in collaborazione con il Ministero dell'Informazione Algerino. Legato da una profonda duratura amicizia che sarebbe continuata fino alla scomparsa di Pirelli. Testimoniata anche dall'intima corrispondenza tra i due conservata in APGP.

89 Cfr. P.-C. Chaulet, *Le choix de l'Algérie*, cit.; Martini, *Chroniques des années algériennes*, cit.

90 Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 28.

91 J. Cahen – M. Pouteau, *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Milano, Il Saggiatore 1964.

92 Cfr. Valabrega, *La questione algerina a Milano*, cit., p. 320.

2. L'apice del terzomondismo: il Vietnam

Nelle pagine precedenti è stata messa in luce una generale tendenza storiografica, invertita soltanto in anni recenti, a considerare e quindi trattare l'attenzione italiana verso il Terzo Mondo solo in relazione al Sessantotto. Questa tendenza aveva naturalmente una motivazione oggettiva, a mio avviso, riconducibile principalmente al fatto che il terzomondismo raggiunse sostanzialmente il suo apice proprio in quel periodo. Nel suo ventesimo anniversario ebbe luogo un primo momento di riflessione storiografica sul movimento del Sessantotto, anche se fu portato avanti in gran parte dai protagonisti di quell'esperienza va rimarcato come da quella primo tentativo di analisi emersero alcuni interessanti spunti. Enrica Collotti Pischel, in un importante convegno che era stato organizzato come «prima occasione in cui il '68 era assunto come oggetto di vera e propria riflessione storica»⁹³, mise immediatamente in luce quanto il terzomondismo, implicitamente evocato, fosse stato importante nel fenomeno del Sessantotto:

Non vi sono dubbi che nella spinta al fenomeno complessivo del '68 la convinzione della fine imminente dell'imperialismo esercitò un peso notevole: la denuncia dell'imperialismo quale elemento essenziale di una società capitalista percepita come inaccettabile e la speranza di un prossimo, quasi immediato avvento di un «mondo altro», di un mondo contrapposto – a livello globale, non a livello locale – tanto alla società capitalista quanto al dominio tra la potenza nucleare degli Stati Uniti e quella dell'Unione Sovietica, fondato sulla connivenza e la concorrenza, ma fondamentalmente sull'immobilismo e comunque sulla repressione. Era il tempo in cui i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina erano «al centro del movimento ciclonico che investiva il mondo», in cui si diceva «Vietcong vince perché spara», in cui Che Guevara chiedeva «uno, due, molti Vietnam»⁹⁴.

Va infatti sottolineato che nel Sessantotto, come ha rilevato Massimo De Giuseppe, «il concetto di Terzo mondo andò quindi incontro ad una vera e propria massificazione,

93 A. Agosti – L. Passerini – N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, FrancoAngeli 1991, p. VII.

94 E. Collotti Pischel, *Nel '68: quando l'Oriente era rosso*, in A. Agosti – L. Passerini – N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, FrancoAngeli 1991, p. 70.

entrando nel lessico di quotidiani, periodici, dibattiti politici e sindacali»⁹⁵, e il fulcro attorno a cui si scatenò questa massificazione fu senza dubbio il Vietnam. Come ha osservato lo storico Marcello Flores in una considerazione retrospettiva – compiuta anche questa a vent'anni di distanza – sull'evoluzione del movimento studentesco del Sessantotto: «in Italia fu il Vietnam che unì e fu il Vietnam che divise, fu l'orizzonte senza cui non si poteva immaginare la realtà stessa dei giorni che passavano e fu il modello verso cui si desiderava muoversi [...]»⁹⁶. Con queste parole Flores sintetizzava quello che il conflitto vietnamita aveva rappresentato per i giovani di quella generazione in cui si inserisce anche la sua biografia. Sempre Flores ricordava come l'offensiva del Tet (30-31 gennaio – 10 febbraio 1968) non avesse fatto «entrare il Vietnam nelle aule universitarie» ma fosse servita soltanto a «consolidare» e a confermare le convinzioni di chi credeva nella vittoria, ma soprattutto nella necessità, della lotta del “Davide” vietnamita contro il “Golia” americano. Anche Marco Revelli, nel suo importante saggio sui movimenti sociali nell'Italia repubblicana, rilevava come l'irrompere del Vietnam nell'immaginario collettivo e nella pratica quotidiana aiutò a maturare «un salto di qualità e insieme una rottura nella dinamica dei movimenti»⁹⁷. Egli sottolineava inoltre come questo irrompere fosse da collocare nel corso dell'anno 1967:

Se si analizza la cronaca quotidiana del periodo intercorrente tra la primavera e l'autunno del 1967, si può notare come il Vietnam compaia, in effetti, in quasi tutte le situazioni, come fattore di accelerazione dei processi conflittuali, e insieme come detonatore di un'inedita radicalità⁹⁸.

Il Vietnam e più in generale il terzomondismo furono infatti tra i principali terreni su cui si consumò, o si mantenne, il distacco con le organizzazioni della “vecchia” sinistra. Non furono isolati, in quegli anni, episodi in cui gli organismi della sinistra e i suoi leaders venivano criticati apertamente anche in situazioni pubbliche o addirittura scavalcati nelle azioni e nei linguaggi di protesta proprio sui temi terzomondisti. Il movimento studentesco oltre ad appropriarsi di un terreno, quello dell'antimperialismo, che fino alla metà degli anni Sessanta era stato sostanzialmente monopolizzato dalla

95 De Giuseppe, *L'Italia e il Terzo Mondo*, cit., p. 41.

96 M. Flores, *Italia. Il simbolo dell'antimperialismo*, in *Febbraio 1968. La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, supplemento al n. 46 del 24 febbraio 1988, de «Il Manifesto», Roma, Il Manifesto 1988, p. 24.

97 M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. secondo, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi 1995, p. 435.

98 *Ibidem*.

sinistra istituzionale, ne radicalizzò i linguaggi e le pratiche⁹⁹. Flores, nel saggio succitato, enumerava i principali motivi di frizione e distanza con il partito dei padri, il PCI:

[v]olere a ogni costo manifestare con singoli esponenti democristiani, se disponibili; volere impedire che la rabbia e l'odio verso l'aggressore yankee si traducessero in momenti emblematici come raggiungere l'ambasciata o il consolato USA o infrangere qualche simbolo; la paura che gridare «Vietnam rosso» invece che «Vietnam libero» potesse inficiare la faticosa richiesta di legittimazione democratica rivolta alle forze borghesi; il pretendere di egemonizzare sempre e comunque ogni lotta, movimento, manifestazione, imponendo scelte unitarie a proprio gusto e piacere: questi furono i principali motivi che portarono gli studenti a volgere le spalle al PCI, al suo modo di solidarizzare con i partigiani vietnamiti¹⁰⁰.

Anche Lisa Foa in un volume autobiografico ha sostenuto che fu sui contenuti antimperialisti del Sessantotto che si creò una spaccatura tra PCI e movimento studentesco o nuova sinistra.

Ricordo però che proprio su questo ci fu subito una spaccatura con il PCI, la cui parola d'ordine era «pace in Vietnam» e non «Vietcong vince» o «Vietnam Rosso», tanto che quando i vietnamiti aprirono l'ambasciata a Roma, dopo la prima pace, eravamo noi extraparlamentari gli interlocutori privilegiati. Se volevano fare una manifestazione si rivolgevano a noi¹⁰¹.

Il Vietnam inoltre costituiva per gli studenti di tutta Europa il simbolo «della preminenza dell'azione e dell'unità sulla linea d'azione». Come segnalato da Revelli, l'anno chiave di questa massificazione fu il 1967, in cui si assistette a una generale escalation delle mobilitazioni. Fra le più rilevanti e originali ci fu l'organizzazione a Trento, dal 12 al 18 marzo, della «Settimana del Vietnam». Gli studenti, soprattutto della facoltà di sociologia, investirono con una serie di iniziative l'intera città:

seminari, teach-in, mostre, filmati e dibattiti che tematizzavano l'imperialismo

99 Martellini riporta numerosi esempi al riguardo, la maggior parte avvenuti nel corso del 1968. Cfr. A. Martellini, *All'ombra delle rivoluzioni altrui*, Milano-Torino, Bruno Mondadori 2012, in particolare cap. 3, pp. 55-67.

100 Flores, *Studenti. Lontano dal pci*, in cit., p. 24.

101 L. Foa (a cura di Diddi B. – Sofri S.), *È andata così. Conversazioni a ruota libera in via Aurelia*, Palermo, Sellerio 2004, p. 97.

americano, i nessi fra il Vietnam e la repressione nelle società capitaliste, i nessi tra la loro protesta contro il sistema accademico (all'interno del sistema capitalistico!) e le guerre di emancipazione anticoloniale nei paesi del Terzo Mondo¹⁰².

In quell'occasione fu anche indetto uno sciopero politico di due giorni che produsse un primo scontro tra studenti e autorità accademica perché durante un'assemblea molto affollata sul tema del Vietnam ingenti forze di polizia, su richiesta del direttore della facoltà Volpato, misero in atto il primo, nella storia repubblicana, di una lunga serie di interventi di sgombero all'interno di un'università italiana¹⁰³. Dopo aver fatto evacuare gli studenti il direttore fece seguire la chiusura forzata dell'Università come punizione che fu però revocata dopo pochi giorni a causa del coro di proteste e dell'ampio sostegno ricevuto, a livello nazionale, dall'iniziativa studentesca trentina da parte di tutti i partiti di sinistra e da diversi intellettuali¹⁰⁴.

Poco più di un mese più tardi a Firenze l'UGI indisse un'imponente manifestazione, raccogliendo l'invito dello Spring Mobilization Committee affinché si moltiplicassero le iniziative contro l'intervento militare statunitense. La manifestazione di Firenze cadde casualmente «a ridosso del colpo di stato dei colonnelli in Grecia (21 aprile 1967), e ciò produsse una sorta di radicalizzazione delle attitudini ant imperialiste del movimento studentesco»¹⁰⁵. Dal palco due studenti greci avevano esortato gli italiani a sostenere i patrioti greci al fine di non permettere «che gli americani [creassero] uno nuovo Vietnam nel cuore dell'Europa»¹⁰⁶. Dopo aver coperto di fischi l'ex-sindaco La Pira e subito dopo Lelio Basso e Tristano Codignola, i circa ottomila studenti radunati in piazza Strozzi ebbero una reazione opposta quando sul palco prese la parola Franco Fortini «intellettuale scomodo, [...] in odore di eresia nel suo partito, il PCI, per le posizioni di rottura»¹⁰⁷. Il discorso di Fortini, secondo Revelli «blasfemo»¹⁰⁸, colpì i manifestanti perché utilizzò una serie di frasi «che avevano quasi la forza di slogan e che di lì in avanti molti giovani ripeterono a mo' di lapidarie sentenze: “Sul Vietnam ci

102 Tolomelli, *Il Sessantotto*, cit., p. 63.

103 Cfr. N. Balestrini - P. Moroni, *L'orda d'oro. 1968-1977*, Milano, Feltrinelli 2011 (1988) p. 210. Cfr. anche la testimonianza di Marco Boato, ex-studente di sociologia di Trento che fu fra i protagonisti di quel movimento, in M. Boschi, *Genesi del Sessantotto*, «Corriere dell'Alto Adige» 28 marzo 2017, consultato online all'URL <https://www.pressreader.com/similar/281865823305347>

104 Cfr. M. Passi, *Il conformismo D.C. non ha bloccato la democratica «rivolta» degli studenti. Trento: unanime indignazione per la serrata “franchista” dell'Università*, «l'Unità», 17.03.1967, p. 3.

105 Ivi, p. 115.

106 R. Cassigoli, *Imponenti cortei per la libertà e per la pace a Firenze e Genova*, «l'Unità», 24 aprile 1967, p. 2.

107 Martellini, *All'ombra delle altrui rivoluzioni*, cit., p. 66.

108 Cfr. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 436.

si divide, non ci si unisce”, “rompere le false unità”, “non subire più la violenza, ma farla” e “guerra no, guerriglia sì”»¹⁰⁹.

Le sue parole ebbero sulla folla di giovani un potere eccezionale, galvanizzarono gli animi e fecero scendere sulla piazza un'animosità adrenalinica, smaniosa di misurarsi con la realtà¹¹⁰.

Proprio Revelli, ricorda come dopo il comizio i giovani manifestanti «corsero all'assalto del consolato americano scontrandosi con la polizia al grido di “Guerra no, guerriglia sì”»¹¹¹. Alcune settimane prima a Roma, il 1° aprile, migliaia di manifestanti, fra cui molti giovani, avevano “assediato” fino a notte fonda Palazzo Chigi, dove era in corso la visita ufficiale del vice-presidente statunitense Hubert Horatio Humphrey, manifestando per la pace e la libertà del Vietnam. Le manifestazioni di protesta contro il conflitto vietnamita e più in generale contro l'imperialismo statunitense si susseguirono per tutto il 1967 il cui apice fu toccato la vigilia di Natale quando il presidente Lyndon B. Johnson, in un viaggio di ritorno da Karachi a Washington, decise di fare tappa a Roma. L'enorme mobilitazione che prese vita fin dalla mattina della vigilia di Natale «era stata in gran parte il risultato dell'azione svolta, soprattutto tra gli studenti dal recentemente costituito Centro Antimperialista Che Guevara»¹¹² ed impedì al presidente statunitense, che si fermò soltanto quattro ore sul territorio italiano, di attraversare il centro cittadino e lo costrinse a spostarsi soltanto con un elicottero blindato della marina statunitense per incontrare prima il presidente Saragat nella tenuta presidenziale di Castel Porziano, poi il Papa in Vaticano¹¹³.

Sempre secondo Revelli «l'assurdità di quella guerra forniva alla generazione che si affacciava proprio allora alla sfera pubblica la conferma morale di ogni proprio radicalismo, [...] confermava la “caduta di tutti i valori” nell'Occidente capitalistico, e la necessità di una loro globale rifondazione attraverso una planetaria secessione interiore»¹¹⁴. Non è un caso se Frantz Fanon soprattutto attraverso la sua opera principale, *I dannati della terra*, «[divenne] un punto di riferimento politico per la

109 Martellini, *All'ombra delle altrui rivoluzioni*, cit., p. 66.

110 *Ibidem*.

111 Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 436.

112 Flores, *Università. Imparare dal Vietnam*, in *Febbraio 1968*, cit., p. 24.

113 Cfr. *Non ha osato attraversare Roma. «Johnson non ti vogliamo»: migliaia di lavoratori e giovani romani manifestano sino a notte in tutto il centro della città*, «l'Unità», 24 dicembre 1967, p. 1 e 8.

114 Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 436.

cosiddetta generazione del '68»¹¹⁵. Come aveva sottolineato Pietro Clemente – che nel 1971 aveva pubblicato con la casa editrice Laterza «la prima monografia firmata da uno studioso italiano interamente dedicata a Fanon»¹¹⁶ – Fanon assunse il ruolo di «profeta della violenza degli oppressi, battistrada di una cultura totalmente “altra” da quella bianca-capitalista, sostenitore quindi del rifiuto totale dell'Occidente»¹¹⁷. Un rifiuto che trovava il suo grido più potente proprio nel cuore di quello che era assurto a simbolo del sistema di dominio occidentale-capitalistico quale era la Berlino Ovest di Willy Brandt. Il 17 e il 18 febbraio 1968 Berlino Ovest ospitò l'*Internationaler Vietnamkongreß* organizzato dagli studenti tedeschi della SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund) che rappresentò, secondo alcuni¹¹⁸, il punto più alto del movimento tedesco. La questione del Vietnam, in Germania federale, era divenuto rapidamente «un tema da cui muovere per sviluppare un'analisi più ampia dei rapporti di forza su scala mondiale, sull'imperialismo statunitense e sui nessi con le guerre di liberazione anticoloniale che si stavano svolgendo in almeno tre continenti»¹¹⁹. Il convegno internazionale del febbraio '68 era stato infatti preceduto da un altro congresso sul Vietnam che si era tenuto nel maggio 1966 a Francoforte organizzato sempre dalla SDS sotto il titolo *Vietnam. Analyse eines Exemples*. In quell'occasione il relatore principale era stato il filosofo Herbert Marcuse la cui critica alle società industriali avanzate aveva in quegli anni riscosso particolare risonanza tra i giovani studenti europei e americani. Il movimento in quei due anni si era decisamente sviluppato. Nell'*Auditorium Maximum* della Technische Universität Berlin completamente addobbata con i colori vietcong (blu, rosso e giallo), dove si affollarono più di tremila studenti e militanti¹²⁰, 44 delegazioni di 14 paesi discussero per due giorni di terzomondismo e rivoluzione¹²¹. L'organizzazione dell'evento prevedeva infatti interventi organizzati secondo tre sessioni tematiche: “La rivoluzione vietnamita”; “La rivoluzione vietnamita e la rivoluzione nel Terzo Mondo”;

115 I. Mordiglia, *La voce di Fanon. Letture italiane de I dannati della terra (1962-1971)*, «Passato e Presente», n. 85, a. 2012, p. 143.

116 *Ibidem*.

117 P. Clemente, *Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione*, Bari, Laterza 1971, p. 5.

118 Cfr. G. Ambrosino, *Vietnam a Berlino ovest. Il terzomondismo dei giovani tedeschi*, in *Febbraio 1968. La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, supplemento al n. 46 del 24 febbraio 1988, de «Il Manifesto», Roma, Il Manifesto 1988, p. 22-24.

119 Tolomelli, *Il Sessantotto*, cit., p. 63.

120 Secondo la maggior parte delle stime 5 o 6 mila se si tiene conto di chi poté ascoltare la conferenza all'esterno dell'aula, nei corridoio dell'università, cfr. Ambrosino, *Vietnam a Berlino ovest*, cit., p. 23; M. Klimke, *The other alliance. Student Protest in West Germany and the United States in the Global Sixties*, Oxford, Princeton University Press 2010, p. 91.

121 Cfr. *Oggi a Berlino-Ovest marcia per il Vietnam. Grande manifestazione internazionale di studenti*, «l'Unità», domenica 18 febbraio 1968, p. 18; A. Scalpelli, *Senza precedenti a Berlino Ovest la manifestazione per il Vietnam*, «l'Unità», lunedì 19 febbraio 1968, p. 12.

“La lotta antimperialista e anticapitalista nei paesi capitalisti”¹²². Sul palco – sovrastato da un'enorme bandiera nord-vietnamita su cui era scritto a caratteri cubitali il celebre motto di Fidel Castro adattato per l'occasione: «Per la vittoria della rivoluzione vietnamita, il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione»¹²³ – in un'atmosfera di esaltazione collettiva¹²⁴ e «di grande tensione ideale»¹²⁵ si avvicendarono diversi oratori tra cui ovviamente alcuni tra i principali attivisti studenteschi tedeschi (Rudi Dutschke, Hans-Jürgen Krahl, Karl Dieter Wolff allora presidente della SDS, Gaston Salvatore nipote di Salvador Allende), ma anche Alain Krivine membro della «Jeunesse Communiste Révolutionnaire (JCR, di orientamento trozkista) francese, Dale A. Smith dello Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC) statunitense, l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli e il commediografo tedesco Peter Weiss. Il presidente della SDS Wolff aprì il congresso leggendo diversi telegrammi di saluto e solidarietà con la conferenza tra cui quello del FLN sud-vietnamita, del filosofo Bertrand Russell e del sindaco di Reggio Emilia¹²⁶ Renzo Bonazzi¹²⁷.

Dal palco dell'Auditorium Maximum della TU, Feltrinelli, con un intervento in tedesco, prese la parola come rappresentante delle delegazioni straniere. Non mancò di sottolineare che quel congresso, a suo avviso, provasse la «stretta connessione tra la lotta di classe in ogni paese e la lotta contro l'imperialismo americano e per una democrazia diretta»¹²⁸. Al termine del congresso, alle ore 14 di domenica 18 febbraio 1968¹²⁹, circa 12 mila¹³⁰ persone si riunirono sul Kurfürstendamm di Charlottenburg e sfilarono pacificamente in un lungo e massiccio corteo che attraversò le strade della città simbolo della guerra fredda. I volti di Lenin, Rosa Luxemburg e soprattutto Che

122 Cfr. *Internationaler Vietnam-Kongreß. Februar 1968 Westberlin. Der Kampf des vietnamesischen Volkes und die Globalstrategie des Imperialismus*, Hamburg, Verlag Libertäre Assoziation 1987 (reprint).

123 Nella versione tedesca di quella occasione: «Für den Sieg der vietnamesischen Revolution. Die Pflicht jedes Revolutionärs ist es die Revolution zu machen».

124 L'intervento di un oratore fu anche interrotto bruscamente da un “disturbatore” che si impossessò violentemente dei microfoni per «protestare contro la conferenza» che riteneva «illegale». Ne nacque un piccolo tafferuglio terminato con la scelta, votata dai presenti, di un'energica espulsione del contestatore al grido di «Ho-Ho-Ho Chi Minh!», scandito a gran voce dalla folla. Cfr. servizio giornalistico tedesco sul congresso disponibile online all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=RXvrafJrMiQ> consultato l'ultima volta il 15.03.2018.

125 *Oggi a Berlino-Ovest marcia per il Vietnam*, «l'Unità» cit., p. 18.

126 *Ibidem*.

127 Stando alla biografia di Feltrinelli scritta dal figlio Carlo alla fine degli anni Novanta fu proprio l'editore milanese a chiedere alla ex-moglie Inge Schönthal di «organizzare telegrammi di saluto da spedire al Congresso berlinese: Moravia, Monica Vitti, il sindaco di Reggio Emilia, i soliti nomi». Cfr. Feltrinelli, *Senior Service*, cit., p. 332.

128 *Der Kampf des vietnamesischen Volkes und die Globalstrategie des Imperialismus. Internationaler Vietnam-Kongreß. Februar 1968 Westberlin*, Hamburg, Verlag Libertäre Assoziation 1987, p. 13, la traduzione è mia.

129 Come recitava il manifesto che annunciava la manifestazione. Vedi la sezione *Documentazione fotografica* in fondo all'elaborato.

130 Klimke, *The other alliance*, cit., p. 91.

Guevara e Ho Chi Minh danzarono sulle teste dei manifestanti in compagnia di numerosi bandiere vietnamite e di immagini strazianti di persone sfigurate dagli effetti dei bombardamenti statunitensi al Napalm. L'inviato de «l'Unità» Adolfo Scalpelli non mancò di notare la straordinarietà di un evento di questo genere nella capitale tedesca:

per la prima volta dalla fine della guerra Berlino Ovest ha visto una dimostrazione così imponente e così rivoluzionaria come quella che nel pomeriggio di questa fredda domenica di sole si è snodata per il centro della città per lanciare una nuova offensiva dei giovani contro la guerra in Vietnam e contro l'imperialismo che l'alimenta¹³¹.

2.1 Giangiacomo Feltrinelli, un editore terzomondista

La partecipazione di Feltrinelli al Vietnamkongreß di Berlino, che poteva apparentemente sembrare fuori luogo, si poneva invece al culmine di una militanza terzomondista che aveva abbondantemente varcato i confini nazionali da diverso tempo. L'editore milanese stava infatti dando un deciso contributo alla divulgazione dei temi terzomondisti nella stagione della contestazione. Già nel 1955, all'indomani della Conferenza Afroasiatica di Bandung, aveva pubblicato l'autobiografia di Nehru ed aveva sostenuto la causa algerina con la pubblicazione di diversi volumi (alcuni dei quali vietati in Francia) che ne trattavano le principali questioni¹³².

Nel panorama editoriale italiano del secondo dopoguerra questi ebbe un ruolo importante non solo nella divulgazione del pensiero anticoloniale, bensì anche nella promozione di un programma editoriale esplicitamente terzomondista. È vero che la notorietà politica di Feltrinelli [...] fu dovuta soprattutto alla sua decisione di passare, sul finire degli anni Sessanta, dall'impegno culturale all'azione politica diretta. Il suo contributo alla divulgazione del pensiero terzomondista in Italia fu tuttavia altrettanto rilevante. [...] [È] innegabile che Feltrinelli ebbe la capacità, e a volte anche la spregiudicatezza, di introdurre in Italia scrittori, pensatori e intellettuali difficilmente classificabili entro gli schematismi rigidi e dicotomizzanti

131 Scalpelli, *Senza precedenti a Berlino Ovest la manifestazione per il Vietnam*, «l'Unità», cit., p. 12.

132 Cfr. C. e F. Jeanson, *Algeria fuorilegge*, Milano, Feltrinelli 1956; A. Franza (a cura di), *La rivoluzione algerina*, ivi, 1959; H. Keramane, *La pacificazione. Libro nero di sei anni di guerra in Algeria*, ivi, 1960; D. Darbois-P. Vigneau, *Gli algerini in guerra*, ivi, 1961; F. Jeanson, *Problemi e prospettive della rivoluzione algerina*, ivi, 1962.

a cui anche gli editori più illuminati faticavano a sottrarsi – si pensi alla pubblicazione degli scritti di Mehdi Ben Barka, esponente di spicco dell'anticolonialismo marocchino, di testi di Kwame Nkrumah [...]»¹³³.

Nel corso degli anni Sessanta l'editore milanese aveva infatti anche stabilito legami personali con diverse figure di spicco del terzomondismo mondiale. Nel 1962 si era recato ad Accra, in Ghana, per partecipare, come editore, alla conferenza sul disarmo nucleare e aveva conosciuto Nkrumah. Ancora prima, come accennato, aveva dato un ingente sostegno alla causa algerina sia intellettualmente che concretamente. Ma è soprattutto a partire dal 1964, quando iniziò a recarsi periodicamente a Cuba – dove era stato per la prima volta nel 1959 pochi mesi dopo la vittoria della rivoluzione – instaurando rapidamente un intimo rapporto d'amicizia con Fidel Castro¹³⁴, che Feltrinelli sviluppò sempre più concretamente la sua attitudine terzomondista. I viaggi nell'isola caraibica avevano inizialmente lo scopo di portare avanti il progetto editoriale di un volume di “memorie” del “leader maximo” che però, nonostante gli sforzi dell'editore e dei suoi collaboratori, non vide mai la luce. Rimase però particolarmente affascinato dalla figura di Castro e dall'esperimento rivoluzionario caraibico. Nella primavera del 1967, in uno di questi viaggi a Cuba, Feltrinelli ebbe anche la fortuna di imbattersi nel fotografo cubano Alberto Korda che gli fece dono del negativo di una foto del comandante Ernesto Che Guevara scattata sette anni prima¹³⁵. Pochi mesi dopo, non appena L'Avana ammise pubblicamente la morte di Guevara in Bolivia, nell'ottobre 1967, quella foto diventò immediatamente un simbolo per i giovani italiani e in generale per tutto il movimento del Sessantotto. Feltrinelli infatti in occasione della manifestazione che si svolse a Milano per la morte del Che fece stampare il negativo della foto di Korda su centomila manifesti con la scritta «Il Che vive». Poco dopo «mise in commercio il manifesto con l'immagine e ne vendette, si disse, più di un milione di copie in tutto il mondo»¹³⁶ facendone molto rapidamente un'icona mondiale¹³⁷. Si deve

133 Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 81-82.

134 Cfr. A. Grandi, *Giorgio Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Milano, Baldini Castoldi Dalai 2012. Celeberrime sono le foto di Giorgio Feltrinelli che gioca a pallacanestro con Fidel Castro scattate a L'Avana dalla fotografa e all'epoca moglie Inge Schönthal.

135 Korda scattò quella foto nel marzo 1960 durante la cerimonia funebre per le vittime di un attentato su una nave carica di armi ed esplosivi comprati da Cuba e attraccata nel porto dell'Avana, la *Coubre*. L'esplosione aveva fatto molti morti e feriti. Korda fotografò diversi personaggi in quell'occasione presenti alla cerimonia, oltre al Che, tra cui Sartre e Simone de Beauvoir. Cfr. Grandi, *Giorgio Feltrinelli*, cit., pp. 301-302.

136 Ivi, p. 302.

137 L'immagine divenne inoltre un enorme «murale» nella Veglia di Omaggio all'Avana alla fine del 1967. Fu inserita fra le cento immagini più influenti del mondo dalla rivista «Time». Cfr.

<http://100photos.time.com/photos/alberto-korda-guerillero-heroico> URL consultato l'ultima volta il 2.12.2017.

sempre a Feltrinelli, al suo speciale rapporto con Fidel Castro e con la rivoluzione cubana, e al suo coinvolgimento nella causa del Terzo Mondo se i lettori italiani poterono trovare in tutte le librerie già nel luglio 1968, in anteprima mondiale, il «Diario del Che in Bolivia». Dopo che il governo cubano riuscì ad ottenere l'agenda sequestrata a Guevara in Bolivia al momento della sua cattura, Castro convocò Feltrinelli all'Avana per fargli tradurre personalmente la prima bozza del diario e pubblicarlo quindi in anteprima mondiale¹³⁸. Un'operazione editoriale fra le più riuscite della storia della casa editrice Feltrinelli, a cui contribuì probabilmente anche l'effetto scenico dell'immagine scattata da Korda posta in copertina assieme all'indicazione che gli utili della vendita del volume sarebbero stati «devoluti interamente ai movimenti rivoluzionari dell'America Latina»¹³⁹. D'altra parte Giangiacomo Feltrinelli non aveva mai fatto segreto delle sue simpatie terzomondiste che spesso andavano anche al di là della semplice solidarietà verbale. Qualche mese prima, per esempio, nell'estate del 1967, si era personalmente recato in Bolivia con l'intento di seguire il processo a Régis Débray, catturato dalle autorità boliviane mentre tentava di instaurare un contatto con Guevara e la sua colonna di guerriglieri. In Bolivia Feltrinelli fu arrestato e interrogato dalle autorità boliviane ed espulso dal paese dopo alcuni giorni di detenzione¹⁴⁰. Vi si era recato su esplicito invito dei cubani dopo che lui stesso si era dichiarato disponibile a impegnarsi in prima persona. È necessario sottolineare che il grande contributo di Feltrinelli al terzomondismo continuò ad arrivare senza dubbio dalla sua attività editoriale e non tanto dal suo coinvolgimento personale e in prospettiva rivoluzionaria, «che lungi dall'essere sorto all'improvviso, [...] fu, in realtà, come un progressivo muoversi all'interno di un imbuto, finendo per restare imbottigliato nell'ultimo tratto, senza quasi possibilità di uscita»¹⁴¹.

Uno dei principali contributi fu infatti la pubblicazione e la diffusione dell'edizione italiana della rivista «Tricontinentale» che, con un giudizio eccessivamente severo, Tutino ha successivamente definito la sola cosa concreta lasciata dalla Prima Conferenza di Solidarietà dei Popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina organizzata a Cuba nel gennaio 1966¹⁴². La conferenza – che secondo Tutino «era nata

138 Cfr. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, cit., p. 340;

139 Cfr. *Ibidem*; e C. Feltrinelli, *Senior Service*, Milano, Feltrinelli 2010, p. 316.

140 Anche l'editore François Maspero si era recato in Bolivia pochi mesi prima e aveva tentato di presentarsi alle autorità boliviane come garante e datore di lavoro di Debray ottenendo lo stesso risultato di Feltrinelli: interrogato ed espulso dal paese. Cfr. Tutino, *Da Kennedy a Moro*, cit., p. 34.

141 Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, cit., pp. 378-379.

142 Cfr. Tutino, *Da Kennedy a Moro*, cit., p. 33.

col piombo nelle ali»¹⁴³ perché la CIA, prima ancora che si riunisse, «era riuscita a demolire alcuni dei suoi pilastri, dal regime di Sukarno in Indonesia alle posizioni di Ben Bella in Algeria; aveva liquidato fisicamente Mehdi Ben Barka» e infine i «contrastisti fra cinesi e sovietici avevano superato la buona volontà di Cuba e del Vietnam, che cercavano di mediare»¹⁴⁴ – aveva riunito tutti i movimenti di liberazione di Africa, Asia e America Latina con lo scopo di consolidarne il rapporto e coordinare l'attività antimperialista attraverso l'Organizzazione di Solidarietà dei Popoli di Asia Africa e America Latina (OSPAAAL) che sarebbe dovuta scaturire da quell'incontro.

La Conferenza Tricontinentale ottenne ampia risonanza in occidente soprattutto grazie al messaggio a distanza lanciato da Che Guevara. Sulle pagine della rivista, edita a L'Avana, che si presentava come «organo teorico della Segreteria esecutiva dell'Organizzazione di Solidarietà dei Popoli d'Asia, Africa e America Latina» l'intervento di Guevara – dal titolo emblematico «Mensaje a los pueblos del mundo a través de la Tricontinental. Crear dos, tres... muchos Vietnam, es la consigna» e pubblicato nell'aprile 1967 – che esortava i popoli oppressi a muovere guerra contro l'imperialismo, guidato dagli Stati Uniti, con unità e attraverso la lotta armata, aveva una valenza particolarmente radicale. Senza mezzi termini il comandante Guevara evocava uno scontro mortale e mondiale con il nemico imperialista.

In definitiva – notava Guevara – bisogna considerare che l'imperialismo è un sistema mondiale, ultima tappa del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. Lo scopo strategico di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. La parte che tocca a noi sfruttati e sottosviluppati del mondo, è quella di eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo [...]. Non possiamo predire il futuro, ma non dobbiamo mai cedere alla tentazione di essere gli alfieri di un popolo che, pur anelando alla propria libertà, rifiuta la lotta che questa implica e aspetta la libertà come un'elemosina [...] E le lotte non saranno semplici combattimenti di strada, dove si gettano pietre contro i gas lacrimogeni, né scioperi generali pacifici; e non sarà nemmeno la lotta di un popolo infuriato che in due o tre giorni distrugge l'apparato repressivo delle oligarchie governanti; sarà una lotta lunga, cruenta, il cui fronte sarà nei rifugi dei guerriglieri, nelle città, nelle case dei combattenti, dove la repressione cercherà facili vittime tra i familiari, nella popolazione contadina massacrata, nelle città e nei villaggi distrutti dal

143 *Ibidem.*

144 *Ibidem.*

bombardamento nemico¹⁴⁵.

Guevara oltre ad evocare uno scontro frontale con l'imperialismo aveva tentato di tradurre nella pratica quello che la teoria del *foco* formulava sulla carta. Il suo tentativo di scatenare su vasta scala una guerriglia nella giungla boliviana al fine di rovesciare un regime profondamente asservito agli interessi degli Stati Uniti e conclusosi con il sacrificio personale colpì molto i militanti italiani ed europei che nell'ottobre 1967, come si è visto, erano già ampiamente impegnati in una vasta mobilitazione, secondo forme e metodi variegati, contro il conflitto in Vietnam.

Il tentativo cubano – che si presentava come l'unico modello di rivoluzione accettabile anche e soprattutto per chi era rimasto deluso dall'esperienza sovietica – di coordinare le lotte antimperialiste dei movimenti di liberazione dei tre “continenti”, l'accresciuta tensione in Europa anche a causa del colpo di stato greco, l'appello di Guevara che «dopo l'impresa angolana e la tragica morte in Bolivia, [...] si [sarebbe trasformato] in un simbolo globale del Terzo mondo» furono tutti fattori che contribuirono a una «sostanziale accettazione della guerriglia rivoluzionaria nel momento in cui essa si stava diffondendo in molte aree del Terzo Mondo, dall'Estremo Oriente all'Africa, all'America Latina»¹⁴⁶. Progressivamente si innescò, a partire dalla metà degli anni Sessanta, una radicalizzazione del discorso terzomondista che coincise con la sua massificazione e in un certo senso anche con il suo “farsi mercato”¹⁴⁷. Feltrinelli, giocò un ruolo fondamentale in questo processo. Profondamente convinto che anche in Italia si stesse correndo il pericolo di un colpo di stato simile a quello greco – peraltro le rivelazioni de «l'Espresso» sul «Piano Solo» del Generale Giovanni De Lorenzo tendevano a dare ragione all'editore – Feltrinelli proponeva la pubblicazione dell'«organo teorico» della Tricontinentale, i cui i toni e contenuti erano particolarmente radicali, senza nessun tipo di introduzione esplicativa che rendesse conto delle varie situazioni in cui i testi erano prodotti o di cui si facevano portavoce. Tolomelli ha messo bene in luce questa scelta editoriale:

La versione italiana della rivista, [...] riproponeva, traducendoli, testi e

145 E. Guevara, *Creare due, tre, molti Vietnam*, Milano, Baldini Castoldi 1996, pp. 18-20.

146 A. Martellini, *All'ombra delle altrui rivoluzioni*, cit., p. 22.

147 Sulla questione dell'intreccio fra contestazione, immaginario rivoluzionario e mercato vedasi ivi, in particolare il paragrafo *Mercato e rivoluzione*, pp. 68-75.

documenti provenienti da situazioni di conflitto che però erano privati dei relativi contesti di elaborazione. Si trattava dunque di testi che calavano in maniera non mediata i lettori dei paesi occidentali, in questo caso italiani, in realtà e situazioni lontane, come se vi si trovassero direttamente coinvolti. Significative e al contempo stupefacenti risultano le immagini di armi, e spesso anche le informazioni e le indicazioni tecniche ad uso bellico che la rivista proponeva, come se il pubblico italiano stesse vivendo nelle medesime situazioni di conflitto delle popolazioni di cui si riportavano alcuni scritti¹⁴⁸.

Nello stesso periodo in cui usciva «Tricontinentale», che come abbiamo visto si avvale per qualche tempo anche della collaborazione di Savino D'Amico, Feltrinelli «patrocinò personalmente, sotto la sigla Edizioni della libreria, anche una piccola collana di lavori militanti, finalizzata a mobilitare le coscienze intorno al tema delle rivoluzioni terzomondiste»¹⁴⁹. Non a caso quella fu la collana con cui avrebbe visto la luce anche il *Dossier sulle colonie portoghesi* di Liberazione e Sviluppo¹⁵⁰. Come Tolomelli ha giustamente sottolineato, le «posizioni erano certamente differenziate e la rivista «Tricontinentale» non era *la voce del terzomondismo in Italia*»¹⁵¹.

3. Terzomondismo e Resistenza

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta quindi le forme di attivismo e orientamento terzomondista si erano intensificate a dismisura. La massificazione si era compiuta anche su quella che Martellini ha definito «la frettolosa invenzione di una tradizione»¹⁵², riprendendo la celebre definizione dello storico inglese Hobsbawm¹⁵³. Come si è visto nelle pagine precedenti¹⁵⁴, l'identificazione fra le lotte dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo – condotte quasi sempre con i metodi della guerriglia su cui nel 1960 Ernesto Che Guevara aveva scritto un manuale peraltro subito edito in Italia dalle Edizioni Avanti!¹⁵⁵ – e la Resistenza italiana aveva iniziato a caratterizzare

148 Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 93.

149 De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., p. 42.

150 Cfr. Cap. iv, par. 3.2.

151 Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 93.

152 Martellini, *All'ombra delle rivoluzioni altrui*, cit., p. 29.

153 Cfr. E. J. Hobsbawm – T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*

154 Cfr. in questo capitolo il paragrafo 1.

155 All'Istituto Ernesto De Martino, all'interno del fondo archivistico delle Edizioni Avanti!, è conservata fra l'altro l'originale della lettera indirizzata a Silvia Boba con cui Guevara comunicò con «piacere la [sua] approvazione

l'attivismo in favore della guerra d'indipendenza algerina già alla fine degli anni Cinquanta. Molti ex-partigiani vissero una vera e propria immedesimazione con gli indipendentisti algerini e progressivamente anche con gli altri movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Secondo Collotti Pischel nel valutare le “grandi speranze” «nutrite allora a proposito delle sorti del Terzo Mondo» bisogna tenere conto del flusso emancipatorio partito nel 1945. Ovvero il Sessantotto, e con esso il terzomondismo, fu al «culmine di un'ondata nella quale sembrava che una staffetta continua di un processo in ascesa vedesse avvicinarsi le forze di popoli protagonisti di spinte liberatrici. In effetti dal 1945 in poi gli episodi di lotte riuscite si erano succeduti con continuità»¹⁵⁶. Sono inoltre gli anni della *Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo che nel 1966 aveva vinto il Leone d'Oro al festival di Venezia dopo che la delegazione francese aveva lasciato la sala in segno di protesta. Pontecorvo nato nel 1919 a Pisa era stato costretto a lasciare il paese e riparare in Francia dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 a causa della sua origine ebraica e aveva successivamente preso parte alla Resistenza nelle fila delle brigate Garibaldi. Pontecorvo nel girare la *Battaglia di Algeri* fu fortemente ispirato da ciò che aveva vissuto personalmente come partigiano vent'anni prima.

«Gillo» – raccontò Irene Bignardi nel suo volume biografico sul regista – «era affascinato dalla possibilità di raccontare il momento dello sciopero generale indetto dal FLN [per il 28 gennaio 1957], che gli permetteva di ricreare cinematograficamente qualcosa che faceva parte dell'esperienza da lui vissuta durante la Resistenza e che continuava a toccarlo profondamente: la corralità della lotta, i sentimenti e le emozioni provati all'unisono da una massa di uomini, l'entusiasmo della battaglia collettiva»¹⁵⁷.

La forte analogia che Pontecorvo sentiva fra il movimento indipendentista algerino e quello partigiano italiano è direttamente percepibile vedendo il film che, secondo la sferzante critica che Goffredo Fofi scrisse nel 1967, si passava «dall'eroico al didascalico, dal documentario alla perorazione, dall'azione al suspense, da de Gaulle a Fanon, via Parri»¹⁵⁸.

alla pubblicazione della traduzione in italiano del [suo] libro “Guerra di guerriglia”. Cfr. *Lettera di Ernesto “Che” Guevara a Silvia Boba*, lettera datata L'Avana 10 gennaio 1960, fondo Edizioni Avanti!-Edizioni del Gallo, Serie Corrispondenza (1953-1966), busta 125 «Corrispondenza 1960 G-O», *AIEDM*.

156 Collotti Pischel, *Nel '68: quando l'Oriente era rosso*, cit., p. 75.

157 I. Bignardi, *Memorie estorte a uno smemorato. Vita di Gillo Pontecorvo*, Milano, Feltrinelli 1999, p. 121.

158 G. Fofi, *Film da vedere e da non vedere*, «Quaderni piacentini», n. 29, a. VI, gennaio 1967, p. 97.

Ancora Collotti Pischel ha ricordato come

«la concatenazione dei successi del movimento di liberazione dei popoli era vista nel Sessantotto come una continuazione logica, consequenziale della Resistenza e dei suoi valori. [...] Era facile ritrovare i valori della Resistenza nei testi di Nehru» – la cui biografia non a caso era stata pubblicata da Feltrinelli già nel 1955 – «e – in altra forma ma con uguale pertinenza – in quelli di Ho Chi Minh: Castro e Guevara poi parlavano un linguaggio che sembrava quasi coincidere con quello della Resistenza»¹⁵⁹.

In sostanza la “contestazione” attinse fin dal principio al mito della Resistenza al nazifascismo¹⁶⁰. Martellini ha sottolineato come nel momento in cui il dibattito sulla legittimità della guerriglia nel Terzo Mondo assumeva le dimensioni sopra descritte i legami ideali con la Resistenza, nel movimento, si facevano più concreti:

le similitudini tra i vecchi partigiani e i nuovi guerriglieri iniziarono a inseguirsi incessantemente nelle manifestazioni pubbliche e a rimbalzare per tutta la penisola. Non a caso queste similitudini vennero generosamente alimentate proprio nel corso delle celebrazioni per il 25 aprile, che divennero un simbolico *trait d'union*, un ideale ponte gettato nel tempo e nello spazio per collegare la vittoria sul nazifascismo con le lotte dei popoli del Terzo Mondo contro l'Occidente imperialistico; e i giovani di casa nostra, che non avevano partecipato né alla prima né alle seconde, si sentivano però partecipi di queste, come avanguardie di una rivoluzione ormai prossima anche in Occidente, ed eredi di quella, senza che peraltro, nessuno li avesse nominati tali¹⁶¹.

Tuttavia bisogna sottolineare che i parallelismi fra la Resistenza partigiana e le esperienze guerrigliere del Terzo Mondo venivano valutati anche con una certa prudenza, a volte proprio dagli ex-partigiani:

Nel marzo 1967 a Cuneo venne organizzata una conferenza dal titolo *Guerra partigiana dall'Italia al Vietnam*: era stato invitato a parlarne Giorgio Bocca, ex partigiano e all'epoca corrispondente de «il Giorno», il quale tra il disappunto degli

159 Collotti Pischel, *Nel '68: quando l'Oriente era rosso*, cit., p. 75.

160 Martellini, *All'ombra delle rivoluzioni altrui*, cit., p. 22.

161 Ivi, p. 24.

organizzatori, aveva sottolineato con forza le differenze tra la Resistenza italiana e quella dei vietcong, più che evidenziarne le affinità¹⁶²

162 Martellini, *All'ombra delle rivoluzioni altrui*, cit., p. 28.

Capitolo terzo

Il Centro di Documentazione “Frantz Fanon” di Milano

*Cher ami et compagnon, ce fut avec plaisir
et une certaine nostalgie que j'ai reçu votre
lettre du 24 mai. De retour à Conakry et
plongé à nouveau dans les mille et un
problèmes directs de la lutte, je garde cependant,
en ma mémoire, pour les minutes personnelles,
l'image reposante de la nature à Varese, la chaleur
encourageante de votre accueil militant,
l'humaine curiosité des yeux de vos enfants
– mes petits amis, mes beaux amis –
et la gentillesse fraternelle de votre épouse.*

Amilcar Cabral¹

Credo sia compito della sinistra e dei movimenti operai internazionali mettere di fronte alle proprie responsabilità gli Stati che rivendicano il socialismo, e denunciare apertamente tutti gli Stati neo-colonialisti.

Penso sia bene ricordare alla sinistra occidentale, presunta o autenticamente socialista, e particolarmente ai suoi giovani, che essa deve prepararsi ad una attività militante e al tempo stesso di studio e di azione concreta nei paesi del terzo mondo.

[...]

Se è vero, come tutto ci fa credere, che esiste un imperialismo il cui obiettivo è nello stesso tempo di dominare la classe operaia mondiale e di soffocare i movimenti di liberazione nazionale dei paesi sottosviluppati, dobbiamo vedere in esso un nemico comune contro cui dobbiamo lottare insieme.

Non serve discutere a lungo sulla solidarietà, giacché, di fatto, si tratta di lotta. Noi lottiamo, armi alla mano, in Guinea; lottate anche voi, non dico armi alla mano, non dico in che modo, perché questi sono affari vostri; ma bisogna trovare il mezzo e la forma di lotta contro lo stesso nemico; questa sarà la migliore prova di solidarietà che potrete darci.

Esistono naturalmente altre forme di solidarietà, più secondarie; pubblicazioni di articoli, invio di medicinali, etc...; io posso assicurarvi che se uno dei vostri paesi perviene ad una lotta coerente, e se domani, in Europa vi troverete in conflitto

¹ Lettera di Amilcar Cabral a Giovanni Pirelli, datata Conakry 6 giugno 1964, APGP, Serie Corrispondenza.

armato con l'imperialismo, anche noi vi invieremo dei medicinali. Ma, ancora una volta, spetta a voi decidere se la coesistenza pacifica rappresenta o no una forma di lotta: ciò che noi domandiamo, per contro, è che non si confonda mai strategia generale di lotta con tattica di lotta².

Con queste parole Amilcar Lopes da Costa Cabral, segretario generale del Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde (PAIGC), si rivolgeva alla platea dell'Hotel Atlantic di Treviglio, in provincia di Bergamo, dove era in corso il seminario internazionale di studi «Temi generali della lotta di emancipazione delle classi sfruttate nei paesi dominati dall'imperialismo», organizzato dal Centro di Documentazione “Frantz Fanon” di Milano nelle giornate 1-3 maggio 1964. La strada che condusse il piccolo Centro Fanon di Milano ad avere quello che sarebbe stato riconosciuto come uno dei leader più acuti e carismatici di tutti i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, in un albergo di Treviglio a esortare personalmente e a gran voce gli italiani e il movimento operaio a perseguire la lotta antimperialista, è stata finora completamente ignorata dalla storiografia nonostante la sua peculiarità nel panorama dell'epoca. Nella prima metà del decennio Sessanta infatti i protagonisti di questa vicenda diedero vita a un'esperienza terzomondista marxista probabilmente in anticipo sui tempi recependo e sviluppando stimoli culturali e politici che si sarebbero diffusi a macchia d'olio negli anni successivi.

1. Il convegno del 1962 «La gauche européenne et l'avenir de l'Afrique»

Ospitare e nascondere *réfractaires* e *insoumis*³ francesi o militanti algerini, fornire loro documenti, inviare medicinali, aiutarli nella diffusione di pamphlets o opuscoli, in pratica portare avanti l'opera di *soutien*, cominciò progressivamente a non essere più la sola occupazione delle giornate dei ragazzi del gruppo riunito attorno a Sergio e Paola Spazzali, a Franco e Stefania Morganti, a Dante Bellamio e agli altri. La loro attività iniziò gradualmente a diversificarsi e ad approfondirsi rispetto a un esclusivo sostegno

2 A. Cabral, *Breve analisi della struttura sociale della Guinea «portoghese»*, testo condensato di alcuni interventi orali fatti da Cabral nel corso del seminario organizzato dal Centro Frantz Fanon di Milano nel 1964 in *Guerriglia: il potere delle armi*, Roma, Partisan Edizioni 1971, pp. 31-33.

3 Disertori e renitenti alla leva.

materiale. La trasformazione prese avvio con l'organizzazione del convegno dedicato al dialogo fra sinistra e movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Il 31 marzo 1962, a guerra d'Algeria ormai conclusa⁴, si svolse alla Casa della Cultura di Milano una tavola rotonda⁵ tra alcuni rappresentanti dei Movimenti di liberazione nazionale africani e «rappresentanti della gioventù italiana» (comunisti, socialisti di sinistra, socialdemocratici e radicali) sul tema «La sinistra europea e il futuro dell'Africa»⁶. Il convegno, di cui Nils Andersson⁷ curò un report su due numeri della rivista terzomondista francese «Partisans»⁸, intitolò un dibattito acceso soprattutto in merito alle forme del sostegno della sinistra europea alle lotte di liberazione dei paesi africani. Andersson stesso ricorda il gruppo all'origine del Centro Fanon in questi termini:

Il s'était créé à Milan un centre Frantz Fanon. J'ai eu beaucoup des contacts avec eux, mais je garde un nom en tête c'est: Sergio Spazzali. Je crois qu'il était un des principaux animateurs, s'il n'était pas le principal. [...] Et alors on a eu des contacts assez suivis avec Spazzali. Et notamment ils ont organisé à Milan un très grand colloque en '62, au moment de l'indépendance [de l'Algérie], sur la question de la décolonisation⁹.

Andersson in questa testimonianza compie un banale errore di datazione, errore ripetuto nel suo volume biografico pubblicato a fine 2016¹⁰, sostenendo che il convegno fosse organizzato dal Centro Fanon quando invece il Centro di Documentazione Frantz Fanon di Milano non era ancora stato fondato. L'errore cronologico, che è facilmente correggibile con l'aiuto delle fonti documentarie, è interessante perché rivela che il gruppo organizzatore del convegno guidato, o probabilmente rappresentato interamente, da Sergio Spazzali era il gruppo del *soutien* all'Algeria che poi avrebbe fondato alcuni

4 Gli Accordi di Evian sono stati firmati pochi giorni prima, il 19 marzo 1962.

5 Cfr. G. Valabrega, *La questione algerina a Milano*, in R. H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Milano, Marzorati 1982, p. 319.

6 Cfr. Un militant algérien, *La gauche européenne et l'avenir de l'Afrique*, «Partisans» n. 5 Juin-Juillet-Août, a. 1962, pp. 118-125. La descrizione del convegno porta esattamente queste indicazioni: rappresentati «de la jeunesse italienne (communistes, socialistes de gauche, sociaux-démocrates et radicaux)». Tutte le eventuali traduzioni dal francese di queste citazioni come di ogni altro riferimento alla rivista «Partisans» e ai suoi contenuti sono mie.

7 Come membro della redazione della rivista partecipa al convegno stesso.

8 Sul già citato n. 5 vi è l'intervento del «militante algerino». Mentre il numero seguente il 6 riporta un resoconto esaustivo di Nils Andersson sugli interventi del dibattito. Cfr. *Gauche européenne et Tiers-Monde. Le colloque de Milan*, «Partisans», n. 6 Septembre-Octobre 1962, pp. 3-12.

9 Nils Andersson, intervistato a Parigi il 11.11.2015.

10 Infatti anche nel volume, molto interessante, che raccoglie le sue memorie compie lo stesso errore di datazione, anticipando la fondazione del Centro F. Fanon di Milano al 1962. Vedi N. Andersson, *Mémoire éclatée*, Lausanne, Éditions d'en bas 2016, p. 214.

mesi dopo il Centro Fanon a Milano con cui, per l'appunto, Nils Andersson avrebbe collaborato nel corso degli anni.

Di fatto il Centro Fanon di Milano non aveva ancora visto la luce in quella primavera del 1962 ma visto che Sergio Spazzali sarebbe stato uno dei principali animatori del Centro, per Andersson, a distanza di 53 anni, è stato facile essere tratto in inganno.

L'organizzazione di questo convegno segnò davvero il punto di partenza di una nuova fase di impegno politico che cominciò a teorizzare il superamento del solo *soutien* in favore di un più profondo collegamento fra le lotte dei movimenti di liberazione anticoloniale e quelle del movimento operaio europeo, trasformandosi progressivamente da anticolonialista in terzomondista. L'indispensabile collaborazione di Nils Andersson e della rivista «Partisans» nell'organizzazione del convegno sono rivelatrici dell'importanza dei legami, delle influenze e delle interdipendenze transnazionali in merito alla mobilitazione terzomondista. Infatti l'attività editoriale anticolonialista e l'esperta partecipazione a una rete di *soutien* diretto con i movimenti di liberazione¹¹, permise all'editore svizzero, su espressa sollecitazione di Spazzali, di prendere contatto con alcuni rappresentanti dei movimenti di liberazione africani. In particolare con gli angolani, uno dei quali infatti si recò a Milano assieme a Andersson¹², direttamente da Losanna.

C'est eux [les organisateurs du colloque] qui ont pris contact avec moi! Et qui m'ont contacté pour finalement faire venir aussi des Angolais, ou des africains qui pouvaient...que j'avais les contacts qui viennent à ce colloque¹³

L'Algeria era rappresentata da Lakdar e Ramdane, il MPLA angolano da Kissanji e J. Mavinga mentre il Congo da Mme M'bolo, tutti sotto pseudonimi assegnati probabilmente per ragioni di sicurezza¹⁴ – come rivelato dallo stesso Andersson: «Les noms...ils veulent rien dire parce que est probable que pour les africains c'est pas le vrai nom»¹⁵. Tra gli italiani parteciparono invece Michelangelo Notarianni in rappresentanza del PCI, Aldo Giobbio per il Partito Radicale, Sergio Spazzali e Giovanni Baccalini per il

11 François Maspero, Gérard Chaliand e Georges Mattéi erano fra i suoi quotidiani collaboratori, fin dai tempi del Réseau Jeanson, ora soppiantato dal Réseau Curiel.

12 Nils Andersson, intervistato a Parigi il 11.11.2015.

13 *Ibidem*.

14 Bisogna tenere presente che la guerra d'Algeria è tutt'altro che conclusa, l'OAS esegue attentati al plastico già dall'anno precedente e colpisce sul suolo francese con l'arma del terrorismo diverse volte nei primi tre mesi del 1962, arrivando in agosto ad attentare direttamente alla vita del Presidente della Repubblica de Gaulle.

15 Nils Andersson, intervistato a Parigi il 11.11.2015.

Partito Socialista, mentre non è chiara l'appartenenza politica degli altri due partecipanti Jean Calvez e Giairo Daghini. Il fatto che i rappresentanti dei movimenti di liberazione presenti al convegno erano delegati secondari, lascia presumere che chi lo organizzò non avesse ancora raggiunto la necessaria autorevolezza e credibilità per invitare dirigenti di primo piano, ma allo stesso tempo offriva un'occasione di confronto che permise di approfondire le informazioni sui diversi contesti di lotta, di fare propaganda e sostenerne le motivazioni politiche nel cuore di un paese dell'Europa occidentale sotto la sfera di influenza americana. La sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale, la ricerca di alleati e di forme di solidarietà ai fini di sviluppare una pressione internazionale diretta e indiretta sui paesi direttamente coinvolti nella repressione colonialista (come il Portogallo) caratterizzò una strategia politica perseguita con costanza dai movimenti di liberazione del Terzo Mondo per tutto il corso della decolonizzazione.

Nell'intervento del militante algerino – riportato nel numero 5 di «Partisans» – venivano mosse decise critiche alla sinistra europea e in particolare a quella francese, a cui si rimproverava un tiepido sostegno ufficiale all'insurrezione algerina e un certo ritardo nel comprendere la portata rivoluzionaria di quella lotta.

À la lumière de sept années et demie de lutte, nous sommes obligé de constater que la gauche européenne et la gauche française surtout ont été littéralement désorientées par le développement de notre Révolution et le réveil brutal de tout le continent africain. Pourtant, dès les premiers jours de notre combat nous nous sommes adressés aux démocrates européens et nous leurs avons tenu un langage de révolutionnaires. [...] Nous disions d'emblée à la gauche : soyez logiques avec vous-mêmes, avec vos principes, avec vos buts, soutenez la cause de notre Révolution, non par pitié ni par charité, mais parce qu'elle concerne l'émancipation de l'homme, le progrès social, et qu'elle renforce et fortifie votre lutte. [...]

La gauche n'a pas su ou n'a pas pu organiser sur des bases théoriques sans équivoque une action de masse cohérente, constante et efficace¹⁶.

La critica era lunga e articolata, si rivolgeva alla sinistra in generale nei suoi organismi strutturati (partiti, sindacati, organi di stampa, etc.) e non a singoli individui o ancor meno a organizzazioni clandestine nate soprattutto dal basso, che tanto fecero o

16 Un militant algérien, *La gauche européenne et l'avenir de l'Afrique*, cit., pp. 120-121.

sacrificarono per sostenere la lotta indipendentistica algerina.

Pour nous, la solidarité de la gauche à l'égard de notre lutte devait se traduire par des actes continus et suivis et non d'une manière épisodique et fragmentaire.

Nous rendons ici hommage aux nombreux démocrates français qui, individuellement et le plus souvent contre la volonté délibérée de leurs partis, se sont lancés corps et âme à nos côtés. C'est grâce à eux qu'un esprit anti-européen n'a pu se développer en Afrique, bien au contraire ce sont eux qui ont sauvé, à nos yeux, ce qui pouvait être encore sauvé des valeurs de l'Europe et de la gauche. Lorsque des partis politiques de gauche ont interdit à leurs militants de soutenir l'action des travailleurs algériens en France, de donner asile aux militants algériens traqués par la police, ce sont ces mêmes personnes, toujours à titre individuel, qui nous ont aidés et soutenus dans ces moments difficiles¹⁷.

Significativa è la precisazione che le critiche dei movimenti di liberazione alla sinistra intendevano essere costruttive e non distruttive. Ovvero che queste critiche avevano lo scopo di sollecitare una riflessione su degli atteggiamenti e delle politiche che a loro erano sembrate in totale contrasto con i principi dell'anticolonialismo. E che il dialogo e la collaborazione, se scarsi fino a quel momento per tante ragioni¹⁸, continuavano a essere fondamentali e necessari e dovevano crescere proprio a partire dalla constatazione delle ridotte dimensioni che avevano avuto fino a quel momento.

Il ne s'agit pas pour nous d'accuser la gauche et de la rejeter, mais plutôt d'attirer son attentions sur certaines attitudes et surtout sur les graves insuffisances qui nous paraissent opposées aux principes de l'anticolonialisme. La gauche française que nous connaissons le mieux a besoin, si elle veut assumer son rôle et rester fidèle à ses principes, d'une thérapeutique radicale ; elle doit se transformer et reconvertir complètement sa politique à l'égard des peuples anciennement colonisés. Le processus est engagé, irréversible. La Révolution est en marche dans toute l'Afrique et il faut se préparer, dès à présent, à comprendre ce que sera l'avenir de tout ce continent. [...] Sans doute les pays en voie de développement auront besoin de l'aide financière et technique de l'extérieur. Mais cette aide ne leur sera profitable que si elle est conçue d'une façon désintéressée avec comme seul but

17 Ivi, pp. 123-124.

18 Riconoscendo anche che «la gauche avait à faire face à une immense mouvement de mystification engendré en France et en Europe par des dizaines d'années d'enseignement mensonger, d'informations erronées et de falsifications historiques systématisées», p. 121.

l'amélioration des conditions de vie de l'homme. L'Afrique coopérera avec tous les pays mais à condition que l'on respecte sa souveraineté, ses intérêts, et que l'on bannisse à jamais les rapports d'exploiteurs à les exploités qui jusqu'ici ont caractérisé l'Europe dans ses rapports avec l'Afrique. La gauche européenne doit saisir le sens profond de nos aspirations, elle doit faire comprendre aux masses européennes et surtout comprendre elle-même que les Africains sont conscients du danger néo-colonialiste, [...] qu'ils entendent créer avant tout des méthodes qui leur sont propres et des valeurs nouvelles comme le proclame notre grand et regretté Frantz Fanon : «Nous pouvons tout faire aujourd'hui, à condition de ne pas singer l'Europe. [...] Il s'agit pour nous de faire peau neuve et de mettre sur pied un homme neuf»¹⁹.

Il resoconto del dibattito si apriva con un intervento di Sergio Spazzali che accettando di fare un mea culpa sui limiti della solidarietà della sinistra europea e della sua compromissione con la politica dei governi borghesi, insisteva sulla necessità, da lì in avanti, di una piattaforma strategica comune, unitaria, con la sinistra africana. Poneva altresì il problema del metodo con il quale la sinistra europea e la sinistra africana dovevano condurre la lotta, sottolineando che cruciale era la scelta dei regimi africani indipendenti di sostenere le forze popolari, operaie e contadine. Ovvero che era importante per i paesi europei seguire l'esempio di alcuni paesi del Terzo Mondo, dove la lotta rivoluzionaria era stata veramente condotta dalle masse, e preoccuparsi degli interessi delle classi più povere, le «sole capaci di realizzare una rivoluzione totale, rigettando le formule socialdemocratiche che conducono al tradimento e non apportano alcuna soluzione ai problemi tanto africani quanto europei»²⁰. Le risposte africane – l'algerino Ramdane e l'angolano P. Kissansji del MPLA – sottolinearono che solo un anticolonialismo senza riserve poteva far uscire la sinistra europea dalla complicità con il colonialismo; complicità che veniva ritenuta responsabile dell'impotenza della sinistra europea anche sul piano dei propri obiettivi interni. Vista l'evidente contraddizione fra asserzioni formali e azione pratica (resa palese con l'esempio delle dichiarazioni di anticolonialismo fatte all'ONU dal Portogallo nel 1960), venne messa in risalto la necessità di ragionare su un piano prettamente pratico e concreto.

Nonostante venisse riconosciuto, nell'intervento di Spazzali, che le classi dirigenti sfruttatrici delle masse operaie europee e dei popoli dell'Africa fossero le stesse, andava

19 Ivi, pp. 124-125.

20 Cfr. Intervento di Spazzali in *Gauche européenne et Tiers-Monde*, cit., p. 4.

tenuto conto che «una delle conseguenze più caratteristiche dello sfruttamento coloniale [era] l'alienazione che portava le masse europee a non vedere più i propri interessi»²¹. Secondo Aldo Giobbio del Partito Radicale un'ulteriore ragione psicologica, ma non per questo meno importante, della difficoltà di interrompere questa divisione fra sfruttati stava nel fatto che la tensione rivoluzionaria decresce quando l'oppresso (la classe operaia europea) ha sotto di sé qualcuno da opprimere a sua volta (i popoli colonizzati).

L'intervento di Mme M'Bolo del Congo – che ricordava che erano sempre i «nazionalisti africani progressisti, ad essere, come Lumumba o Gizenga, assassinati o eliminati, mentre i Ciombé, favorevoli alla destra, [erano] ben vivi»²² – anche se conciso fu interessante perché lanciava uno spunto, subito colto, per reintrodurre una certa complessità al discorso e limitare le semplificazioni in cui stavano scivolando gli interventi dei rappresentanti africani.

Infatti Michelangelo Notarainni del PCI sottolineò immediatamente come fosse importante tenere presente che né l'Africa o il Terzo Mondo né l'Europa erano due blocchi monolitici aizzati l'uno contro l'altro ma esistevano fondamentali sfumature e contraddizioni che «[provavano] che il movimento di liberazione del mondo intero, che [era] un movimento totale contro le strutture capitaliste, non [aveva] ancora vinto»²³. E che questi nomi dimostravano che non esisteva un'unità assoluta del Terzo Mondo senza sfumature e contraddizioni interne ed era per questo che allora più che mai era necessario considerare il problema della collaborazione, dell'unità d'azione del movimento di liberazione mondiale che passava per l'Europa e per i paesi sottosviluppati.

Veniva quindi messa in evidenza la necessità di tenere presente che la battaglia si stava spostando su un ulteriore piano, visto che molti paesi stavano raggiungendo l'indipendenza. La collaborazione concreta tra sinistra europea e paesi di recente indipendenza richiedeva di modificare le strutture fondate sui rapporti profondamente ineguali tra paesi sviluppati e in via di sviluppo e verteva quindi sulla lotta contro il neocolonialismo.

In sostanza il convegno si chiudeva con la constatazione della responsabilità storica della sinistra europea di non avere compreso la vera importanza delle rivoluzioni del Terzo Mondo. La causa principale veniva individuata nell'incapacità della sinistra europea di offrire un'alternativa politica valida, cosa che aveva portato negli ultimi anni

21 Intervento di Spazzali, in *Ibidem*.

22 Intervento di Mme M'Bolo, *ivi*, p. 5.

23 Intervento di Notarianni, *ivi*, p. 6.

a un rafforzamento indiscutibile del potere capitalista e a un indebolimento delle forze democratiche in Europa. Dunque come infrangere questo vantaggio di interessi capitalisti senza avviare un processo di trasformazione rivoluzionaria in Europa stessa la quale, sola, poteva portare a un trasformazione fondamentale dei rapporti con l'Africa? All'infuori di questa alternativa, all'infuori della via della solidarietà attiva, la sinistra europea non avrebbe avuto alcuna efficacia in Africa. Perché «se fino a ieri la lotta dei popoli africani e la lotta dei popoli europei si presentavano sotto aspetti differenti [...], oggi è possibile vedere con più chiarezza che il nemico è comune e che la rivoluzione africana non è un episodio particolare, storicamente isolato, ma un momento della rivoluzione mondiale per il rovesciamento di un sistema assurdo nel quale la produzione non è al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni reali, ma essa lo sottomette all'alienazione della miseria o di un preteso “benessere”, che è l'altra faccia della stessa oppressione»²⁴.

La riflessione politica che emerse dall'incontro del 1962 avrebbe guidato la nascita e l'azione del Centro negli anni a venire. In retrospettiva il convegno rappresentò evidentemente un primo momento di confronto vero e concreto su una riflessione iniziata con l'attivismo in sostegno dell'indipendenza algerina e la lettura dell'opera di Frantz Fanon, confronto che avrebbe trovato il suo apice nell'organizzazione del Seminario internazionale di Treviglio del 1964. Più in generale la questione del legame rivoluzionario fra sinistra europea e Terzo Mondo, oggetto di uno sfruttamento identificato genericamente come neocapitalista e imperialista, e le modalità del passaggio dall'indipendenza formale all'indipendenza reale delle ex-colonie avrebbero cominciato a inserirsi nel dibattito politico italiano e a orientare l'impegno militante di settori sempre più ampi della sinistra italiana ed europea, in particolare della Nuova Sinistra, soprattutto dopo l'escalation bellica in Vietnam. Motivo per cui l'attenzione e la capacità di raccogliere in anticipo certi stimoli dei membri fondatori del Centro Frantz Fanon precorrendo i tempi, rappresentarono un'esperienza antesignana e significativa di un fenomeno come quello terzomondista italiano, troppo spesso trascurato dalla storiografia, che merita di essere studiato e analizzato.

2. La nascita del Centro di Documentazione Frantz Fanon

Nel marzo 1962 Hamid Barrada segretario dell'*Association des étudiants musulmans*

24 Intervento Notarianni, *ivi*, p. 12.

nord-africains en France, scrisse a Giovanni Pirelli per comunicargli che aveva saputo dal giornalista de «l'Unità» Saverio Tutino, inviato a Parigi, del suo interesse riguardo il progetto dell'associazione di raccogliere l'eredità del pensiero di Frantz Fanon. Il progetto prevedeva la creazione di un'associazione o un "Istituto Frantz Fanon" che «raggrupperà intellettuali del Terzo Mondo e intellettuali europei per fare un lavoro teorico nella prospettiva dell'ultimo libro del rivoluzionario algerino»²⁵. Il segretario generale dell'AEMNA propose un incontro per discuterne a Parigi o a Roma, dove avrebbe fatto scalo durante il suo viaggio pasquale verso Tunisi. Pirelli declinò l'offerta, come si intuisce da una nota appuntata a mano sulla lettera di Barrada, perché probabilmente la riflessione che stava elaborando non era ancora definita. E rispose suggerendo di mettere in piedi autonomamente l'istituto e di «qualificarlo» più precisamente in modo da poter trovare i naturali alleati²⁶. La riflessione sulla possibilità di sviluppare concretamente le teorie e l'eredità di Frantz Fanon era in incubazione e si sarebbe congiunta presto con quella del gruppo di Sergio Spazzali e Franco Morganti.

Pochi mesi dopo, il 27 ottobre 1962, si svolse a casa di Pirelli, a Varese, una riunione per discutere di un progetto. I partecipanti, oltre a Pirelli e Joyce Lussu (da poco rientrata da un viaggio in Congo-Léopoldville²⁷), furono il gruppo del réseau de soutien all'Algeria: Sergio Spazzali e la moglie Paola Forti Spazzali, Franco e Stefania Morganti, Dante Bellamio, Amalia e Luciano Crugnola²⁸, Giovanni Merzagora²⁹, Leopoldo "Dino" Leon e Savino (detto a volte Sabino) D'Amico.

Non è stato trovato un verbale della riunione ma una lettera di Franco Morganti spedita internamente al gruppo il giorno seguente, che riprendeva per sommi capi lo svolgimento della discussione e le decisioni prese. Da questo documento si evince che il gruppo aveva un progetto genericamente definibile di studio del Terzo Mondo con scopi di militanza, che venne presentato a Pirelli con l'intento più o meno esplicito di avanzare la richiesta di un suo finanziamento. La specifica proposta di farne un Centro di Documentazione venne però avanzata da Pirelli stesso. Probabilmente Pirelli pensò di

25 Lettera di Hamid Barrada a Giovanni Pirelli, Parigi, 27.03.1962, *Archivio Privato Giovanni Pirelli* (d'ora in avanti *APGP*), serie Cartelle di Lavoro (d'ora in avanti CL), fascicolo 11 «Segreteria Centro Fanon», CL11-0093, la traduzione dal francese è mia.

26 Cfr. *ibidem*.

27 Secondo la denominazione che ha all'epoca l'attuale Repubblica Democratica del Congo.

28 Dei coniugi Crugnola non si hanno notizie in riferimento all'attività di *soutien* all'Algeria cui si presume però abbiano partecipato visto la loro presenza in questi incontri. Luciano Crugnola classe 1934 nasce a Varese ricopre la carica di consigliere comunale dal 1955 al 1960. Dal 1961 si trasferisce a Milano. Socialista e avvocato muore nel 2005 all'età di 71 anni.

29 Giovanni Merzagora, come Morganti e Spazzali viene dall'esperienza giovanile nel movimento Unità Popolare.

finanziare il progetto attraverso l'Istituto Morandi, di cui era a sua volta finanziatore³⁰.

Pirelli si pone come osservatore a nome del Morandi ma in ultima analisi esprime un parere personale (decisivo direi, perché condiziona la questione del finanziamento). [...] Pirelli dice di aver già esaminato il problema dei finanziamenti con Bosio e Panzieri (per il Morandi)³¹.

L'idea iniziale del gruppo pareva essere quella di sviluppare e rendere più organica l'attività di soutien fino a quel momento svolta e non interrotta – che si stava via via definendo su basi terzomondiste, come si è visto nel Convegno di Milano – in una cornice più ufficiale e «come aiuto anche all'elaborazione teorica»³² da non tenere quindi distinta ma parallela a quella del Centro di Documentazione, nell'ottica di produrre potenzialmente anche una rivista. Per dare una veste ufficiale all'«attività «assistenziale»» si riteneva che:

per ragioni organizzative sia opportuno raggrupparla nella costituenda sezione milanese del Comitato Anticoloniale Italiano. Joyce Lussu informa di aver parlato con Luzzatto, d'accordo per la costituzione della sezione e consiglia di rivolgerci ormai direttamente a Roma [...]. Si proverà a collaborare su problemi concreti e si vedranno i limiti di questa collaborazione³³.

Come si evidenzierà successivamente, l'ipotesi di diventare una sezione milanese del Comitato sarebbe stata presto accantonata.

Pirelli chiede se finora il gruppo ha avuto una direzione collegiale o se si è dato una struttura o una divisione dei compiti; si è insistito sulla direzione collegiale, anche se già si avverte la necessità di strutturarci.

Pirelli ha chiesto anche se il proseguimento delle attività del gruppo dopo il soutien è stato solo sollecitato dai compagni francesi o se promanava da esigenze del gruppo stesso: risposta ovvia³⁴. Il punto-chiave della discussione è sorto quando Pirelli ha chiesto con quale criterio si è fatta la scelta dei paesi di cui interessarsi e

30 Cfr. Bermanni, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 23.

31 Lettera di F. Morganti a D. Bellamio, Milano 28.10.1962, pp. 4-5, *Archivio Istituto Ernesto de Martino* (d'ora in avanti *AIEDM*), fondo Bellamio (FB), busta 2 «Centro F. Fanon» (d'ora in avanti b. 2).

32 Ivi, p. 1.

33 *Ibidem*.

34 Ivi, p. 2.

della documentazione da procurare.

Dopo aver messo da parte le «ovvie esitazioni nel rispondere esaurientemente» e il «criterio “ci interessiamo dei paesi in cui si spara” avanzato a puro titolo esemplificativo da Pirelli»³⁵ furono discusse alcune riflessioni politiche nebulose che avrebbero dovuto condurre alla scelta dei criteri di selezione delle aree di interesse. Il documento riporta alcune interpretazioni fissando il criterio principale di selezione su motivazioni di carattere economico. Ovvero partendo dal presupposto che se esisteva «un disegno capitalistico globale, anche se talora non cosciente», che attraverso le politiche economiche del Mercato Europeo Comune in certi paesi «[impondeva] uno sviluppo economico di tipo coloniale» gli si sarebbe dovuto «opporre [...] un disegno anticapitalistico, globale, cosciente».

Pirelli espose le proprie osservazioni sottolineando che l'ipotesi di lavoro espressa era tipica di un centro-studi ma che per l'uscita di una rivista sarebbe occorsa un'impostazione diversa, un tempo molto dilatato. Inoltre mise in guardia che «un lavoro di pubblicazione e documentazione informativa è quello che fa Maspero³⁶ [...]. A questo punto sarebbe meglio tradurre Partisans», imponendo quindi una scelta anche per ragioni di forze. «O lavorare al centro di documentazione o partecipare a questo dibattito ideologico, ma in quest'ultimo caso con gravi rischi», il che suscitò qualche dubbio anche sulle effettive capacità di mettere in piedi un progetto come quello di una rivista e «partire così malamente e con un impegno di discorso pubblico»³⁷.

Pirelli a quel punto espresse parere negativo sull'uscita della rivista ma suggerì tuttavia, se si era disposti a fare il Centro di Documentazione, alcune linee guida. Per esempio di schedare tutto ciò che era presente a Milano presso l'Istituto Feltrinelli, la Casa della Cultura e alcune biblioteche per non appesantire il Centro e di «far pervenire solo i periodici e la documentazione non reperibile a Milano» anche con viaggi in loco. «Il secondo tempo dell'attività potrà essere la pubblicazione di un bollettino con l'attività del Centro, con le notizie da divulgare sulla stampa e con le segnalazioni più importanti. [...] Per dare più risalto al Centro il bollettino potrà ad esempio essere internazionale ed essere divulgato all'estero e fra i paesi coloniali»³⁸. Si discusse quindi della necessità di trovare una sede adeguata. Si decise che se il gruppo era d'accordo su

35 *Ibidem.*

36 Con la rivista «Partisans».

37 Ivi, p. 4.

38 *Ibidem.*

questa linea avrebbe sottoposto a Pirelli un preventivo di spesa annuo e di primo impianto e che se nell'ordine di «qualche milione l'anno Pirelli stesso con l'aiuto di qualche amico [riteneva] di poterlo finanziare»³⁹.

Al termine della riunione Joyce Lussu svolse una dettagliata relazione sul suo recente viaggio in Congo e sui contatti con il poeta e rivoluzionario Agostinho Neto⁴⁰ da poco fuggito dal Portogallo. Dopodiché si decisero alcune questioni pratiche e relativi incaricati:

- 1) curare un'intervista con Neto da pubblicare sul «Giorno» (Savino)
- 2) costituire un gruppo di invii all'MPLA di medicinali, stoffa, materiale scolastico (Stefania [Morganti] con la collaborazione di Leda Giulini [...])
- 3) esaminare il materiale portato in Italia da Joyce per un eventuale volumetto da sottoporre a Pirelli (Leon e i Crugnola)
- 4) cercare di organizzare un viaggio di Neto in Italia per dicembre [1962] in occasione dell'uscita del suo libro presso il Saggiatore (Stefania con Vittorio Sereni) e offrire al Saggiatore materiale aggiuntivo e biografico per il libro (Franco [Morganti] con Andreosi)

Si discute infine il nome del Centro e salta fuori: Centro di Documentazione Franz [sic] Fanon. D'accordo? Propongo che ci si veda a casa nostra giovedì mattina alle 10 (è festa) e che ciascuno intanto si guardi in giro per la sede. Franco⁴¹

La riunione di giovedì 1° novembre 1962 si svolse presumibilmente a casa di Morganti come stabilito il 27 ottobre, per decidere se accettare la proposta di Pirelli e in che termini. La discussione fu sicuramente animata, e il compito di mediare le varie posizioni e opinioni di tutti non fu certo semplice. Un'altra lettera dello stesso Morganti⁴², che ne riassumeva l'esito, lamentava diverse difficoltà nel produrre una risposta ufficiale a Pirelli. È interessante notare che Dino Leon, stando a questo documento interno al gruppo, avrebbe espresso timori «sulle “ambizioni egemoniche” di Pirelli»⁴³ che sembravano emergere in questa primissima fase di definizione del progetto. A nostro avviso quegli atteggiamenti che si possono intravedere nel resoconto

39 Ivi, p. 5.

40 Neto era fuggito dalla detenzione in Portogallo raggiungendo prima Tangeri poi il Congo, grazie all'aiuto del Partito Comunista Portoghese all'epoca clandestino.

41 Ivi, p. 5.

42 Lettera di F. Morganti Milano 12.11.1962, *AIEDM*, FB, b. 2.

43 Ivi p. 1.

di Morganti più che corrispondere e «ambizioni egemoniche» di Pirelli, sembrano piuttosto essere dettati dalla consapevolezza e dall'esperienza di chi era impegnato politicamente e intellettualmente da diversi anni in progetti collettivi di questo tipo ed era quindi conscio dei rischi e delle difficoltà. Pirelli, proprio negli stessi anni, stava portando avanti numerose esperienze intellettuali benché molto diverse tra loro e con gradi di impegno altrettanto diversi quali quelle di «Quaderni Rossi», della casa editrice Einaudi, delle Edizioni Avanti!⁴⁴, dell'Istituto Rodolfo Morandi – solo per fare gli esempi principali – che svolgevano un lavoro intellettuale analogo. Questo è indubbiamente un elemento da tenere presente oltre al fatto che Pirelli era più anziano di tutti i componenti del gruppo di soutien di quasi una generazione, ed era l'unico ad avere combattuto personalmente la Resistenza.

Oltre a ciò è importante sottolineare che i percorsi e le posizioni politiche dei vari componenti erano affini ma variegati e non completamente coincidenti, essendo il gruppo composto da «socialisti, comunisti e indipendenti»⁴⁵. Questa eterogeneità politica avrebbe inoltre in parte contribuito a segnare il destino del Centro. Quasi con una certa preveggenza Morganti chiudeva la lettera con uno sfogo di scetticismo:

Mio parere personale è che se questo è avvenuto per la lettera a Pirelli, cosa succederà quando dovremo esprimere un parere comune su Nasser? Sono profondamente scettico⁴⁶.

Nonostante ciò la decisione era stata presa e si sarebbe realizzata nella fondazione, a Milano, del Centro di Documentazione Frantz Fanon. Il gruppo accettò e rielaborò leggermente la proposta di Pirelli:

Caro Pirelli, dopo la riunione a casa tua del 27 ottobre scorso ci siamo ritrovati e abbiamo discusso abbastanza a lungo su quelle che sono le nostre prospettive, su ciò che è attualmente il nostro impegno e su quella che possiamo chiamare “la tua proposta”. Riguardo quest'ultima ti esprimo ora il pensiero di tutto il gruppo e cioè dei Crugnola, di D'Amico, di Bellamio, degli Spazzali, di Leon, di Merzagora e nostro [Franco e Stefania Morganti].

Noi concordiamo sull'opportunità della nascita di un Centro di

44 Diventa maggiore azionista e presidente delle Edizioni Avanti! Proprio nel 1962, cfr. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 23.

45 Lettera di GP a Giovanni Enriques, Milano 20.11.1962, *APGP*, CL11, CL11-0099.

46 Lettera di F Morganti, Milano 12.11.1962, p. 2, *AIEDM*, FB, b. 2.

Documentazione, all'incirca coi seguenti scopi:

1) Raccogliere e schedare il materiale riguardante un certo numero di paesi almeno potenzialmente indipendenti ma al tempo stesso pedine del disegno unificatore capitalistico e oggetto di sfruttamento, individuati in base ai criteri di indagine in parte esposti nella riunione comune [...]; geograficamente essi si possono raggruppare in africani, centro e sudamericani e asiatici; criteri di esclusione sono rappresentati invece, ad esempio, dal possesso di una struttura capitalistica nazionale a livello competitivo mondiale (Giappone) o dall'appartenenza al gruppo dei paesi già socialisti (salvo per l'aspetto comparativo in casi particolari, come Vietnam e Corea).

2) Stabilire collegamenti coi movimenti in lotta in questi paesi per la creazione di forme di democrazia popolare (approfondibili nella azione svolta nell'ambito del Comitato Anticolonialista, che potrebbe essere opportunamente ampliata).

3) Costituire un centro di analisi critica presso il quale alcuni studiosi svolgano ricerche e indagini che possano trovare anche eco editoriale sotto il controllo del Centro.

4) Divulgare informazioni e comunicati-stampa presso le redazioni dei giornali di sinistra in modo particolare.

5) Esercitare opera di intervento critico presso le nostre organizzazioni di massa, politiche e sindacali, sui problemi e sulla politica dei paesi sottosviluppati, dei popoli in lotta, dell'internazionalismo operaio.

6) Organizzare dibattiti e conferenze presso sedi opportune sui medesimi problemi, invitando anche rappresentanti di questi paesi a intervenire.

7) Pubblicizzare un bollettino sulle attività del Centro che soddisfi l'esigenza di mantenere i collegamenti in Italia e all'estero e di richiamare un certo interesse presso i settori delle organizzazioni di sinistra.

8) Promuovere e in parte finanziare pubblicazioni monografiche di particolare interesse.

La struttura organizzativa del Centro potrebbe articolarsi in un Direttivo, responsabile delle decisioni riguardanti l'attività del Centro e in una Segreteria, quale organo esecutivo dei deliberati del Direttivo. [...] il nostro gruppo è in grado di assolvere le funzioni direttive e promozionali del Centro stesso. Cioè provvedere alla costituzione, all'installazione, all'avviamento delle attività del Centro e curarne la gestione⁴⁷.

Segue un budget previsionale delle spese annue e delle spese di impianto e un

47 Lettera di F. Morganti a GP, Milano 13.11.1962, *APGP*, CL11-0096-98.

aggiornamento sulle questioni pratiche come la ricerca di una sede che non era ancora stata scelta. Venne chiesto a Pirelli in che misura era disposto a sostenerla e a collaborarvi e su quale altre fonti riteneva che il Centro potesse contare e infine «quali [erano] le [sue] opinioni su tutta la questione»⁴⁸. La lettera si chiude con l'indicazione di un invio per conoscenza a Joyce Lussu sul cui ruolo si tornerà in seguito.

Pirelli quindi si mise alla ricerca di fondi e il 20 novembre '62 scrisse a Giovanni Enriques direttore generale della casa editrice Zanichelli spiegando sinteticamente il progetto e chiedendogli se fosse disposto a parteciparne al finanziamento. Questo documento è fondamentale per capire la personalità di Pirelli e la sua spiccata sensibilità. Come accennato, egli era estraneo a ogni tipo di protagonismo e conscio delle problematicità della sua posizione sociale, che gli offriva numerosi vantaggi ma anche alcuni grattacapi. Intraprendere un'iniziativa del genere senza rischiare di egemonizzarla, anche involontariamente, a causa del proprio impegno economico in essa non era un'impresa da poco. E come si è visto, ne erano ben al corrente anche gli altri membri del gruppo⁴⁹.

Da parte mia mi sono impegnato a contribuire alla ricerca di fondi che consentano di avere il minimo necessario di strutture organizzative, convogliano quindi in un piano organico i contributi volontari di lavoro di studiosi e militanti. [...] Ed eccomi al dunque. Da parte mia sono pronto e lieto di sottoscrivere un impegno che copra, per un triennio, circa la metà del budget. Lo dico a te ma non lo dico a loro, quelli del gruppo, a cui parlo di un eventuale gruppo di sostenitori. Nella ricerca di “alleati” in quest'impresa ho quindi due motivazioni: raccogliere alcuni contributi che consentano di coprire quella parte del budget che trascende le mie attuali possibilità e togliere al finanziamento dell'iniziativa quell'aspetto personalistico-paternalistico che rischierebbe di snaturarla sin dal suo nascere⁵⁰.

Pirelli esplicitò quindi queste preoccupazioni e questa sensibilità con estrema franchezza a Enriques a cui era legato probabilmente da un'amicizia familiare. La risposta non si fece attendere molto e il 3 dicembre Enriques scriveva all'amico comunicandogli la disponibilità di «100.000 lire con la speranza di poterla rinnovare nel

48 *Ibidem*.

49 Vedi le considerazioni di Leon nella lettera di Morganti del 12.11.1962, cfr. Lettera di F. Morganti Milano 12.11.1962, *AIEDM*, FB, b. 2.

50 Lettera di GP a Giovanni Enriques, Milano 20.11.1962, *APGP*, CL11-0099.

secondo e terzo anno»⁵¹. Nel frattempo il gruppo prese contatto con il Comitato Anticoloniale Italiano per costituirne una sede milanese, come stabilito nelle riunioni precedenti. Lamberto Mercuri, membro della segreteria del suddetto Comitato, scrisse a Pirelli per avere delucidazioni: «poiché i loro nomi almeno a me risultano sconosciuti, ti pregherei di farci conoscere chi sono e se tu intendi occuparti di loro o meno»⁵². Le operazioni di organizzazione e allestimento proseguirono rapidamente e il 31 dicembre 1962 Franco Morganti poteva annunciare, con una lettera su carta intestata «Centro di Documentazione “Frantz Fanon”. Milano», la costituzione ufficiale del Centro con sede provvisoria in Via S. Maurilio 14 a Milano – residenza dei coniugi Spazzali⁵³ – e lo invitava alla prima riunione in programma per il 3 gennaio successivo.

Caro Pirelli, a nome di tutti ti annuncio che finalmente il Centro è costituito e ha sede in via S. Maurilio 14. Tale sede è provvisoria, in attesa di consolidare maggiormente il Centro e precisarne le attività. Un Comitato Direttivo è costituito da te (col tuo consenso, speriamo), dagli Spazzali, dai Crugnola, da Bellamio, Dino Leon, D'Amico, Merzagora e da noi. Una prima riunione avrà luogo il 3 gennaio prossimo alle 21.30, presso la sede: a tale riunione è stato invitato anche Franco Borelli⁵⁴, che al momento ci sembra la persona più adatta a iniziare e a promuovere le attività del Centro, specie nella situazione attuale⁵⁵.

Un conto corrente venne aperto al Banco di Roma e venne chiesto a Pirelli di versare «la quota di contributi che hai già raccolto, avendo già iniziato le spese di impianto»⁵⁶. Nella stessa missiva, Morganti, annunciava di essere in contatto con Rossana Rossanda del PCI per quanto riguardava la costituzione della Sezione milanese del Comitato Anticolonialista. Non possediamo ulteriore documentazione al riguardo quindi presumiamo che l'iniziativa si sia esaurita in sé stessa e che il Centro Fanon non sia mai diventato una «sezione milanese del Comitato Anticoloniale Italiano».

51 Lettera di Giovanni Enriques a GP, Bologna 03.12.1962, *APGP*, CL11-0090.

52 Lettera di Lamberto Mercuri a GP, Roma 26.11.1962, *APGP*, CL11-0091.

53 Cfr. Lettera del Prefetto di Milano Spasiano al Min. Int. Dir. Gen. della P.S. Divisione Affari Generali del 30 maggio 1964, *Archivio Centrale dello Stato* (d'ora in poi *ACS*), Fondo Ministero dell'Interno Pubblica Sicurezza - Associazioni Categoria G (d'ora in poi *FMIPS-G*), Fascicolo Centro di Documentazione Frantz Fanon.

54 Franco Borelli aveva partecipato molto attivamente alle attività di *soutien*.

55 Lettera di Franco Morganti a GP, Milano 31.12.1962, *APGP*, CL11-0089.

56 *Ibidem*.

3. L'attività del Centro Fanon

Il Centro Fanon vide finalmente la luce quasi in contemporanea con l'anno 1963 e cominciò a muovere i primi passi sul solco tracciato già nei mesi precedenti la fondazione, periodo su cui si intende tornare brevemente prima di addentrarsi nell'analisi dell'attività vera e propria del Centro. Torniamo quindi alle decisioni pratiche che il gruppo aveva preso al termine della prima riunione del 27 ottobre.

3.1 Gli esordi 1962-1963: dalla liberazione di Neto alla conferenza stampa a Milano

Agostinho Neto, poeta angolano e leader del MPLA, venne arrestato dai portoghesi nel giugno 1960 (e prima ancora nel 1957) a Luanda. Trasferito nelle prigioni del territorio metropolitano, riuscì ad ottenere, soprattutto a seguito della grande attenzione mediatica internazionale⁵⁷ che si creò attorno alla sua detenzione e grazie all'infaticabile opera di Joyce Lussu⁵⁸, la libertà vigilata in una residenza vicino alla costa atlantica da dove riuscì infine a fuggire nel luglio 1962.

Joyce Lussu, nata Gioconda Salvadori, svolse sicuramente un ruolo di fondamentale importanza nella diffusione della causa angolana e dell'opera politica e letteraria del leader del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola. Tanto che in Italia si diffuse la notizia che Neto fosse stato liberato con un'azione spettacolare direttamente dal Conte Carlo Enrico Giulini che con il suo panfilo lo avesse portato in Italia dalle coste portoghesi. E che questa operazione fosse stata organizzata da Joyce Lussu, il

57 Al punto che un gruppo di intellettuali, artisti, giornalisti e scrittori italiani fra cui Piovene, Vittorini e Guttuso inviò al Presidente della Repubblica Portoghese una lettera l'8 febbraio 1962 per chiedere la liberazione di Neto. Cfr. *Un appello per la salvezza del poeta Agostinho Neto. Solidarietà con il leader angolano incarcerato da Salazar*, «l'Unità», 08 febbraio 1962.

58 Dopo aver scoperto per caso alcune sue poesie Lussu decise di impegnarsi per la diffusione dell'opera letteraria di Neto e per la sua scarcerazione. Ne conobbe la moglie Maria Eugenia che le fornì molte poesie inedite del marito. Tentò di incontrarlo personalmente in carcere facendosi passare per la traduttrice italiana delle sue opere e chiedendo di parlare direttamente con il Direttore Generale delle Polizia Politica Portoghese (la celeberrima PIDE), il colonnello Homero de Oliveira Matos, che però le negò l'incontro con Neto. L'attenzione mediatica crebbe e alla fine il regime salazariano cedette e concesse il trasferimento in una residenza sorvegliata. A quel punto Joyce poté incontrarlo e proporgli la pubblicazione in Italia delle sue poesie.

Conte Giulini, la moglie Leda e Giovanni Pirelli⁵⁹. La notizia si è poi rivelata non vera⁶⁰. La fuga fu di fatto organizzata dal Partito Comunista Portoghese in clandestinità, come narrato dettagliatamente nel volume su Agostinho Neto (pubblicato nel 2015 per il quarantesimo anniversario dell'indipendenza)⁶¹. Attraverso le testimonianze della moglie Maria Eugenia e delle altre tre persone che realmente parteciparono alla liberazione del rivoluzionario e della famiglia (Dias Lourenço, lo “stratega”; Jaime Serra, il responsabile politico a bordo; José Nogueira, il pilota) è stato reso noto il racconto della difficoltosa operazione via mare compiuta attraverso una piccola imbarcazione giunta fortunatamente in Marocco dopo tre giorni di navigazione. È probabile che fosse stata pensata o forse anche preparata un'operazione di liberazione parallela da parte del gruppo italiano, ma che poi non fu messa in pratica concretamente. Inoltre la notizia raggiunse presto l'Italia visto che «l'Unità» scrisse della fuga di Neto il 21 luglio 1962, informazione datata 20 luglio e derivante da fonti antifasciste portoghesi: «il patriota angolano che da lunghi anni era detenuto nelle carceri di Salazar, è sfuggito ai suoi persecutori»⁶². Un paio di giorni dopo, il 23 luglio, sempre il quotidiano del PCI riportò che «Il poeta Neto [raggiunse] il Marocco» dopo essere fuggito grazie all'aiuto del MPLA, riportando in parte un comunicato diffuso dalla Conferenza delle Organizzazioni Nazionaliste delle Colonie Portoghesi (CONCP)⁶³.

L'ex capitana delle Brigate Giustizia e Libertà medaglia d'argento al valore militare era amica di Giovanni Pirelli, di Leda Giulini (moglie del conte Carlo Enrico Giulini) e venne coinvolta in queste prime riunioni preparatorie. Ciò che in questa sede è

59 La notizia era sicuramente data per certa dai membri del Centro F. Fanon, i quali lo hanno dichiarato a più riprese, e dagli ambienti milanesi circostanti. Franco Borelli intervistato a Monfalcone il 01.02.2013: «il ruolo di Giovanni [Pirelli] è stato molto più rilevante [...], in questa cosa qui, quella delle lotte di liberazione delle colonie portoghesi, molto di più, ma molto di più! Dalla liberazione di Neto, con il motoscafo... [...] Queste sono storie scritte, documentate...il conte Giulini...quei giri li insomma». Cfr. anche Morganti, *Una vita impolitica*, cit., p. 46: «L'operazione più spettacolare fu però la liberazione da una prigione costiera del Portogallo di Agostino [sic] Neto, il poeta angolano leader del MPLA, [...]: la compì direttamente il conte Giulini col suo panfilo, che si ancorò al largo delle coste portoghesi e accolse Neto da una barchetta a remi portandolo poi in Italia».

Una versione simile è riportata anche da Nils Andersson nella sua autobiografia: «Je suis également contacté par un couple italien qui a participé à la sortie clandestine du Portugal, en juillet 1962, d'Agostinho Neto. Après sa sortie il séjourna dans un chalet a Villars; j'ai à plusieurs reprises, pour des raisons liées à ce séjour, rencontré ce couple, à Lausanne et à Milan, mais jamais, mesure de précaution élémentaire, je n'ai eu de contact direct avec Agostinho Neto». Andersson, *Mémoire éclatée*, cit., p. 222.

60 Smentita dai comunisti portoghesi, cfr. Augusta Conchiglia, intervistata a Parigi il 06.06.2017

61 Cfr. *Agostinho Neto. Una vita senza tregua, 1922/1979*, Edizione celebrativa del 40° anniversario dell'indipendenza dell'Angola, Tuga 2015. La notizia è stata confermata anche da Augusta Conchiglia fotografa e giornalista, fondatrice assieme a Joyce Lussu dell'ARMAL, che documentò e visse vari mesi con i guerriglieri in Angola durante la lotta di liberazione divenendo amica della moglie di Neto, Maria Eugenia. Augusta Conchiglia, intervistata a Parigi il 06.06.2017.

62 *Il poeta Neto fuggito dal carcere*, «l'Unità», 21 luglio 1962, p. 12.

63 *Il poeta Neto raggiunge il Marocco*, «l'Unità», 23 luglio 1962, p. 10.

importante mettere in luce è che Lussu presentando degli antifascisti portoghesi esuli a Roma a un giovane Dante Bellamio – che sarebbe diventato progressivamente esperto di Angola e MPLA – funse da *trait d'union* che mise in connessione “mondi” molto lontani fra loro rendendo quindi avvicicabile un leader rivoluzionario appena fuggito dalle carceri salazariste come Agostinho Neto. È significativa inoltre la presenza della moglie del Conte Carlo Enrico Giulini in questa primissima fase di progettazione del Centro Fanon. Probabilmente la sua partecipazione si doveva all'amicizia con Joyce Lussu e (assieme al marito) con Giovanni Pirelli. È però significativa perché rivela i probabili interessi economici della famiglia Giulini sulle risorse minerarie angolane⁶⁴ che la spinsero a collaborare e impegnarsi con Giovanni Pirelli, Joyce Lussu e questo gruppo di attivisti per la liberazione del leader del MPLA e quindi della colonia portoghese.

Joyce Lussu si recò quindi nella città di Leopoldville, dove aveva sede il quartier generale del MPLA, per incontrare Neto finalmente libero e probabilmente per fargli l'intervista di cui parla Morganti nella missiva del 28 ottobre 1962⁶⁵ – sappiamo che fornì un resoconto del viaggio nella riunione del 27 ottobre⁶⁶. A differenza di quanto Morganti aveva auspicato nella lettera l'intervista non venne curata per «il Giorno» ma pubblicata da «Mondo Nuovo», che su indicazione di Lussu, il 20 novembre 1962 scrisse tramite Franco Galasso⁶⁷ a Bellamio per chiedergli del materiale sulla lotta di liberazione in Angola e l'intervista a Neto.

I contatti con il leader angolano assunsero quindi carattere sempre più concreto e ufficiale. Già alla fine di gennaio il Centro iniziò l'organizzazione di una visita ufficiale di Neto a Milano visto che il volume che raccoglieva le sue poesie, curato e tradotto da Joyce Lussu, stava per uscire in libreria. L'occasione era perfetta per dare voce alla lotta armata angolana e alle sue sfaccettature culturali, intellettuali e letterarie.

Il 22 gennaio 1963 Franco Borelli scrisse a Pirelli per aggiornarlo sulle ultime decisioni e novità riguardanti il Centro perché, come presunse, Pirelli era occupato in diverse altre attività e non poteva dedicarsi a tempo pieno al Centro come invece quasi

64 Il Conte Carlo Enrico Giulini, nato nel 1918 in Germania, da padre italiano e madre tedesca in Italia dal 1937 si inserisce presto nell'ambiente imprenditoriale milanese. Dagli anni Cinquanta si interessa al giacimento minerario di fluorite di Silius, nella provincia del Sud Sardegna. Dagli anni Settanta la miniera di Silius raggiunge una posizione di leadership mondiale nel settore della fluorite. Nel 1969 fonda la Fluorsid Spa per la produzione di fluoroderivati inorganici per l'industria dell'alluminio. Muore il 1° febbraio 2011.

65 Lettera di F. Morganti a D. Bellamio, Milano 28.10.1962, *AIEDM*, FB, b. 2, l'intervista datata «ottobre 1962», si trova ora nel fondo Bellamio dell'Archivio dell'Istituto Ernesto De Martino.

66 Cfr. lettera di F. Morganti a D. Bellamio, Milano 28.10.1962, *AIEDM*, FB, b. 2.

67 Lettera di F. Galasso a D. Bellamio, Roma 20.11.1962, *AIEDM*, FB, b. 2.

tutti gli altri membri. Il martedì era stato scelto come giorno di riunione settimanale, ma la novità più importante fu quella dell'arrivo di Neto, Marcelino Dos Santos⁶⁸, segretario del CONCP, e di Camara Pires⁶⁹ rappresentante ufficiale del MPLA a Parigi.

Una novità sostanziale è invece l'arrivo a Milano, su nostro invito, di Agostino [sic] Neto, Marcelino Dos Santos, e Camara Pires, previsto per il 1 febbraio. [...] Noi da parte nostra pensavamo a una conferenza stampa e poi a una serie di riunioni di lavoro nelle quali cercheremo di carpirgli tutte le informazioni possibili⁷⁰.

La Casa della Cultura di Milano aveva assicurato una conferenza stampa dei tre, sosteneva Borelli, e l'associazione era stata registrata ma permaneva il problema della sede.

La conferenza stampa ebbe luogo il 1° febbraio 1963, non alla Casa della Cultura

-
- 68 Marcelino Dos Santos (1929), figlio di un lavoratore delle ferrovie si trasferì in giovane età a Lourenço Marques (l'odierna Maputo) dove si diplomò presso la Escola industrial Sa da Bandeira. Nel 1947, venne inviato in Portogallo presso l'Istituto Industrial de Lisboa, per completare la sua formazione. Nel corso della sua permanenza a Lisbona frequentò la Casa dos Estudantes do Imperio ed entrò in contatto con altri giovani militanti indipendentisti come Amílcar Cabral, Eduardo Mondlane e Agostinho Neto. Nel 1950 emigrò in Francia per completare la sua istruzione; negli anni successivi studiò ingegneria presso l'Università di Grenoble, Scienze Politiche presso l'École des Hautes Etudes di Parigi e Sociologia alla Sorbona di Parigi. Nella capitale francese fu uno degli animatori della rivista «Presence Africaine». A Parigi fu tra i promotori del Mouvement Anti-Colonial, fondato nel 1957 da un gruppo di giovani intellettuali africani. Nel 1958 aderì all'União Democrática Nacional de Moçambique (UDENAMO), uno dei movimenti da cui nascerà il FRELIMO. Nel 1961 aderì alla Conferência das Organizações Nacionalistas das Colónias Portuguesas (CONCP), partecipando al primo congresso del 18 aprile e venendo eletto Segretario Generale in quell'occasione; nel 1962, aderì al FRELIMO, nato dall'unione di tre movimenti mozambicani sotto la presidenza di Eduardo Mondlane e che stabilì il suo quartier generale a Dar es Salaam in Tanzania. Nel 1964, Marcelino Dos Santos divenne Segretario per gli Affari Esteri del FRELIMO e iniziò un'importante attività diplomatica per promuovere la lotta per l'indipendenza del Mozambico e delle altre colonie portoghesi. In quegli anni promosse la lotta del FRELIMO intervenendo, in rappresentanza del movimento di liberazione, a sessioni dei lavori dell'Organizzazione dell'Unità Africana e delle Nazioni Unite. Dopo l'assassinio di Eduardo Mondlane divenne, nel 1970, Vice-Presidente del FRELIMO. Fu molto spesso presente in Italia, per incontri con personalità politiche e per intervenire in iniziative e dibattiti sulla lotta indipendentista mozambicana. Nel 1974 era membro della delegazione del FRELIMO che condusse le trattative con il governo di Lisbona, dopo la rivoluzione dei garofani, per l'indipendenza del Mozambico, che sarebbe stata proclamata nel giugno 1975. Dal 1975 al 1978 fu Ministro dello Sviluppo Economico e dal 1978 al 1980 Ministro alla Pianificazione del nuovo stato mozambicano. Per queste e altre informazioni si veda la scheda informativa compilata da Mario Lanzafame, Carlo Podaliri e Marzia Moreni per il portale degli archivi del Ministero dei Beni Culturali consultabile all'URL: http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?&id=produttori&.titolo=Dos+Santos&numDoc=14&munu_str=0_1_2&.date=&perpage=30&realTemplate=templateRicercaProduttori&archType=auther&flagfind=customXdamsFindProduttori&.q=&fromId=y&qrId=3se0527b4d7e037a&physDoc=1406&pos=0&archType=auther#scheda consultato l'ultima volta il 13.11.2017.
- 69 Secondo quanto riportato da Oscar Monteiro (sulla cui biografia cfr. cap. 3 nota 110) Camara Pires era discendente di famiglie molto importanti in Angola, possessori di grandi fortune che, si dicesse, avesse donato al MPLA, al momento della sua adesione, per poi diventarne rappresentante ufficiale a Parigi. Era stato insignito del titolo di «Compagnon de la Libération» per aver partecipato alla guerra di liberazione contro i nazisti in Francia. Per questo motivo le sue attività, in una Francia alleata del Portogallo, erano tollerate. Era un uomo già maturo quando Oscar Monteiro, appena ventiduenne lo conobbe nel maggio 1963.
- 70 Lettera di Franco Borelli a GP, Milano 22.01.1963, *APGP*, CL11-0088.

come previsto, bensì in quella che sarebbe diventata la storica libreria Milano Libri fondata pochi mesi prima da Giovanni Gandini e dalla moglie Anna Maria Gregorietti. Sul numero 7/8 di febbraio-marzo 1963 della rivista «Quaderni Piacentini» comparve un articolo non firmato dal titolo *Angola. La guerra per l'indipendenza dei popoli colonizzati si estende nel cuore dell'Africa Nera*, un breve resoconto della conferenza stampa del 1° febbraio inframezzato da informazioni di contestualizzazione e dati sullo sfruttamento economico dell'Angola.

Il giorno 1° febbraio a Milano presso la libreria MILANO LIBRI, per l'iniziativa del CENTRO DI DOCUMENTAZIONE FRANTZ FANON, tre leaders politici dei movimenti per la liberazione dei popoli colonizzati dell'Africa Nera, hanno tenuto una conferenza stampa. Si tratta del Dottor AGOSTINHO NETO, presidente del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (MPLA), di MARCELINO DOS SANTOS, segretario generale della Conferenza delle Organizzazioni Nazionaliste delle Colonie Portoghesi (CONCP) e di CAMARA PIRES, portavoce a Parigi del MPLA⁷¹.

Nell'articolo veniva messo in luce come «il Portogallo [sia] l'unica potenza coloniale in Africa che non [ha] a tutt'oggi programmato un qualunque piano di emancipazione, sia pure dilazionato nell'attuazione e puramente formale negli scopi come quelli della Francia o della Gran Bretagna, per le sue colonie. Insieme al Sud Africa le colonie portoghesi sono i luoghi del più brutale sfruttamento degli indigeni da parte di piccole minoranze bianche»⁷². E proseguiva:

I movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, chiedono innanzitutto ai giovani Stati di recente indipendenza un valido pratico aiuto a distruggere la resistenza dell'ultimo baluardo del colonialismo schiavista, del più aperto gendarme degli interessi capitalistici in Africa.

Chiedono alla sinistra europea un valido impegno di solidarietà, che corrisponda ad una presa di coscienza del fatto che il capitalismo non verrà sconfitto in Europa se non verrà contemporaneamente scacciato dall'Africa⁷³.

Successivamente si sottolineava la necessità di stare in guardia contro ogni tentativo

71 *Angola. La guerra per l'indipendenza dei popoli colonizzati si estende nel cuore dell'Africa Nera*, «Quaderni Piacentini», n. 7/8, febbraio-marzo 1963, p. 21, maiuscolo originale.

72 *Ibidem*.

73 *Ibidem*.

di ingerenza neocoloniale una volta ottenuta l'indipendenza, facendo tesoro delle negative esperienze degli altri Stati neo-indipendenti che erano caduti in questa trappola.

Non si tratta per loro solo di allontanare dalle loro terre la polizia fascista del Portogallo e di eleggere un governo nazionale, ma anche di impadronirsi per il vantaggio delle popolazioni indigene di tutte le ricchezze dei loro paesi⁷⁴.

L'articolo si chiudeva con una scheda tecnica sull'Angola, in cui erano elencati l'estensione, la popolazione, il reddito medio e alcuni dati sullo sfruttamento da parte dei capitali stranieri delle materie prime prodotte dal paese. Anche «l'Unità» diede brevemente notizia della conferenza con un articolo apparso il giorno seguente:

Milano, 1. Il presidente del «Movimento popolare per la liberazione dell'Angola» (MPLA), Agostinho Neto, si è incontrato stasera con i giornalisti per illustrare i motivi della guerra partigiana, intrapresa dal suo movimento contro le autorità coloniali portoghesi. Alla conferenza stampa, promossa dal «Centro documentazione Frantz Fanon» erano pure presenti Marcelino Dos Santos, segretario generale della «Conferenza delle organizzazioni nazionaliste delle colonie portoghesi» e Camara Pires, rappresentante del MPLA a Parigi, per l'Europa Occidentale⁷⁵.

Pochi giorni dopo il quotidiano del PCI, a testimonianza dell'accentuato interesse che si stava sviluppando nei confronti di un conflitto anti-colonialista che suscitava crescente indignazione anche a livello europeo, pubblicò un'intervista a Neto, rilasciata a Milano dopo la conferenza stampa e firmata da Franco Fabiani con il titolo: *Una cultura angolana per battere il dittatore Salazar*. Le parole del leader angolano mettevano l'accento sulla difficoltà di sopravvivenza della cultura e della lingua di una popolazione calpestata dalla condizione coloniale, se non ridotta letteralmente in schiavitù. Una popolazione che dopo cinque secoli di dominazione si stava risvegliando attraverso un «cammino lungo e difficile»⁷⁶, come la stessa guerra di liberazione esplicitamente attestava.

74 *Ibidem*.

75 *Conferenza del leader angolano Neto*, «l'Unità», 02 febbraio 1963, p. 11.

76 *Nostra intervista con Agostinho Neto a Milano. Una cultura nazionale angolana per battere il dittatore Salazar. Il problema delle tradizioni popolari e dell'unità linguistica – Testimonianze sull'oppressione*, «l'Unità», 06 febbraio 1963, p. 6.

3.2 L'elaborazione teorica iniziale

Il Centro stava muovendo i primi passi e raggiungeva i primi obiettivi: invitare Neto in Italia sfruttando l'occasione della pubblicazione delle sue poesie tradotte da Joyce Lussu e pubblicarne un'intervista. Franco Borelli venne nominato segretario e l'attività del Centro cominciava ufficialmente a prendere corpo. Si iniziava a lavorare e di conseguenza a discutere. Una lettera di Paola e Sergio Spazzali rivolta ai componenti del Centro, l'indomani di una riunione del 12 febbraio 1963, aveva un certo tono polemico ed era espressione della percepita necessità di «approfondire il discorso di impostazione e di metodo generali [sic], nonché la opportunità che le proposte di lavoro, almeno in un primo tempo [fossero] rese note a tutti prima della riunione onde permettere una discussione risolutiva»⁷⁷. La lettera esponeva quindi alcuni punti a partire dall'accettazione dei quali si intendeva proporre «un'organizzazione del lavoro in questa prima fase»⁷⁸. Questo documento, assieme alla risposta altrettanto polemica di Leopoldo Leon, è interessante perché offre un altro spaccato delle discussioni interne, delle problematiche organizzative, dell'impostazione politica e del livello del dibattito tra i membri del Centro nella fase iniziale di lavoro.

1) Il postulato da cui siamo partiti è che la nostra attività politica di militanti della sinistra italiana, fosse storicamente la stessa di quella dei movimenti politici di liberazione anticoloniale. E che il problema irrisolto dello internazionalismo proletario europeo fosse quello di realizzare concretamente un dialogo solidale con queste forze, dialogo che abbiamo giudicato non esistere di fatto. La scelta della gerarchia delle fonti (documenti provenienti dalle stesse organizzazioni anticolonialiste) è stata suggerita solo in vista del dar corpo a questa scelta di fondo.

2) Evidentemente le fonti “colonialiste” non sono affatto escluse, ma si impone la necessità di verificare la possibilità di “riscoprire” la loro problematica dal punto di vista della nostra problematica politica [...].

3) Non riuscire a questo, vorrebbe dire concludere che non esiste una nostra

⁷⁷ Lettera di Paola e Sergio Spazzali a Franco e Stefania Morgani, Luciano e Amalia Crugnola, Franco Borelli, Leopoldo Leon, Giovanni Merzagora, Dante Bellamio, Sabino D'Amico e Giovanni Pirelli, Milano 13.02.1963, *APGP*, Cartella di Lavoro 13, *Teoria e Relazioni*, CL13-0080-081.

⁷⁸ *Ibidem*.

problematica rivoluzionaria dell'anticolonialismo, ma solo una sfumatura riformista della problematica colonialista. Risultato da non escludere a priori, ma appunto da verificare come la principale delle nostre ipotesi di lavoro. [...]

4) [...] Si tratta di verificare la possibilità di un discorso complementare con le forze anticolonialiste, e di una polemica antagonista di tutto lo schieramento anticolonialista contro le forze colonialiste. [...] ⁷⁹

Da questi presupposti la lettera degli Spazzali suggeriva quindi di suddividere il lavoro su un'attività presumibilmente a tempo pieno da far svolgere al Segretario, Franco Borelli:

1) lavoro di Borelli:

a) bollettini settimanali, sul tipo dell'esemplare già fatto, sulla area africana e sulla area americana prescelte, dai tre giornali indicati, e con riferimenti i più importanti ed essenziali ad altre aree del terzo mondo.

b) Schedatura libri e riviste già prescelte.

c) Preparazione di un numero mensile dello stesso bollettino a carattere più organico.

d) Preparazione di dossiers e loro aggiornamenti, quando il materiale fosse sufficiente, utilizzando le note di cui al punto 2)

E un'attività invece collettiva di tutti i membri del gruppo:

2) [...] Ciascuno, da qualsiasi fonte gli capiti in mano, prepara regolarmente delle note, divise per paese, e per esempio raggruppate per notizie di avvenimenti, notizie di struttura sociale e notizie della struttura politica, da raccogliere presso il centro, per consultazione interna e come elemento di completamento della conoscenza di questi paesi. Per questo lavoro bisognerebbe evitare la duplicazione delle fonti consultate, distribuendosele. Esclusi gli avvenimenti del giorno che dobbiamo ritenere già annotati dal bollettino di Borelli.

Tre giorni dopo Leon rispose con tono deciso con una lunga lettera, mettendo in chiaro il suo pensiero sulla necessità di distinguere «obiettività da scientificità», rivendicando «il valore della polemica, che serve a sprivatizzare il nostro lavoro, che è

79 *Ibidem.*

politico»⁸⁰. In questo sfogo, che è quasi un flusso di coscienza, Leon metteva in luce chiaramente l'impostazione marxista che egli riteneva il Centro avesse e dovesse avere nell'agire politicamente e scientificamente.

Dobbiamo cercare di astrarre dalle nostre passate vicende politiche personali e considerare il lavoro che intraprendiamo sui paesi sottosviluppati e i mov.ti di liberaz. come uno dei lavori di militanti del mov. operaio ital., del quale facciamo, immeritatamente parte, senza pretese di esoterismo. Noi non facciamo questo lavoro perché siamo delusi dai partiti, dalla classe operaia italiana, ecc. [...] Tuttavia, noi, che siamo dei borghesi, dobbiamo aspirare a un grado molto elevato di obiettività rivoluzionaria [...].

L'obiettività rivoluzionaria richiede che i nessi dialettici del reale siano ricostituiti e resi palesi. [...] Soltanto ricostruendo l'unità del fenomeno nei suoi nessi dialettici, è possibile rendere strutturale la lotta (di classe) (con Marx). La presa di posizione a favore dei movimenti africani è cosa ovvia, ma richiede un approfondimento. [...]

La scientificità è invece un metodo di conoscenza (uno strumento), dotato di certe proprietà. [...]

L'obiettività rivoluzionaria non è un metodo, uno strumento. È una scienza (o, se vogliamo, un'ideologia). Cioè una particolare organizzazione (mentale) del reale.

Considero accettabile, dal punto di vista della polemica fra noi e le altre forze, l'indirizzo dato al Centro secondo le decisioni esposte fedelmente nella lettera dei compagni Spazzali. [...]

Considero anche pienamente accettabile che fra noi vi siano varie tendenze, all'interno della comune aspirazione marxista. E non ho difficoltà ad ammettere di essere esponente di una tendenza conservatrice. [...]

Chiunque ha potuto constatare a casa Morganti che i tempi non sono ancora maturi per una polemizzazione di fondo con gli africani. Il nostro compito preliminare è quello di portarli dalla nostra parte, dalla parte del marxismo-leninismo, e la nostra utilità, in questa azione preliminare, consiste nel verificare i limiti dell'ideologia, per portarla avanti, generalizzandone i contenuti democratici [...].

Noi abbiamo di fronte e dobbiamo cimentarci con un compito di immensa responsabilità: quello di rendere marxista (e democratica) la realtà dei paesi sottosviluppati in lotta e cogliere i nessi dialettici che sussistono fra l'azione

80 Lettera di Leopoldo Leon ai compagni del Centro, Milano 16.02.1963, *APGP*, CL11-0082-85.

(rivoluzionaria) nella realtà dei paesi progrediti e l'azione rivoluzionaria nella realtà dei paesi sottosviluppati. Ricordiamo, per obiettività, che il fatto che la rivoluzione sia riuscita in URSS e in Cina significa semplicemente che lì i capitalisti hanno ceduto, mentre resistono altrove. Onde se ora cedono anche nei paesi sottosviluppati, possiamo attenderci dei mutamenti, come dopo la rivoluzione d'ottobre, venne dato un grande impulso, malgrado la rabbiosa reazione fascista, all'accettazione del marxismo da parte di vasti strati di popolazioni (l'adesione democratica di vasti strati di masse al socialismo è determinante, non la riuscita o la sconfitta della rivoluzione in un singolo paese. Per un marxista, la rivoluzione in URSS è valida anche per l'Italia...)

Consideriamo che in questo compito essenziale e decisivo si stanno cimentando i sovietici, i cinesi e gli stessi africani (o almeno gli africani – vedi Dos Santos – sono enormemente interessati a venire in possesso di una teoria rivoluzionaria simile a quella che permise a Lenin di instaurare il socialismo nel mondo e a Mao-Tse-Tung di instaurarlo in Cina).

Vedete dunque perché io batto e ribatto su questo chiodo, che è il chiodo della prospettiva globale, della obiettività rivoluzionaria, della astrazione globale. [...] Il contrasto comincia quando io ritengo, e voi negate, che la polemizzazione non possa essere l'obiettivo principale dell'attività del Centro. E si approfondisce quando voi negate, ad es., che sia utile che il Centro si occupi [...] dell'“Imperialismo fase suprema”, del “Capitale finanziario”, delle attività della Banca Mondiale, della lettura di Jeune Afrique, delle opere di Kuznets per quel che possono servire o della rivista “Economic development and cultural change”, e così via.

Dopo questa lunga considerazione politica, ancora Leon passava ad esprimersi sulla concreta organizzazione del lavoro su cui in linea generale era d'accordo con quanto detto dagli Spazzali ma aggiungeva che il Centro doveva: «avere un'anima che è il collettivo di lavoro, il quale non deve identificarsi perfettamente col Centro. Ma il collettivo deve essere uno strumento nostro complementare e strettamente collegato col Centro. [...] Perché, ripeto, il Centro è anche lo strumento del collettivo e non viceversa». Su questa particolare organizzazione pratica del Centro, come vedremo, si sarebbero creati alcuni cruciali attriti negli anni a venire. Importante è altresì notare come, ricalcando concretamente quello che voleva essere uno degli obiettivi principali su cui il Centro era stato fondato – «esercitare opera di intervento critico presso le nostre organizzazioni di massa, politiche e sindacali, sui problemi e sulla politica dei

paesi sottosviluppati, dei popoli in lotta, dell'internazionalismo operaio»⁸¹ –, Leon sollecitasse l'organizzazione di una riunione allargata:

Sul piano della polemica (questa sì) interna (italiana) e su quello (anteriore) non-polemico dello studio del nesso tra le lotte di liberazione e lotte di classe, occorre che il Centro si faccia vivo al più presto. Propongo che venga convocata una riunione allargata di lavoro per la metà di marzo con la partecipazione di tutti gli interessati (intellettuali tipo Collotti, Masi e Robertazzi), sindacalisti e politici (Basso, Joyce, Forti, Pescetti, Tortoreto, Tortorella, etc.) tutti scelti dal Centro su inviti.

Un paio di mesi dopo la discussione epistolare Spazzali-Leon il Centro elaborò un documento, presumibilmente collettivo, ad «uso interno» dal titolo «Proposte per la critica dell'ideologia ufficiale del mov. op. italiano»⁸². Questo potrebbe essere il frutto di uno o più incontri, che Leon aveva auspicato come «riunione allargata di lavoro». Il documento in questione rappresenta una fonte preziosissima per analizzare l'evoluzione del dibattito e dell'elaborazione teorico-politica interna. In questo documento veniva sviluppata una lunga riflessione sui mezzi teorici a disposizione per tentare di comprendere «gli obiettivi e le condizioni rivoluzionarie dei paesi arretrati»⁸³, i relativi movimenti di liberazione, il loro rapporto con il capitalismo-imperialismo e infine per capire in che direzione agire politicamente in quanto Centro, in quanto membri del movimento operaio italiano per cercare di creare nessi organici con essi per il raggiungimento dell'obiettivo finale che rimaneva sempre quello dell'emancipazione umana attraverso la rivoluzione socialista globale. Non a caso Leon nella lettera precedente, in risposta agli Spazzali, aveva esplicitato la necessità di incaricare alcuni membri del Centro di recarsi in Africa e poi in America Latina personalmente⁸⁴ con l'ovvio scopo di cercare di avere una conoscenza diretta e non mediata di queste realtà.

Si dice che abbiamo delle tesi leniniste sul nesso che collega e deve collegare le rivoluzioni anticoloniali e i paesi socialisti, o meglio i movimenti di liberazione

81 Lettera di F. Morganti a GP, Milano 13.11.1962, *APGP*, CL11-0096-98.

82 Centro di Documentazione Frantz Fanon. Proposte per la critica dell'ideologia ufficiale del mov. op. italiano, aprile 1963, uso interno, *APGP*, CL13-0082-089.

83 *Ibidem*.

84 Cfr. Lettera di Leopoldo Leon ai compagni del Centro, Milano 16.02.1963: «A non lontana scadenza occorre programmare e finanziare un viaggio di due di noi in Africa, successivamente in America Latina», *APGP*, CL11-0082-85.

anticoloniali col movimento rivoluzionario socialista, sul reciproco appoggio sulla unitarietà del fenomeno della lotta anticapitalista, concepita ormai come lotta antimperialistica globale.

Abbiamo, come ricorda la Pischel, tesi marxiste sulla alienazione “sullo sfruttamento come alienazione – fino alla alienazione integrale non solo del proprio lavoro, ma della stessa esistenza fisica [...]”.

Tutti poi vedono come divenga sempre più urgente sostituire il nuovo al vecchio, nuovi rapporti umani e nuove condizioni umane a quelle che vanno in crisi, da un lato nei paesi sfruttatori, dall'altro – e in ben altra misura – nei paesi coloniali. Siamo consapevoli anche di differenze di livello, di qualità – non solo dunque quantitative – nel tipo e nell'entità dei mutamenti che sono richiesti dal necessario progresso dell'umanità. Parrebbe che l'uomo europeo-occidentale si trovi ad un passo dalla realizzazione dell'obiettivo della creazione dell'uomo nuovo e si dice infatti che siamo ad un passo o ad un miglio dal socialismo[...]. [...] [Nello] stesso tempo nessuno ha una nozione precisa di quello che sarà l'uomo socialista europeo-occidentale e la sua società nuova. Si fa presto a dire che quando i lavoratori-produttori saranno liberi di scegliere, il problema si risolverà da sé. Ciò è semplicemente falso. [...]

Marx-Engels si raffigurarono il proletario, ma non ebbero nessuna precisa immagine del contadino russo, del coolie cinese o dell'agricoltore africano. Mentre Marx-Engels scriveva, l'imperialismo estendeva il suo dominio sul mondo che restava ignoto, e così oggi noi ci troviamo di fronte ai due termini di un processo dialettico: capitalismo-imperialismo, che non fu considerato. Ne è seguita una restrizione parziale della storia, una limitazione teoretica di fronte alla quale ci sentiamo sperduti⁸⁵.

A partire da questa riflessione generale il documento riprendeva il discorso in termini più concreti per mettere a nudo i limiti degli strumenti a loro disposizione e quindi svolgere una leggera ma utile autocritica da cui partire con un ragionamento costruttivo anche se forse eccessivamente semplificatore:

Da noi [in Occidente], il fatto più appariscente è che vi sono alcuni uomini che vivono meglio degli altri che sono in maggioranza e ve ne sono alcuni altri che vivono invece peggio, molto peggio di tutti gli altri che sono rispetto a loro la maggioranza. Così da noi si parla di eliminazione degli squilibri e delle

85 Centro di Documentazione Frantz Fanon. *Proposte per la critica dell'ideologia ufficiale del mov. op. italiano*, aprile 1963, uso interno, APGP, CL13-0082-089.

sperequazioni sociali che sarebbero frutto dello sviluppo ineguale in settori e in territori impresso dalla logica appropriativa del sistema capitalistico. [...]

Poi vengono gli altri. Questi altri si trovano in una situazione completamente diversa. All'interno delle società formate da questi uomini non si può istituire alcun tipo di confronto tra gruppi più o meno favoriti, più o meno benestanti e il loro peso relativo. [...]

La constatazione che non abbiamo tesi marxiste già fatte su società di questo tipo trova quindi facilmente la sua spiegazione. Forse a noi non è mai capitato di trovarci a tal punto privi di riferimenti non dico ideologici, ma genericamente culturali, visivi sentimentali, bibliografici, come quando cerchiamo di analizzare autonomamente (cioè scollegati da riferimenti ai paesi capitalistici avanzati) gli obiettivi e le condizioni rivoluzionarie dei paesi arretrati.

Poco riusciamo a dire. Gli economisti "borghesi" hanno studiato le condizioni economiche del "decollo" verso lo sviluppo e l'accumulazione autosufficienti, ma non conosciamo le condizioni sociali, non abbiamo individuato le classi e quindi l'agente storico del progresso. Non vediamo la classe o il gruppo rivoluzionario: vediamo un popolo. Onde ci viene fatto di domandare se un popolo può fare una rivoluzione sociale. Certo sarebbe molto semplice poter concepire veramente una lotta antimperialistica globale, ma non riusciamo a vedere molto al di là di un collegamento nettamente sovrastrutturale. I tempi, le condizioni, gli obiettivi ci rimangono sconosciuti⁸⁶.

La riflessione continuava come se stesse passando in rassegna gli stadi che l'avevano progressivamente portata a un punto altro riassunto nel finale del documento, esponendo le tappe sotto forma di tentativi d'analisi di situazioni concrete e reali attraverso paradigmi teorici che sempre però venivano riconosciuti come inadatti a questa agognata comprensione.

Possiamo puntare il dito sull'esperimento sovietico di industrializzazione rapida in un paese relativamente arretrato. [...] Quanto ci serve oltre ad istituire un'analogia di obiettivi puramente teorici?

Allora decidiamo di servirci della terminologia marxista abbandonandone i contenuti [...]. Ma subito ci correggiamo, perché constatiamo che i paesi dell'America centro-meridionale non sono feudali in nessun senso storico di questa parola; [...]

86 *Ibidem.*

Così buttiamo a mare uno dopo l'altro i nostri schemi di riferimento.

L'unica risorsa che sembra ci resti è il tentativo di applicazione del metodo marxista. [...] Senonché pochi sanno cosa sia questo metodo in concreto e nessuno che io sappia lo maneggia in modo cosciente.

Messi nuovamente con le spalle al muro, ci rivolgiamo alle dissidenze comuniste. [...] [Q]uesti esperimenti sono utili per risolvere un altro successivo problema, che è quello del mantenimento in buono stato d'uso delle condizioni rivoluzionarie [...].

Poco invece ci servono per risolvere il primo problema che è quello della verifica delle condizioni rivoluzionarie, cioè dell'inserimento delle masse in un processo, l'unico, da esse stesse determinato⁸⁷.

Elogiando Mao Tse-Tung che «aveva capito che nelle mani di Lenin il marxismo era successivamente divenuto critica dell'imperialismo e teoria della rivoluzione e che in quest'ultima forma il leninismo aveva raggiunto bensì la perfezione, ma perso in generalità»⁸⁸, il documento si avviava a una sintesi che per tesi riassumeva questa parte generale del discorso:

1) Dato che in Marx-Engels filosofia della storia e teoria della rivoluzione sono ricondotti ad unità nella teoria della critica e crisi del capitalismo e dell'avvento alla ribalta storica delle masse proletarie, Marx-Engels non è utilizzabile in sé e per sé per risolvere o problemi di strategia rivoluzionaria in un paese e in una concreta situazione storica o problemi generali connessi con l'esistenza del sistema imperialistico. Per ciascuna concreta situazione storica e per ciascun Paese è necessario elaborare una teoria rivoluzionaria. Per l'Italia, come per il Perù [...].

2) Il carattere storico-creativo di questo compito non lo rende disponibile direttamente come compito di una avanguardia rivoluzionaria internazionale. Un cinese anche se comunista non farà mai la rivoluzione in Angola, o un italiano nel Perù.

3) Tuttavia data l'esistenza del sistema imperialistico e la lotta che questo conduce per la sopravvivenza del capitalismo, da un lato è necessaria la creazione di centri di appoggio alle rivoluzioni coloniali nei paesi capitalistici, in quanto centri di coordinatori di una lotta antimperialistica globale, di una lotta cioè che si può combattere fuori dal nostro paese ad es., ma che può determinare molte delle condizioni necessarie per il nostro autonomo sviluppo rivoluzionario; dall'altro lato

87 *Ibidem.*

88 *Ibidem.*

la nostra teoria e azione rivoluzionaria di tipo nuovo potranno guadagnare molto se si inseriranno in uno schieramento rivoluzionario.

4) L'internazionalizzazione del contesto in cui si situa la lotta di classe contribuirà potentemente nei paesi capitalistici avanzati a diffondere la convinzione che una teoria rivoluzionaria è elemento indispensabile della lotta di classe nazionale.

D'altra parte, il riconoscimento della reciproca autonomia in un quadro di reciproche influenze che noi facciamo analizzando la nostra situazione e quella delle forze rivoluzionarie nei paesi arretrati, deve indurci a riconoscere anche che l'elaborazione di una teoria e di una prassi rivoluzionarie valevoli per il nostro Paese è al tempo stesso condizione di successo per il nostro inserimento in uno schieramento rivoluzionario internazionale, cioè per l'efficacia di una lotta che sia veramente antimperialistica e quindi sia utile a far maturare le condizioni di una spinta rivoluzionaria anche in Italia⁸⁹

Su queste riflessioni teoriche si sviluppò quindi l'attività del Centro anche concretamente. Giovanni Pirelli infatti firmò un «Rapporto sul Perù» proprio nell'aprile 1963, nel cui frontespizio trovava spazio (naturalmente) un indice, l'elenco dei destinatari interni (F. Borelli e Centro, Sergio e Paola Spazzali, Giovanni Merzagora, Dante Bellamio, Savino D'Amico, Luciano e Amalia Crugnola, Franco e Stefania Morganti, Paolo e Leopoldo detto Dino Leon) e un'annotazione:

Il rapporto si conferma come potente strumento di analisi, favorisce, anzi esige la formulazione di ipotesi e quindi sollecita la verifica (in tal modo, da tergo per così dire, riproponendo l'esigenza, fondamentale del Centro, dell'esaltazione e l'amplificazione delle voci nazionali). Al limite non si vede perché non ci sia nessun militante il quale si dedichi alla compilazione periodica di rapporti di 30 pagine sull'Italia⁹⁰.

Come possiamo vedere dalla conclusione di entrambi i documenti l'attenzione di fondo era posta naturalmente sull'Italia. Perché in fondo, come aveva sottolineato Leon nella lettera del 16 febbraio, i militanti del Centro dovevano «considerare il lavoro che [intraprendevano] sui paesi sottosviluppati e i mov.ti di liberaz. come uno dei lavori di

89 *Ibidem.*

90 Centro di Documentazione Frantz Fanon, *Rapporto sul Perù*, Aprile 1963 Giovanni Pirelli, per uso interno, APGP, CL13-0090-0127.

militanti del mov. operaio ital. del quale [facevano], immeritadamente parte, senza pretese di esoterismo»⁹¹. La convinzione che guidava i membri del Centro di Documentazione, e che rappresentava una delle caratteristiche più originali di questa esperienza, fu che il loro lavoro dovesse avere prima di tutto una prospettiva d'analisi globale, e che da questa prospettiva di analisi dovesse scaturire poi un'azione, in Italia e in Europa, che si inserisse in questo contesto di lotta anticapitalistica e antimperialistica internazionale autonomo e interdipendente allo stesso tempo. Il modo in cui farlo era esattamente lo scopo delle loro analisi.

3.3 Il Centro come strumento di lavoro politico

L'attività del Centro avanzava ormai a pieno regime, anche se la sede definitiva non era ancora stata trovata, quando il Segretario, nella persona di Franco Borelli, scrisse una lettera di aggiornamento a Giovanni Pirelli. La lettera non è datata ma è collocabile verso la fine di febbraio 1963 grazie al fatto che Borelli riferì di avervi allegato il 4° numero del Bollettino⁹² «che è ancora fatto in modo artigianale, perché il ciclostile dei radicali non sarà riparato che in settimana»⁹³.

Oltre alla compilazione del Bollettino (a cadenza settimanale) il Centro riceveva e traduceva materiale proveniente da dei non meglio specificati «Antillani», cercava di stabilire dei contatti e intrattenere dei rapporti – che si rivelarono meno fruttuosi delle aspettative – con altre realtà con cui avrebbero potuto avere delle affinità come la «libreria Terzo Mondo» e la sezione milanese del Comitato Contro il Colonialismo⁹⁴ (Co.Co.Co.) che nel frattempo si era costituita, per accordarsi per l'invio di medicinali probabilmente in Angola⁹⁵. Significativa è la disponibilità espressa dalle Edizioni Avanti! che «hanno fatto sapere tramite Bellamio che sono disposte ad accogliere gli

91 Lettera di Leopoldo Leon ai compagni del Centro, Milano 16.02.1963, *APGP*, CL11-0082-85.

92 Dato che i Bollettini conservati nel Fondo Bellamio partono dal numero 5 datato 2-9 marzo 1963 e la cadenza dell'intero anno è settimanale (tranne qualche rara eccezione) è intuibile che il n. 4 annunciato da Borelli sia appena uscito nell'ultima settimana di febbraio.

93 Lettera di Franco Borelli a GP, s.d., *APGP*, CL11-0086.

94 Che nel frattempo si era costituito e aveva stabilito al propria sede alla Casa della Cultura. Il Co.Co.Co. aveva fra i principali animatori Adriana Chiaia della sezione milanese “Aliotta” del pci. Chiaia sarebbe poi stata espulsa dal partito il 12 novembre 1965 per «attività frazionistica e indegnità politica» dopo aver partecipato alla costituzione del Centro Antimperialista Milanese la settimana precedente e avere aspramente criticato l'operato e l'atteggiamento del suo partito. Cfr. *Lettera del Prefetto di Milano Spasiano al Min. Int. Dir. Gen. della P.S. Divisione Affari Generali*, datata Milano, 17 novembre 1965, *ACS*, FMIPS-G, fascicolo «Centro Antimperialista Milanese».

95 Come era stato annunciato nelle lettere di Morganti dell'ottobre-novembre precedente.

eventuali nostri sfoghi editoriali, sia sotto forma di libri, traduzioni, opuscoli etc.». Insieme al prestito del ciclostile da parte dei Radicali, questa disponibilità, testimonia l'atmosfera e la rete solidaristica di un certo ambiente politico-culturale di sinistra particolarmente sviluppata a Milano⁹⁶ – che nel decennio Sessanta era al suo apice e includeva membri del PSI, del PSIUP, del PCI e dei nascenti gruppi indipendenti esterni a organizzazioni di partito come ad esempio i «Quaderni Rossi» o di «Quaderni Piacentini» – in cui l'esperienza del Centro Fanon prese vita. Naturalmente il perno fondamentale, non l'unico ma indubbiamente quello più importante, su cui si sviluppò l'intreccio di legami che componeva la rete solidaristica e che favorì un'atmosfera collaborativa attorno al Centro Fanon, fu certamente Giovanni Pirelli. Il quale, come già osservato, aveva amicizie e contatti con un numero impressionante di persone, tra cui i dirigenti dei principali partiti di sinistra, ed era inserito in numerosi progetti politico-culturali.

In estate il Centro si presentò pubblicamente attraverso la rivista «Quaderni Piacentini» con un documento, pubblicato sul numero 11 del luglio-agosto 1963, dal titolo *Cos'è il Centro Frantz Fanon*. In questo testo di presentazione, che sarebbe stato poi utilizzato con leggere modifiche anche in altre occasioni, furono enunciati in maniera chiara le origini, gli scopi, l'area di interesse, l'attività, l'organizzazione strutturale, il metodo di lavoro e le convinzioni politiche che guidavano il Centro.

Spiegando le premesse che avevano portato alla fondazione del Centro, il documento poneva fortemente l'accento sulla svolta che l'attivismo in favore dell'indipendenza algerina aveva impresso nella coscienza politica del «gruppo di militanti milanesi», trasformando un'attenzione e un sostegno materiale frutto di un'opposizione puramente anticolonialista in un'elaborazione teorica più complessa e approfondita che mirava alla costruzione di rapporti di mutuo sostegno fra le lotte della sinistra europea (dei paesi capitalisti e industrializzati) e dei movimenti di liberazione o di opposizione del Terzo Mondo, propria del terzomondismo ispirato al pensiero di Frantz Fanon.

Negli ultimi due anni della guerra d'Algeria, un gruppo di militanti milanesi dei partiti di sinistra, che a titolo personale si prodigavano a favore dei *refractaires* francesi e del popolo algerino, avevano sentito l'esigenza di stabilire tra loro un

96 Conferme di questa atmosfera e rete solidaristica si hanno anche per esempio nelle testimonianze rese da alcuni ex membri del gruppo di Quaderni Rossi e «Classe Operaia» nel volume G. Trotta – F. Milana, (a cura di) *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni Rossi» a «Classe Operaia»*, Roma, Derive Approdi 2008, in particolare i contributi di Sergio Bologna e Antonio Negri pp. 725, 798, 810.

collegamento organico che al di fuori del lavoro di partito potesse canalizzare le iniziative verso i popoli e i paesi ancora oppressi dal colonialismo, o di recente indipendenza ma sempre soggetti al ricatto e allo sfruttamento neocolonialista.

I contatti con i partigiani del FLN e con i francesi resero anche più pressante questa esigenza, non solo per il semplice lavoro di soutien materiale, ma in particolar modo per poter condurre delle analisi e degli studi il più documentati possibile sulle prospettive politiche dei paesi del terzo mondo.

Nel gennaio di quest'anno questa esigenza si è tramutata in una realtà operante, con la creazione del «Centro di documentazione Frantz Fanon».

I molteplici motivi che hanno condotto alla scelta del nome di Fanon, possono essere sintetizzati nella volontà di realizzare in modo concreto un dialogo solidale tra le forze della sinistra italiana ed europea in generale, e i movimenti di liberazione anticoloniale o di opposizione nei paesi «emergenti». Dialogo concreto e solidale che Fanon auspicava nei suoi scritti⁹⁷.

Spiegate le origini, il documento passava a definirne l'organizzazione, la funzione, le zone di interesse, il metodo di lavoro, gli obiettivi concreti e le prospettive a medio e a lungo termine che meritano di essere citate interamente.

Il «Centro Fanon», unico in Italia che si interessa con criteri scientifici alla documentazione sui paesi sottosviluppati, si articola in un direttivo, composto da un numero ristretto di persone che sono anche i fondatori del Centro stesso, in una segreteria attualmente composta da due persone che compiono il lavoro esecutivo, e da tutti coloro che al Centro vengono per studiare, dibattere collegialmente alcuni temi politici e partecipare al lavoro di ricerca e di documentazione.

Per garantire una certa funzionalità e una maggior possibilità nell'approfondimento di alcune situazioni particolari, il Centro ha limitato, nell'attuale situazione, la sua attività a 2 zone che al loro interno si presentano con situazioni pressoché omogenee, e comunque rappresentative di alcune condizioni tipiche del vecchio e nuovo colonialismo.

Queste due zone sono quella del golfo del Messico (Messico, America Centrale, Antille, Caraibi, Venezuela) e quella dell'Africa sub equatoriale e del Sud (Congo, Angola, Rhodesia Nyasaland, Mozambico, Sud-Africa).

Naturalmente queste scelte non escludono l'approfondimento di temi e situazioni concernenti altri paesi, o la possibilità di ampliamento ad altre zone o a

97 *Cos'è il Centro Frantz Fanon*, «Quaderni Piacentini», n. 11, luglio-agosto 1963, p. 45.

tutti i paesi sottosviluppati. In questo senso anzi si sta cercando di individuare una zona asiatica di particolare interesse.

Obiettivo principale del Centro è quello di garantire una documentazione originale, nel senso che le fonti siano direttamente quelle dei paesi presi in esame. Solo così si possono superare una serie di mediazioni e di interpretazioni, immancabili in qualunque testo o pubblicazione edita nei paesi colonialisti o comunque capitalisti.

Questo obiettivo comporta però delle serie difficoltà (ad esempio il reperimento delle fonti, e il mantenimento di legami particolari, che assicurino una certa omogeneità e regolarità nell'invio del materiale) superabili con una certa lentezza.

Attualmente quindi, il Centro acquista documentazione ovunque sia possibile, e cataloga tutto il materiale con criteri razionali che permettono agli interessati di servirsi di uno strumento di lavoro facilmente avvicinabile.

Oltre a questo lavoro il Centro tiene periodiche riunioni tra i componenti, allargate ad altre persone, in cui collegialmente si discute su un tema politico o sulla situazione di un determinato paese, cercando così di creare già fin d'ora una inquadratura metodologica che servirà poi per ulteriori studi ed approfondimenti.

Settimanalmente il centro pubblica un bollettino informativo, privo di qualsiasi commento, sui paesi prescelti. Scopo di questo bollettino è di tenere il Centro e le organizzazioni ad esso vicine, informate di alcuni fatti che servono a meglio seguire gli sviluppi della vita politica dei paesi stessi.

Per la fine dell'anno il Centro organizzerà un seminario di studi con la partecipazione di studiosi, ricercatori ed esperti, rappresentanti dei partiti di sinistra e sindacalisti.

Le prospettive a più lungo termine sono quelle della pubblicazione delle analisi condotte dal Centro, sul materiale esistente. In questa fase rientra lo scopo ultimo del Centro, quello cioè di sensibilizzare la sinistra italiana, a tutti i suoi livelli, sui problemi del Terzo Mondo. Problemi che storicamente non possono non essere gli stessi di quelli della classe operaia dei paesi ad alta industrializzazione, o più semplicemente dei paesi capitalistici.

Il documento chiudeva con alcune informazioni pratiche sul Centro, tra cui l'indirizzo, da cui si apprende che il Centro Fanon aveva trovato una sistemazione definitiva in quella che sarebbe diventata la sua sede storica in viale Papiniano 14/2 a Milano. Già nelle sue iniziali enunciazioni programmatiche il testo alludeva

all'intenzione del Centro di organizzare un seminario di studi che, come già anticipato, avrebbe avuto luogo i primi giorni di maggio 1964.

Una delle caratteristiche principali che determinarono l'originalità dell'impegno terzomondista di questo Centro di Documentazione risiedeva nell'attenzione primaria alle fonti prodotte e provenienti direttamente dai paesi studiati, nel tentativo di svincolarsi da quelle sfumature orientaliste che ancora negli anni Sessanta pervadevano – quando non sconfinavano in esplicito razzismo – gran parte degli studi e della pubblicistica italiana sui paesi del Terzo Mondo e sulle questioni legate alla decolonizzazione⁹⁸. Questo era dunque il contesto in cui i giovani membri del Centro Fanon cercavano di portare avanti il loro lavoro di analisi e studio delle lotte di liberazione del Terzo Mondo e dell'imperialismo e di nuove forme di colonialismo.

Il testo di presentazione del Centro su «Quaderni Piacentini» era significativamente preceduto da un articolo di Paola Forti Spazzali sul dibattito francese, quasi tutto interno alla sinistra, sul ruolo svolto dagli intellettuali durante la guerra d'Algeria. L'autrice lamentava una quasi ossessione degli intellettuali francesi a riesaminare quel tragico periodo e il loro ruolo al suo interno, spinti da un'irrefrenabile senso di colpa e «quasi da un'esigenza di purificarsi attraverso la pubblica confessione»⁹⁹. Riportando i passi più importanti di un articolo di Michel Crouzet¹⁰⁰, dal titolo *La battaglia degli intellettuali francesi* pubblicato da «la Nef» in un numero interamente dedicato alla guerra d'Algeria. Paola Forti ne elogiava il coraggio, l'onestà e la forza penetrante, attribuendo all'autore la capacità di mettere in luce «alcune delle deficienze più significative e ricche di conseguenze tragiche dell'attività degli intellettuali militanti al tempo della guerra

98 Vedi a titolo esemplificativo l'atteggiamento editoriale del quotidiano più letto d'Italia, il «Corriere della Sera», e più in generale i toni del dibattito così differenti fra ambienti e organi di stampa di sinistra minoritari e ambienti e organi di stampa centristi e “moderati” ma maggioritari, durante la crisi congolese ben illustrati da Chiara Nizzoli nella sua tesi di laurea. In particolare l'uso della categoria «Oriente» e della narrazione dell'odio «orientale» nei confronti dell'Europa negli articoli di Augusto Guerriero sono significativi di una mentalità ancora fortemente radicata: «la verità è che l'Oriente odia l'Europa e non si capisce niente di quel che accade in Oriente se non si parte da questa premessa: che quei popoli odiano l'Europa. La odiano perché questa è l'eredità di secoli e secoli di storia; la odiano perché furono da essa colonizzati; la odiano per la sua civiltà e per la sua superiorità culturale e tecnica», vedi C. Nizzoli, *La crisi congolese nella stampa italiana e francese (1960-1961)*, Tesi di Laurea Specialistica in Scienze Storiche, Relatrice Prof.ssa Marica Tolomelli, Università di Bologna, p. 145.

99 P. Forti Spazzali, *La sinistra francese e l'Algeria*, «Quaderni Piacentini» n. 11, luglio-agosto 1963, p. 42.

100 Michel Crouzet militante del partito comunista francese quando esplose la crisi algerina ne viene espulso nel 1958 insieme a un altro membro della sua cellula, firmatario del manifesto dei 121, uno degli organizzatori del Comitato Maurice Audin e animatore della campagna contro la tortura.

d'Algeria»¹⁰¹.

A sua volta Forti Spazzali non risparmiava ulteriori critiche, rimproverando agli intellettuali francesi scarsa lucidità di analisi politica e, di conseguenza, di non aver saputo cogliere il nesso «di interesse vitale che univa la lotta di classe dell'operaio francese alla lotta di liberazione dell'algerino»¹⁰². Un nesso che, a suo avviso, avrebbe dovuto essere chiarito, esplicitato ed enfatizzato al fine di mobilitare «le masse francesi in una solidarietà concreta con la lotta di liberazione algerina. Il gesto di aiuto al FLN, lungi dall'aver solo un significato morale, poteva e doveva essere una lotta del proletariato francese a difesa dei propri interessi. E questo è anche il senso più esatto dell'internazionalismo operaio: la convinzione che la difesa di interessi popolari in altri paesi sia, alla resa dei conti, importante per la difesa dei propri interessi all'interno del proprio paese»¹⁰³. Anche in questo testo emergeva, dalle parole di una delle sue principali animatrici, la convinzione politica che guidava l'attività del Centro Fanon, espressa a chiare lettere: «il nemico che essi – la classe operaia e i movimenti di liberazione anticolonialisti – combattono è lo stesso. Il capitale francese, i monopoli, i grossi trust finanziari sfruttano con armi diverse, ma con gli stessi scopi, le masse operaie europee e le popolazioni dei paesi sottosviluppati. Una battaglia vinta dai popoli del terzo mondo è una battaglia vinta anche per il proletariato occidentale»¹⁰⁴.

L'attività del Centro subì una evoluzione dopo l'estate del 1963, quando iniziò ufficialmente la fase preparatoria del Seminario che divenne l'obiettivo principale del Centro. In un «Rapporto di lavoro della segreteria»¹⁰⁵ datato 13 settembre 1963 erano programmate le attività fino alla fine dell'anno. In primo luogo era proposta la trasformazione del Bollettino in due soluzioni alternative opposte: una ne proponeva l'arricchimento «secondo una periodicità non fissata a priori, con panoramiche più ampie, che prendano spunto da avvenimenti verificatisi nelle zone, illustrando più analiticamente il quadro politico in cui l'avvenimento è maturato»¹⁰⁶. L'altra al contrario ne proponeva lo snellimento e la riduzione a un «foglio settimanale che raccolga solo i titoli degli articoli o dei fondi apparsi sui giornali in esame, o riguardanti i paesi

101 Ivi, p. 43.

102 Ivi, p. 44.

103 *Ibidem*.

104 *Ibidem*.

105 *Centro di Documentazione "Frantz Fanon" - Rapporto di lavoro della Segreteria*, 13 settembre 1963, IEDM, FB, b. 2.

106 *Ibidem*.

interessati»¹⁰⁷. Si sarebbe optato per la prima soluzione proprio a partire da quell'inverno. Il «Rapporto» passava poi a sollecitare il lavoro di schedatura e inventario del materiale posseduto dal Centro che risultò essere in arretrato rispetto alle previsioni. Il terzo punto riguardava la «preparazione, compilazione ed eventuale traduzione dei rapporti, anche in vista di una loro utilizzazione esterna al Centro»¹⁰⁸. Seguiva un calendario prestabilito a cadenza settimanale (a partire dal 20 settembre fino al 22 novembre) per la compilazione dei rapporti sui seguenti paesi: India, Colonie portoghesi, America Centrale, Rhodesie-Nyasaland, Antille, Congo, India, Caraibi, Venezuela; e da terminare: Messico e Perù. Dei rapporti si scrisse che potevano essere: utilizzati internamente ed eventualmente tradotti da terzi solo su precisa richiesta; pubblicati uno per uno come monografie del tipo «serie di “Quaderni del Centro F. Fanon”, da inviare in numero limitato agli interessati e alle organizzazioni politiche italiane e straniere»¹⁰⁹; pubblicati in vista del Seminario ma in un «unico volume organico, stampato, diffuso tra i probabili partecipanti al Seminario»¹¹⁰. Quest'ultima opzione non avrebbe implicato «una presa di posizione del Centro sui vari problemi. Suo scopo sarebbe di preparare una base omogenea di partenza, per i futuri dibattiti, a partire dal Seminario»¹¹¹. Non risulta che nessuna delle ultime due soluzioni sia stata adottata dal Centro ma piuttosto che essi siano rimasti uno strumento di lavoro interno e in alcuni casi diffusi sul Bollettino, soprattutto dopo che questo strumento di informazione si era evoluto nel corso del 1964 in «strumento di dibattito politico»¹¹². Il quarto punto riguardava invece le questioni organizzative del Seminario che vennero riservate alla Segreteria in collaborazione con l'esecutivo: «resta da decidere almeno in via approssimativa, la data, il luogo e la durata dello stesso»¹¹³. La formula ritenuta più adatta per impostare il Seminario di studi consistette nel proporre la verifica di una serie di tesi attraverso un «dibattito e confronto tra una linea di interpretazione e di analisi delle situazioni, propria del Centro, e quelle eventualmente proposte da altri»¹¹⁴. I temi delle tesi fino a quel momento proposti erano i due suggeriti da Leopoldo (Dino) Leon: “Tipologia delle situazioni rivoluzionarie” e “Attualità dell'internazionalismo operaio”.

107 *Ibidem.*

108 *Ibidem.*

109 *Ibidem.*

110 *Ibidem.*

111 *Ibidem.*

112 Vedi «Bollettino di note, informazioni e documenti a cura del Centro di documentazione Frantz Fanon», n. 15-16, Novembre-Dicembre 1964, editoriale non firmato nel retro di copertina.

113 *Centro di Documentazione “Frantz Fanon” - Rapporto di lavoro della Segreteria*, 13 settembre 1963, *IEDM*, FB, b. 2.

114 *Ibidem.*

La Segreteria ne aggiunse un terzo in occasione della redazione dello stesso rapporto: “Borghesie nazionali e rapporti tra stati, nei paesi del Terzo mondo” e propose di programmare almeno due incontri nel mese di dicembre 1963 per «dibattere dei temi in preparazione e approfondire un discorso comune»¹¹⁵. Il “Rapporto di lavoro” si chiudeva con la trattazione dell'ultimo punto relativo ai viaggi il cui «scopo attuale è triplice». Si leggeva:

- 1) Allacciare i contatti con le persone che possono servire al Centro.
- 2) Studiare i metodi di lavoro di organizzazioni simili alla nostra la loro struttura, il loro scopo e le possibilità di un comune lavoro.
- 3) Prendere nota di tutte le fonti di informazione e documentazione che possono essere utilizzate dal Centro, e schedare il materiale in possesso dei centri specializzati, organizzazioni politiche etc.

[...] A questi 5 punti che formano il grosso del lavoro fino alla fine del '63 vanno aggiunti altri due punti, e cioè il reperimento dei fondi e il soutien. Il primo verrà attuato, come previsto, con l'invio della lettera alle persone già elencate, e con sollecitazione a tutti di guardarsi un po' attorno.

Attualmente la segreteria è impossibilitata ad attendere ad una organica forma di soutien, sia per la mancanza di tempo che di denaro. Accordi con il Co.Co.Co. sono stati presi nel senso di un aiuto reciproco per l'invio delle cose richiesteci¹¹⁶

Il documento si chiudeva con la raccomandazione di non sottovalutare l'ipotesi di assoldare eventuali collaboratori esterni per infoltire i ranghi del Centro «in questa fase di transizione» vista la grande mole di lavoro. Sulla questione del soutien e del sostegno materiale ai movimenti di liberazione si tornerà più avanti, a questo punto della ricostruzione della storia del Centro si segnala soltanto che i livelli di aiuto materiale erano plurimi pur se difficilmente documentabili, e che il cosiddetto «soutien» era parte integrante dell'attività del Centro.

4. Il Seminario Internazionale di Treviglio 1-3 maggio 1964

4.1 Le tesi del Centro Fanon

115 *Ibidem.*

116 *Ibidem.*

Lo studio di casi secondo le diverse competenze rappresentava gran parte dell'attività dei membri del Centro e trovava nella stesura di “rapporti”, come accennato, uno strumento di verifica che aveva dei pregi ma anche dei difetti. Uno di questi venne individuato nel loro essere «piuttosto insufficienti sul piano della collocazione in un contesto politico ideologico più generale di ogni singola situazione, nonostante alcuni sforzi in questa direzione»¹¹⁷. Fu proprio l'avvertita necessità di inserire le analisi di singoli casi in una cornice interpretativa più generale a spingere il Centro ad organizzare un Seminario Internazionale di studio strutturato sulla discussione di “tesi” formulate dal Centro stesso¹¹⁸.

Purtroppo la documentazione riguardo al Seminario Internazionale di Treviglio è abbastanza ridotta e la sua ricostruzione, parziale, è stata possibile soltanto grazie a un difficoltoso incrocio di fonti di diversa natura e provenienza.

A partire dai mesi invernali del 1963, come stabilito nel rapporto redatto in settembre, si iniziarono a discutere concretamente le tesi del seminario: una prima bozza venne presentata e sottoposta a discussione da Leopoldo Leon, Franco Borelli e Sergio Spazzali, pur precisando che «non [intendevano] ritenersi legati alla presente formulazione che anzi si [riservavano] di liberamente discutere come ciascuno degli altri membri del gruppo»¹¹⁹. La versione finale delle tesi fu raggiunta dopo un'intensa attività di discussione fatta di incontri e riunioni frequenti, talvolta anche bisettimanali. Una volta ottenuto un grado di condivisione teorico soddisfacente si decise la stesura definitiva e la loro traduzione in francese, inglese e spagnolo e la tiratura di 300 esemplari circa¹²⁰.

Introducendo le tesi attraverso una breve premessa, il Centro esponeva la propria interpretazione circa la situazione internazionale e la linea politica che ne guidava l'azione:

Il grado di concentrazione del capitale su scala mondiale cui corrisponde l'esigenza, contrastata dalle contraddizioni proprie del sistema, di una linea politica unitaria, impone, in termini perentori, alla classe operaia di dare concretezza al suo

117 «Partirò da un tentativo di bilancio di questo primo anno e mezzo di vita del Centro», doc. senza tit., IEDM, FB, b.2.

118 Vedi *ibidem*.

119 *Centro di Documentazione Frantz Fanon. Schema di tesi in vista del seminario*, APGP, CL13-003. Quasi sicuramente si tratta del dicembre 1963 visto che ci si riferisce al seminario come «il Seminario del prossimo anno».

120 Cfr. *Relazione sull'attività del Centro nel corso del 1964 per la elaborazione del programma di lavoro per il 1965*, datata Milano 20 gennaio 1965, APGP, CL11-0063-74.

internazionalismo elaborando una linea politica generale che si contrapponga ai disegni dell'imperialismo¹²¹.

Il documento accennava agli strascichi polemici della disputa sino-sovietica giudicandoli inadeguati al fine di raggiungere l'obiettivo di contrastare il disegno imperialistico ma soprattutto di fornire una sintesi teorica adeguata. Anche se la riscoperta dell'urgenza «delle analisi marxiste generali, in vista della sintesi politica» fatta dai cinesi e dai sovietici avevano portato a «collegare tra loro i vari momenti dell'evoluzione sociale e politica al di fuori dell'area socialista»¹²².

Queste tesi, in parte ipotesi di lavoro e in parte risultato di uno studio in via di elaborazione, attendono una verifica o una smentita ulteriori. Si è voluto cioè indicare soltanto alcuni temi di ricerca, che, al di là dell'informazione contingente, possano arricchire la tematica marxista sulle lotte di emancipazione delle classi sfruttate nei paesi sottosviluppati. [...] Concludendo, il Centro non ha preteso in alcun modo con queste tesi, che hanno un evidente carattere composito, trovare una formula unica adattabile alle diverse situazioni che si riscontrano nel Terzo Mondo; vuole invece che su questi temi si discuta senza pregiudiziale alcuna né di ordine partitico né di ordine tattico¹²³.

Il primo punto delle tesi trattava genericamente quella che veniva definita la «politica di sfruttamento dell'imperialismo». In questa tesi erano individuate tre fasi dello sfruttamento non ritenute ordinate cronologicamente perché «alcuni elementi di ciascuna di esse sono presenti anche nelle altre», il che non richiedeva «alcun riferimento di carattere storico, mentre si sono volute individuare le linee costanti della politica dell'imperialismo attraverso le sue modificazioni tattiche»¹²⁴. In termini schematici venivano riconosciute: una prima fase di «esportazione massiccia di capitali verso le colonie»; una seconda caratterizzata dal «ristagno del fenomeno»; e una terza fase, considerata in pieno dispiegamento, di «politica degli “aiuti”».

121 *Centro di Documentazione Frantz Fanon Milano – Viale Papiniano 22/a – Tel. 4695209. Tesi per il Seminario di studi su: “Temi generali della lotta di emancipazione delle classi sfruttate nei paesi sottosviluppati dominati dall'imperialismo”. Milano 1-2-3 maggio 1964, s.d., APGP, CL13-0050-76.*

122 Ivi, CL13-0051.

123 Ivi, CL13-0052. Anche in questo documento, come in diversi precedenti, si noti l'utilizzo alternato dei termini «Terzo Mondo» e «paesi sottosviluppati» in qualità di sinonimi a conferma della generale tendenza nazionale, insita già nella formula di Alfred Sauvy che costituiva già all'epoca un limite, come giustamente rilevato da De Giuseppe. Vedi De Giuseppe, *Il Terzo Mondo in Italia*, cit., p. 36-37.

124 APGP, CL13-0053.

Il secondo punto delle tesi si intitolava «Formazione e lotta delle forze politiche rivoluzionarie. Rapporti tra le forze in lotta per l'emancipazione nei paesi sottosviluppati, e le forze del movimento operaio nei paesi sviluppati».

In questo punto veniva teorizzato che l'imperialismo trasformando le società indigene, sradicandole, espropriandole e denazionalizzandole mette in moto processi di proletarianizzazione. Allo stesso tempo favorisce la «formazione di ristretti ceti indigeni privilegiati» la cui «posizione politica [...] è costantemente sottoposta a deformazioni di tipo corporativo, in quanto la loro principale attività organizzata è diretta al mantenimento e all'ampliamento del loro privilegio, ai danni della stragrande maggioranza della collettività e nel quadro del servizio al capitale»¹²⁵. Si trattava di «ceti indigeni operai, costituiti dal bracciantato dell'impresa agricola capitalistica, dal proletariato industriale o semi-industriale delle imprese minerarie e di elementare minifabbricazione, dal proletariato urbano del settore dei servizi»¹²⁶. Visto il rafforzare del suo carattere monopolistico e accentratore, proseguiva il documento, da parte dell'imperialismo le élites di salariati «hanno visto di conseguenza aumentare la loro forza» perché è stato loro «assegnato nel quadro della politica imperialistica un nuovo ruolo di alleati e collaboratori». Ne conseguiva, secondo la tesi del Centro, che le «forze necessariamente antimperialistiche sono, per la loro stessa struttura, soltanto le masse contadine sottoproletarie» perché «evidentemente esse si trovano in uno stato di obiettiva maturità rivoluzionaria a causa del supersfruttamento cui sono sottoposte»¹²⁷. Una volta constatato ciò, le tesi passavano ad analizzare il rapporto «fra le forze rivoluzionarie nei paesi sottosviluppati e il movimento operaio nei paesi sviluppati, nel quadro dell'internazionalismo anticapitalistico e antimperialistico»¹²⁸. Un passaggio chiave rilevava che la «collocazione nel sistema produttivo delle masse contadine dei paesi sottosviluppati e quella delle masse operaie nei paesi sviluppati, è assai differente se non antitetica»¹²⁹. Perché le masse operaie dei paesi sviluppati erano riconosciute come completamente inserite nel sistema produttivo, contribuendo esse al sistema sia come produttori che come consumatori, aprendo la possibilità di cadere nella trappola del riformismo, «quella particolare deformazione storica della loro essenza

125 Ivi, CL13-0061.

126 *Ibidem*.

127 Ivi, CL13-0062.

128 Ivi, CL13-0063.

129 *Ibidem*.

rivoluzionaria»¹³⁰. Ovvero, portate ad accettare la tendenza ad allargare la loro partecipazione quantitativa al consumo dei loro prodotti, ma restando nella «dimensione subordinata che il sistema assegna loro»¹³¹.

Solo la coscienza che le rivendicazioni quantitative che la politica riformista può soddisfare incontrano un limite piuttosto basso, posto dal sistema stesso, fa crescere la tensione rivoluzionaria, cioè la coscienza della necessità di superare il sistema¹³².

Sostanzialmente i legami e le connessioni venivano individuate dalle tesi del Centro in una reciproca influenza indiretta dovuta alle azioni e reazioni dell'imperialismo. Infatti secondo questa interpretazione l'aumentare delle concessioni riformistiche nelle «metropoli» portava a un intensificarsi delle condizioni di sfruttamento agrario e minerario nella «periferia» facendo aumentare il potenziale rivoluzionario delle masse colonizzate. Al contrario il successo rivoluzionario in un paese sottosviluppato che riusciva ad espropriare le risorse all'imperialismo rescindendone i legami con la finanza internazionale e sottraendo di fatto il paese all'area imperialistica causava «l'abbassamento del livello delle concessioni riformistiche alla classe operaia dei sistemi metropolitani» favorendo «la maturazione anche nella metropoli di una potenzialità rivoluzionaria»¹³³. Tuttavia si identificavano modi diversi di reagire dell'imperialismo a queste situazioni, alle volte contraddittori quali «la politica di “aiuti”, la concessione dell'indipendenza, la promozione di una immigrazione dalle ex-colonie», riconosciuti come «correttivi [...] per attenuare la tensione»¹³⁴.

Questo punto si chiudeva constatando la criticità della situazione a loro contemporanea in cui il riformismo nei paesi sviluppati era dominante e le spinte rivoluzionarie in quelli sottosviluppati erano arginate attraverso la concessione dell'indipendenza e una politica di aiuti massiccia. Infine veniva ribadito il concetto, un po' semplicistico, che le rivoluzioni riuscite dei paesi sottosviluppati rendendo i loro sistemi economici indipendenti dal sistema capitalistico e imperialistico avrebbero provocato delle tensioni «nella metropoli (sotto forma di sottrazione di aree di sfruttamento)». E che parallelamente i paesi emancipati dall'imperialismo avrebbero

130 *Ibidem.*

131 *Ibidem.*

132 *Ibidem.*

133 Ivi, CL13-0064.

134 *Ibidem.*

esercitato un influsso diretto sui paesi sottosviluppati costituendosi in poli d'attrazione come potenziali sistemi economici in cui altri paesi che avrebbero «consumato la loro rivoluzione antimperialistica, [avrebbero potuto] inserirsi».

Il terzo punto: «Politica di condizionamento delle forze popolari messa in atto dall'imperialismo» era abbastanza breve e prendeva come riferimento le tre fasi in cui si articolava la «politica di sfruttamento imperialistica». Nella prima fase i condizionamenti erano resi necessari perché la creazione di forze potenzialmente rivoluzionario era dovuta «all'estraneazione e alla schiavitù» delle popolazioni indigene a cui erano costrette dall'espansione imperialistica che agiva disgregando le strutture economiche e sociali preesistenti, parallelamente a «una divisione di compiti mediante l'accesso di ceti indigeni a posizioni di comando e di relativo privilegio, alla dipendenza dei dirigenti stranieri»¹³⁵.

I mezzi materiali per il perseguimento di questa politica di arginamento sono: l'esercito metropolitano, la polizia indigena, l'azione terroristica, la propaganda missionaria, la discriminazione razziale e la separazione tribale ed etnica, la corruzione, la denazionalizzazione culturale, il congelamento di sovrastrutture religiose o sociali al di là del loro valore storico. A questi vanno aggiunti metodi [...] quali: la propaganda tendente a presentare le istituzioni economiche e sociali capitalistiche sotto aspetti di mitica perfezione, la creazione di bisogni alienanti¹³⁶.

Nella seconda fase, «caratterizzata dalla quasi completa cessazione dell'afflusso di nuovi capitali», «i mezzi di condizionamento delle masse, in gran parte sempre allo stadio contadino sottoproletario, in minor parte in corso di proletarizzazione lenta, diventavano più ricchi e complessi. Alla forza militare si aggiungevano i mezzi della propaganda nazionalistica [...]; la prassi della pseudo-istruzione elementare; l'uso equivoco di categorie culturali quali la negritudine, la matrice “ispanico-latina”; la demagogia delle riforme agrarie consistenti nella distribuzione dei deserti e delle foreste vergini. Tutto un bagaglio di nazional-riformismo in veste caricaturale»¹³⁷. Nella terza fase era individuato un mutamento tattico da parte dell'imperialismo con la scelta della concessione dell'indipendenza. Attraverso il ricatto economico imposto dal

135 Ivi, CL13-0068.

136 Ivi, CL13-0069.

137 Ivi, CL13-0069-0070.

neocolonialismo, sosteneva quest'ultimo paragrafo della terzi tesi, «fa assumere ai governi dei nuovi stati indipendenti le funzioni repressive e di condizionamento di ogni fermento rivoluzionario»¹³⁸. Il peggioramento delle condizioni economiche delle ex-colonie mette in «risalto alla forma di condizionamento più elementare anche se indiretta [...]. L'interferenza imperialistica assumeva a quel punto anche la forma della politica di “aiuti” che consentiva di manovrare la classe dirigente politica, ancorando la politica dei nuovi stati alle decisioni degli stati imperialistici [...]]»¹³⁹.

Nel quarto ed ultimo punto delle tesi «Prospettive della costruzione dei nuovi stati dopo il successo della lotta per l'emancipazione e loro effetto sull'equilibrio mondiale delle forze» sembra evidente il minore riferimento a dati reali basati su tentativi di analisi di situazioni concrete. Ma piuttosto emerge un tentativo di sintesi teorica e politica basata su un'interpretazione generale fondata su una mescolanza delle teorie di Marx, Lenin e Fanon. Ed è così che trova posto l'affermazione:

È corretta quella teoria marxista che vede nelle rivoluzioni dei paesi sottosviluppati le ribellioni contro il capitalismo nella sua accezione tipica di imperialismo, considerandole, nel complesso come un momento dell'evoluzione mondiale verso il socialismo, distinguendo dalle rivoluzioni anticapitalistiche le rivoluzioni socialiste. Queste ultime non sono proprie delle aree sottosviluppate e nemmeno costituiscono una prospettiva concreta per i paesi di capitalismo avanzato, ma sono proprie di quei paesi che hanno già superato lo stadio della rivoluzione anticapitalistica. [...] Solo la coscienza del carattere sempre necessariamente globale, perché globalmente anticapitalistico e collegato, dei vari episodi rivoluzionari che si manifestano oggi nel mondo, può restituire alla teoria del movimento rivoluzionario il suo carattere socialista e perciò internazionalista¹⁴⁰.

Seguivano una serie di indicazioni abbastanza precise, anche se formulate semplicisticamente e in maniera generalizzata, sulle tappe e le azioni che un paese sottosviluppato deve intraprendere per emanciparsi dall'imperialismo. Come la creazione di «sistema produttivo nazionale capace di accumulare il capitale di cui ha bisogno per il suo sviluppo» attraverso la nazionalizzazione delle industrie primarie e poi del commercio. Per fare ciò sarebbe stato necessario un partito unico accentrato che unisse le forze popolari che avevano compiuto la rivoluzione. Visto che lo stadio di

138 *Ibidem*.

139 Ivi, CL13-0070-0071.

140 Ivi, CL13-0073.

sottosviluppo sarebbe stato più avanzato al momento dell'emancipazione rispetto a quello dei primi stati socialisti si suggeriva la necessità di gravitare nella sfera del mercato già costituito dai paesi socialisti prima di essere in grado di organizzarsi in un mercato autosufficiente. Dato il rischio di nuovi sfruttamenti attraverso le monoculture, per esempio, questi paesi avrebbero dovuto investire i proventi «delle industrie primarie e del commercio estero nell'agricoltura». Infine questo punto si chiudeva con la generalissima e ottimistica affermazione che «l'effetto principale dell'emancipazione sull'equilibrio mondiale delle forze, [sarebbe stato] perciò il rafforzamento del campo socialista [...] e l'inserimento al suo interno di nuove tensioni relativamente antagonistiche» che «[avrebbe permesso] che si [formassero] anche sul piano internazionale nuove spinte verso la democrazia integrale».

Sostanzialmente ci sembra di rilevare che fra le righe dell'intero documento delle tesi stilate dal Centro sottendesse una generale interpretazione ottimistica che vedeva un flusso rivoluzionario scorrere carsicamente e autoalimentarsi nei diversi fronti di lotta anticapitalistica.

4.2 Il Seminario

Qualche settimana prima del seminario, previsto per i giorni 1-3 maggio 1964 a Milano¹⁴¹, il Centro spedì delle lettere di invito corredate da una breve autopresentazione in cui si richiamavano sinteticamente l'origine, il metodo di lavoro e gli scopi del Centro. Il testo, intitolato «Cos'è il Centro F. Fanon», poneva nuovamente molto l'accento sull'esperienza del soutien a fianco «del popolo algerino e dei democratici francesi»¹⁴² come momento di svolta politica per il gruppo, attraverso cui sarebbe stato possibile «comprendere che esisteva uno stretto legame fra le lotte di liberazione nazionale condotte dalle masse colonizzate e le lotte di classe che il proletariato dei paesi industrializzati [conduceva] contro lo stesso nemico: il capitalismo metropolitano e la sua espressione imperialistica, il capitalismo finanziario internazionale»¹⁴³. Le conoscenze acquisite avrebbero portato il gruppo a rendersi conto della «necessità di portare avanti, in seno alle masse lavoratrici italiane, questa

141 La sede inizialmente doveva essere Milano, sarà poi spostato a Treviglio per ragioni che non conosciamo.

142 “*Centro di Documentazione – Frantz Fanon*”. *Cos'è il Centro di Documentazione Frantz Fanon*, APGP, CL13-0078-79.

143 *Ibidem*.

dimensione concreta dell'internazionalismo proletario»¹⁴⁴ – proseguiva il documento – e che la fine della guerra d'Algeria non aveva posto certo fine allo sfruttamento colonialista né in Algeria né nel resto del Terzo Mondo.

L'esperienza del Centro Fanon di Milano, a mio avviso, è resa ancora più significativa e originale all'interno del panorama terzomondista italiano, soprattutto grazie alla specifica convinzione della necessità di concretizzare quello che loro concepivano come internazionalismo proletario portando avanti un'opera di soutien materiale parallelo all'attività di studio e analisi dei paesi del Terzo Mondo. Un'attenzione e un impegno che rendevano questa esperienza simile a realtà e gruppi presenti in altri paesi europei come la Francia¹⁴⁵ – con cui il Centro Fanon era (non a caso) in contatto – il cui dibattito terzomondista e post-coloniale era più articolato e l'attivismo e l'*engagement tiersmondiste* più diffuso anche negli anni precedenti l'esplosione della contestazione sessantottina.

La sopravvivenza del colonialismo in Africa (colonie portoghesi, Sud Africa, etc) e il fatto che l'America Latina («vere colonie dell'imperialismo yankee»¹⁴⁶) e i paesi africani neo-indipendenti continuavano ad essere sfruttati dall'imperialismo – proseguiva il documento di presentazione – poneva dei problemi alla classe operaia dei paesi sviluppati e al movimento operaio internazionale.

Era necessario vederci chiaro, bisognava superare lo stadio del soutien e quello dell'adesione genericamente solidaristica, ci voleva uno strumento di lavoro che permettesse di analizzare a fondo le condizioni dello sfruttamento colonialista, le lotte di liberazione nazionale per verificarne la componente anticapitalistica; bisognava dimostrare, in base ad un'analisi condotta secondo i principi del marxismo-leninismo e al riparo da ogni partito preso, il legame esistente, al di là delle adesioni sentimentali, fra le lotte di classe nei paesi sviluppati e le lotte di liberazione nazionale condotte dalle masse colonizzate.

Da questa esigenza è sorto il Centro di Documentazione Frantz Fanon che, sulla base del materiale proveniente da varie fonti [...] svolge un ruolo di ricerca scientifica immettendone i risultati nel circuito della lotta politica della classe operaia italiana ed europea allo scopo di colmare il vuoto che esiste attorno a questi problemi¹⁴⁷.

144 *Ibidem*.

145 Cfr. Kalter, *The discovery of the Third World*, cit.

146 “Centro di Documentazione – Frantz Fanon”. *Cos'è il Centro di Documentazione Frantz Fanon*, APGP, CL13-0078-79.

147 *Ibidem*.

Dopo aver spiegato che la scelta di dedicarlo a Frantz Fanon era dovuta al fatto che con «la sua azione e le sue opere [aveva] espresso concretamente il senso e la misura della necessità di un impegno di questo tipo»¹⁴⁸, il documento chiudeva con la descrizione dell'organizzazione pratica del Centro (una decina di militanti di sinistra partecipavano alle attività e due di essi ne assicuravano il lavoro quotidiano di segreteria) e del suo lavoro (la pubblicazione di un bollettino quindicinale d'informazione, la biblioteca che contava un migliaio di testi e periodici specializzati sui problemi generali del Terzo Mondo e su singoli paesi, la collaborazione con alcuni corrispondenti in alcuni paesi africani ed europei).

La collegialità del lavoro è la norma fondamentale del Centro, nel senso che il risultato della ricerca individuale viene discusso collegialmente¹⁴⁹.

La lettera di invito chiariva che il Seminario sarebbe quindi stato organizzato attorno alla discussione esclusiva delle tesi presentate dal Centro, corredate da rapporti su alcuni paesi. Le lingue ufficiali sarebbero state italiano, inglese e francese (con traduzione simultanea). Gli organizzatori intendevano pubblicarne gli atti, assicuravano l'ospitalità ai partecipanti ma non il rimborso delle spese di viaggio. Chiedevano di poter ricevere, in caso di non partecipazione, «una comunicazione-memoria, che [avesse] sempre come oggetto le tesi, che verrà letta e discussa nel corso dei lavori»¹⁵⁰, di compilare un breve questionario (allegato) da rispedire, di poter ricevere in anticipo l'eventuale testo dell'intervento per facilitare il lavoro di traduzione e di mandare al di fuori del lavoro del seminario eventuale materiale che [sarebbe potuto] essere utile al lavoro quotidiano del Centro. Infine si chiedeva la conferma della partecipazione da mandare entro il 15 aprile 1964¹⁵¹. Il questionario allegato prevedeva domande pratiche inerenti l'organizzazione, come la lingua in cui si intendeva intervenire, l'organizzazione di appartenenza, la nazionalità, se si intendeva intervenire e così via.

La scelta di inaugurare i lavori il giorno della festa dei lavoratori, oltre che simbolica, immaginiamo fosse strategica visto che il 1° maggio 1964 è un venerdì. Di conseguenza l'intero Seminario si svolse in un fine settimana per dare l'opportunità a più presone,

148 *Ibidem.*

149 *Ibidem.*

150 *Centro di Documentazione "Frantz Fanon"*, lettera di invito al Seminario internazionale di studi nei giorni 1-3 maggio 1964 a Milano, *APGP*, CL13-001-2.

151 Cfr. *Ibidem.*

anche del Centro, di partecipare. La sede venne spostata poche settimane prima da Milano a Treviglio, all'hotel Atlantic in via Canonica 2, (cambiamento che viene comunicato con una lettera a cui fu allegato l'elenco degli invitati che ammontava a circa un centinaio di persone) perché gli organizzatori si resero conto che la sede del Centro – descritta in alcuni casi come un seminterrato – era inadatta vista l'importanza e l'adesione internazionale che il Seminario stava progressivamente guadagnando con l'avvicinarsi della data di svolgimento.

Nella lista figuravano numerosi giornalisti italiani e studiosi delle problematiche anticoloniali e dei paesi del Terzo Mondo come Sergio De Santis e Franco Galasso («Mondo Nuovo»), Mario Galletti («l'Unità»), Lisa Foa («Rinascita»), Gianluigi Melega («Avanti!»), Emilio Sarzi Amadé («l'Unità»), Livio Maitan, Renzo Fabris; membri dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) come Guido Valabrega, Gian Paolo Calchi Novati e Enrica Collotti Pischel che avrebbe poi collaborato con il Centro l'anno successivo; e poi Michelangelo Notarianni e Romano Ledda dell'Istituto Gramsci. Nell'elenco c'erano anche naturalmente membri delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio italiano come Antonio Lettieri della CGIL, Giuliano Pajetta e Sergio Segre del PCI, Pino Tagliazucchi della Federazione Sindacale Mondiale (FSM), Luigi Cortesi del PSI, Lucio Libertini del PSIUP. Tra gli invitati esteri europei c'erano gli inglesi della «New Left Review» (Quentin Hoare, Perry Anderson, Robin Blackburn, Peter Wollan, Lucien Rey), un giovane Eric J. Hobsbawm in qualità di membro del Communist Party, i francesi della «Voie Communiste», dei «Cahiers d'Études Révolutionnaires», dell'«Union des Étudiants Communistes Français», del «Groupe d'Études Anticolonialistes», Emile Braundi del PSU e naturalmente François Maspero e Nils Andersson di «Partisans», solo per citare i più importanti. Naturalmente non potevano mancare rappresentanti della nuova sinistra statunitense attraverso i celeberrimi fondatori della «Monthly Review» Leo Huberman e Paul Sweezy. Fra i rappresentanti del Terzo Mondo, invece, spiccava il nome di Amilcar Cabral segretario del Partido Africano da Indépendencia da Guiné e Cabo Verde (PAIGC). L'invito era rivolto a paesi come Uganda, Kenya, Burundi, Algeria, Perù, Cuba, Ecuador, Venezuela, Messico, Argentina, Guyana britannica, India etc. ed era richiesta la presenza di un rappresentate a scelta fra alcune delle più importanti organizzazioni politiche europee e del Terzo Mondo come: UPC (Camerun), MPLA (Angola), FRELIMO (Mozambico), TUC (Ghana), Antiapartheid Movement (Gran Bretagna), PCI (Italia), PSIUP (Italia), FGCI (Italia) etc. Non era esattamente chiaro il

criterio di scelta degli invitati, ma si presume che fosse basato principalmente sulle competenze dei soggetti e sulla rete di conoscenze, contatti e legami del Centro. Detto ciò non disponiamo di documentazione riguardante le risposte agli inviti, per cui non conosciamo la composizione esatta della platea e dei partecipanti al seminario eccezion fatta per i produttori stessi di documentazione al riguardo o chi è citato in questi documenti.

Secondo gli organizzatori al seminario parteciparono circa la metà degli invitati¹⁵², attorno alle cinquanta persone. La componente più numerosa risultò essere quella dei francesi, tra i quali vi erano membri dell'«Union des Étudiants Communistes Français», della «Voie Communiste», dei «Cahiers d'Études Révolutionnaires» ed Emile Braundi in rappresentanza del «Parti Socialiste Unifié». Fra le presenze certe vi furono inoltre gli inglesi della NLR, «giunto da Bamako, un africano del Senegal, Trauré, che [viveva] però a Parigi, uno studente congolese che [viveva] in Italia, il pakistano Hamza Alawi [sic], che [viveva] a Londra (indicato come rappresentante di Révolution sulla lista degli invitati, ma dimissionario perché non [condivideva] la linea della rivista)»¹⁵³. Il Partito Comunista Italiano limitò la sua presenza al seminario al solo Emilio Sarzi Amadè, che in realtà era stato invitato in qualità di giornalista de «l'Unità» e non come membro del partito. Amadè presentò alla Sezione Esteri del Partito a Roma un dettagliato rapporto sull'andamento del Seminario pochi giorni dopo lo stesso¹⁵⁴. Questo rimane l'unico documento scritto a nostra disposizione che descrive analiticamente lo svolgimento del Seminario, senza contare l'articolo (sempre di Amadè) pubblicato su «l'Unità» una decina di giorni dopo¹⁵⁵ che ha però ovviamente un carattere più sintetico. Amadè nel suo rapporto annoverava fra gli interventi degli italiani quello di Antonio Lettieri della CGIL, di Enrica Collotti Pischel anche se «si [era] presentata solo per leggere una relazione sull'origine della rivoluzione cinese e sulle strutture di classe in Cina», e il proprio.

Il dibattito, secondo il parere del giornalista de «l'Unità», parve svolgersi in maniera

152 Cfr. *Relazione sull'attività del Centro nel corso del 1964 per la elaborazione del programma di lavoro per il 1965*, datata Milano 20 gennaio 1965, APGP, CL11-0064.

153 Ivi, p. 183, il nome corretto è Hamza Alavi, sociologo e attivista politico marxista, è nato il 10 aprile 1921 ed è scomparso il 1 dicembre 2003. Nel 1965 ha scritto il suo più importante saggio dal titolo *Peasant and Revolution*. Nel 1964 ha fondato, assieme a Marion Glean, Anthony Lester, David Pitt e lo storico C. L. R. James, l'organizzazione britannica «Campaign Against Racial Discrimination».

154 Vedi Rapporto di Sarzi Amadè alla Direzione del PCI Sezione Esteri, datato Milano, 8 maggio 1964, *Fondazione Istituto Gramsci Roma* (d'ora in avanti FIG), *Archivio Partito Comunista Italiano* (d'ora in avanti APCI), 1964, Sezione Esteri, MF 516, pp. 183-190.

155 Vedi E. S. Amadè, *Come lotta oggi il Terzo Mondo. Un convegno del Centro Frantz Fanon*, «l'Unità», 12 maggio 1964, p. 6.

poco ordinata e disomogenea soprattutto a causa dell'ampiezza del tema stesso del Seminario. Le tendenze registrate furono tre: una «deformazione di tipo “monografico”, nel senso che alcuni dei partecipanti, o perché specializzati (Pischel, Alawi, alcuni della «New Left Review») o perché rappresentanti un ben determinato paese (Cabral), si sono diffusi soprattutto in analisi “locali”; [...] vi è stata una dispersione di argomentazione, data l'ampiezza delle tesi; infine vi è stato il tentativo, fortunatamente rientrato, di introdurre in questo dibattito i temi della polemica internazionale»¹⁵⁶ (critica al PCF da parte de «La Voie Communiste», imposizione della scelta fra tesi sovietiche e tesi cinesi e discussione dei 25 punti cinesi da parte dei rappresentanti dei «Cahiers d'Études Révolutionnaire»). La polemica sulla “spaccatura” sino-sovietica nei termini di un'inappropriata richiesta di presa di posizione fu contenuta dallo stesso Amadè con il suo intervento:

Quelli dei «Cahiers révolutionnaires» [sic] avevano sostenuto che occorreva discutere dei 25 punti e scegliere fra le tesi sovietiche e quelle cinesi. Poiché essi avevano semplificato fino al grottesco le due tesi, è stato abbastanza facile sgomberare il terreno da questa richiesta. Non hanno ribattuto, né riproposto il problema¹⁵⁷.

La discussione interna al movimento comunista internazionale, invece, incise e influenzò l'andamento ma anche l'organizzazione stessa del Seminario spingendo Sarzi Amadè a reagire nuovamente:

Ho infine ritenuto necessario fare alcune precisazioni sulla relazione di Enrica Pischel, che aveva il merito di aver fatto una esposizione storicamente impeccabile delle origini sociali delle forze rivoluzionarie cinesi, ma aveva anche gettato sul tavolo alcune domande “provocatorie”: se non fosse giunto il momento di costituire una organizzazione rivoluzionaria internazionale, se le Comuni fossero davvero fallite, se i sovietici non fossero per caso stanchi di fare la rivoluzione. Era necessario chiarire, mi è parso, proprio perché la sua relazione aveva colpito, diciamo, la fantasia dei partecipanti¹⁵⁸.

156 Rapporto di Sarzi Amadè alla Direzione del PCI Sezione Esteri, datato Milano, 8 maggio 1964, *FIG, APCI*, 1964, Sezione Esteri, MF 516, p. 189.

157 Ivi, p. 187.

158 *Ibidem*.

Il redattore de «l'Unità» criticò inoltre lo scarso peso dato nell'organizzazione del dibattito al tema che a suo avviso avrebbe potuto essere particolarmente interessante, ovvero quello del rapporto fra classe operaia dei paesi industrializzati d'occidente, e Terzo Mondo e popoli coloniali che «è stato sfortunatamente relegato all'ultimo punto dell'ordine del giorno»¹⁵⁹. Fu tuttavia la presenza di Amilcar Cabral, naturalmente, quella che lasciò il segno più significativo. Un condensato dei suoi interventi orali sarebbe stato successivamente pubblicato in diverse lingue e in diverse riviste internazionali fra cui «Revue Internationale du Socialisme»¹⁶⁰, la cubana «Pensamiento Crítico»¹⁶¹, oltre che dal *Département de Secrétariat, Information, Culture et Formation de Cadres* del PAIGC¹⁶² stesso di cui Cabral era Segretario Generale, mentre in italiano sarebbe uscita soltanto nel 1971 nel volumetto «Guerriglia: potere delle armi»¹⁶³. Intervenne spesso, a tal punto che Amadé annotò nel suo rapporto che «un capitolo a parte meriterebbe gli interventi [sic] di Cabral; il quale è intervenuto numerosissime volte»¹⁶⁴. Inizialmente, stando al rapporto del giornalista comunista, Cabral intervenne sulla questione del rapporto fra classe operaia e Terzo Mondo e pose il «problema in modo molto semplicistico: noi conduciamo la nostra lotta, voi conducete la vostra, ed è questo il modo migliore per aiutarci a vicenda»¹⁶⁵; per poi tornarci con una serie di richieste precise:

sviluppare la lotta propria dei paesi occidentali; la sinistra riconosca le sue responsabilità intellettuali per lo studio e la conoscenza delle situazioni reali dei paesi coloniali; appoggiare in ogni modo e in modo “veramente rivoluzionario” i movimenti nei paesi coloniali, e lottare contro l'invio di armi per la repressione (in Guinea portoghese sono state catturate armi italiane e francesi, ed è noto che verso il Sudafrica si esportano grossi quantitativi di armi); denunciare quei movimenti sedicenti di liberazione che si sottomettono all'imperialismo; mettere di fronte alle loro responsabilità quegli stati africani che si dicono socialisti e non aiutano

159 Ivi, p. 184.

160 A. Cabral, *La lutte in Guinée*, «Revue Internationale du Socialisme», a. 1, n. 4, Août 1964, pp. 439-453.

161 A. Cabral, *Breve análisis de la estructura social de la Guinea “Portuguesa”*, «Pensamiento Crítico», La Habana, n. 2-3, marzo-abril 1967, pp. 24-36.

162 A. Cabral, *Brève analyse de la structure sociale de la Guinée “Portugaise”*, Département de Secrétariat, Information, Culture et Formation de Cadres, Collection «Discours et Interventions», PAIGC, Conakry 1964.

163 A. Cabral, *Breve analisi della struttura sociale della Guinea «portoghese»*, in Id., *Guerriglia: il potere delle armi*, Roma, Partisan 1971, pp. 21-33.

164 Cfr. Rapporto di Sarzi Amadé alla Direzione del PCI Sezione Esteri, datato Milano, 8 maggio 1964, FIG, APCI, 1964, Sezione Esteri, MF 516, p. 189.

165 Ivi, p. 185.

concretamente i movimenti di liberazione¹⁶⁶.

Anche nell'intervento di Cabral venne formulata provocatoriamente la questione della «coesistenza pacifica» perché secondo il leader guineano «spetta a voi decidere se la coesistenza pacifica rappresenta o no una forma di lotta: ciò che domandiamo noi, per contro, è che non si confonda mai strategia generale di lotta con tattica di lotta»¹⁶⁷.

Oltre a Cabral si fece notare anche il francese Emile R. Braundi (anche collaboratore di «France Observateur») con un contributo che, attraverso ciò che Amadè riportò, si distinse per la sua lucidità proprio sulla questione del rapporto classe operaia occidentale-Terzo Mondo criticando i

troppi compagni europei che indietreggiano di fronte alle forme di lotta poco entusiasmanti adottate qui da noi, e che fanno della rivoluzione altrui il loro sogno, trasferendo il sogno rivoluzionario europeo in altri paesi [...] Braundi sostiene che l'azione nostra deve passare attraverso varie fasi, che tuttavia posso essere sviluppate anche contemporaneamente, cioè: fase dell'informazione che è già azione politica; fase dell'azione di appoggio diretto, facilmente affrontabile soprattutto in casi molto chiari come quelli del Sud Africa o delle colonie portoghesi, mediante invio di medicinali, qualche forma di aiuto tecnico, etc. Fase della lotta contro il neo-colonialismo: è una fase già più complessa, ma nella quale si può esplicare una azione diretta»¹⁶⁸.

Ma il passaggio più incisivo dell'intervento di Braundi fu la lungimirante e quasi profetica denuncia del neo-colonialismo e della potenziale manovra di delocalizzazione della produzione nei «paesi ex-coloniali a basso costo di manodopera [...] che consentirebbero enormi margini di profitto in patria»¹⁶⁹. Per questo motivo il terzomondista francese sosteneva che occorresse «condurre qui una analisi concreta delle situazioni diverse, sui prodotti, sulle compagnie interessate, sui profitti [...] e sollevare quei problemi che [toccassero] direttamente ed in prima persona le masse operaie [...], coordinare azioni concrete, scioperi, elaborare tattiche comuni in settori limitati e precisi [...]. [Occorrevano] perciò contatti fra organizzazioni sindacali europee e organizzazioni sindacali del Terzo Mondo, per studiare contatti più stretti e

166 *Ibidem*.

167 A. Cabral, *Breve analisi della struttura sociale della Guinea «portoghese»*, in *Guerriglia*, cit., p. 33.

168 Rapporto di Sarzi Amadè alla Direzione del PCI Sezione Esteri, datato Milano, 8 maggio 1964, *FIG, APCI*, 1964, Sezione Esteri, MF 516, pp. 185-186.

169 Ivi, p. 186.

azioni comuni»¹⁷⁰.

Amadè, infine, sottolineò come gli studenti francesi dell'«Union des Étudiants Communistes» ci avessero tenuto a fargli sapere che erano molto sorpresi della sua presenza e che in Francia sarebbe stato «impensabile la presenza di un redattore dell'Humanité ad un convegno del genere e con gente di tanta varia estrazione»¹⁷¹. Il resoconto si concludeva con una breve sintesi che individuava e poneva nero su bianco i punti chiave emersi, a suo avviso, dai lavori:

l'unico denominatore in qualche modo comune emerso dai lavori è stato quello della esigenza di una ricerca approfondita storica, e di una analisi delle situazioni concrete di ogni paese. Il senso della diversità delle situazioni, d'altra parte, è emersa chiaramente, anche in un intervento di Eric Hobsbawm (P.C. Inglese), il quale ha negato che si possano ricondurre le varie e complesse situazioni del Terzo Mondo ad uno schema e ad una definizione unica; di Braundi, il quale sostiene naturalmente che si debba ricercare la sintesi, ma ha ammonito contro la sottovalutazione delle diversità; dello stesso Cabral («la lotta armata non è che un aspetto della lotta nel mondo»)¹⁷².

Dallo spaccato offerto dal redattore de «l'Unità» inoltre emerse esplicitamente che le «tesi del Centro Fanon siano state ampiamente criticate, soprattutto nei loro aspetti più macroscopicamente errati (i contadini come unica classe autenticamente rivoluzionaria, il proletariato dei paesi occidentali sviluppati come classe assorbibile nel sistema e facile preda del riformismo), ma dal dibattito non state tratte conclusioni precise: lo stesso progetto di pubblicare gli atti del seminario è stato praticamente accantonato. Vi è stato solo un impegno quanto mai generico di organizzare un nuovo seminario, fra un anno o un anno e mezzo, a Londra, a cura della New Left Review»¹⁷³.

Il Seminario Internazionale di Treviglio può assumere la giusta importanza se valutato in una corretta prospettiva storica. Nell'ambito del contesto culturale e sociale italiano esso rappresenta uno dei momenti di più ampio confronto e dibattito teorico terzomondista svoltosi nella prima metà degli anni Sessanta. La sua rilevanza risulta

170 *Ibidem.*

171 *Ivi*, p. 189.

172 *Ibidem.*

173 *Ivi*, p. 184.

accentuata dal felice intreccio fra l'autorevolezza di alcuni dei suoi relatori¹⁷⁴ e la particolarità del momento storico¹⁷⁵ – tra la conclusione della guerra di Algeria e la vigilia della guerra in Vietnam – in cui si svolse una tale manifestazione. La sua importanza risulta ulteriormente marcata se si considera che si giunse alla realizzazione di quell'evento in una fase di relativa quiete sociale in cui non si poteva ancora prevedere l'imponente mobilitazione studentesca di pochi anni più tardi. Spiccano inoltre i contenuti affrontati, avvicinati dopo un notevole sforzo di comprensione, di interpretazione teorica e di confronto acceso.

Il Seminario Internazionale di Treviglio del maggio 1964 rappresentò quindi a nostro avviso l'apice dell'attività terzomondista del Centro di Documentazione Frantz Fanon di Milano anche perché permise al Centro, ma in particolare al suo membro ispiratore e (principale) finanziatore Giovanni Pirelli, di instaurare una profonda e duratura amicizia con Amilcar Cabral, segretario del PAIGC, sulla cui base sviluppare anche una discreta attività di soutien.

4.3 Le conseguenze del Seminario di Treviglio sull'attività del Centro

Il Seminario di Treviglio rivelò delle conseguenze immediate sulle posizioni del Centro. Nello stesso mese di maggio 1964 si svolsero diverse riunioni con l'obiettivo di programmare uno sviluppo dell'attività il più possibile basato sui risultati delle discussioni svolte nella tre giorni bergamasca. La sintesi non fu semplice per i membri del Centro perché quello che era emerso, anche se in maniera confusa, da quel momento di confronto collettivo era, come si è visto, un aumento della consapevolezza della complessità e della diversità delle situazioni storico-politiche prese in esame e quindi, di conseguenza, una maggiore difficoltà nell'elaborare una linea politica da adottare complessivamente per combattere l'imperialismo. Se il bagaglio di conoscenze e competenze era indubbiamente cresciuto all'interno del gruppo, anche la consapevolezza dei propri limiti aveva guadagnato un posto nella coscienza dei membri del «Fanon». Per questo motivo si avvertiva con crescente intensità il bisogno di

174 È chiaramente la presenza di Cabral a dare prestigio all'evento a cui però concorsero anche quelle dei membri della «New Left Review», della «Monthly Review», di Emile Braundi del PSU che su questioni terzomondiste era nel panorama della Nouvelle Gauche francese ed europea una delle realtà più attive e all'avanguardia, di Eric J. Hobsbawm del Partito Comunista Inglese, di Hamza Alavi.

175 Va tenuto presente che l'importanza delle tematiche terzomondiste e antimperialiste nell'opinione pubblica italiana in questa prima metà del decennio Sessanta non ha certo ancora raggiunto il livello che toccherà alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta.

coinvolgere studiosi più preparati e soprattutto che potessero dedicarsi a tempo pieno ai compiti di ricerca e studio. Parallelamente iniziarono a cristallizzarsi convinzioni e opinioni sempre più differenziate che richiedevano tempi progressivamente più lunghi per giungere a una sintesi, spesso rimandata a un momento successivo. Nonostante ciò nelle riunioni immediatamente successive al Seminario vennero prese alcune decisioni operative che riguardavano lo sviluppo dell'attività futura:

1) Allargamento progressivo delle aree geopolitiche che finora avevano delimitato il lavoro del Centro. È stato deciso sia in vista della differenza di strutturazione del lavoro futuro, complessivo del Centro; sia in vista dell'evoluzione del bollettino. In un primo tempo si è pensato di allargare le aree a tutta l'Africa a sud del Sahara, e a tutta l'America Latina. L'ampliamento delle zone di interesse sarà fatto in modo progressivo [...].

2) Sollecitazione di una più valida ed attiva partecipazione esterna, sia al lavoro di ricerca, sia all'attività collegiale del Centro. Per il lavoro di ricerca futuro, si è stabilito di prendere contatto con studenti universitari degli atenei milanesi. [...] Non sono escluse naturalmente ricerche da affidarsi a studiosi con una preparazione specifica.

[...]

5) Si è deciso di trasformare progressivamente il Bollettino, in vista di una possibile pubblicazione a stampa del Bollettino stesso tra qualche mese. La prima trasformazione riguarderà l'ampliamento delle aree, la ulteriore selezione delle notizie, in modo che vengano riportate solo quelle più significative; e la collaborazione attiva da parte del gruppo alla elaborazione del Bollettino, seguendo le indicazioni che verranno da Sabino [sic]. In ogni modo una prossima riunione del Centro sarà dedicata a questo problema.

[...]

8) Resta stabilito che la pubblicazione della sintesi dei lavori del Seminario, con premessa del Centro a cura di Dino, sia fatta entro la fine del mese di settembre. La discussione collettiva sulla premessa deve cominciare prima delle ferie, mentre il lavoro di sintesi degli interventi inizierà immediatamente.

9) L'attività di soutien resta esclusa programmaticamente, salvo discuterne in esecutivo caso per caso¹⁷⁶.

176 *Centro Frantz Fanon. Sintesi delle decisioni prese nella riunione del 22/5/1964, e proposte di discussione per la riunione del 29/5/1964, documento datato Milano 26 maggio 1964, AIEDM, FB, b. 2.*

Tuttavia si dialogò ed esaminò a lungo la possibilità di assumere un tema generale di ricerca su cui sviluppare il lavoro futuro del Centro sulla base di due proposte:

1) Analisi della strategia complessiva dell'imperialismo nei confronti dei paesi sottosviluppati.

2) Ricerca di quale possa e debba essere la strategia complessiva delle forze di emancipazione nei paesi del Terzo mondo, nei confronti del disegno dell'imperialismo¹⁷⁷.

Dopo aver considerato più maturo politicamente il primo tema, ma allo stesso tempo, secondo alcuni, troppo «condizionante per gli obiettivi “politici” del Centro»¹⁷⁸, si decise che non era fondamentale la scelta di un tema generale al momento, rimandandola di sei-sette mesi durante i quali però «il Centro dovrebbe lavorare a ricerche specifiche»¹⁷⁹.

Il bilancio di questo primo anno e mezzo di attività fu ambivalente. La documentazione, quale obiettivo principale del Centro, era stata sviluppata «nelle sue tre direzioni: la raccolta, lo studio da parte dei membri secondo le aree di competenza, la schedatura e catalogazione». La raccolta fu giudicata complessivamente riuscita, soprattutto per quanto riguardava le «fonti bibliografiche (oggi la nostra biblioteca è assai ricca, sia di opere generali che di volumi riguardanti paesi e situazioni particolari)»¹⁸⁰, ma era rimasta «piuttosto insufficiente per quanto riguarda invece quella rete di corrispondenti locali di cui si era ventilata la proposta, e che in effetti non si sono mai trovati, anche se occorre dare atto che qualche tentativo è stato fatto»¹⁸¹. Il lavoro di schedatura aveva avuto un soddisfacente avvio per poi diminuire in corrispondenza all'aumentare della mole di lavoro: «la massa del materiale da leggere e consultare aumentava, il tempo per la schedatura diminuiva»¹⁸². Ma soprattutto non si era realizzata la grande aspirazione del Centro a trasformarsi in un importante punto di riferimento di studio, riflessione e documentazione sui paesi del Terzo Mondo con conseguente afflusso di persone. Sostanzialmente rimase disatteso il desiderio di trasformarsi in un certo qual modo in una sede alternativa all'ISPI – alla cui fondazione aveva partecipato

177 *Ibidem.*

178 *Ibidem.*

179 *Ibidem.*

180 *Partirò da un tentativo di bilancio di questo primo anno e mezzo di vita del Centro, AIEDM, FB, b. 2.*

181 *Ibidem.*

182 *Ibidem.*

Alberto Pirelli (padre di Giovanni) nel 1934 – caratterizzata da un approccio profondamente diverso, più militante, teso alla socializzazione delle fonti¹⁸³.

In particolare il giudizio maggiormente negativo fu riservato alle tesi presentate al Seminario e agli esiti dello stesso in quanto «tentativo di inserire in un contesto generale una serie di situazioni particolari, in uno sforzo di razionalizzazione che, almeno nelle intenzioni, sembrava corretto»¹⁸⁴ ma che, secondo gli organizzatori, non lo fu nei risultati. Se la valutazione delle tesi fu forse eccessivamente severa – «la scarsa chiarezza di impostazione che ha reso le tesi così immature, addirittura così grossolane nella loro semplicistica schematizzazione di fasi e nella artificiosa enucleazione di argomenti»¹⁸⁵ – il giudizio sul Seminario lasciò intravedere uno spiraglio di positività nonostante il suo

discusso risultato [...] che ha visto un notevole sforzo organizzativo far da supporto a una insufficiente elaborazione scientifica, politica e ideologica. Credo si sia trattato comunque di un momento necessario, che corrisponde nel suo significato metodologico al momento della preparazione dei rapporti. Un momento, oltre a tutto, non infecondo, se è vero che le indicazioni per il lavoro successivo, la impostazione delle ricerche, sono uscite sì da alcuni interventi esposti durante il Seminario, ma soprattutto dal lavoro di analisi che la preparazione delle tesi aveva comportato¹⁸⁶.

Una prova evidente degli esiti del Seminario e del seguenti discussioni, infatti, è retrospettivamente riconoscibile anche nell'articolo di Paola Spazzali Forti uscito nell'estate 1964 su «Quaderni Piacentini». Nel numero 17-18 del luglio-settembre, con un titolo quanto mai generico: «Temi per una elaborazione teorica del colonialismo e della decolonizzazione»¹⁸⁷, l'autrice riportava sostanzialmente il risultato di una «discussione recente, con compagni che del colonialismo e della decolonizzazione, visti come fenomeno della lotta di classe, hanno fatto il centro dei loro interessi di studio e di milizia politica»¹⁸⁸ che però aveva messo in luce «una tematica cui accenneremo solo brevemente [...] perché si tratta di una tematica per ora solo abbozzata, tutta da svolgere

183 Franco Borelli, intervistato via Skype, 18.12.2014.

184 *Partirò da un tentativo di bilancio di questo primo anno e mezzo di vita del Centro, AIEDM, FB, b. 2.*

185 *Ibidem.*

186 *Ibidem.*

187 P. Spazzali Forti, *Temi per una elaborazione teorica del colonialismo e della decolonizzazione*, «Quaderni Piacentini», n. 17-18, luglio-settembre 1964, pp. 54-56.

188 *Ivi*, p. 54.

ed approfondire»¹⁸⁹. Partendo dal presupposto che la «necessità di delineare una dottrina, una elaborazione ideologica sintetica (non schematica) del problema coloniale in chiave marxista è univocamente sentita»¹⁹⁰ Forti Spazzali rivelava come allo stato attuale le tesi del marxismo classico (specificamente si riferisce al pensiero di Lenin e Rosa Luxemburg) fossero inadatte ad analizzare e spiegare la «molteplicità delle situazioni che si sono verificate nei paesi del terzo mondo»¹⁹¹ e i problemi stessi «della lotta per il socialismo nei paesi ad alto sviluppo capitalistico»¹⁹². A suo avviso era quanto mai necessario sviluppare una teoria «che dimostrerebbe una grande vitalità se riuscisse a coordinare praticamente le lotte sui due fronti contro il nemico comune, il capitalismo e l'imperialismo»¹⁹³. In sostanza, sosteneva Forti Spazzali, alla metà degli anni Sessanta si scontrano almeno tre diverse interpretazioni anche se tutte fanno riferimento al pensiero marxista. Una, sostenuta da «illustri teorici socialisti occidentali», vedeva negare la possibilità di sviluppo del socialismo nei paesi del Terzo Mondo, perché privi di una struttura economica basata su avanzati strumenti di produzione, quindi l'impossibilità di collegarne la lotta con il proletariato occidentale. Nell'articolo si confutava questa tesi sostenendo, tra l'altro, che «le uniche rivoluzioni socialiste che sino ad oggi sono avvenute, hanno trovato le loro radici nei paesi sottosviluppati, Russia compresa, i quali, nonostante gli errori commessi, sono indiscutibilmente più avanzati nella costruzione del socialismo di uno qualsiasi dei paesi ad alto sviluppo industriale ove vi sia un partito proletario organizzato»¹⁹⁴. Le restanti due teorie erano «la tesi dei compagni cinesi»¹⁹⁵ e quella Kruscioviana. Entrambe giudicate insoddisfacenti ma per motivi diversi. Quella cinese, semplificatrice fino all'estremo, che vedeva «il fenomeno del sottrarsi dei paesi già colonizzati all'area di influenza e sfruttamento occidentale, come il colpo decisivo per la fine dell'imperialismo» avrebbe avuto il merito di «sottolineare l'importanza delle lotte di emancipazione nel contesto della lotta contro l'imperialismo e della quale tuttavia è fin troppo facile osservare l'incompletezza». Mentre la teoria Kruscioviana «delle varie tappe che i paesi di nuova indipendenza devono percorrere prima di raggiungere il socialismo, e particolarmente l'avallo della tappa delle borghesie nazionali come

189 *Ibidem.*

190 *Ibidem.*

191 *Ibidem.*

192 *Ibidem.*

193 *Ibidem.*

194 *Ivi*, p. 55.

195 *Ibidem.*

passaggio necessario dalla colonizzazione al socialismo» era vista come particolarmente discutibile perché letta, a ragione¹⁹⁶, come un tentativo estremo e contraddittorio di salvare un equilibrio di pace internazionale.

Perché non possono in buona fede i teorici russi non vedere come la tappa delle borghesie nazionali sia un'arma del neo-colonialismo e come il passaggio dalla leadership borghese locale sia la tappa che definitivamente allontana i paesi ex colonizzati dall'accesso rapido al socialismo¹⁹⁷

Preso dunque atto che nessuna di queste tre interpretazioni «è in grado di dare un'indicazione ideologica ed operativa soddisfacente al proletariato internazionale, si ribadisce la necessità di delineare una teoria che abbracci e colleghi le due lotte [...] e che le coordini anche nella pratica, in modo da rendere più efficiente la lotta di ciascuno e più rapido il raggiungimento dell'obiettivo comune»¹⁹⁸. A partire da ciò Forti Spazzali sottolineava come «un'analisi precisa e articolata del fenomeno coloniale»¹⁹⁹ fosse l'unico strumento in grado di cercare di stabilire una strategia nuova. In primo luogo l'oggetto di indagine era individuato nei «modi dello sfruttamento di questi paesi da parte dei colonizzatori». La constatazione, dell'autrice, che la situazione fosse mutata nel corso del tempo e le riflessioni che la seguono ci indicano chiaramente come gli esiti della discussione del Seminario di maggio fossero stati interiorizzati. Infatti suggerendo che i paesi sottosviluppati, in quel preciso momento storico, fossero probabilmente «più interessanti per il capitalismo come fonte di mano d'opera che come fonti di materie prime»²⁰⁰, si appropriava del discorso e delle interpretazioni di Braundi esposte al Seminario sulle nuove contraddizioni innescate fra «la classe proletaria dei paesi sottosviluppati» e la «classe proletaria dei paesi sviluppati» perché, secondo questa visione, si sarebbero poste su un piano di concorrenza salariale. L'articolo si avviava alle conclusioni osservando:

tutti questi dati vengono a comporre un quadro in cui la concreta solidarietà tra i lavoratori occidentali e gli abitanti dei paesi sottosviluppati non è un fatto né

196 Vedi S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi 2012, in particolare pp. 305-306.

197 P. Spazzali Forti, *Temi per una elaborazione teorica del colonialismo e della decolonizzazione*, «Quaderni Piacentini», n. 17-18, luglio-settembre 1964, p. 55.

198 *Ibidem*.

199 *Ibidem*.

200 Ivi, p. 56.

naturale né semplice da identificare²⁰¹.

5. Renate Siebert e il Centro Fanon

Mentre gli animatori del Centro Fanon erano impegnati nella ricerca – infruttuosa – di una concreta teoria terzomondista applicabile globalmente da opporre all'imperialismo, il loro sforzo militante – schematicamente riconducibile all'aver dato vita a un centro di documentazione dedicato a Fanon – iniziò inaspettatamente a dare i primi indiretti frutti. Circa un anno dopo il Seminario di Treviglio infatti una giovane studentessa tedesca di sociologia si presentò in Viale Papiniano munita di grande entusiasmo e passione. Il suo nome era Renate Siebert e il suo incontro con il Centro Fanon fu senza dubbio fondamentale per gli sviluppi della propria attività di ricerca e di quella sulla figura di Fanon. Ma andiamo con ordine: la giovane studentessa aveva negli anni precedenti viaggiato attraverso alcuni paesi africani quali il Sudan, l'Algeria, il Marocco e il Senegal ma non si era mai imbattuta nella figura del pensatore martinicano fino a qualche mese dal viaggio milanese. Renate infatti nei primi anni Sessanta, mentre studiava all'Institut für Sozialforschung di Francoforte e militava nel Sozialistischer Deutscher Studentenbund (SDS), sentì parlare per la prima volta di Frantz Fanon e delle sue teorie soltanto nel corso di una conferenza di Jean Ziegler e ne rimase folgorata. Come mi ha ricordato in una sua testimonianza:

Fanon [...] l'ho sentito nominare per la prima volta da Jean Ziegler [...] che era venuto a Francoforte a fare una conferenza sui *Dannati della terra* di cui non sapevo niente! [...] Allora ero in cerca di un tema per scrivere la tesi, [...] e quando Ziegler ha fatto quella conferenza, mi ricordo che sono uscita da questa sala e ho detto: è questo! è lui! Fanon! Ma proprio un'illuminazione... un'ora dopo ero sicura che avrei fatto la tesi su Fanon e tutto il resto non contava più!²⁰²

Nonostante qualche mese prima avesse avuto occasione di soggiornare e viaggiare nella neo-indipendente Algeria, il nome di Fanon non l'aveva mai sentito menzionare²⁰³,

201 *Ibidem*.

202 Renate Siebert, intervistata a Roma il 27.04.2017.

203 Il fatto che durante il soggiorno algerino Siebert non venga a conoscenza delle gesta della figura dello psichiatra martinicano è emblematico dell'oblio in cui il pensatore fu relegato in terra algerina immediatamente dopo la morte. La stessa Siebert ha sottolineato come il «gigantesco monumento ad Algeri che ricorda i martiri della

pur se era invece venuta a conoscenza delle lacerazioni prodotte dalla guerra d'indipendenza appena conclusa.

Li ho conosciuto un po' dal di dentro l'Algeria, ma non tanto l'Algeria in toto, ma proprio questo, questo strato anche sociale... povero, ma già piccolo borghese di Algeri. [...] Ho conosciuto un po' anche lì in modo molto casuale e caotico, cose dell'Algeria e della lotta di indipendenza dai racconti degli amici [...]. Ho conosciuto [...] persone anche che... erano stati veramente dentro la militanza del FLN, erano stati torturati, ma molto più sul vissuto non su cose... né di libri né di intellettuali, era tutto molto vissuto di questa generazione di ragazzi della mia età... che erano appena usciti da una cosa spaventosa... e molto lacerante perché erano cresciuti anche come intimi amici a volte di pieds-noirs... era drammatico questo.²⁰⁴

Successivamente attraverso la rivista «Partisans», che pubblicava inserti con informazioni sulle realtà terzomondiste europee con cui collaborava, Siebert scoprì dell'esistenza del Centro di Documentazione “Frantz Fanon” di Milano. Decise così di recarvisi direttamente per compiere delle ricerche sul pensatore martinicano visto che all'epoca, secondo Siebert, «non è che esisteva gran ché su di lui»²⁰⁵. Nel 1965 la giovane ricercatrice, il cui cognome all'epoca era Zahar, dopo aver preso contatti epistolari si presentò in viale Papiniano 22/a e constatò di non trovarsi di fronte a un istituto interamente dedicato all'opera del pensatore martinicano ma piuttosto a un centro di esplicito attivismo terzomondista che svolgeva una sorta di doppia attività, quella intellettuale (che comprendeva la documentazione, l'informazione e la diffusione) e quella concreta ovvero il *soutien* diretto ai movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Tuttavia al Centro conobbe Giovanni Pirelli che la rese partecipe delle ricerche che fino a quel momento aveva svolto su Fanon in vista della pubblicazione delle sue opere²⁰⁶. Pirelli era all'epoca uno dei più profondi conoscitori dello psichiatra antillese, ne aveva già curato alcune opere²⁰⁷ che soltanto grazie al suo impegno poterono essere tradotte e

rivoluzione non ha dedicato un posto a Fanon e quando il fratello Joby, in una sua visita in Algeria, [chiese] all'allora presidente Boumediene di visitare la tomba del fratello, il presidente [finse] di ignorare il luogo della sua sepoltura». Cfr. R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci 2012, p. 36. Tuttavia, nel ricordare quel viaggio, Siebert ha teso ricondurre il motivo di questo non incontro con la memoria di Fanon al fatto che non frequentò ambienti intellettuali ma soltanto i giovani ragazzi algerini, suoi coetanei, che avevano partecipato alla lotta per l'indipendenza personalmente e che ciò che sapevano della guerra lo dovevano al loro diretto coinvolgimento.

204 Renate Siebert, intervistata a Roma il 27.04.2017.

205 *Ibidem*.

206 Che vide la luce soltanto nel 1971 per la serie politica Einaudi.

207 Oltre ai *Dannati della terra*, nel 1963 Einaudi aveva pubblicato *L'an V de la révolution algérienne*, con il titolo

pubblicate in Italia. Quando Siebert si presentò a Milano Pirelli stava svolgendo, grazie a quella rete di conoscenze enorme a cui si è già accennato, ulteriori ricerche sull'opera di Fanon che l'avrebbero portato a pubblicare nel 1971 una raccolta di suoi scritti con un apparato biobibliografico che non aveva eguali in Europa²⁰⁸.

Li ho preso tanti appunti di tante cose che c'erano, più che altro riviste forse più che libri... [...] come Terzo Mondo... poi ho conosciuto li Pirelli, come colui che era il più legato a Fanon di tutti lì. Non solo perché l'aveva conosciuto. [...] Lui a me aveva dato tutta quella che è la biobibliografia di Fanon che io poi, nella mia tesi, ho messo all'inizio. [...] E poi sono anche andata una volta a Varese, lui abitava a Varese, e mi ha fatto avere e vedere altri documenti²⁰⁹.

Il Centro Fanon, ma soprattutto la figura di Pirelli, fornirono a Siebert la possibilità di studiare e approfondire le ricerche su Fanon e le sue teorie da cui sarebbe scaturito un volume edito nel 1969 in Germania²¹⁰ e l'anno successivo in Italia e Francia rispettivamente da Feltrinelli²¹¹ e da Maspero²¹². Siebert non fu l'unica ad avere la fortuna di poter usufruire dell'aiuto di Pirelli e dei suoi fondamentali studi su Fanon. Infatti le carte dell'archivio privato di Giovanni Pirelli testimoniano come egli contribuì in maniera determinante a fornire consigli e letture ad altri studiosi di Fanon tra cui Peter Geismar²¹³ e Irene L. Gendzier²¹⁴.

La stessa Siebert – che è tornata ad occuparsi di Fanon nel 2012 con un interessante volume²¹⁵ in cui propone una rilettura delle sue opere e di quelle di Assia Djebar (che ebbe occasione di lavorare gomito a gomito con Fanon a Tunisi nella redazione de «El Moudjahid»), a partire, anche, dalla sua esperienza autobiografica – ha sempre riconosciuto pubblicamente nelle sue opere il debito di gratitudine che ha contratto negli anni Sessanta con Pirelli ricordando quanto la sua opera di ricerca, le sue relazioni e il

Sociologia della rivoluzione algerina.

208 Cfr. G. Pirelli (a cura di), *Fanon. Opere scelte*, voll. 2, Torino, Einaudi 1971. Un'accurata ricostruzione delle vicende dell'edizione italiana dell'antologia degli scritti di Pirelli, ad opera di Neelam Srivastava, è stata pubblicata a corredo di un importante volume sugli ultimi scritti inediti di Fanon nel 2015: N. Srivastava, *Le Fanon italien: révélation d'une histoire éditoriale enfouie*, in F. Fanon, *Écrits sur l'aliénation et la liberté*, Paris, Éditions La Découverte 2015, pp. 565-583.

209 Renate Siebert, intervistata a Roma il 27.04.2017.

210 R. Zahar, *Kolonialismus und Entfremdung. Zur politischen Theorie Frantz Fanon*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt 1969.

211 Id, *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione*, Milano, Feltrinelli 1970.

212 Id, *L'œuvre de Frantz Fanon. Colonialisme et aliénation dans l'oeuvre de Frantz Fanon*, Paris, Maspero 1970.

213 P. Geismar, *Fanon*, New York, The Dial Press 1971. Cfr. *APGP*, CL 30, «Fanon-Opere scelte corrispondenza».

214 I.L. Gendzier, *Frantz Fanon. A critical study*, New York, Pantheon Books 1973. Cfr. *APGP*, CL 30, «Fanon-Opere scelte corrispondenza».

215 Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, cit.

suo aiuto fossero stati indispensabili per la realizzazione delle proprie ricerche²¹⁶.

In questa sede – sottolineava la Siebert nell'introduzione al volume su Fanon e Djebar – mi piace anche ricordare la figura di Giovanni Pirelli, persona di grande generosità e ammiratore sincero di Fanon. È stato lui, negli anni Sessanta, a fornirmi materiali per scrivere la mia tesi di laurea su Fanon ed è stato lui a presentarmi a Josie Fanon²¹⁷.

Siebert ha ricordato inoltre come a partire da quel primo soggiorno milanese e soprattutto dalla frequentazione del Centro Fanon entrò in contatto con Sergio Bologna e il gruppo di militanti legati alla rivista «Classe Operaia» con cui il “Fanon” collaborava.

Ero lì per la mia tesi di laurea, quindi a lato ho conosciuto Milano, ho conosciuto un po' quelli di Potere Operaio attraverso Sergio Bologna [che] frequentava il centro Fanon, ci veniva a... sai avevano molte riviste, a leggere a fare... poi sono diventata molto amica di Sergio [Bologna] e ad un certo punto siamo andati insieme a Firenze a un incontro di Potere Operaio, insomma c'erano dei nessi, sicuramente c'erano... personali e anche di affinità, diciamo, politica, non magari organizzata, perché il centro Fanon era aperto in questo senso²¹⁸.

Questa testimonianza rivela quanto le attività del Centro, di Giovanni Pirelli e il suo interesse per Frantz Fanon e per il terzomondismo fossero avanzate anche in rapporto al contesto europeo, non solo nell'ambiente italiano, in quei primi anni Sessanta. Al punto da attrarre una giovane ricercatrice tedesca e fornirle materiale di prima mano su Frantz Fanon e sul Terzo Mondo e permetterle, in questo modo, di pubblicare una fra le prime, se non la prima, monografia in Europa interamente dedicata allo psichiatra terzomondista. Possiamo in un certo senso infatti sostenere che la riscoperta europea della figura e delle teorie di Fanon nella seconda metà degli anni Sessanta passò anche al Centro milanese ma soprattutto agli studi di Giovanni Pirelli che di quel Centro fu tra i principali animatori.

216 Cfr. Zahar, *Il pensiero di Frantz Fanon*, cit., p. 5.

217 Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, cit., p. 20.

218 Renate Siebert, intervistata a Roma il 27.04.2017.

6. La fase calante

Come accennato la decisione di trasformare il Bollettino fu presa nelle riunioni di maggio successive al Seminario. La svolta fu compiuta nell'ultimo doppio numero del novembre-dicembre 1964, che si presentava modificato nella forma – rilegato e stampato tipograficamente –, e nella sostanza: arricchito nel numero di articoli, nell'aggiunta di un “Notiziario”, di una rubrica “Documenti” e una “Recensioni”. Emergeva insomma la volontà del Centro di imprimere una svolta alla propria attività.

Da modesto notiziario, a circuito interno, intendiamo trasformarlo in strumento di dibattito politico sui temi relativi ai rapporti fra lotte di liberazione nei Paesi dominati dall'imperialismo e lotte del proletariato dei Paesi capitalisti avanzati: due momenti, a nostro avviso, della lotta per il socialismo nel mondo²¹⁹.

Lo sforzo analitico del Centro si intensificò a partire dalla percezione dell'esigenza di «un esame spregiudicato dell'attualità e del valore dell'internazionalismo proletario»²²⁰. La necessità di ciò era basata sulla constatazione di un'inadeguatezza della risposta, non efficacemente coordinata su scala internazionale, del movimento operaio europeo e internazionale rispetto a quello che veniva individuato come «processo di concentrazione del capitale in atto su scala internazionale»²²¹. Se il «fronte ant imperialista si rivela[va] relativamente compatto [...] il movimento operaio stenta[va] a trovare una strategia globale di lotta ant imperialista»²²². La classe operaia dei Paesi capitalistici doveva superare lo stadio di solidarietà generica perché inefficace e quasi sempre in ritardo e approfittare delle «lotte dei popoli dominati dall'imperialismo [...] per quello che le compete[va], nella sua lotta contro il capitale metropolitano»²²³. Il Centro quindi «intende[va] continuare l'analisi delle varie situazioni per arricchire, attraverso il bollettino, il dibattito sulla ricerca della strategia globale di lotta contro l'imperialismo»²²⁴.

219 «Bollettino di note, informazioni e documenti a cura del Centro di documentazione Frantz Fanon», n. 15-16, Novembre-Dicembre 1964, editoriale non firmato nel retro di copertina.

220 *Ibidem.*

221 *Ibidem.*

222 *Ibidem.*

223 *Ibidem.*

224 *Ibidem.*

In una relazione, non firmata, stilata il 20 gennaio 1965²²⁵ si traeva un bilancio dell'attività svolta dal Centro nei suoi primi due anni di vita e se ne riassumeva l'«itinerario ideologico [...] al fine della elaborazione del programma di attività per il 1965»²²⁶ gravido di conseguenze per il Centro. Il documento ci offre un'utile descrizione dell'organizzazione dell'attività del Centro all'inaugurazione del suo terzo anno di attività, suddivisa schematicamente in interna e esterna:

Interna:

- a) organico
- b) biblioteca – emeroteca
- c) ricerche – lavoro di gruppo
- d) documentazione - fonti
- e) schedatura
- f) bollettino

Esterna:

- a) rapporti col M.O. in Italia e all'estero
- b) rapporti con gruppi analoghi al nostro in Italia e all'estero
- c) rapporti con i Movimenti di Liberazione
- d) rapporti con case editrici, riviste ecc.
- e) viaggi²²⁷

Sull'analisi di questi punti si svolgeva, nella prima parte del documento, l'intero bilancio dell'anno appena passato, il 1964, e nella seconda parte le proposte di programma per quello successivo. L'organico, ovvero il personale che effettivamente animava quotidianamente l'attività del Centro Fanon²²⁸, veniva accresciuto dall'inserimento di Sergio Spazzali (inizialmente a mezza giornata) con il compito specifico di potenziare e coordinare il settore delle ricerche. Egli andava ad affiancarsi al Segretario Franco Borelli, incaricato di tenere i contatti con partiti, giornalisti, sindacati, e di coordinare le attività dei vari settori e l'amministrazione, la schedatura del materiale e gli acquisti della biblioteca. Tra gli altri incaricati vi erano Savino D'Amico, che aveva avuto il compito fino all'ottobre 1964 di redigere il bollettino, e Marina

225 *Relazione sull'attività del Centro nel corso del 1964 per la elaborazione del programma di lavoro per il 1965*, relazione datata Milano 20 gennaio 1965, APGP, CL11-0063-74.

226 Ivi, CL11-0063.

227 Ivi, CL11-0064.

228 Non bisogna dimenticare che gli altri membri presenziano alle riunioni, contribuiscono adempiendo ai loro compiti (rapporti, letture, schedature etc), in sostanza partecipano alla vita del Centro nel tempo libero, ovvero hanno tutti un lavoro esterno al Centro.

Mauro, che si era aggiunta nell'ottobre 1964 con l'incarico di occuparsi della schedatura del materiale bibliografico.

Colpisce in questi cambiamenti la volontà di compiere uno slittamento di prospettiva a seguito degli esiti del Seminario e di «una serie di contatti esterni e di ripensamenti legati principalmente alla situazione di alcuni movimenti africani», si legge nella sezione «bilancio politico o itinerario ideologico». Il gruppo sentiva la necessità di modificare il proprio approccio allo studio dell'imperialismo passando da una concezione analitica, rivolta prevalentemente all'analisi del rapporto fra l'imperialismo e le lotte di liberazione nazionale, a uno sguardo più ampio e attento alle interdipendenze, volto a includere anche le lotte del proletariato nei paesi capitalisti avanzati. Allargando il campo dell'analisi si intendeva mettere al centro, quindi, quelli che venivano sempre più concepiti come due fronti di una stessa lotta per impostare appunto una «lotta comune e non alleanza o solidarietà» nel tentativo di trovare una «strategia antimperialista unitaria». Per fare questo il Centro – precisava il documento – non poteva più seguire minuziosamente le vicende dei movimenti di liberazione perdendo di vista il disegno globale «dell'imperialismo attuale». Ma doveva «portare avanti in modo organico» un'analisi che tenesse conto:

della congiuntura del capitale internazionale (USA – MEC), della politica dell'imperialismo in particolare nei confronti dei paesi da esso dominati, delle lotte di liberazione nazionale, del movimento di classe nei paesi capitalisti avanzati, del ruolo dei paesi socialisti in campo internazionale. Questo comporta un arretramento della prospettiva e un allargamento del campo della analisi, significa porsi dal punto di vista di classe nei paesi capitalisti avanzati tenendo conto delle lotte dei popoli oppressi dall'imperialismo. In questo quadro il nostro lavoro rischia probabilmente di trovare uno sbocco politico immediato nelle lotte operaie contro il capitale nei paesi capitalisti avanzati e può contribuire alla elaborazione di una linea politica internazionale concreta, cioè di lotta, in Italia e in Europa, per il M.O. europeo²²⁹.

Il documento rilevava che il ritardo da questo punto di vista, quello dell'intervento politico diretto nelle lotte operaie, era dovuto principalmente al fatto che il Centro non disponeva di un'elaborazione teorica che non fosse rimasta «al punto in cui Lenin

229 *Relazione sull'attività del Centro nel corso del 1964 per la elaborazione del programma di lavoro per il 1965, relazione datata Milano 20 gennaio 1965, APGP, CL11-0070.*

l'aveva lasciata». Ma soprattutto che non si possedevano «ipotesi di lavoro concrete che [fossero] diverse dalle posizioni assunte nel movimento comunista internazionale dalla Cina o dall'URSS».

Per questo motivo c'era la convinzione che «l'analisi dell'imperialismo oggi, ci permetterebbe [...] di passare da una funzione che oggi è ancora di semplice contestazione degli errori e delle insufficienze, a [...] suggerire una linea politica alternativa collegata direttamente alla conoscenza delle lotte nel Terzo Mondo e alle lotte operaie in Italia e in Europa»²³⁰.

Operativamente parlando la segreteria proponeva quindi per l'anno venturo di orientare la «ricerca teorica sull'attuale politica dell'imperialismo partendo dall'analisi delle zone in cui essa [era] maggiormente contestata, i paesi “sottosviluppati”, al fine di definire una linea politica antimperialistica per il movimento operaio europeo nelle stesse metropoli»²³¹. L'obiettivo, sproporzionato viste le dimensioni del Centro, diventava quindi ancor più esplicitamente quello di spingere il Movimento Operaio europeo a coinvolgersi nelle lotte contro l'imperialismo «senza che questo [dovesse] mai significare una qualsiasi sorta di estraneazione delle lotte contro il capitale nelle metropoli imperialistiche», esattamente come aveva messo in guardia Braundi al Seminario di Treviglio qualche mese prima²³². Da sottolineare che questa azione era vista come «uno dei modi di superare il riformismo che [sembrava] ormai la scelta di fondo adottata dal M.O. ufficiale, dai partiti operai europei»²³³.

Il terzo anno di attività prese dunque avvio dalla constatazione che il bilancio dell'anno precedente non soddisfaceva pienamente le aspettative. Si trattò di un bilancio sicuramente percepito come non esaltante, ma che fornì una motivazione e uno slancio ottimista nel formulare i propositi futuri.

A due anni dalla sua fondazione il Centro ha ancora ragione di esistere considerati i risultati raggiunti e quanto resta ancora da fare. Che non è poco. L'interesse per il Centro, data la sua natura e funzione, è andato crescendo col passar del tempo al punto che oggi avvertiamo una certa aspettativa nella cerchia di

230 Ivi, CL11-0071

231 *Ibidem*.

232 Cfr. paragrafo 4.2, il riferimento del giornalista terzomondista di «France Observateur» ai «troppi compagni che indietreggiano di fronte alle forme di lotta poco entusiasmanti adottate qui da noi, e che fanno della rivoluzione altrui il loro sogno».

233 *Ibidem*.

quanti seguano, con diversa disposizione, il nostro lavoro.

Era esplicitata però la percezione che l'eredità di questi due anni di attività aveva indicato una precisa funzione da svolgere e che si era giunti a un momento di svolta posto nei termini perentori di un ultimatum che un po' stridevano con l'ottimismo delle righe precedenti:

Siamo giunti ad un punto da cui o contribuiamo seriamente alla elaborazione di una linea politica internazionale del M.O. oppure saremo relegati al ruolo di un qualsiasi istituto con funzioni archivistiche o poco più. Cioè alla fine del nostro lavoro²³⁴.

Queste parole suonano come un ancora piccolo campanello d'allarme che ci avverte di un iniziale scollamento fra le aspettative del Centro e la sue capacità reali che come si vedrà risulterà fatale per gli sviluppi del Centro.

7. La crisi in due fasi (1965-1966)

7.1 Primo cedimento

La crisi che portò sostanzialmente alla fine del Centro Frantz Fanon si consumò in due tempi. Esplose in un primo momento nell'autunno 1965 per continuare il suo percorso carsico durante il 1966 e riaffiorare quasi un anno dopo nell'estate-autunno 1966. La scintilla della crisi, nella sua prima fase, scoccò a partire da un articolo²³⁵ che avrebbe dovuto essere pubblicato sul numero autunnale del Bollettino, triplo in quel caso, che si voleva ormai definitivamente trasformato in «strumento di dibattito politico». Leon e Borelli, gli autori²³⁶, criticavano apertamente l'editoriale di Gian Carlo

234 Ivi, CL11-0069.

235 *India-Pakistan e coesistenza pacifica*, «Bollettino di note, informazioni e documenti a cura del Centro di documentazione Frantz Fanon», n. 3-4-5, Settembre 1965, editoriale non firmato, pp. 88-90.

236 Nonostante l'articolo non sia firmato – come del resto tutti gli articoli del «Bollettino» perché «pur essendo scritti da singoli compagni, sono frutto della discussione e della elaborazione collettiva del Centro» (vedi «Bollettino di note, informazioni e documenti a cura del Centro di documentazione Frantz Fanon», n. 1, Gennaio-Febbraio 1965, seconda di copertina) – è stato possibile attribuirne la paternità a Franco Borelli e Leopoldo Leon grazie alla discussione su di esso presente nel documento: *Verbale della riunione tenuta il giorno 10 corrente in casa di Giovanni Pirelli a Varese*, Verbale datato Milano 14 ottobre 1965, AIEDM, FB, b. 2.

Pajetta apparso su «Rinascita» il 25 settembre 1965 che elogiava il ruolo svolto dall'URSS nel porre fine alle ostilità fra India e Pakistan e attribuiva alla strategia della coesistenza la capacità di risolvere «i problemi oggettivi, anche i più aggrovigliati, e prima di tutto quello del grande moto per l'indipendenza da ogni forma di colonialismo»²³⁷. Citando il memoriale di Yalta di Togliatti e la relazione del Comitato Centrale del PCI del luglio precedente, gli autori²³⁸ ne mettevano in luce le parziali incongruenze con le «generalizzazioni» che «il direttore di «Rinascita», meno cautamente del suo predecessore»²³⁹, stava portando avanti superficialmente e acriticamente. L'articolo sosteneva l'inadeguatezza del trasferimento della coesistenza pacifica «dal piano concettuale (convivenza tra stati a regime diverso, senza quindi arrivare ad una nuova guerra mondiale) sul piano della prassi politica»²⁴⁰ perché essa aveva «mostrato quanto fosse insufficiente per costituire una strategia di lotta valida per il movimento operaio internazionale»²⁴¹. Continuava elogiando il lavoro dei partiti comunisti asiatici che, di quelle insufficienze, furono «i primi ad accorgersene» denunciandone «i limiti ideologici e politici»²⁴² e si chiudeva sottolineando che «a nessuno [potesse] sfuggire che»²⁴³ in quella fase storica «il nesso tra le lotte democratiche e lotte socialiste – pur non perdendo in Europa certe sue caratteristiche – [doveva] tradursi nel superiore nesso tra lotte ant imperialistiche e lotte per il socialismo. Solo in questo quadro si [poteva] riproporre nel suo giusto contesto la questione subordinata della via italiana al socialismo»²⁴⁴. Se con questo articolo non si stava inaugurando lo scontro, certamente non si stava invitando il PCI a un dialogo pacato, sereno e rispettoso.

Il contenuto dell'articolo mise improvvisamente e inaspettatamente a nudo le difficoltà di far continuare a convivere un'eterogeneità politica, come quella che componeva il Centro Fanon fin dalla sua fondazione, in un periodo caratterizzato dalla drammatica congiuntura internazionale e dall'incedere di tensioni e criticità interne al contesto politico-sociale italiano e internazionale che ne avrebbe acuito le divergenze. La discussione impostata a partire dal contenuto dell'articolo e dall'opportunità o meno

237 Cfr. G.C. Pajetta, *Conquista della coesistenza*, «Rinascita», n.38, a. 22, Sabato 25 Settembre 1965, p. 1.

238 L'articolo riportava: «la stessa relazione Comitato Centrale del PCI

239 *India-Pakistan e coesistenza pacifica*, «Bollettino di note, informazioni e documenti a cura del Centro di documentazione Frantz Fanon», n. 3-4-5, Settembre 1965, editoriale non firmato, p. 89.

240 *Ibidem*.

241 *Ibidem*.

242 *Ibidem*.

243 *Ivi*, p. 90.

244 *Ibidem*.

di pubblicarlo sul «Bollettino» si spostò quasi immediatamente su temi più ampi quali la programmazione dell'attività futura, facendo emergere evidenti divergenze riguardo la direzione che il Centro avrebbe dovuto prendere. Secondo alcuni l'articolo e con esso l'indirizzo che altri proponevano per l'attività del Centro stava drammaticamente deviando il percorso dai suoi binari originari su cui, a loro avviso, si era deciso di fondarlo.

In sostanza la crisi fu il prodotto dell'intreccio di diverse componenti che orientarono i progetti di ciascuno sulla funzione e l'attività presente e futura del Centro. In questo groviglio giocarono un ruolo fondamentale la necessità di assumere chiare posizioni di fronte al precipitare della situazione internazionale (lo shock era dovuto soprattutto all'intervento militare statunitense in Vietnam), allo scontro ideologico in atto fra Paesi socialisti, alla valutazione delle scelte politiche dei partiti della sinistra istituzionale (soprattutto in conseguenza dell'acuirsi del dibattito interno al movimento comunista internazionale) e, infine, di fronte al proliferare crescente di gruppi a sinistra del PCI che veniva accusato di revisionismo. Tutte queste questioni (fuse insieme) portarono il Centro a un crocevia fondamentale per il suo futuro, che si materializzò in uno scontro sull'indirizzo che il Centro avrebbe dovuto adottare.

L'ala composta da Franco Morganti, Dante Bellamio e Danilo Zucoli si trovò ad opporsi all'orientamento della maggioranza del Centro. Non volendo «[porsi] contro le organizzazioni del movimento operaio» nell'«esprimere dissensi se non nei limiti consentiti o tollerati dalla dialettica interna al movimento operaio»²⁴⁵, i tre ritenevano che l'attività principale del Centro dovesse continuare ad essere quella di studio, documentazione e alimentazione di un dibattito politico-culturale utile alle organizzazioni politiche come i partiti, e non intervento politico diretto che veniva considerato prerogativa dei partiti. Continuare quindi a porsi in posizione critica ma pur sempre dialettica rispetto alla sinistra istituzionale (sostanzialmente PCI e PSIUP) come era stato fatto fino a quel momento.

I restanti membri del Centro guidati da Sergio Spazzali e Leopoldo Leon erano invece concordi nel considerare che «la linea politica del PCI si [fosse] ormai degradata» e che quindi «i gruppi che [avevano] tentato al di fuori [...] [avevano] una certa legittimità»²⁴⁶. Più precisamente secondo Leon:

245 *Ai compagni dell'esecutivo del Centro di documentazione F. Fanon*, bozza di lettera di G. Pirelli all'esecutivo del Centro F. Fanon, Varese 26 ottobre 1965, *APGP*, CL11-0043.

246 *Verbale della riunione tenuta il giorno 10 corrente in casa di Giovanni Pirelli a Varese*, verbale datato Milano 14 ottobre 1965, intervento di Sergio Spazzali, *AIEDM*, FB, b. 2.

la situazione nel movimento operaio si è deteriorata. Ci troviamo di fronte ad un processo di disgregazione progressiva delle organizzazioni del movimento operaio per cui siamo stati costretti a prendere posizione politica. Ritengo necessario [...] continuare a fare quello che abbiamo fatto [...]. Dobbiamo assumerci una iniziativa che si deve concretizzare in termini chiari, intellegibili a larghi strati della classe operaia; chiarendo le nostre posizioni politiche²⁴⁷.

La divergenza era venuta a galla in termini abbastanza perentori. Il segretario rilevava che se tre anni prima, all'inizio della loro esperienza, si parlava poco del Terzo Mondo, nell'autunno 1965 questo invece era diventato «uno degli argomenti di maggiore attualità», il che testimoniava inoltre un chiaro avanzamento del dibattito pubblico su questi temi. Ma soprattutto:

l'atteggiamento sui problemi della rivoluzione nel Terzo Mondo costituisce oggi una discriminante per le scelte politiche di fondo sulle questioni interne. Mentre all'inizio della nostra attività dovevamo svolgere una azione di sensibilizzazione, oggi dobbiamo fornire indicazioni politiche più precise, come tanti altri gruppi²⁴⁸.

L'interpretazione della necessità di un intervento politico più diretto da parte del Centro, come detto, derivava dalla convinzione che la realtà dei rapporti di dominio esistenti a livello mondiale fosse mutata e che – a causa e della scelta strategica della “coesistenza pacifica” da parte dell'URSS e del conseguente scontro ideologico-dottrinario con la Repubblica Popolare Cinese – si fosse acuita una fase di debolezza del movimento operaio internazionale²⁴⁹ di cui gli Stati Uniti avevano prepotentemente approfittato rilanciando con grande aggressività l'avanzata dell'imperialismo intervenendo militarmente in Vietnam. Una fase che andava contrastata in modo deciso, secondo buona parte dei membri del Centro, criticando la scelta della coesistenza pacifica visto che il suo trasferimento «dal piano concettuale (convivenza tra stati a regime diverso, senza quindi arrivare ad una nuova guerra mondiale) al piano della

247 Ivi, intervento di Leopoldo (Dino) Leon.

248 Ivi, intervento di Franco Borelli.

249 Peraltro, secondo i membri del Centro Fanon, il peggioramento della situazione internazionale era stato rilevato anche da Togliatti nel «memoriale di Yalta», cfr. *India-Pakistan e coesistenza pacifica*, «Bollettino di note, informazioni e documenti a cura del Centro di documentazione Frantz Fanon», n. 3-4-5, Settembre 1965, editoriale non firmato, pp. 88-90.

prassi politica»²⁵⁰ aveva mostrato «quanto fosse insufficiente per costituire una strategia di lotta valida per il movimento operaio internazionale»²⁵¹ per contrastare l'imperialismo. La critica alla coesistenza pacifica si accompagnava all'accusa di revisionismo e di riformismo rivolta al PCI. Facendo ciò, come accennato, si iniziava a volgere lo sguardo verso i gruppi minoritari, a loro volta critici e polemici verso la sinistra istituzionale, che stavano sorgendo numerosi e si pensava avessero il pregio di essere realmente autonomi. Perché anche il giudizio che ormai aveva contagiato anche il PSIUP, per esempio nelle parole di Leopoldo Leon, era decisamente negativo da questo punto di vista:

Il PSIUP non è una minoranza critica, ma è monopolizzato da funzionari pagati dal PCI. Se assume posizioni velleitarie è perché ha ricevuto quattrini dall'URSS. Il PSIUP è un aspetto della crisi del movimento operaio²⁵².

Leon aggiungeva che ormai il «Centro non [poteva] trovare eco nelle organizzazioni del movimento operaio»²⁵³ e anche per questo bisognava rivolgersi ai gruppi minoritari ma come «unione nelle minoranze»²⁵⁴. In particolare, suggeriva Spazzali²⁵⁵, si sarebbe dovuto forse cominciare a collaborare con il nascente Centro Antimperialista Milanese (che si stava costituendo proprio in quelle settimane²⁵⁶), diretta emanazione della Federazione dei Comunisti marxisti-leninisti d'Italia, con «Classe Operaia», tenere in considerazione gli elementi critici della FGCI, senza escludere le realtà genericamente definite «i “cinesi”».

Al contrario Dante Bellamio sosteneva la tesi che non si dovesse abbandonare un atteggiamento di tipo “entrista” nei confronti delle principali organizzazioni, proprio perché «il movimento operaio non si [esauriva] nel PC o nel PSIUP, come non si esauriva nei gruppi minoritari»²⁵⁷. Anche Borelli sosteneva la tesi dell'unione delle forze con altri

250 Ivi, p. 89.

251 *Ibidem*.

252 *Verbale della riunione tenuta il giorno 10 corrente in casa di Giovanni Pirelli a Varese*, Verbale datato Milano 14 ottobre 1965, intervento di Leopoldo “Dino” Leon, *AIEDM*, FB, b. 2.

253 *Ibidem*.

254 *Ibidem*.

255 Ivi, intervento di Sergio Spazzali.

256 Avrebbe visto la luce domenica 7 novembre 1965 attraverso una manifestazione costitutiva a cui parteciparono, secondo fonti la prefettura, circa 150 persone al cinema Giardini in via Vittorio Veneto 2 a Milano, cfr. *Lettera del Prefetto di Milano Spasiano al Min. Int. Dir. Gen. della P.S. Divisione Affari Generali*, Roma del 8 novembre 1965, *ACS*, FMIPS-G, fascicolo «Centro Antimperialista Milanese» (d'ora in avanti CAM).

257 *Verbale della riunione tenuta il giorno 10 corrente in casa di Giovanni Pirelli a Varese*, verbale datato Milano 14 ottobre 1965, intervento di Dante Bellamio, *AIEDM*, FB, b. 2.

gruppi con l'obiettivo di fare «intervento politico» e si affiancava alla richiesta rivolta da Spazzali a Giovanni Pirelli se il suo contributo economico, che era vitale per il funzionamento del Centro, avesse continuato ad essere elargito se l'attività del Centro si fosse concentrata sulla pubblicazione del Bollettino, facendone «una attività di tipo propagandistico»²⁵⁸. Pirelli rassicurava che se anche la sua partecipazione si fosse ridotta o azzerata, come d'altronde stava già avvenendo per ragioni, si presume, legate principalmente al suo coinvolgimento in numerose altre iniziative e progetti²⁵⁹, ciò non avrebbe pregiudicato il suo impegno economico:

Può darsi che io non metta più piede nel Centro, ma ciò non mette in discussione il mio appoggio²⁶⁰.

Poneva però un'altra pregiudiziale a questo tipo di partecipazione, ovvero quella della concordanza sul programma futuro dell'attività del Centro:

il giudizio sull'impiego dei fondi è un giudizio collettivo. Abbiamo iniziato insieme, se dobbiamo continuare dobbiamo decidere insieme e sul modo. [...] Il discorso va fatto sul programma. Non credo che il Centro debba servire ad andare in giro a far discorsi per farsi espellere. Alla base deve esserci un'analisi dei dati per fare l'attività politica. [...] Nel '65 abbiamo fatto il Bollettino, allora continuiamo²⁶¹.

Considerazioni che da un certo punto di vista andavano di pari passo con l'ultimatum di Dante Bellamio: «Dobbiamo mantenerci in posizione dialettica. Al di fuori di questo non sarei disposto a collaborare al Fanon»²⁶².

La spaccatura concreta avvenne quando i nodi vennero al pettine delle decisioni. Ovvero decidere e mettere nero su bianco cosa fare del futuro del Centro, come continuarne l'attività? Fare del Bollettino uno strumento di propaganda e intervento politico in aperta polemica con la sinistra istituzionale o continuare l'attività di studio, documentazione e analisi dei problemi del Terzo Mondo al fine di partecipare al

258 Ivi, intervento di Sergio Spazzali.

259 Vedi nota 266, cap. 2.

260 Ivi, intervento di Giovanni Pirelli.

261 *Ibidem*.

262 *Verbale della riunione tenuta il giorno 10 corrente in casa di Giovanni Pirelli a Varese*, verbale datato Milano 14 ottobre 1965, intervento di Dante Bellamio, *AIEDM*, FB, b. 2.

dibattito culturale e politico attraverso il Bollettino?

La discussione che avrebbe dovuto portare a questa decisione venne messa in programma nella riunione del 25 ottobre 1965 alla quale la corrente che per semplicità definiremo “moderata”, composta, come accennato, da Dante Bellamio, Danilo Zucoli e Franco Morganti, si presentò con una proposta di programma. In essa il trio sostanzialmente ribadiva le proprie convinzioni riconoscendo che «la strategia del Movimento operaio per l'affermazione del socialismo nel nostro paese non [potesse] prescindere da una analisi globale, e da una conseguente iniziativa di classe, a livello internazionale»²⁶³ e che vi fosse una «carezza ideologica [...] di fronte all'avanzata e all'affermazione dell'imperialismo» decisamente rilevante.

Carenze [...] evidenti, anche in Italia, nelle incertezze e nei brancolamenti, volta a volta sconfinanti o con posizioni di tipo socialdemocratico o con posizioni massimaliste, sia delle organizzazioni prevalenti del Movimento operaio che dei gruppi minoritari che da esse si differenziano e ad esse si contrappongono²⁶⁴.

A partire da queste considerazioni si sosteneva l'idea, su cui era impostato tutto il programma, che il Centro si dovesse collocare «al servizio e a disposizione di tutte le forze del movimento operaio e della classe, con le quali non [intendeva] e non [poteva] mettersi in concorrenza sul piano della iniziativa e della azione politica»²⁶⁵. Perché secondo questa idea poteva costituire «un luogo di intervento culturale e politico [...] e il suo contributo in sede di analisi, di critica, di razionalizzazione e di elaborazione strategica e ideologica [avrebbe potuto] rivelarsi altamente utile in una situazione di [quel] tipo»²⁶⁶.

Il resto del programma si sviluppava a partire da queste considerazioni e vedeva sostanzialmente incentrare la proposta sull'incremento dell'attività di studio attraverso l'istituzione di un «Seminario permanente sullo sviluppo del pensiero marxista in relazione al rapporto tra imperialismo, lotte operaie e lotte di emancipazione» che doveva costituire il “background” per «ricerche, discussione ed elaborazione di tesi su temi significativi della strategia attuale del Movimento operaio in rapporto alla struttura dell'imperialismo, alle lotte di emancipazione dei paesi sotto il diretto dominio

263 *Centro di documentazione “Frantz Fanon”. Proposta di programma presentata alla riunione del 25 ottobre 1965 da Dante Bellamio, Franco Morganti e Danilo Zucoli, APGP, CL11-0049.*

264 *Ibidem.*

265 *Ibidem.*

266 *Ibidem.*

imperialista, alle scelte politiche di questi paesi in direzione della creazione di una società socialista. Per quanto riguardava invece il Bollettino la proposta era di renderlo una pubblicazione in cui riversare «quanto di valido e significativo venisse prodotto nella sede del Seminario permanente di cui sopra» abbandonando la periodicità in favore della ricerca di un'omogeneità nel discorso da programmare attentamente.

La proposta venne bocciata dalla maggioranza dei membri del Centro. Anche se non possediamo il verbale di quella riunione emerge chiaramente, dal resto della documentazione, che essa rappresentò un chiaro momento di rottura e di crisi che impresse una svolta determinante al Centro. Giovanni Pirelli, nonostante non facesse parte della minoranza che aveva presentato una proposta di programma, decise di prendere, ulteriormente e ufficialmente, le distanze dal Centro²⁶⁷, anche se non avrebbe abbandonato del tutto il gruppo e soprattutto il suo ruolo di finanziatore. Franco Morganti presentò le dimissioni pochi giorni dopo allegando una lettera²⁶⁸ particolarmente polemica. Anche Dante Bellamio non avrebbe più partecipato a una riunione del Centro a partire da quel momento fino al 4 ottobre 1966²⁶⁹, diventando a tutti gli effetti, come lui stesso si sarebbe definito qualche mese dopo, un «socio dormiente»²⁷⁰. Nella scelta di Bellamio sicuramente parte delle motivazioni furono di carattere personale – come lui stesso ebbe a precisare²⁷¹ – ma la bocciatura della proposta di programma aveva avuto un certo peso nell'allontanamento²⁷².

Il Centro in un colpo solo vide, sostanzialmente, allontanarsi tre dei suoi fondatori. La sua stessa organizzazione interna, dopo il rifiuto della piattaforma Bellamio-Morganti-Zucoli, subì una ristrutturazione sostanziale basata sulle linee guida proposte da Leopoldo Leon alla vigilia della riunione del 25 ottobre²⁷³. A suo avviso il Centro doveva «basarsi sulla spersonalizzazione [...] che [avrebbe dovuto] tradursi

267 Pirelli scriveva: «consideratemi un compagno disponibile non un membro del Fanon». Cfr. *Cari compagni*, lettera di G. Pirelli al Centro F. Fanon, Varese 26 ottobre 1965, *APGP*, CL11-0042.

268 Cfr. *Raccomandata al Centro di Documentazione "Frantz Fanon" viale Papiniano 22 A, Milano*, lettera di dimissioni di Franco Morganti, datata Milano 30 ottobre 1965, *AIEDM*, FB, b. 2.

269 Cfr. *Al Centro di Documentazione "Frantz Fanon" Viale Papiniano 22/A Milano*, lettera di dimissioni di Dante Bellamio, datata Milano 9 novembre 1966, *AIEDM*, FB, b. 2.

270 *Lettera a Dino Leon Centro di documentazione "Frantz Fanon" V.le Papiniano 22/A Milano*, lettera di Dante Bellamio a Leopoldo Leon Centro Fanon, datata Milano 25 maggio 1966, *AIEDM*, FB, b. 2.

271 *Ibidem*.

272 Cfr. *Al Centro di Documentazione "Frantz Fanon" Viale Papiniano 22/A Milano*, lettera di dimissioni di Dante Bellamio, datata Milano 9 novembre 1966, *AIEDM*, FB, b. 2. In questa lettera Bellamio fa riferimento alla riunione del 25 ottobre 1965 che secondo lui aveva espresso una maggioranza in nome di una linea confusa e non chiara.

273 *Dobbiamo veramente approfondire i temi della coesistenza pacifica?*, lettera di Leopoldo Leon ai membri del Centro, datata 25 ottobre 1965 (data aggiunta da Dante Bellamio a posteriori), *AIEDM*, FB, b. 2.

nell'adozione sistematica [...] della regola della maggioranza per le deliberazioni»²⁷⁴. Venne introdotta inoltre la figura del “responsabile” – che sarebbe stata da lui impersonata – che doveva essere l'unica «responsabile del lavoro di fronte al collettivo», ed essere «espressione permanente di una maggioranza»²⁷⁵. La svolta era stata compiuta e l'avvicinamento alle formazioni cosiddette filo-cinesi, secondo la terminologia dispregiativa del PCI, sempre più netto. In particolare fu il già menzionato Centro Antimperialista Milanese a interessare da vicino il Centro Fanon. La stessa partecipazione di Sergio Spazzali alla manifestazione costitutiva del CAM al cinema “Giardini” di Milano, il 7 novembre 1965, a cui portò la propria personale adesione, è una evidente testimonianza delle dinamiche che dentro e fuori il Centro di Documentazione Frantz Fanon ne stavano condizionando la vita (o la morte) e trasformando il profilo politico e culturale.

7.2 Secondo cedimento

Dopo questa ristrutturazione, che portò Leopoldo Leon ad assumere il ruolo di “responsabile” del Centro, l'attività proseguì fino all'estate successiva. Quello che però emerge con evidenza dalle pur ridotte fonti a disposizione è una trasformazione dell'attività e dell'impostazione del lavoro del Centro. Il Bollettino, nonostante i propositi di Spazzali di farne uno strumento di vera propaganda, non avrebbe più visto la luce da quel numero così controverso su cui era apparso l'articolo con la «risposta a Pajetta». Ma aspetto ancor più importante, il carattere di «collegialità», come lo avevano definito i membri stessi, delle scelte e delle decisioni del Centro scomparve per lasciare posto a una conduzione, che potremmo definire, di tipo personalistico da parte del “responsabile”. La crisi tuttavia non si era certo esaurita con le dimissioni di Morganti, il provvisorio allontanamento di Pirelli e Bellamio e la ristrutturazione organizzativa ma, come detto, avrebbe continuato il suo percorso carsico per giungere a un vero e proprio insanabile momento di rottura che ne avrebbe inesorabilmente segnato la sopravvivenza. Le divergenze si riaccessero durante l'estate 1966 quando Franco Borelli, che copriva ancora la carica di segretario del Centro, mosse, a nome suo e di Pirelli, delle severe critiche alla linea politica del Centro. I due compagni criticavano un

274 *Ibidem.*

275 *Ibidem.*

eccessivo avvicinamento al CAM, rapporto che diveniva sempre più simile a una fusione che a una collaborazione. L'impressione si fondava anche sul fatto che a ottobre 1966 lo stesso CAM, situato in viale Monte Grappa 10, avrebbe trasferito la propria sede nei locali del Centro Fanon in viale Papiniano 22/a²⁷⁶. Leon sintetizzava così le critiche:

Il Centro viene accusato dai compagni dissenzienti di essere troppo filocinese, di voler contribuire alla costituzione di un nuovo partito comunista, di aver relegato il PSIUP fra le forze opportunistiche, di tendere a confondersi con gruppi marxisti-leninisti²⁷⁷.

Al manifestarsi di questo dissenso Leon chiese conferma del suo operato attraverso la firma di un documento, che purtroppo non ci è pervenuto, contenente una «bozza di linea politica [...] che data la riservatezza [era] un unico esemplare e [doveva] essere consultato presso il Centro»²⁷⁸. Una volta ottenuta l'approvazione da parte dei membri del Centro, tranne Borelli e Pirelli che sollecitarono la convocazione di una riunione del collettivo per poterne discutere, Leon chiarì che la

scelta di far firmare un documento equivale alla scelta di verifica dell'esistenza o meno di un dissenso all'interno del Centro rispetto alle decisioni già prese dal Centro stesso nell'ottobre-novembre 1965, non essendo ovviamente ammissibile che vengano continuamente riaperte le questioni già chiuse. Questo metodo tende a salvare l'organizzazione dell'iniziativa anarchica di compagni dissenzienti, e non ha in sé nulla di antidemocratico, perché tenta di arginare i revanscismi minoritari. Il metodo ha consentito di verificare che il dissenso è limitato ai compagni Pirelli e Borelli²⁷⁹.

La riunione fu però programmata da Leon per il 10 settembre 1966 perché a suo avviso svariati compagni erano assenti per ferie. Concludeva poi la lettera con considerazioni sulla difficile situazione politica internazionale e sul ruolo del Centro:

In questo momento di attacco imperialistico e di acute sofferenze per molti

276 *Raccomandata del Prefetto di Milano Spasiano al Min. Int. Dir. Gen. della P.S. Divisione Affari Generali*, datata Milano 5 novembre 1966, ACS, FMIPS-G, fascicolo «Centro Antimperialista Milanese».

277 *Lettera di Leopoldo Leon al Centro*, non datata, APGP, CL11-0018.

278 *Ibidem*.

279 *Lettera di L. Leon ai compagni del Centro*, lettera di Leopoldo Leon «il responsabile» al Centro, datata Milano 8 luglio 1966, APGP, CL11-0020.

milioni di vietnamiti e di partigiani in tutto il mondo, il Centro deve dare in Italia esempio di inflessibilità politica, attuando la linea del combattimento sui due fronti, contro gli americani e i loro alleati, contro i revisionisti, ciascun dovere essendo collegato strettamente all'altro, per modo che non possono essere scissi [...]. D'altra parte, nei confronti di tutte le altre forze che sono disposte a riconoscere la fondatezza delle posizioni antiamericane e antirevisionistiche si deve adottare un atteggiamento di collaborazione e di aiuto [...]. Un grande sforzo deve essere fatto nei confronti dei compagni del partito comunista italiano per indurli a riconoscere l'irreversibilità delle scelte del gruppo dirigente revisionista [...]. Tutti i compagni sono tenuti a dimostrare al Centro in modo concreto la loro volontà di lotta, moltiplicando gli sforzi per assicurare la riuscita delle iniziative del Centro e per diffondere al di fuori le parole d'ordine che il Centro fa proprie: vietnamite, cubane, peruviane, cinesi²⁸⁰.

Queste parole mettevano in luce abbastanza chiaramente, e l'acuirsi delle accuse rivolte al PCI ne erano un innegabile segnale, che l'avvicinamento ai gruppi marxisti-leninisti stava diventando sempre più concreto. Al contempo emergeva il radicalizzarsi delle posizioni antimperialiste su un generico antiamericanismo che attraverso la sollecitazione a diffondere astratte «parole d'ordine vietnamite, cubane, peruviane e cinesi» operava una semplificazione interpretativa sempre più slegata da una solida attività di studio e documentazione. Il baricentro della attività del “Fanon” era slittato a tal punto che la rottura fu inevitabile.

Pirelli d'altro canto accusò Leon di far compiere una svolta politica al Centro attraverso un vero e proprio colpo di mano, attuato rimandando la discussione di mesi e «presentando una serie di fatti compiuti, decisi e fatti attuare da un segretario politico che si [era] attribuito poteri che non aveva»²⁸¹. Secondo Pirelli la rottura era insanabile perché a suo avviso «nel giro di poche settimane [...] Leon [aveva] condotto a buon fine l'operazione Fanon». Ovvero:

Il Centro Fanon non esiste già più perché l'organismo con sede in viale Papiniano 22 è già un'altra cosa (e di ciò ne andranno tratte tutte le conseguenze). Non so se sarà un processo irreversibile. [...] Per quanto mi riguarda, l'essere stato

280 *Ibidem*.

281 *Lettera di Giovanni Pirelli ai compagni del Centro Fanon*, datata Varese 18 luglio 1966, *APGP*, CL11-0017. La data di questa lettera, come è segnalato da Sergio Spazzali nella lettera di risposta CL11-0011, è sbagliata. Tuttavia è cronologicamente collocabile senza dubbio fra l'8 luglio e il 18 luglio, le due date delle lettere di Leon CL11-0020 e CL11-0012.

qualificato come facente parte della “minoranza revanscista” dedita a “iniziative anarchiche” corrisponde a una messa al bando di cui prendo atto. È ovvio che disgiungo la mia responsabilità da tutti gli atti che vengono compiuti in nome del Centro Fanon²⁸².

La reazione alle accuse di Pirelli non tardò ad arrivare anche se ormai la frattura aveva raggiunto il suo apice e superato il punto di non ritorno. Sia Leon che Sergio Spazzali scrissero a Pirelli, cercando entrambi di smorzare i toni. Leon sottolineò che Pirelli era stato colto di sorpresa perché, a suo parere, era «molto più sensibile per ragioni ovvie ad una dialettica che si [svolgeva] a Torino che alla [loro]» e non aveva potuto capire «l'evoluzione che il Centro [aveva] fatto dopo la crisi dell'ottobre/novembre scorsi»²⁸³. Era implicito il rimprovero che la sua attenzione fosse stata insufficiente perché catalizzata dagli altri progetti a cui Pirelli si stava dedicando in quegli anni²⁸⁴. Tuttavia Leon sollecitò Pirelli a partecipare alla riunione di settembre con «la sincera volontà di contribuire allo sviluppo del Centro secondo la linea, anche se non gli [era] gradita, che il Centro si [era] dato o a quella che [sarebbe potuta] scaturire da quella riunione»²⁸⁵. La lettera di Spazzali confermò che la “piattaforma Leon” rispecchiava l'opinione dei firmatari anche se si riteneva «utile al fine di mettere al loro giusto posto “le sfumature” (che [era] un posto secondario), ponendo in chiaro che tra il revisionismo-riformismo ed il marxismo-leninismo [...] [esisteva] una netta soluzione di continuità»²⁸⁶. Questa lettera è altresì fondamentale per la nostra analisi perché rivelava, benché in maniera molto generica, che la svolta effettuata nell'ottobre-novembre 1965, concretizzatasi e sintetizzabile nella “risposta a Pajetta”, aveva avuto delle conseguenze oltremodo tangibili.

Il Centro come conseguenza delle posizioni assunte lo scorso anno, è stato oggetto di pesanti e significativi attacchi da parte dei singoli e delle organizzazioni, PCI e PSIUP in testa. Attacchi che hanno messo e metteranno seriamente in forse la sua esistenza²⁸⁷.

282 *Ibidem*.

283 *Lettera di Leopoldo Leon a Pirelli*, datata Milano 18 luglio 1966, *APGP*, CL11-0012-15.

284 In particolare il riferimento è intuibile che fosse rivolto all'impegno di GP nelle vicende di Quaderni Rossi e della casa editrice Einaudi nelle quali Pirelli era impegnato, anche se non erano le uniche.

285 *Lettera di Leopoldo Leon a Pirelli*, datata Milano 18 luglio 1966, *APGP*, CL11-0012-15

286 *Lettera di Sergio Spazzali a Pirelli*, datata Milano 20 luglio 1966, *APGP*, CL11-0011.

287 *Ibidem*.

Ciononostante il 1° settembre 1966 Pirelli comunicò alla vedova dell'amico Frantz Fanon, Josie, di non fare più parte del Centro di documentazione milanese che portava il nome di suo marito, sottolineando di non considerarlo più in alcun modo responsabile della linea politica seguita dal Centro da quel momento in avanti²⁸⁸. Giovanni Pirelli non partecipò quindi alla riunione del 10 settembre 1966, probabilmente perché le sue condizioni di salute non glielo permisero²⁸⁹. Resta il fatto che lo strappo si era già consumato e non sarebbe stato recuperato. Almeno non nell'ambito del Centro Frantz Fanon.

La percezione della metamorfosi del Centro colpì molto anche Dante Bellamio che partecipò, quasi un anno dopo quel 25 ottobre 1965, a una riunione del Centro rimanendo negativamente sorpreso da una serie di fattori che determinavano a suo avviso un *modus operandi* interno antidemocratico e prevaricatore²⁹⁰. Lo sconcerto di Bellamio fu tale da spingerlo a dichiarare di non essere più in grado di riconoscere se «la tematica sulla quale il Centro era sorto, e le analisi che ne erano successivamente scaturite, e sulle quali ancora [concordava]»²⁹¹ fossero ancora valide²⁹². Secondo Bellamio nel giro di un anno era stato messo in atto un «completo rovesciamento dei motivi e degli scopi per cui il Centro era sorto»²⁹³ attuando così una «strumentalizzazione del Centro e della sua attività in funzione di una linea di intervento politico non sostenuta da sufficiente robustezza di analisi, e comunque tale da prevaricare il margine di libera scelta delle posizioni politiche individuali»²⁹⁴. Accuse che furono messe nero su bianco nella sua lettera di dimissioni del 9 novembre 1966 e

288 *Lettera di Giovanni Pirelli a Josie Fanon*, datata Varese Via Campidoro 40, 1 settembre 1966, *APGP*, fascicolo 30 «Fanon Opere Scelte Corrispondenza», CL30-00164.

289 Savino D'Amico criticò la sua assenza alla riunione del 10 settembre, in una lettera rivolta a tutti i compagni per convocarne un'altra per il 15 settembre al fine di terminare la discussione precedentemente avviata, cfr. *Lettera ai compagni di Savino D'Amico, Franca Caffa, Margareth Crociani*, datata Milano 12 settembre 1966, *APGP*, CL11-0010. Ma in una lettera del 20 settembre 1966 D'Amico disse a GP di avere saputo che egli era «di nuovo sofferente in [quei] giorni» e sostenne di avere avuto, assieme a Sergio Spazzali, mandato dal resto dei compagni di andarlo a trovare ma solo se le sue condizioni di salute glielo avessero permesso, cfr. *Lettera di S. D'Amico a Giovanni Pirelli*, datata Milano 20 settembre 1966, *APGP*, CL11-0006.

290 In particolare Bellamio denunciava una «scorretta gestione della vita del Centro (riunioni convocato senza o.d.g., senza darne avviso a tutti i compagni aventi diritto, non verbalizzate; verbali non conservati agli atti; decisioni del collettivo non attuate dall'esecutivo); [...] scorretta e antidemocratica e prevaricatoria formazione della maggioranza che ha imposto l'attuale politica e che controlla l'attuale attività del Centro». Cfr. *Lettera di dimissioni di Dante Bellamio al Centro di Documentazione Frantz Fanon*, lettera datata Milano 9 novembre 1966, *APGP*, CL11-0002.

291 *Ibidem*.

292 Bellamio stesso enucleava «la tematica e le analisi» in questi termini: «il rapporto tra internazionalismo operaio e imperialismo, il significato della politica di “coesistenza pacifica” nei rapporti tra imperialismo e organizzazioni prevalenti del movimento operaio a livello internazionale, le conseguenti scelte politiche del M.O. nel nostro paese, la corretta collocazione e il reciproco rapporto, in questo ambito, delle lotte antimperialiste nei paesi di nuova indipendenza e della contestazione di classe nel nostro paese», cfr. *ibidem*.

293 *Ibidem*.

294 *Ibidem*.

che ne decretarono il suo definitivo abbandono.

7.3 La dissoluzione

Altri due fondatori, dopo Franco Morganti, abbandonavano il Centro Frantz Fanon compromettendone inesorabilmente la sopravvivenza. Anche perché sul finanziamento di Giovanni Pirelli, come aveva sottolineato anche Leopoldo Leon²⁹⁵, si basava la sua organizzazione concreta. In questo modo venivano a mancare le condizioni che ne avevano caratterizzato l'originalità e per alcuni il senso della sua esistenza. Il "Fanon" in quanto originale centro di attivismo terzomondista esaurì la sua parabola nel momento in cui abbandonò l'attività di studio, analisi, discussione e *soutien* come basi per la ricerca di una teoria e una pratica rivoluzionaria valida per le lotte del movimento operaio europeo e quelle dei popoli del Terzo Mondo. Ovvero ciò che aveva ispirato la sua fondazione e guidato la sua attività fino al momento di entrare nell'orbita dei gruppi marxisti-leninisti. L'avvicinamento con il Centro Antimperialista Milanese, ebbe un effetto disgregante e non propulsivo sull'attività e le prospettive del Centro. Le cause furono molteplici. In parte giocò un ruolo il fatto che il gruppo non fu in grado di reggere l'urto, in modo compatto, a fronte del proliferare di una mobilitazione che portava avanti una contestazione radicale anche delle organizzazioni del movimento operaio. L'esperienza del "Fanon" aveva, sotto alcuni punti di vista, anche se forse con un ruolo minoritario, aperto la strada a questo tipo di contestazione ponendone in un certo modo inconsapevolmente le basi. Soprattutto per avere inaugurato, attraverso una certa interpretazione delle teorie di Frantz Fanon, un terzomondismo precoce che vedeva nei movimenti di liberazione e nei suoi militanti nuovi soggetti rivoluzionari da affiancare alla classe proletaria occidentale. Allo stesso tempo non fu disposto a spingersi oltre, o per lo meno, una parte del collettivo non lo fu mentre un'altra fu travolta completamente dalle spinte radicalizzanti emerse all'esterno e tentò di incanalare il Centro in una determinata direzione portandolo invece verso la sua fine.

Nonostante il potere di attrazione esercitato dal CAM, benché di fatto vi aderì convintamente a titolo personale soltanto Sergio Spazzali tra i membri del Centro Fanon, anch'esso ebbe vita relativamente breve. Stando alle poche fonti in nostro

295 Vedi *Lettera di Leopoldo Leon al Centro*, non datata, APGP, CL11-0018.

possesto²⁹⁶, si sciolse già nell'estate del 1968 seguendo la sorte che era toccata all'organizzazione di cui era emanazione, la Federazione marxista-leninista d'Italia²⁹⁷. La concreta collaborazione con il Centro Fanon non dovette essere particolarmente produttiva e andare oltre l'organizzazione di qualche manifestazione antimperialista e della condivisione della sede vista la breve sopravvivenza di entrambi dopo il trasferimento, ma purtroppo non ci è possibile indagarla approfonditamente per mancanza di fonti.

Finora è stato comunque posto l'accento sulle cause contingenti che portarono alla crisi del Centro Fanon, ma va sottolineato che giocò un certo ruolo anche un giudizio politico da parte di alcuni membri, soprattutto quelli che più premettero per una trasformazione del Centro²⁹⁸, che i risultati fino a quel momento ottenuti erano stati deludenti e abbondantemente al di sotto delle aspettative²⁹⁹. Motivo in più per imprimere una svolta all'attività del Centro.

Grazie al suo vasto patrimonio bibliografico³⁰⁰ e in particolare alla sua collezione di fonti originali provenienti dai movimenti di liberazione e antimperialisti del Terzo Mondo³⁰¹, il Centro rimase comunque in vita per circa un anno dopo l'allontanamento di Pirelli e Bellamio, soprattutto come biblioteca specializzata sui paesi del Terzo Mondo³⁰² e nonostante nel corso di quell'anno l'organico fu ridotto al minimo della sopravvivenza. Leopoldo Leon fu sostituito, su sua stessa richiesta³⁰³, dal ruolo di “responsabile” proprio nell'autunno 1966 dopo il litigio con Pirelli perché, a suo dire,

296 Cfr. fascicolo dedicato al CAM in *ACS*, FMIPS-G.

297 Per approfondire questa esperienza vedi R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina. La Rivoluzione Culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pisa-Pistoia, BFS edizioni 1998, in particolare cap. II.2.3 pp. 104-108.

298 Sergio Spazzali e Leopoldo Leon su tutti.

299 Questa valutazione negativa venne alla luce inizialmente nel bilancio sull'attività del Centro, redatto alla fine del 1964 e poi con irruenza nelle riunioni dell'autunno 1965 precedenti la proposta Bellamio-Morganzi-Zucoli dell'ottobre 1965, vedi: *Partirò da un tentativo di bilancio di questo primo anno e mezzo di vita del Centro*, *IEDM*, FB, Busta 2 Centro F. Fanon; *Verbale della riunione tenuta il giorno 10 corrente in casa di Giovanni Pirelli a Varese*, verbale datato Milano 14 ottobre 1965, intervento di Sergio Spazzali, *AIEDM*, FB, b. 2.

300 Nel gennaio 1965 si parlava di circa 1500 volumi e più di un centinaio di riviste ricevute soltanto nell'anno 1965, cfr. *Relazione sull'attività del Centro nel corso del 1964 per la elaborazione del programma di lavoro per il 1965*, *APGP*, CL11-0063-74.

301 Questo patrimonio, almeno per quanto riguarda buona parte dell'emeroteca, è conservato da qualche anno (non ordinato e non inventariato) presso lo spazio politico sociale autogestito «Panetteria Occupata» di Milano.

302 La sua notorietà e capacità di attrarre studiosi non è ricostruibile dettagliatamente. Anche se nella seconda parte di questo elaborato si vedrà una specifica testimonianza su questo ruolo di biblioteca di riferimento per lo studio dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Cfr. la testimonianza di Renate Siebert (Zahar) in questo capitolo.

303 Vedi *Lettera di L. Leon ai compagni del Centro*, lettera di Leopoldo Leon firmata “il responsabile” al Centro, datata Milano 8 luglio 1966, *APGP*, CL11-0020, «Infine il responsabile ha ottenuto la promessa da alcuni compagni di essere rilevato dalle sue funzioni entro il mese di settembre. Anche di ciò si potrà discutere il 10 settembre».

esasperato dai tentativi di sabotaggio di «una parte dell'equipaggio»³⁰⁴, per tornare a dedicarsi, presumibilmente, alla sua attività di avvocato³⁰⁵. Savino D'Amico, che aveva vestito i panni del vice-segretario, nel corso del 1967, dopo essersi sposato e avere avuto un figlio, iniziò a lavorare a tempo pieno come traduttore alla famosa casa editrice Mazzotta³⁰⁶. Inoltre, grazie al già consolidato rapporto con la casa editrice Feltrinelli, con cui aveva lavorato durante gli anni del Centro Fanon a stretto contatto con Enrico Filippini³⁰⁷, curò la traduzione dei primi numeri dell'edizione italiana della rivista *Tricontinentale*³⁰⁸. Franco Borelli, dopo la sostituzione di Leopoldo Leon da responsabile, riprese il ruolo di segretario anche se la sua funzione si limitò sostanzialmente alla gestione della biblioteca del Centro. Paola e Sergio Spazzali si impegnarono attivamente sul fronte marxista-leninista che li vide militare soprattutto nella Federazione Marxista-Leninista d'Italia. Sergio Spazzali avrebbe per lo più continuato a svolgere il suo lavoro di avvocato militante, fondando qualche anno dopo (nel 1970) assieme, fra gli altri, a Dario Fo e Franca Rame l'organizzazione Soccorso Rosso Militante. Borelli e Spazzali rimasero alla loro scrivania nella sede di viale Papiniano gestendo, come già osservato, sostanzialmente la biblioteca e la documentazione fino alla fine. Ma ormai il Centro si era sfaldato.

Non è rintracciabile, al momento, una precisa data di morte del Centro Frantz Fanon di Milano. Certo è però il momento in cui questo progetto fu messo completamente da parte, superato, per lasciare spazio all'apertura di un nuovo capitolo. Nel 1970 infatti Giovanni Pirelli decise di mettere in piedi un nuovo progetto che coinvolgeva Giovanni Arrighi, Sergio Spazzali e Franco Borelli.

Cari amici, vi confermo la mia intenzione di costituire un fondo di volumi e di materiale documentario di argomento economico, il quale, sotto il nome di “Centro di ricerche sui modi di produzione”, sia a disposizione degli studiosi della materia e possa essere un luogo dove tenere lezioni e seminari sugli stessi argomenti. Dato l'interessamento da voi dimostrato al mio progetto vi conferisco l'incarico di amministrare la iniziativa per mio conto acquistando il materiale scientifico

304 *Lettera di Leopoldo Leon a Pirelli*, datata Milano 18 luglio 1966, *APGP*, CL11-0012-15.

305 Nell'ambito delle sue attività di avvocato Leon avrebbe assunto la carica di difensore di fiducia di alcune persone fermate dalla polizia dopo l'attentato alla Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana il 12 dicembre 1969, avrebbe firmato una «lettera-denuncia contro i fermi indiscriminati» al Procuratore della Repubblica di Milano assieme ad altri esponenti del «Comitato di difesa e di lotta contro la repressione». Notizia reperibile al seguente URL, consultato in data 11 settembre 2017: <https://stragedistato.wordpress.com/tag/avv-leopoldo-leon/>

306 Grazie anche alla sua amicizia con il fondatore Gabriele Mazzotta.

307 Enrico Filippini (1932-1988), storico e compianto traduttore della casa editrice Feltrinelli.

308 Organo dell'OSPAAL. Savino D'Amico, intervistato a Bollate, il 31.01.2013 e il 01.08.2017.

necessario, provvedendo a tenerlo a disposizione degli studiosi, ed organizzando lezioni, incontri, e seminari nello spirito delle nostre intese verbali³⁰⁹.

Così scriveva il 4 febbraio 1970 a Giovanni Arrighi, Franco Borelli e Sergio Spazzali. Il progetto che stava nascendo apriva un nuovo capitolo di impegno nelle vite dei suoi protagonisti. La decisione di ripartire abbandonando il riferimento, anche se solo nella denominazione del Centro, al pensatore martinicano segnava anche simbolicamente una netta cesura con l'attivismo e l'impegno terzomondista precedente. Anche e soprattutto per questo motivo³¹⁰ si è scelto di non analizzare la parabola del CRMP, benché se ne riconosca l'interesse storiografico³¹¹, per lasciare spazio in questo elaborato all'analisi di un'altra esperienza terzomondista d'ispirazione cattolica come quella di Liberazione e Sviluppo, contemporanea al CRMP, con la convinzione che per diverse ragioni possa fornire un elemento in più di ricchezza interpretativa del movimento terzomondista italiano.

309 *Lettera di Giovanni Pirelli a Giovanni Arrighi, Franco Borelli, Sergio Spazzali*, datata Varese 4 febbraio 1970, APGP, CL34-001.

310 Inoltre un fattore non da sottovalutare è la carenza di documentazione primaria sull'attività e le caratteristiche di questa esperienza.

311 Un'esperienza i cui caratteri e lineamenti sarebbero ancora tutti da approfondire visto che i soli lavori storiografici che in parte hanno dedicato, tangenzialmente e in modo relativamente superficiale, l'attenzione a questa esperienza sono quelli che si sono occupati della biografia di Giovanni Pirelli. Cfr. C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit.; Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d'Ombra 1994; Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del '900*, cit.

Capitolo quarto

Dal terzomondismo alla cooperazione tecnica. La parabola del Movimento Liberazione e Sviluppo

Per quanto riguarda la nostra ideologia, è difficile rispondere. Se vogliamo darle un'etichetta, paragonarla ad un'altra, non è possibile, perché la nostra ideologia è una produzione mozambicana. Questo non vuol dire che è nata in Mozambico, ma che, pur ispirandosi alle lotte di tutti i popoli in tutti i continenti e in tutti i tempi, essa è il risultato di una ricerca della nostra realtà. In particolare oggi dobbiamo qualche cosa a Mao Tse-tung, a Ho Chi Minh, a Lenin, a Marx e a Fidel Castro.

Marcelino Dos Santos¹

In questo capitolo si intende ricostruire e analizzare l'attività terzomondista del Movimento Liberazione e Sviluppo trattando nello specifico il caso del suo nucleo costitutivo milanese. La città lombarda ne fu sede nazionale fin dalla fondazione nel 1970-71 e il gruppo qui raccolto ebbe un ruolo di primo piano all'interno dell'intero Movimento fino alla sua scissione nel 1975. L'analisi si baserà pertanto sulla documentazione prodotta da questo gruppo, conservata personalmente da una ex-militante². Le motivazioni della crisi e della successiva uscita del gruppo milanese da Liberazione e Sviluppo, a cavallo tra il 1974 e l'inizio del 1975, rappresentarono una cesura fondamentale nella storia del Movimento. Risulterà di seguito molto interessante approfondire questo passaggio perché rivelatore dell'emergere di aspetti cruciali caratterizzanti la parabola del terzomondismo italiano nel suo complesso.

1 *Intervista a Marcelino Dos Santos*, in *Liberazione e Sviluppo* (a cura di), *Dossier sulle colonie portoghesi*, Milano, Edizioni della libreria 1972, p. 238.

2 Il materiale in questione, a seguito della scissione del gruppo di Milano, è stato conservato personalmente da Adele Lombardi che fu fra le fondatrici del Movimento. Intervistata nel febbraio 2017 ha deciso con enorme disponibilità e fiducia, per la quale si coglie nuovamente occasione per ringraziarla, di consegnarmi temporaneamente l'intero fondo per permettermi di studiare agevolmente questa affascinante vicenda. Naturalmente la documentazione, una volta terminata questa ricerca, sarà depositata presso l'archivio del Centro Studi Movimenti di Parma dove sarà creato un fondo a suo nome e reso disponibile alla consultazione pubblica.

1. I cattolici e il terzomondismo

Come è già stato accennato nelle pagine precedenti, verso la fine degli anni Sessanta si registrò una certa radicalizzazione del discorso terzomondista che si tradusse in un generale sdoganamento della lotta armata e più in generale di metodi di ribellione violenta a situazioni di assoggettamento e di oppressione collettiva. Questa tendenza del terzomondismo andò affermandosi nella stagione della contestazione anche all'interno degli ambienti cattolici che più erano stati influenzati dalle aperture del Concilio Vaticano II e successivamente da quelle di Papa Paolo VI che si pose in continuità con le posizioni conciliari. La rivista cattolica «Testimonianze»³ nel settembre 1967 proponeva, attraverso un editoriale firmato dalla redazione, una riflessione sulla problematica della violenza e della guerriglia nella strategia rivoluzionaria del Terzo Mondo a partire dalla situazione internazionale e soprattutto dalla gravità, non più sottovalutabile o ignorabile, dell'espansione imperialistica degli Stati Uniti.

L'attuale situazione internazionale, così come si configura alla luce di alcuni avvenimenti recenti – ulteriore avanzamento dell'*escalation* americana in Vietnam, rivolta violenta dei negri negli USA, ripresa dell'attività di guerriglia in America Latina, con conseguente rielaborazione di una strategia rivoluzionaria “tricontinentale” – meritano la nostra attenzione di osservatori politici e di cristiani, in relazione a una serie di gravi problemi che essa propone⁴.

L'articolo sottolineava quindi che oltre al «consenso che sul piano della razionalità politica, come al livello religioso, si [doveva] dare alla radicale contestazione rivolta contro le strutture della società capitalistica, molti problemi tuttavia si [ponevano] relativamente ai metodi e agli strumenti con cui tale contestazione [allora] si [esprimeva]»⁵. Se in generale si riconosceva la «grandezza e la dignità» delle tecniche non-violente a cui «da anni su questa rivista [si esprimeva una] convinta e sincera adesione»⁶, veniva altresì messo in luce che esse risultavano, al fine di mettere in piedi un processo rivoluzionario nel Terzo Mondo, quanto mai necessario, totalmente inutili⁷.

3 Vedi il volume di D. Saresella, *Dal concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana 2005.

4 *Editoriale*, «Testimonianze», n. 97, a. X, Settembre 1967, p. 545.

5 Ivi, p. 546.

6 *Ibidem*.

7 Ivi, p. 549.

Questo editoriale non solo segnalava un'apertura sul tema della violenza che soltanto fino a pochi anni prima era inimmaginabile, ma mostrava per di più che l'opzione rivoluzionaria, nel Terzo Mondo, era considerata come indispensabile. L'editoriale infatti serviva da introduzione a una lettera pubblicata in quello stesso numero e sottoscritta da diciassette vescovi di diversi paesi del Terzo Mondo che invitavano la Chiesa a un maggiore impegno per il conseguimento della giustizia sociale. Il testo sottolineava la necessità di prendere atto «della funzione positiva delle rivoluzioni in corso nel Terzo Mondo, riconoscendone la necessità storica»⁸.

In questo tipo di interpretazione pesava certamente l'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio*, emanata nel marzo di quello stesso 1967, che doveva aggiornare la dottrina sociale della Chiesa alla «luce delle emergenze proposte dai nuovi scenari mondiali, in particolare quelli della fame e del sottosviluppo nel sud del mondo»⁹. Anche se con molte cautele, in questa sede veniva affrontato il problema della rivoluzione armata, che nel 1967 era diventato ineludibile anche per un'istituzione immensa come la Chiesa cattolica che contava circa il 34 per cento di fedeli nella sola America Latina. D'altra parte poco più di anno prima il aveva perso la vita in uno scontro a fuoco con i reparti speciali antiguerriglia dell'esercito colombiano, quello che sarebbe passato alla storia come il prete guerrigliero Camilo Torres.

Si danno, certo, situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana. E tuttavia sappiamo che l'insurrezione rivoluzionaria – salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentamente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese – è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande¹⁰.

Come ha messo in luce Panvini, «Paolo VI, pur ribadendo la raccomandazione alla

8 G. Panvini, *I cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio 2014, p. 187.

9 Martellini, *All'ombra delle rivoluzioni altrui*, cit., p. 84.

10 *Lettera enciclica «Populorum progressio» del sommo pontefice Paolo PP. VI sullo sviluppo dei popoli*, § 30-31, citato in *ivi*, p. 186.

pace, non escludeva, quindi, la liceità morale della violenza rivoluzionaria, ammettendone in via di principio la legittimità [...]»¹¹. Questa posizione, se non totalmente assolutoria nei confronti di chi sceglieva la via rivoluzionaria, come appunto Camilo Torres, «era quanto di più vicino ad essa si potesse immaginare»¹² il che aveva aperto un dibattito infinito all'interno del mondo cattolico italiano e non solo. Le parole del pontefice, in verità, non fecero che alimentare dei fermenti che erano già presenti, soprattutto nella quotidianità degli studenti, del mondo delle associazioni o delle riviste cattoliche ma che da quel momento esplosero letteralmente in accesi dibattiti con conseguenze dirompenti.

Come si vedrà, Mani Tese fu potentemente coinvolta, se non travolta, dallo scatenarsi di un confronto sempre più acceso su una serie di temi che fino a poco tempo prima erano rimasti patrimonio esclusivo della tradizione politica marxista. Il Movimento Liberazione e Sviluppo sarebbe nato in conseguenza di questa evoluzione dell'orientamento terzomondista d'ispirazione cattolica la quale, oltre all'inserimento di un'analisi critica dei rapporti fra Nord e Sud del mondo con la diffusione della “teoria della dipendenza”, aggiunse la legittimazione per uno spettro di opzioni che prevedevano anche la lotta armata e più in generale l'uso della violenza per trasformare situazioni di oppressione e sfruttamento. Ma andiamo con ordine e cerchiamo di analizzare con precisione le vicende che portarono alla nascita di Liberazione e Sviluppo e poi all'evolversi della sua attività.

2. Le origini del movimento

L'associazione denominata “Movimento Liberazione e Sviluppo” vide ufficialmente la luce a Milano tra il settembre 1970 e il gennaio 1971. Le sue radici però affondavano in una precedente esperienza di attivismo all'interno del movimento d'ispirazione cattolica «Mani Tese». Liberazione e Sviluppo, per la precisione, era il frutto della profonda riflessione portata avanti da un gruppo di giovani dissidenti di Mani Tese di Milano sulle implicazioni politiche dell'attivismo «contro la fame» e in favore dei paesi del Terzo Mondo, obiettivo principale del movimento.

11 Ivi, p. 187.

12 Martellini, *All'ombra delle rivoluzioni altrui*, cit., p. 85.

2.1 La scissione da Mani Tese

L'associazione Mani Tese era nata all'interno del contesto missionario su iniziativa di Piero Gheddo, Amelio Crotti e Giacomo Girardi. Gheddo – missionario e giornalista che già a metà degli anni Cinquanta sosteneva la necessità dell'evangelizzazione dei popoli del Terzo Mondo in risposta al rischio di “comunizzazione” delle ex-colonie¹³ – nella primavera del 1964 aveva pubblicato un servizio sulla rivista «Le Missioni Cattoliche» (ribattezzata proprio nel 1964 «Mondo e Missione») sul problema della fame nel mondo, suscitando grande interesse, nonché «molte richieste di conferenze, interventi nelle scuole, articoli»¹⁴. In risposta a questo interessamento, secondo la loro ricostruzione, Gheddo, Crotti e Girardi decisero di fondare Mani Tese:

Al Centro missionario PIME di Milano fondiamo Mani Tese [...] come associazione laicale per far conoscere il problema [della fame nel mondo] e di raccogliere aiuti per i progetti missionari¹⁵.

L'associazione si concentrò fin da subito sul problema della fame nel Terzo Mondo suscitando grande interesse soprattutto nel mondo giovanile. Un tema che proprio in quegli anni ebbe vasta risonanza mondiale anche grazie all'attività di organismi internazionali come la FAO, che nel suo secondo decennio di vita si dedicò principalmente a cercare di intervenire sui problemi a lungo termine dell'agricoltura, incrementando gli investimenti complessivi nell'assistenza tecnica e lanciando nel 1961 la «prima campagna mondiale per liberare il mondo dalla “mancanza di cibo”» che grazie al successo ottenuto, fu prolungata fino all'inizio degli anni Ottanta¹⁶.

Registrata ufficialmente nel dicembre 1964 come «movimento di laici che si [proponeva] di condurre con metodo e continuità una campagna contro la fame»¹⁷,

13 Fondatore nel 1955 dell'Editrice Missionaria Italiana (EMI), sigla editoriale che riuniva le quattro congregazioni italiane (Comboniani, Consolata, PIME e Saveriani), che esordì con la pubblicazione del volume di Gheddo *Il risveglio dei popoli di colore*, cfr. De Giuseppe, *Il Terzo Mondo in Italia*, cit., in particolare pp. 34-37.

14 Per questa ricostruzione vedi P. Gheddo, *Il mio “Sessantotto” con “Mani Tese”*, «Mondo e Missione», n. Giugno-Luglio 2008, consultabile online all' URL: <http://www.gheddopiero.it/index.php/il-mio-sessantotto-con-mani-tese-padre-gheddo-su-mondo-e-missione/> consultato l'ultima volta in data 03.10.2017.

15 Gheddo, *Il mio “Sessantotto” con “Mani Tese”*, cit.

16 Cfr. la ricostruzione proposta sul sito della FAO consultabile online all'URL <http://www.fao.org/70/1955-65/it/> consultato l'ultima volta in data 05.10.2017.

17 Così recita la tabella cronologica *La nostra storia* dell'attuale ONG e ONLUS Mani Tese che «da oltre cinquant'anni si batte per la giustizia sociale, economica e ambientale nel mondo», presente sul sito web ufficiale, nella sezione «Chi siamo», consultato l'ultima volta in data 03.10.2017 all'URL: <https://www.manitese.it/chi-siamo/>

l'associazione Mani Tese si diffuse rapidamente in maniera spontanea su tutto il territorio nazionale grazie, secondo Gheddo, alla diffusione dell'attività da parte dei mezzi di comunicazione come la televisione, la radio e i giornali. In questo modo

nascono decine di gruppi di Mani Tese, che ci comunicano la loro esistenza e chiedono materiali, orientamenti, visite di missionari. [...] Un anno dopo, il PIME chiede ai quattro istituti missionari di origine italiana di collaborare a questa fortunata iniziativa. Così Comboniani, Saveriani e Consolata aprono le case al movimento e incaricano alcuni padri di seguirlo¹⁸.

La lotta alla fame e alla povertà del Terzo Mondo impegnava quasi totalmente l'azione dei giovani attivisti di Mani Tese nei primi anni di vita dell'associazione. Nel 1967 lanciò la campagna «Operazione 1%» per sollecitare «l'autotassazione individuale e l'impegno degli enti pubblici»¹⁹ a versare l'uno per cento del reddito nazionale in aiuti ai paesi del Terzo Mondo. Tra il 1968 e il 1969 il movimento raggiunse grande diffusione e risonanza, secondo Gheddo, fin dai primissimi mesi erano sorti circa 250-300 gruppi su tutto il territorio nazionale, di cui 80 solo in Lombardia²⁰. Nel 1968 fu organizzata la prima «Giornata nazionale di lotta contro la fame» che si concretizzò in varie iniziative nelle principali città italiane. Ripetuta l'anno successivo, ottenne ancor più successo²¹. Concretamente il lavoro e l'attivismo quotidiano dei giovani di Mani Tese consisteva, sulle orme dell'Abbé Pierre, nella raccolta di materiali di ogni tipo che normalmente venivano gettati nell'immondizia, come carta, stracci, rottami e oggetti inutilizzati per poi venderli agli addetti al macero. Ottenuti fondi con questo genere di attività, svolte settimanalmente, l'organizzazione finanziava progetti di aiuto allo sviluppo nei paesi del Terzo Mondo. Come testimonia molto chiaramente Adele Lombardi²² ex-attivista di Mani Tese, poi fra le fondatrici di Liberazione e Sviluppo, vi

18 Gheddo, *Il mio "Sessantotto"*, cit.

19 Cfr. tabella cronologica *La nostra storia*, nella sezione «Chi siamo», del sito web ufficiale, consultato l'ultima volta in data 03.10.2017 all'URL: <https://www.manitese.it/chi-siamo/>

20 Cfr. Gheddo, *Il mio "Sessantotto"*, cit.

21 Un breve reportage sulla rivista «Ciao» testimonia l'aumento dei partecipanti rispetto all'anno precedente, vedi E. Lancini, *Al di là dei nostri interessi*, «Ciao», n. 1, a. 1969, 3 gennaio 1969, pp. 18-23, conservato in *Fondo Adele Lombardi* (d'ora in avanti *FAL*), busta 1 «Liberazione e Sviluppo» (d'ora in avanti b. 1), fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «Scissione Mani Tese».

22 Adele Lombardi (Milano 1940), segretaria, da sempre sensibile alla giustizia sociale in giovane età rimase colpita dall'attività filantropica del Dottor Schweitzer. Venne in contatto con Mani Tese attorno al 1965 per poi aderirvi iniziando a collaborare con il Gruppo di Milano. Fece parte del gruppo scissionista e fu tra le fondatrici di Liberazione e Sviluppo nel 1971, molto attiva nel gruppo di Milano dove svolse principalmente ruoli di coordinamento, corrispondenza e archivio. Dopo l'Assemblea di Firenze del 1974 fece parte della componente che non condivideva la linea intrapresa dal Movimento sulla cooperazione internazionale. Uscita da Liberazione

erano due livelli nell'organizzazione: quello degli attivisti di base, sostanzialmente tutti giovani, e quello superiore decisionale-organizzativo:

Allora c'era la manovalanza: quelli che andavano in giro a raccogliere carta, stracci etc. [...] Poi questa roba si vendeva, con i soldi si finanziavano questi micro progetti. Poi c'era invece il gruppo dei “grandi”, che erano persone... non solo più adulte ma quelle che potevano essere dirigenti, anche di aziende, che avevano anche delle competenze specifiche, che vagliavano i progetti da finanziare. Perché i missionari, non so, te ne chiedevano venti, ma non è che si potesse fare tutto no? Per cui loro che avevano più competenze di noi facevano... si sceglieva quello da finanziare²³.

I micro progetti a cui Lombardi fa riferimento si inserivano nel contesto specifico delle attività dei missionari principalmente in paesi di Africa e America Latina. Un'attivista, intervistata nel 1969, fornendo un esempio di micro progetto finanziato chiariva anche l'ispirazione cristiana che ne guidava l'azione:

Dalla vendita di questa merce si ricavano i mezzi per poter sovvenzionare delle opere a carattere sociale (fabbriche, scuole, etc.). Ultimamente abbiamo terminato di pagare un trattore per una comunità agricola in Pakistan. Seguendo l'insegnamento del vecchio proverbio «Ad un affamato non dare solo del pesce, ma insegnagli anche a pescarlo», il nostro non vuole essere «aiuto benefico» ma qualche cosa di utile²⁴.

Il movimento, parallelamente a questa attività di raccolta fondi, si adoperava anche per sensibilizzare l'opinione pubblica, per esempio allestendo mostre fotografiche itineranti. Lombardi sostiene che in quel periodo, a metà degli anni Sessanta, in Italia era principalmente il mondo cattolico che tentava di attirare su vasta scala un interesse per le problematiche del Terzo Mondo proprio con questo genere di iniziative:

diciamo che la Chiesa è stata quella che si è più occupata in quel periodo... nessuno parlava di Terzo Mondo... [...] diciamo a livello di far conoscere, al pubblico le tematiche della fame, no? È nata dal mondo cattolico insomma. Difatti

e Sviluppo fondò con il gruppo scissionista, nel 1975, il Comitato Antimperialista Cabral.

23 Adele Lombardi, intervistata a Milano il 21.02.2017.

24 Lancini, *Al di là dei nostri interessi*, cit., p. 22.

poi [...] si andava in giro con questa mostra, [...] una mostra sulla fame, c'erano dei pannelli che portavamo in giro come Mani Tese, col camioncino... Una è stata fatta in Piazza Mercanti [a Milano]²⁵

L'opera di sensibilizzazione e di raccolta fondi però non era accompagnata da un tentativo di analisi delle cause più profonde dei problemi che affliggevano i paesi del Terzo Mondo. Mani Tese si limitava ad intervenire in particolari contesti del Terzo Mondo attraverso l'opera missionaria all'interno di specifiche realtà o comunità, escludendo ogni tipo di intervento o dibattito politico. Secondo Adele Lombardi la linea guida di Mani Tese era: «Aiutiamo questi paesi perché sono poveri e hanno bisogno»²⁶. La base però si limitava, come accennato, all'azione in Italia. Nel Terzo Mondo invece operavano soltanto i missionari.

Si andava in giro, andavamo a mettere i volantini, a suonare i campanelli che il giorno tal dei tali saremmo passati a raccogliere carta, stracci, tutto quello che uno voleva buttare via... vendendo questo, si finanziava il pozzo che so in... [...] Noi non seguivamo più poi il... nessuno andava a controllare, almeno nessuno di noi sicuramente! Beh magari era il missionario che ci mandava poi la relazione che aveva fatto il pozzo piuttosto che la casetta²⁷.

Gian Carlo Costadoni²⁸, un altro ex-membro incaricato di fare il segretario aggiunto (fu poi tra i fondatori di Liberazione e Sviluppo come Adele Lombardi), ricorda l'organizzazione rigidamente compartimentata della federazione:

[Mani Tese] aveva una strana organizzazione interna statutaria, era una federazione di due organismi: uno laico e uno missionario. [...] L'organizzazione laica era un'associazione democratica fondata su gruppi d'appoggio, c'erano tantissimi gruppi d'appoggio in Italia, più di cento gruppi d'appoggio. Il periodo in

25 Adele Lombardi, intervistata a Milano il 21.02.2017.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*.

28 Gian Carlo Costadoni (Milano 1945), si laureò in Economia e Commercio all'Università Cattolica di Milano per poi specializzarsi in Sociologia con un corso post-laurea all'Università Statale di Milano. Durante gli anni universitari iniziò ad interessarsi delle problematiche politiche ed economiche del Terzo Mondo, in particolare dell'Africa. Aderì a Mani Tese nel 1969 divenendone segretario nazionale aggiunto. Non partecipò direttamente alla scissione di Mani Tese, trovandosi a quell'epoca in India, ma ne condivise la scelta e una volta rientrato in Italia partecipò, nel 1971, alla fondazione del Movimento Liberazione e Sviluppo di cui venne eletto segretario nazionale per i primi due anni. Membro molto attivo nel gruppo di Milano, non condividendo la scelta di intraprendere la via della cooperazione internazionale, fece parte della componente del gruppo milanese che lasciò Liberazione e Sviluppo per fondare il Comitato Antimperialista Cabral nel 1975.

cui ci sono stato io era uno dei periodi di massimo sviluppo di base di Mani Tese. [...] Sì, beh i missionari avevano anche allora l'abitudine di utilizzare forze laiche di supporto [sul luogo], ma con nessun ruolo decisionale però. Semplicemente manovalanza, diciamo così²⁹.

Con il passare del tempo però iniziò a inserirsi qualche piccolo granello di sabbia negli ingranaggi di questa organizzazione, a partire dal fatto che gli attivisti iniziarono a porsi qualche interrogativo in più:

Perché [questi paesi] sono poveri? Perché sono sfruttati, perché c'è il capitalismo, perché ci sono etc... questo discorso [all'interno di Mani Tese] non si faceva! All'inizio non si faceva! Infatti quando abbiamo cominciato a fare questo discorso, eh, diciamo i responsabili... hanno detto di no³⁰.

Iniziò quindi a penetrare progressivamente un dibattito sulle cause delle condizioni di povertà e sottosviluppo che attanagliavano il Terzo Mondo. Gli interrogativi e le discussioni che proliferarono all'interno del movimento erano d'altra parte frutto anche della presenza ormai stabile nel dibattito culturale nazionale di «un'idea di Terzo Mondo inteso come specchio critico delle responsabilità dell'Occidente»³¹. Il testo di Pierre Jalée che denunciava il «saccheggio del Terzo Mondo»³² – che era «in tal senso un capofila teorico»³³ – aveva visto la luce nella sua edizione italiana non a caso grazie alla casa editrice milanese d'ispirazione cattolica Jaca Book proprio nel 1968, ed aveva avuto un grande successo³⁴.

Nella temperie culturale e politica della stagione della contestazione, il dibattito terzomondista investì progressivamente quindi anche Mani Tese. Fino a creare dei veri e propri attriti all'interno del movimento, perché la base, come già osservato principalmente giovanile, iniziò esplicitamente a mettere in discussione le concrete attività che i missionari svolgevano nei paesi del Terzo Mondo, accusandoli di limitarsi ad un puro assistenzialismo funzionale allo sfruttamento imperialista³⁵. La testimonianza di Costadoni ci offre un perfetto spaccato dell'accrescersi dei punti di

29 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

30 Adele Lombardi, intervistata a Milano il 21.02.2017.

31 De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., pp. 42-43.

32 P. Jalée, *Il saccheggio del Terzo Mondo*, Milano, Jaca Book 1968.

33 De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., p. 43.

34 De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., riposta che in Italia l'opera fu ristampata tre volte in un anno e mezzo.

35 Cfr. Gheddo, *Il mio sessantotto*, cit.

vista critici, e in alcuni casi radicalmente critici, che avrebbero progressivamente incrinato fino alla rottura le posizioni interne all'ambiente di Mani Tese:

Nel 1969, in autunno, mi hanno chiamato a fare il segretario aggiunto e ho cominciato ad occuparmi seriamente di Terzo Mondo. Vivendo proprio la crisi, chiamiamola così, [...] di Mani Tese. [...] Allora lì il dibattito in Mani Tese tra i laici e i missionari [...] verteva su questi punti: deve essere un organismo confessionale, oppure no? Lo era! [...] I laici dicevano di no, i missionari dicevano di sì. Bisognava fare politica oppure no? Noi [i laici] volevamo farla, i missionari non volevano farla. [...] L'argomentazione era semplicissima, prendiamo un qualsiasi paese del Terzo Mondo: in Madagascar c'è un dittatore, se si parla male di quel dittatore i missionari che vivono in Madagascar ne avranno delle conseguenze negative! Quindi non si deve far politica. Argomento che gli altri [i laici] prendevano al balzo per dire: esatto, proprio per non avere ricadute negative sui missionari dobbiamo essere indipendenti dai missionari, così dopodiché se i laici parlano male del dittatore, cosa c'entrano gli organismi missionari?³⁶

Anche Lombardi ha confermato che il timore dei responsabili missionari era quello delle ripercussioni:

Avevano paura che tu andavi ad accusare chiaramente governi, multinazionali, etc. per cui non volevano essere coinvolti, ma posso capire per carità, però noi avevamo un'altra esigenza.³⁷

Anche Piero Gheddo ha fornito una precisa testimonianza sull'avanzare di una certa critica terzomondista all'interno al movimento:

Nel movimento si [sviluppo] un intenso dibattito sull'analisi politica delle ingiustizie mondiali; [...] la tendenza era di aderire anche solo idealmente ai vari movimenti "rivoluzionari" nati dal marxismo e dal comunismo. Dalla fine degli anni sessanta ero invitato nei gruppi di Mani Tese, la discussione era sempre la stessa: socialismo sì, socialismo no; rivoluzione violenta o non violenta; guerriglia di liberazione sì o no; analisi marxista sì o no³⁸.

36 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

37 Adele Lombardi, intervistata a Milano il 21.02.2017.

38 Gheddo, *Il mio sessantotto*, cit.

Ma la disputa, che si accese progressivamente, identificò soprattutto un nodo preliminare che se sciolto avrebbe risolto molte delle questioni in ballo. Quello dell'organizzazione dell'associazione, ovvero:

se stare insieme ai missionari, proprio con un legame statutario, oppure no. Su questo ci fu un forte dibattito, un fortissimo dibattito che creò una spaccatura in Mani Tese, spaccatura molto grossa che culminò in un'assemblea famosa nel primo semestre [...] del '70. Ci fu una grossa assemblea nazionale dove queste cose vennero messe ufficialmente in discussione³⁹.

Una parte portava avanti la mozione che Mani Tese dovesse intervenire politicamente nel combattere il sottosviluppo, impegnandosi esplicitamente contro lo sfruttamento dei paesi del Terzo Mondo e andando quindi a intervenire sulle cause all'origine del problema della fame e della malnutrizione. La mozione presentata all'Assemblea straordinaria dai gruppi di Agrate, Bareggio, Busto Arsizio, Canonica d'Adda, Crema, Inzago, Mantova, Milano e Monza ammoniva il movimento che

anche il rifiuto di prendere iniziative dichiaratamente politiche, atteggiamento costantemente tenuto fino ad ora dal movimento, è, a suo modo, un far politica in favore della conservazione di uno stato di cose che pure a parole dichiariamo ingiusto⁴⁰.

Il documento proseguiva esplicitando che a loro avviso fare politica significasse «intervenire concretamente per modificare una situazione che si riveli ingiusta a seguito di un'analisi critica»⁴¹. Motivo per cui, secondo i sostenitori di questa mozione, l'azione politica da intraprendere doveva semplicemente consistere nel prendere «posizione concreta, attiva, e non semplicemente verbale di denuncia [...] contro le cause dell'ingiustizia, dovunque [venivano] localizzate», ed essere «condotta sulla base di un'analisi approfondita e non seguendo l'impulso di entusiasmi momentanei e di impressioni superficiali»⁴². Sulla base di queste considerazioni il documento asseriva inoltre che la scelta politica andava accompagnata con una «disponibilità di agire

39 *Ibidem*.

40 *Mozione*, senza data, *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «Scissione Mani Tese», p. 1.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

concretamente con rischio personale, una scelta di fondo, radicale, in favore degli sfruttati contro gli sfruttatori»⁴³.

Il dovere di agire politicamente incombe non solo ai singoli aderenti ma anche al movimento in quanto tale, sia pure con diverse modalità secondo il diverso livello di intervento. Competerà infatti al gruppo l'azione politica a livello locale, al movimento quella a livello nazionale o internazionale⁴⁴.

Conseguentemente al discorso fin qui svolto venivano proposte alcune concrete modifiche dello statuto dell'associazione e del documento programmatico che come vedremo sarebbero andate a fornire sostanzialmente le fondamenta ideali su cui sarebbe sorto successivamente il Movimento Liberazione e Sviluppo. In particolare la proposta di modifica del documento programmatico puntava sull'individuazione della fame e del sottosviluppo come «somma di problemi [...] e massima manifestazione, anche se ignorata e negata, degli squilibri mondiali» da combattere attraverso una «lotta [...] contro la radice e la logica di quei sistemi internazionali, nei quali il potere politico ed economico [riuscivano] a controllare e condizionare le strutture della società e dello sviluppo, sanzionando la legge del più forte»⁴⁵. Un altro punto focale, come accennato da Gheddo, risiedeva nel riconoscimento della legittimità, anche se soltanto in alcuni casi e non come via preferenziale, della rivoluzione violenta come forma di lotta:

I rapporti tra i popoli diventano sempre più tesi ed oppressivi [...]. [Di] fronte a forme di tirannia che non abbiano altra alternativa, non si può negare il valore morale ed il diritto ad una rivoluzione violenta da parte degli oppressi⁴⁶.

Inoltre «l'ispirazione cristiana [era] vista come un ostacolo alla diffusione del movimento»⁴⁷, motivo per cui il documento dei “dissidenti” proponeva di superare questa formulazione

non perché il tipo di azione politica da noi proposta sia contraria ai principi del

43 *Ibidem.*

44 *Ibidem.*

45 *Proposta di modifica del documento programmatico dell'associazione «Mani Tese» per l'assemblea straordinaria*, senza data, *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «Scissione Mani Tese», p. 1.

46 *Ibidem.*

47 Gheddo, *Il mio sessantotto*, cit.

cristianesimo, quanto piuttosto perché non si vede la necessità di far riferimento a principi diversi da quelli dell'umana solidarietà, che sono patrimonio comune di tutti gli uomini e che sono da soli sufficienti a motivare l'intervento in favore di chi soffre per l'oppressione di una situazione ingiusta⁴⁸.

L'assemblea straordinaria dei soci di Mani Tese però non approvò la mozione, per cui non vi fu la modifica statutaria, né tantomeno del documento programmatico, proposta dall'ala che si era scoperta minoritaria, di cui sia Costadoni che Lombardi facevano parte. Al contrario, l'associazione confermò i quattro punti voluti dagli Istituti Missionari che la componevano: l'ispirazione cristiana del movimento, la conferma della presenza dei missionari in Mani Tese, le microrealizzazione e la non intenzione di Mani Tese di prendere posizioni politiche:

Il movimento in quanto tale non intende prendere ufficialmente posizioni politiche in senso stretto. Né può partecipare a manifestazioni promosse o appoggiate da partiti, sindacati o gruppi di pressione politica⁴⁹

Stando alla ricostruzione di Gian Carlo Costadoni la vittoria, se così la possiamo chiamare, dell'ala missionaria non fu schiacciante: «sessanta-quaranta [per cento]... come ordine di grandezza, quindi voglio dire non è che fosse una stupidaggine la minoranza! A questo punto, naturalmente in questi caso le minoranze si chiedono sempre che fare, no? [...] Ci sono gli entristi che sperano di poter incidere da dentro, altri che dicono che da dentro non si può...»⁵⁰. Prese così vita un dibattito, interno al gruppo che era stato respinto, su che tipo di conclusioni trarre da questa bocciatura. Le fondamenta di Liberazione e Sviluppo erano state gettate ma ancora nessuno ne era pienamente consapevole.

2.2 La fondazione di Liberazione e Sviluppo

La crisi di Mani Tese coincise casualmente con un particolare evento nella vita di Gian Carlo Costadoni a cui fu impressa una deviazione che a suo dire fu fondamentale

48 *Proposta di modifica del documento programmatico dell'associazione «Mani Tese» per l'assemblea straordinaria*, senza data, *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «Scissione Mani Tese», p. 2.

49 Gheddo, *Il mio sessantotto*, cit.

50 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

per il suo futuro impegno verso il Terzo Mondo. Egli infatti partì per un viaggio in auto di circa sei mesi in India. L'occasione gli si presentò perché dei ragazzi a lui sconosciuti cercavano qualcuno che andasse con loro come equipaggio e lui si offrì immediatamente volontario:

Perché ho detto subito di sì? Perché non ero mai stato nel Terzo Mondo, l'India, paese di prima grandezza, era un'occasione per passare dalla teoria a delle cose che avevo fino [a quel momento] studiato, dibattuto... da militante certo, ma mai viste! Quindi ho detto subito di sì⁵¹.

In quei sei mesi però si consumò la definitiva rottura con Mani Tese. Costadoni infatti partì alla fine di giugno 1970 per rientrare prima di Natale.

Sono stato sei mesi in India, sei mesi di fondamentale importanza per la storia di Liberazione e Sviluppo. Perché è lì che nacque la scissione! [Fino a quel momento erano linee politiche diverse, il Movimento [Mani Tese] era unito. E io la scissione l'ho vissuta, con lo strumento epistolare...⁵²

Gli altri militanti rimasti a Milano, come gli amici Eugenio Susani (che all'epoca era Segretario Nazionale della federazione laica di Mani Tese) e Adele Lombardi, lo tenevano costantemente informato sugli sviluppi della crisi:

Ad ogni consolato avevo i miei mucchietti di lettere che mi aspettavano. [...] Io dall'India [...] invocavo che non si scindessero insomma. [...] La scissione avvenne mentre ero via. [...] L'Adele mi scriveva regolarmente, Eugenio Susani mi scriveva regolarmente... A un certo punto loro si sono ritenuti un po' costretti, non li hanno espulsi... Ma non c'era più vita facile, quindi sì, hanno ritenuto che la cosa migliore [fosse], [...] andar via fondando un movimento autonomo... che intendeva far politica, con i gruppi che costituivano quel famoso 40 per cento, ma [anche] con altri gruppi che con Mani Tese non c'entravano assolutamente nulla... e che però erano gruppi terzomondisti⁵³.

La documentazione conferma esattamente questa ricostruzione. Il 3 settembre 1970 il

51 *Ibidem.*

52 *Ibidem.*

53 *Ibidem.*

gruppo di Busto Arsizio e alcuni membri del gruppo di Milano come Maurizio Cornaro, Giulio de la Pierre, Lucien Megevand, Alessandro (Sandro) Sessa, Eugenio Susani, Umberto Vivarelli e Adele Lombardi posarono la prima concreta pietra nella fondazione del movimento Liberazione e Sviluppo firmando quella che loro stessi definirono «una bozza per delineare una nuova esperienza di lotta contro la fame e per lo sviluppo dei popoli»⁵⁴. Nella lettera che fungeva da premessa alla “bozza” era spiegato che l'esperienza in Mani Tese non veniva «liquidata», ma aveva fatto maturare alcune convinzioni che «[li spingevano], soprattutto in seguito alle ultime vicende, [...] a delineare un nuovo movimento»⁵⁵. Alla luce delle parole di Costadoni tra queste righe si coglie la sensazione che la decisione di «delineare un nuovo movimento» fu quasi obbligata.

La constatazione dei «limiti di strutture e di metodi» in Mani Tese aveva fatto emergere la necessità «di dover operare nella direzione di un progetto globale centrato sul problema dello sviluppo mondiale»⁵⁶ che si sarebbe dovuto sviluppare in tre momenti contemporanei:

1. Il discorso politico (approfondimento culturale e coscientizzazione)
2. L'azione concreta di pressione politica
3. Gli interventi sociali nelle zone in via di sviluppo⁵⁷.

Su questi tre direttrici d'azione, che sarebbero state ribadite, anche se naturalmente con sfumature differenti, più volte negli anni e nei mesi successivi, fu impostata fin dal principio l'attività del movimento Liberazione e Sviluppo. Come accennato, alla base vi era la convinzione che «lo sviluppo non [fosse] un problema separato ed esclusivo del Terzo Mondo» ma piuttosto «il problema fondamentale del futuro della nostra comune civiltà»⁵⁸. Per questo anche «i valori su cui si [fondavano] le [...] civiltà avanzate [andavano] verificati e rivissuti in un nuovo spirito di giustizia e fraternità universale». La lettera sottolineava inoltre che l'obiettivo di porre i poveri al centro dell'impegno, renderli «protagonisti», potesse sembrare utopistico ma essi erano al contrario convinti che fosse «l'unica maniera per non vivere alla giornata, non rassegnarsi alle buone

54 Lettera *Cari amici, una comune esperienza*, datata Milano 3 settembre 1970, *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», p. 2.

55 Ivi, p. 1.

56 *Ibidem*, sottolineature presenti nel testo originale del documento.

57 *Ibidem*.

58 *Ibidem*, sottolineature presenti nel testo originale del documento.

intenzioni, non rifugiarsi nei piccoli consolanti successi»⁵⁹. La lettera si chiudeva con una dichiarazione di apertura al dialogo e di disponibilità a «ogni incontro e a ogni collaborazione» come «unica strada per uscire insieme dai ghetti ideologici e dalle faziosità di parte»⁶⁰. La “bozza”, allegata alla lettera, si presentava come un documento in otto punti, che di lì a pochi mesi sarebbe andata a fornire le fondamenta dello statuto del movimento Liberazione e Sviluppo. Una delle questioni fondamentali su cui ruotavano gli otto punti era la convinzione che «alla base del sottosviluppo mondiale [esistessero] cause interne ai paesi del Terzo Mondo (dipendenti da situazioni locali) e cause esterne (dipendenti dai rapporti economici, politici e culturali con i paesi industrializzati)»⁶¹ che il Movimento si proponeva di cercare di risolvere attraverso le tre direttrici d'azione precedentemente elencate. Inoltre lo “sviluppo” era inteso come «la crescita di tutto l'uomo in tutti gli uomini», per questo «la liberazione economica e sociale [era] una premessa indispensabile per l'affermazione dei valori umani di dignità e di libertà», la tendenza della società dei consumi ad «avere di più» andava sostituito con un «essere di più»⁶².

Tra l'autunno e l'inverno 1970-'71 il movimento Liberazione e Sviluppo prese forma per giungere poi a una struttura definitiva nel gennaio del 1971, quando si svolse l'Assemblea costituente a cui partecipò anche Gian Carlo Costadoni rientrato dall'India.

L'associazione denominata «Movimento Liberazione e Sviluppo», sede in Corso Matteotti 14 a Milano, si proponeva, come da statuto, di operare sull'intero territorio nazionale. Costituitasi «come movimento di formazione, informazione e azione, [intendeva] studiare i problemi della fame e del sottosviluppo del Terzo Mondo, individuarne le cause, prenderne e farne prendere coscienza ed operare per la realizzazione di possibili soluzioni»⁶³. La struttura del Movimento si articolava in gruppi locali⁶⁴ che componevano la base dell'associazione. Per potervi aderire una

59 Ivi, p. 2.

60 *Ibidem*.

61 Ivi, p. 3, sottolineature presenti nel testo originale del documento.

62 *Ibidem*, sottolineature presenti nel testo originale del documento.

63 *Documento Programmatico e Statuto*, anno 1971, *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», art. 3 p. 6.

64 Non è possibile stabilire con esatta precisione quanti fossero i gruppi locali a causa della lacunosa documentazione in nostro possesso. Dai dati disponibili risultano tra i gruppi più attivi e longevi quelli di Cremona, Castelfranco, Roma e Busto Arsizio. A Milano i gruppi che si costituirono immediatamente dopo la fondazione del gruppo fondatore furono cinque: Martini, Magenta, Monforte, Nievo, Selinunte. Ma durante l'estate 1973, per ragioni organizzative, questi decisero di fondersi, inizialmente in due poi in un solo gruppo, rimasto in vita fino alla scissione del 1975. Cfr. *Contributi al dibattito in corso riguardo agli obiettivi, al ruolo e alla struttura di Liberazione e Sviluppo*, «Liberazione e Sviluppo – Notiziario» n. 2, luglio 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», pp. 31-32. Si noti che i primi due numeri del

persona fisica doveva diventare membro di un gruppo locale. Gli organi sociali erano l'Assemblea degli aderenti, il Comitato dei Rappresentanti dei gruppi (che era un organo decisionale), il Comitato di Coordinamento (organo esecutivo) e le sezioni. L'Assemblea degli aderenti era costituita da tutti i singoli membri dei gruppi locali ed «era chiamata a discutere le linee fondamentali del Movimento, a tracciare un quadro dell'attività da svolgere nel corso dell'anno successivo e ad approvare il bilancio dell'associazione»⁶⁵ riunendosi almeno una volta all'anno. Il Comitato dei Rappresentanti (CDR) tenuto a riunirsi almeno due volte all'anno, era composto da due rappresentanti per ogni gruppo locale, i quali erano designati dai gruppi all'inizio di ogni anno solare. Questo organo aveva i compiti di:

prendere decisioni su ogni questione che non [fosse] stata espressamente deferita alla competenza di altro organo sociale. Così in particolare [era] chiamato a:

- a) nominare il Comitato di Coordinamento e fissarne il numero dei membri in relazione ai settori di attività del Movimento;
- b) decidere in dettaglio il programma;
- c) seguire e coordinare l'attività dei gruppi locali per salvaguardare l'unità degli obiettivi fondamentali;
- d) determinare entità, criteri e modalità del finanziamento⁶⁶.

Infine il Comitato di Coordinamento (CDC), a carica biennale, doveva «realizzare le delibere del Comitato dei Rappresentanti», organizzare le «azioni unitarie del Movimento e [...] promuovere la realizzazione dello scopo sociale proponendo agli altri organi gli studi e le attività che [avrebbe ritenuto] opportune»⁶⁷.

L'organizzazione statutaria del Movimento Liberazione e Sviluppo era accompagnata da un documento programmatico (che secondo statuto andava rinnovato ogni due anni) che ne aveva posto nero su bianco le «Valutazioni e Motivazioni» e gli «Obiettivi e

«Notiziario» erano destinati ad un uso interno e distribuiti fra tutti i gruppi del Movimento con il duplice scopo di far circolare le informazioni sull'Africa australe, «oggetto della nostra attività specifica», e agevolare l'aggregazione e l'unificazione del Movimento attraverso la diffusione delle diverse attività dei gruppi. Mentre dal terzo numero il periodico venne diffuso «anche presso persone e gruppi esterni al movimento ma interessate alla sua problematica» e cambiò nome in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» e definito sul retro dell'ultima pagina come «Periodico di informazione sulle lotte antimperialiste in Africa a cura di Liberazione e Sviluppo, via Fiordalisi 6/1, Milano», mentre la numerazione rimase progressiva, il periodico continuò ad essere ciclostilato in proprio fino al 1975/76.

65 Ivi, art. 7, p. 6.

66 Ivi, art. 8, p. 7.

67 Ivi, art. 9, p. 7.

Metodi» su cui si impostare il programma d'azione. La traccia era costituita dalla “bozza” che aveva iniziato a circolare, soprattutto fra gli “scissionisti” di Mani Tese, nei mesi precedenti la fondazione del Movimento. Sostanzialmente questo Movimento esprimeva tutte quelle valutazioni che all'interno di Mani Tese erano state rigettate in blocco, tra cui, in particolare, la convinzione che «il problema della fame e del sottosviluppo [imponesse] un esame rigoroso delle cause e dei meccanismi che li [determinavano]» e sarebbe stato «risolto nella misura in cui gli uomini lo [avessero conosciuto], e, prendendone coscienza, si [fossero impegnati] a lottare uniti»⁶⁸. Ma ciò che più distingueva il neonato Movimento da Mani Tese era soprattutto l'accusa di responsabilità degli squilibri fra popoli e paesi del mondo rivolta esplicitamente ai «sistemi politici, economici e culturali che [...] [tendevano] a spartirsi e a occupare il mondo, anche se in modo e grado diverso».

I [...] rapporti [di questi sistemi politici, economici e culturali] con i paesi del Terzo Mondo sono infatti caratterizzati dalla volontà di mantenere gli attuali rapporti di sfruttamento e di dominazione e di imporre scelte in profondo contrasto con le esigenze di un libero ed autonomo sviluppo (imperialismo, neocolonialismo, collettivismo burocratico)⁶⁹.

Dunque l'obiettivo principale del Movimento era «lavorare per l'eliminazione delle cause del sottosviluppo del mondo»⁷⁰. Dato che, come già enunciato, lo sviluppo era concepito come la «realizzazione integrale di tutte le potenzialità umane represses dagli attuali sistemi di cui l'uomo [era] nello stesso tempo vittima e artefice» e quindi non «avere di più ma essere di più»⁷¹, il Movimento riconosceva che le «cause del sottosviluppo nel Terzo e Mondo e nelle società cosiddette “opulente” [erano] le stesse».

Per questo, «solidale con la lotta degli oppressi di ogni parte del mondo, [il Movimento] sceglie, come impegno caratterizzante, di battersi contro il sottosviluppo nel Terzo Mondo, laddove, cioè, per estensione ed intensità esso raggiunge vere e proprie dimensioni di massa»⁷².

68 *Documento Programmatico e Statuto*, anno 1971, *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo», punto 3, p. 2.

69 *Ivi*, punto 4, p. 2.

70 *Ivi*, punto 1, p. 3.

71 *Ivi*, punto 2, p. 3.

72 *Ivi*, punto 3, p. 3.

L'intenzione del Movimento era di «studiare i problemi della fame e del sottosviluppo, individuarne le cause, prenderne e farne prendere coscienza e, nel medesimo tempo, studiare possibili soluzioni e lottare per la loro realizzazione»⁷³, proponendosi come «luogo di dialogo, di ricerca e di sperimentazione per tutti coloro che ne [accettassero] obiettivi e metodi [...] aperto a tutte quelle a tutte le forme concrete di collaborazione con gli organi disponibili»⁷⁴.

Il punto nove merita di essere riportato per intero perché sintetizza efficacemente la futura attività del Movimento Liberazione e Sviluppo così come di fatto si sarebbe dispiegata negli anni successivi. Per quanto riguardava il «nostro paese» si individuavano le seguenti linee di intervento:

- * Azioni di informazione e formazione per la sensibilizzazione e la presa di coscienza dell'opinione pubblica.
- * Proposte e azioni per modifiche legislative
- * Lotta per l'eliminazione di quelle strutture che al nostro paese hanno creato e mantengono la fame ed il sottosviluppo nel mondo.

Rispetto invece ai «paesi in via di sviluppo»⁷⁵ il punto 9 proponeva:

- * Individuazione di specifici progetti di sviluppo e fornitura di mezzi tecnici e finanziari atti a promuoverli. Tali progetti dovranno essere proposti e gestiti dalle comunità locali, coordinati e inseriti nei piani di sviluppo locali, perché possano contribuire ad eliminare le vere cause del sottosviluppo senza la pretesa di imporre scelte (ideologiche e modelli) estranee alla loro civiltà.
- * Iniziative orientate al sostegno dei movimenti di liberazione⁷⁶.

Infine, se il metodo di azione scelto dal Movimento si identificava con la «rivoluzione non violenta» – ovvero l'utilizzo di «tutti i mezzi che [colpivano] direttamente e concretamente non gli uomini, anche se ingiusti, ma le strutture dell'ingiustizia»⁷⁷ – questo non gli impediva di «dare la propria concreta solidarietà alla

73 Ivi, punto 4, p. 3.

74 Ivi, punto 6, p. 4

75 Liberazione e Sviluppo si caratterizzò per un uso del termine «paesi in via di sviluppo» come sinonimo di Terzo Mondo.

76 Ivi, punto 9, pp. 4-5.

77 Ivi, punto 10, p. 5.

causa dei Movimenti di Liberazione, anche se costretti a scelte diverse da quelle del Movimento, di fronte alla violenza strutturale legalizzata»⁷⁸.

Riconoscendo il sottosviluppo non come «un problema separato ed esclusivo del Terzo Mondo» si denunciava l'impossibilità di risolverlo «se non si [fosse conquistato] un vero sviluppo anche nelle nostre società tecnicamente progredite» i cui pretesi valori fondativi andavano «perciò verificati e rivissuti in un nuovo spirito di giustizia e di fraternità universale»⁷⁹.

3. La prima fase: informazione, formazione e azione

3.1 I primi passi

Il Movimento, registrato ufficialmente nel gennaio 1971, era composto in buona parte dai gruppi locali fuoriusciti da Mani Tese tra cui alcune figure più esperte che, stando alla ricostruzione di Lombardi e Costadoni, guidavano anche idealmente il Movimento. Le figure di un certo spessore erano soprattutto padre Umberto Vivarelli (discepolo di Don Primo Mazzolari), Gianna e Lucien Megevand, Alessandro Sessa, Giulio de la Pierre ed Eugenio Susani. Non a caso questi erano stati tra i firmatari della lettera del 3 settembre 1970 che aveva lanciato l'idea di creare un nuovo movimento alternativo a Mani Tese.

Noi abbiamo ereditato una figura importante di Mani Tese... [...] Umberto Vivarelli era [...] una figura religiosa di ⁸⁰riferimento della parte laica di Mani Tese. Mobilitava i gruppi, andava in giro a parlare nei gruppi... ma lui venne con noi [in Liberazione e Sviluppo], quindi noi abbiamo ereditato una persona, una figura molto importante in Liberazione e Sviluppo che fu eletto [...] nel comitato di Coordinamento. [...] Lui era quell'esponente del mondo cattolico progressista malvisto dalla componente maggioritaria⁸¹.

Già molto attivi nel gruppo milanese di Mani Tese⁸², i coniugi svizzeri Lucien e

78 *Ibidem*.

79 Ivi, punto 2, p. 2.

80 Cfr. Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

81 *Ibidem*.

82 Furono fra l'altro i responsabili del coinvolgimento di Costadoni in Mani Tese, al quale, nell'autunno 1969,

Gianna Megevand furono poi tra i fautori della scissione e tra i fondatori di Liberazione e Sviluppo, come testimoniato anche da Costadoni e Lombardi.

Sono loro che hanno sostenuto all'interno di Mani Tese questo obiettivo politico concreto, che è stata anche una cosa intelligente, perché a pensarci bene, quando si fa una scissione poi è difficile tenere insieme le componenti e quindi bisognava trovare un obiettivo concreto. Loro lo hanno trovato. [...] La scelta che fu fatta nel secondo semestre del 1970 fu: creiamo un movimento politico che fa politica e partiamo dal sostegno politico ai movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. C'è ancora il colonialismo, non è stato sconfitto nel '60 [...], ci sono delle colonie vere e proprie! [...] È il “colonialismo straccione”, quello del Portogallo: Angola, Mozambico, Guinea Bissau [...]⁸³.

Al momento della sua costituzione Liberazione e Sviluppo decise immediatamente di «promuovere un'azione a favore dei Movimenti di Liberazione Africani, con particolare riguardo al MPLA operante in Angola»⁸⁴. La proposta di programma per l'anno 1971, fatta circolare fra tutti i gruppi e sottoposta al loro esame, immaginava al proprio culmine «un'azione a livello nazionale (la prima del movimento), consistente in un Congresso da tenersi verso la fine dell'anno»⁸⁵ sul tema dello sfruttamento coloniale portoghese e del sostegno NATO alla repressione dei movimenti di liberazione di Angola, Mozambico e Guinea Bissau. L'obiettivo dell'iniziativa era quello di denunciare la corresponsabilità diretta in questo sfruttamento di tutti i paesi NATO, quindi anche dell'Italia, e di presentare una petizione al governo italiano perché si impegnasse contro questo sostegno all'interno della NATO e proibisse, al contempo, alle aziende italiane di «fornire direttamente o indirettamente armi al Portogallo»⁸⁶, com'era il caso dei bombardieri «Fiat G.91»⁸⁷.

Per la realizzazione di questo evento nazionale il Comitato promotore proponeva un programma di massima per i singoli gruppi basato sullo studio delle situazioni dei paesi sotto il dominio coloniale portoghese assicurando di fornire materiale bibliografico sul tema e di organizzare una serie di seminari «per un approfondimento comune dei vari

chiesero di svolgere il ruolo di segretario aggiunto del movimento, come lui stesso ha testimoniato.

83 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

84 *Proposte per il programma del Movimento per il 1971*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo».

85 *Ibidem*.

86 *Ibidem*.

87 *Ibidem*.

temi trattati»⁸⁸. Prevedeva inoltre che i gruppi organizzassero dei «campi di lavoro», presumibilmente di studio collettivo, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica coinvolgendo anche persone esterne al movimento. Al contempo era suggerita una «raccolta di firme per la petizione, e di fondi per il progetto, che [avrebbe dovuto] continuare anche dopo la chiusura del campo [...] fino alla data del Congresso»⁸⁹.

Infine, il documento precisava che l'obiettivo di sostenere i movimenti di liberazione africani non si sarebbe certo limitato all'organizzazione del congresso ma sarebbe dovuto continuare anche dopo, «sino al raggiungimento dei fini»⁹⁰ prefissati. Nonostante la specifica attenzione del Movimento per il problema delle colonie portoghesi, il documento ribadiva che il «campo d'azione [restava] tutto il Terzo Mondo»⁹¹. Per questo i gruppi avrebbero dovuto, parallelamente, portare «avanti anche lo studio degli altri problemi concernenti il Terzo Mondo»⁹².

Dopo la fondazione di Liberazione e Sviluppo il ruolo fondamentale dei coniugi Megevand proseguì nell'orientare e sostenere i primi passi del Movimento. Mettendo a disposizione del movimento la loro rete di conoscenze e i loro legami ne avrebbero favorito i primi contatti con alcuni movimenti di liberazione⁹³.

Loro conoscevano chi in Svizzera sosteneva sul piano internazionale questa causa della decolonizzazione, quindi i movimenti di liberazione [...].

Per di più, conoscevano questa figura, perché Neto ha studiato in Europa... Agostinho Neto [...] sono stati loro che hanno fatto conoscere. E la prima figura importante è stata [Neto], poi è venuto il FRELIMO, il PAIGC etc etc.

[...] Grazie ai coniugi Megevand si è riusciti a creare dei contatti con i responsabili politici, si è partiti con l'Angola, quindi Agostinho Neto. Abbiamo contattato il presidente del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola⁹⁴.

Abbiamo avuto modo di vedere nelle pagine precedenti che Agostinho Neto ebbe occasione di venire in Italia diverse volte negli anni Sessanta, dalla sua evasione in poi.

88 *Ibidem.*

89 *Ibidem.*

90 *Ibidem.*

91 *Ibidem*, sottolineature presenti nel testo originale del documento.

92 *Ibidem.*

93 Cfr. Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017; Adele Lombardi, intervistata a Milano il 21.02.2017. Su questo punto le due testimonianze confermano che il ruolo avuto dai Megevand fu indispensabile.

94 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

I viaggi all'estero, in particolare in Europa occidentale, con relativi appuntamenti e iniziative pubbliche erano infatti considerati momenti chiave, tanto quanto la lotta armata, di una strategia politica comune a tutti i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. L'obiettivo immediato era la sensibilizzazione dell'opinione pubblica occidentale attraverso la denuncia della condizione coloniale, degli atroci metodi di repressione portoghesi cui erano sottoposte le popolazioni africane e la diffusione dello stato di avanzamento del processo di liberazione. Il fine indiretto ma consequenziale e certamente non meno importante, era di cercare di ottenere attraverso l'appoggio popolare europeo, una certa pressione politica sul governo locale che a sua volta ne esercitasse una sul regime portoghese e la NATO.

Facendo propria questa strategia, una delle prime iniziative, se non la prima, del Movimento, come testimoniato da Costadoni, fu di invitare il presidente del MPLA a tenere una conferenza stampa organizzata da Liberazione e Sviluppo. Purtroppo non si è in possesso di documentazione primaria al riguardo ma solo di qualche notizia che ci rivela che questo incontro ebbe luogo il 3 maggio 1971, e non in aprile come ricordato brevemente da Costadoni in un'occasione successiva⁹⁵. La conferenza stampa non fu che un piccolo primo passo

Per sviluppare ulteriormente i legami che si intendeva instaurare con i movimenti di liberazione venne organizzata una piccola spedizione in Africa. Questa avrebbe permesso di stabilire un contatto diretto e personale, di vedere l'attività quotidiana di questi movimenti, di avere uno scambio informale e approfondito sulle varie questioni della lotta. Quattro membri di Liberazione e Sviluppo, due uomini e due donne, si recarono in Tanzania⁹⁶ per incontrare delegati e leaders africani e per rendere in questo modo operativo il sostegno alla lotta per l'indipendenza, in questo caso, di Angola e Mozambico contro il colonialismo portoghese. François De Brabant, Giovanni Dugnani, Nicoletta e Franca Frangi, incontrarono durante l'estate 1971⁹⁷ a Dar es Salaam Marcelino Dos Santos vice-presidente del FRELIMO e due, guerriglieri, del MPLA.⁹⁸

95 Cfr. *Conferenza stampa tenuta il 19 ottobre 1971 nella sede del Movimento da François DE BRABANT, Giovanni DUGNANI, Franca e Nicoletta FRANGI*, Movimento "Liberazione e Sviluppo" - ciclostilato in proprio, Milano 11 febbraio 1972, *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1971», pp. 1-29, nell'introduzione il segretario Costadoni aveva ricordato che la conferenza di Neto si era svolta in aprile.

96 Non ci è dato sapere se visitarono anche altri paesi o rimasero soltanto in Tanzania.

97 La data del viaggio non è conosciuta con precisione, ma dal momento che nella conferenza stampa tenuta in ottobre 1971 al rientro della delegazione, si accennò a un dialogo avuto con i rappresentanti del MPLA sul tema delle missioni spaziali americane che proprio in quei giorni avevano raggiunto l'obiettivo di un nuovo allunaggio, si ipotizza che ci si riferisse alla missione Apollo 15 svoltasi tra il 26 luglio e il 7 agosto 1971.

98 In momenti diversi della conferenza vennero fornite informazioni riguardo l'identità dei due rappresentanti del MPLA. Vennero nominati inizialmente come Paolo Junio e Pedro, in seguito fu riferito che erano due

Una volta rientrati venne organizzata una conferenza stampa nella sede del Movimento in Corso Matteotti 14 a Milano. Il 19 ottobre 1971 i quattro ragazzi relazionarono e discussero pubblicamente degli incontri avuti in Africa.

I temi e le questioni trattate riguardarono l'andamento e l'organizzazione della lotta di liberazione, le sue principali problematiche – ad esempio i rappresentanti del MPLA descrissero una consistente difficoltà logistica nei rifornimenti, mentre il FRELIMO lamentò l'inadeguatezza e la debolezza dei propri armamenti – e le questioni che componevano il quadro degli interessi interni portoghesi come per esempio il progetto di costruzione della diga di Cabora Bassa sul fiume Zambesi⁹⁹. L'incontro toccò molti altri argomenti come la struttura interna dei due movimenti di liberazione, il tipo di riferimento ideologico, il quadro politico generale dell'Africa australe, le differenze fra le situazioni di lotta dei movimenti degli altri paesi (ANC, ZAPU, ZANU e SWAPO) e quelle delle colonie portoghesi, il ruolo dei paesi «amici» (soprattutto Tanzania e Zambia), il lavoro forzato, il ruolo della chiesa cattolica etc.

È interessante sottolineare che nel dibattito i ragazzi misero in luce che i dirigenti africani avevano, a loro avviso, descritto con molta onestà lo stadio della lotta, le difficoltà e i suoi limiti. Al contempo erano stati molto concreti anche nell'indicare che tipo di aiuto fosse loro necessario. Una militante del movimento, Lidia Vacchi, aveva infatti chiesto se era stato domandato a Dos Santos e agli angolani come Liberazione e Sviluppo avrebbe potuto «aiutare la loro rivoluzione»¹⁰⁰:

Sì, glielo abbiamo chiesto e ci hanno risposto che a loro non interessano particolarmente i soldi perché sono già finanziati da altri paesi. Inoltre, per quanto riguarda il nostro movimento, l'aiuto finanziario è molto limitato. Ci hanno invece chiesto aiuto politico. Questo a loro interessa moltissimo perché non si fidano del governo italiano. Solo attraverso pressioni della popolazione il governo italiano potrà cambiare posizione e Dos Santos ci ha rinfacciato questo fatto dicendo: “non dovevate permettergli di non essere intervenuto a nostro favore”. In pratica ci hanno chiesto solo aiuto politico¹⁰¹.

Un altro interessante passaggio di quell'incontro fu lo scambio di vedute, anche

99 guerrieri di 28 e 30 anni e che uno di loro era stato per due anni rappresentante al Cairo e altri due ad Algeri. Conferenza stampa tenuta il 19 ottobre 1971 nella sede del Movimento da François DE BRABANT, Giovanni DUGNANI, Franca e Nicoletta FRANGI, Movimento “Liberazione e Sviluppo” - ciclostilato in proprio, Milano 11 febbraio 1972, *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1971», p. 5.

100 Ivi, p. 24.

101 *Ibidem*.

interno ai militanti stessi che si erano recati in Africa, sul collegamento e la funzionalità delle lotte anticapitalista in occidente e antimperialista nel Terzo Mondo.

[Domanda]: vi hanno detto di combattere il sistema capitalista?

Frangi [F.]: In un certo senso sì, per lo meno ci ha detto solo di sensibilizzare le masse, ma è ovvio che c'è un parallelismo tra la loro lotta e la lotta che dobbiamo combattere noi qua.

Dugnani: [...] Bisogna tener conto che gli africani sono molto concreti. Dos Santos chiedeva di intervenire perché l'Italia la smettesse di dare un appoggio concreto al governo portoghese. Quindi un'azione precisa, limitata, se si vuole, nelle sue finalità e nei suoi sbocchi, ma molto precisa; che poi fosse inserita in un discorso più di fondo che impegnasse le strutture del capitalismo dall'interno, benissimo, ma non era questo che ci chiedeva, se si vuole ci chiedeva di meno¹⁰².

Con questo incontro Liberazione e Sviluppo consolidava la propria impostazione di sostegno “mirato” ai movimenti di liberazione. Anche se Giovanni Dugnani rivelava a uno dei delegati angolani che personalmente riteneva senza speranze una «vera indipendenza», intendendo probabilmente con questa espressione, al riparo dalle ingerenze neocoloniali, «fino al momento in cui non ci [fosse stata] una rivoluzione parallela nel mondo occidentale»¹⁰³. Gli angolani non erano di questa opinione, ma al contrario erano convinti che si sarebbero liberati raggiungendo l'indipendenza autonomamente e che eventualmente avrebbero potuto loro insegnare qualcosa agli europei:

Semmai poi vi insegneremo noi qualcosa, cioè vi aiuteremo a diventare indipendenti dallo sfruttamento del capitale¹⁰⁴.

Nonostante contraddicesse l'opinione iniziale di Dugnani, questa battuta, che esprimeva la quintessenza del *thirdworldism of the Third World*, ottenne tuttavia un'approvazione nell'interlocutore che ne chiarì la sua interpretazione agli scettici astanti durante il dibattito:

[Questo] discorso [...] lo facevano sempre in maniera informale due persone del

102 Ivi, p. 25.

103 *Ibidem*.

104 *Ibidem*.

MPLA, come battuta, se si vuole. Del vero in fondo c'è, nel senso: «se noi riusciamo a ottenere qualcosa in più, a sganciarci veramente più che altro dalla logica dello sfruttamento, qualcosa vi possiamo insegnare. Voi avete dei problemi nei quali siete dentro, per cui da soli, con il condizionamento culturale che avete, è difficile che vi districiate. Qualcosa potete imparare anche da noi. A quel punto potremmo essere anche noi ad aiutare voi». Cioè entro questi limiti era inteso il discorso¹⁰⁵.

3.2 Il Convegno e il “Dossier” sulle colonie portoghesi, Milano 8-9 aprile 1972

L'attività di quel primo anno di vita, il 1971, fu quasi completamente concentrata e finalizzata alla preparazione del grande convegno sulle colonie portoghesi che, come si è visto, era stato messo in programma fin dalla fondazione del Movimento e avrebbe avuto luogo nella primavera successiva. In quell'occasione fu presentato il *Dossier sulle colonie portoghesi*¹⁰⁶ curato dal Movimento con un'introduzione di Gian Paolo Calchi Novati. Il *Dossier* era stato redatto come prodotto dell'attività di studio e documentazione collettiva proprio in vista del convegno che si svolse l'8 e il 9 aprile 1972 alla Sala della provincia di Milano¹⁰⁷.

All'incontro parteciparono Antonio Ribeiro¹⁰⁸, membro delle forze di opposizione portoghese al regime di Caetano, Manuel Jorge¹⁰⁹, rappresentante del MPLA in Italia, Padre Cesare Bertulli, in qualità di ex-missionario espulso dal Mozambico¹¹⁰, Gian Paolo Calchi Novati, studioso dell'Africa, Emanuele Ranci Ortigosa, in qualità di

105 Ivi, pp. 25-26.

106 Liberazione e Sviluppo (a cura di), *Dossier sulle colonie portoghesi*, cit.

107 Vedi la sezione dedicata alla Documentazione Fotografica.

108 Non si è stati in grado di recuperare informazioni biografiche precise su questa figura che con ogni probabilità utilizzava un'identità fittizia a causa della forzata clandestinità in cui era costretto a operare.

109 Manuel Jorge, (1948-2016) fu rappresentante del MPLA in Italia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, poi rappresentante alle Nazioni Unite. Dal 1974 si trasferì a Parigi e divenne professore all'Università Descartes. Notizie biografiche reperibili sul sito: <http://pt.rfi.fr/angola/20160727-franca-morte-do-jurista-angolano-manuel-jorge> URL consultato l'ultima volta in data 20.10.2017.

110 Ex Superiore Regionale dei Padri Bianchi del Mozambico aveva lavorato 25 anni in Mozambico (dal 1946 al 1971) prima di essere espulso dal governo portoghese perché aveva «denunciato la situazione di ingiustizia in cui sono obbligati a vivere i popoli delle colonie [...], i massacri operati dai Gruppi Speciali [...], la politica di intimidazione affidata alla polizia politica [...], la flagellazione praticata con lo scudiscio di pelle di ippopotamo [...], la “palmatoria”, altro strumento di supplizio [...], le numerose castrazioni operate sui prigionieri politici». Vedi *Intervento Padre Cesare Bertulli*, in *Atti Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea-Bissau, Mozambico, Angola*, Roma, Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali, 1973, pp. 96-99.

economista, Oscar Monteiro¹¹¹ e Amandio Chongo¹¹² in rappresentanza del FRELIMO, John 'Ngalo¹¹³, per l'ANC mentre Enrico Dodi¹¹⁴ moderò le sessioni a nome del Movimento. Il convegno fu un momento molto importante nella storia di Liberazione e Sviluppo¹¹⁵ perché per la prima volta rappresentanti dei movimenti di liberazione assieme a un dissidente portoghese partecipavano a un'iniziativa del Movimento, la quale ebbe una risonanza nazionale¹¹⁶.

Gli obiettivi più immediati su cui era stata impostata l'intera organizzazione del

-
- 111 José Oscar Monteiro, (1941) nel 1958, a soli 16 anni, si trasferì in Portogallo dove si laureò in Legge all'Università di Coimbra. Aderì al FRELIMO nel 1963, nel corso di un viaggio di studio a Parigi. Al suo ritorno in Portogallo contribuì all'organizzazione di una rete clandestina tra gli studenti nazionalisti legati ai movimenti di liberazione anticoloniale, che fu successivamente scoperta costringendolo a riparare in Francia nel dicembre 1964. Nel 1967 divenne rappresentante ufficiale del FRELIMO ad Algeri, posizione centrale nella struttura della diplomazia del movimento di liberazione africano. Dal 1971, pur mantenendo il ruolo di rappresentante del FRELIMO ad Algeri, venne assegnato al quartier generale del FRELIMO, con sede a Dar es Salaam, in Tanzania. Negli anni successivi sarebbe diventato uno dei principali referenti delle collaborazioni del FRELIMO con l'Italia, in particolare con la città di Reggio Emilia. Nel 1974 Oscar Monteiro fece parte della delegazione del FRELIMO nelle trattative con il Portogallo che portarono, nel settembre, alla firma degli Accordi di Lusaka, che definirono i passaggi attraverso i quali, nel giugno del 1975, il Mozambico sarebbe diventato indipendente. Queste e altre notizie biografiche sono reperibili sul portale degli archivi in rete dell'IBC dell'Emilia-Romagna all'URL http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?&id=produttori&titolo=Monteiro&numDoc=14&munu_str=0_1_2&.date=&perpage=30&realTemplate=templateRicercaProduttori&archType=auther&flagfind=customXdamsFindProduttori&.q=&fromId=y&qrid=3se0504a4ca813a0&physDoc=1407&pos=0&archType=auther#nogo consultato l'ultima volta in data 19.10.2017.
- 112 Amandio Rafael Moises Chongo, (1945) ad appena diciotto anni, nell'ottobre 1964 prese contatti con alcuni militanti del FRELIMO e tentò di raggiungere la guerriglia attraverso lo Swaziland e il Sudafrica, ma venne arrestato a Johannesburg e condannato a due mesi di lavori forzati. Dopo aver scontato la pena, si trasferì in Botswana, e, infine in Tanzania, dove si trovavano le basi logistiche e militari del FRELIMO. Qui ricevette una prima formazione militare che perfezionò, soprattutto nel campo dell'artiglieria, con un periodo di addestramento in Unione Sovietica nel 1966. Nel 1967 venne inviato al fronte di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico al confine con la Tanzania. Negli anni successivi operò come comandante di artiglieria, partecipando a numerose azioni militari, ma si occupò anche della formazione militare e politica dei guerriglieri. L'11 giugno 1970 venne ferito in combattimento e subì l'amputazione di una gamba, con una complessa operazione. Nell'ottobre 1971 fece parte come capo delegazione del gruppo di sette guerriglieri mozambicani che vennero ospitati presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia per essere curati e per ricevere una formazione come infermieri. Nel corso del suo soggiorno reggiano Amandio Chongo ricevette una protesi ortopedica costruita dalle Officine Rizzoli di Reggio Emilia. In quei mesi partecipò, in rappresentanza del FRELIMO, a numerose manifestazioni ed iniziative di solidarietà in tutta Italia, tra cui è annoverabile la partecipazione a questo convegno milanese. Nel luglio 1972 lasciò Reggio Emilia, ma si stabilì a Bologna, per completare la propria formazione, avendo ottenuto una borsa di studio presso l'Istituto Aldini Valeriani. Rimase in Italia fino al 1976, affiancando informalmente i responsabili delle relazioni esterne del FRELIMO nel lavoro diplomatico, organizzativo ed informativo nel contesto italiano. Queste e altre notizie biografiche sono reperibili sul portale degli archivi in rete dell'IBC dell'Emilia-Romagna all'URL http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?&id=produttori&titolo=Chongo&numDoc=14&munu_str=0_1_2&.date=&archType=auther&perpage=30&realTemplate=templateRicercaProduttori&flagfind=customXdamsFindProduttori&.q=&fromId=y&qrid=3se0504a4ce5d0f1&physDoc=1521&pos=0&archType=auther#nogo consultato l'ultima volta il 19.10.2017.
- 113 John 'Ngalo (a volte M'Galo, il cui vero nome è Anthony Mongalo) era l'unico ad essere costretto ad una vera e propria clandestinità perché membro dell'ANC sudafricano. Nato a Praetoria l'8 luglio 1936, Mongalo, dopo una formazione di tipo scientifico, condotta presso le università di Rhodes e Fort Hare, completò la sua formazione in Ingegneria Chimica presso il Politecnico di Baku in Unione Sovietica nel 1967. Tra il 1970 e il 1972, Mongalo venne nominato capo della neonata missione dell'ANC a Roma e rappresentante ufficiale in Italia del movimento di liberazione africano. Nel 1978 lasciò il posto a Thami Sindelo per recarsi a Berlino Est per ricoprire l'omologa carica presso la DDR, dove sarebbe rimasto fino al 1986. Queste e altre notizie biografiche sono reperibili sul portale degli archivi in rete dell'IBC dell'Emilia-Romagna all'URL

convegno erano la denuncia delle responsabilità italiane nella repressione portoghese dei movimenti di liberazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica in modo da rafforzare la pressione politica sul governo. L'intervento dello studioso Calchi Novati¹¹⁷, il solo di cui si possiede documentazione scritta, mise in luce un vasto intreccio fra interessi economici, privati e pubblici¹¹⁸, e interessi strategico-politici dell'Italia. In particolare nella relazione emergeva il quadro più ampio e complesso delle dinamiche che operavano sullo sfondo della violenta repressione militare condotta dal Portogallo di Caetano.

Il sostegno che la NATO e le singole potenze occidentali forniscono al Portogallo – sosteneva il collaboratore dell'ISPI – fa parte di un più ampio disegno imperialista che coinvolge il Sudafrica, la Rhodesia e più in generale il condizionamento neocoloniale dell'Africa, anche dell'Africa indipendente¹¹⁹.

L'esperienza del convegno, o più precisamente di preparazione del convegno e del *Dossier* che, come è stato accennato, aveva richiesto sostanzialmente più di un anno di ricerche per essere redatto, rappresentarono una tappa importante nel percorso di impegno terzomondista di Liberazione e Sviluppo. Questa attività di studio e

http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?&.titolo=Mongalo&id=produttori&numDoc=14&munu_str=0_1_2&.date=&archType=auther&perpage=30&realTemplate=templateRicercaProduttori&flagfind=customXdamsFindProduttori&.q=&fromId=y&qrid=3se0504a4c6d9093&physDoc=1320&pos=0&archType=auther#scheda consultato l'ultima volta in data 19.10.2017.

- 114 Enrico A. Dodi (Milano, 1941), architetto. Dal 1967 al 1969 volontario civile in India, in un progetto di sviluppo rurale per conto di una ONG svizzera. Nel 1970 ha aderito al Movimento Liberazione Sviluppo. Nel 1972 ha coordinato la pubblicazione del Dossier sulle colonie portoghesi, Edizioni della Libreria (Feltrinelli), Milano, e il Convegno di solidarietà con i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi e del Sudafrica, tenutosi a Milano nell'aprile 1972. Nel 1978, eletto Segretario generale del MOLISV, ha concesso alla rappresentanza in Italia dell'African National Congress (ANC) del Sudafrica una sede stabile presso gli uffici di Roma del Movimento. Sede che l'ANC ha utilizzato fino alla vigilia delle prime elezioni democratiche in Sudafrica, nell'aprile del 1994. E' stato attivo nel Movimento, rinominato Movimondo, fino al 2006, coordinando in particolare le attività di solidarietà all'ANC fino al 1994 e le iniziative di sostegno al nuovo Sudafrica, dopo le elezioni del 1994.
- 115 Come confermato anche dai testimoni Costadoni e Lombardi.
- 116 L'edizione nazionale de «l'Unità» dopo aver anticipato l'appuntamento il 5 aprile (vedi *Convegno a Milano contro il colonialismo portoghese. Si svolgerà l'8 e il 9 aprile*, «l'Unità», mercoledì 5 aprile 1972, p.12), dedicò un articolo al convegno il 10 aprile: K.M. [Kino Marzullo] *Anche in Italia si producono le armi per uccidere i combattenti dell'Africa portoghese. Le «guerre dimenticate» in Mozambico, Angola e Guinea Bissau in un convegno a Milano*, «l'Unità», lunedì 10 aprile 1972, p. 4.
- 117 Cfr. *Appoggio NATO al Portogallo nelle sue guerre in Africa e responsabilità dell'Italia. Relatore: Gian Paolo Calchi Novati*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972», pp. 1-16.
- 118 In particolar modo la relazione di Calchi Novati si concentrava sulle responsabilità dirette dell'Italia e delle aziende italiane nella guerra del Portogallo contro i movimenti di liberazione e nella violenta politica segregazionista del Sudafrica e della Rhodesia attraverso la vendita di armi e soprattutto di mezzi aerei militari, cfr. *Appoggio NATO al Portogallo nelle sue guerre in Africa e responsabilità dell'Italia. Relatore: Gian Paolo Calchi Novati*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», in particolare pp. 11-15.
- 119 Ivi, p. 15.

documentazione fece emergere chiaramente che i ruoli del Sudafrica e della Rhodesia nell'*enjeu* coloniale portoghese erano cruciali. Questo comportò una presa di coscienza collettiva del Movimento che produsse un ampliamento dell'impegno in favore dei movimenti anti-apartheid dell'Africa australe, in particolare dell'ANC¹²⁰.

Si era concentrati sul fatto... [...] diamo un concreto appoggio ai movimenti di liberazione che poi si è allargato già da questo convegno al Sudafrica! Perché studiando le colonie portoghesi si capiva subito che...c'era qualcosa di più importante alle spalle e cioè il Sudafrica. Quindi movimenti di liberazione anche del Sudafrica e dello Zimbabwe. Lo ZAPU e lo ZANU¹²¹.

Oltre che dalla testimonianza di Costadoni questo allargamento di prospettiva è evidenziato anche dal «Documento sulle colonie portoghesi»¹²² redatto in occasione del convegno. Il testo denunciava infatti l'intervento in favore del Portogallo di «mercenari del Katanga, di truppe del Malawi guidate ufficiali britannici, e di truppe della Rhodesia e del Sudafrica». Questa strategia sostenuta dagli «enormi interessi americani, europei e giapponesi» che «[puntava] ben oltre i confini delle colonie portoghesi, anche in previsione di una sconfitta militare portoghese: [voleva] [...] garantire il proprio dominio in tutta l'Africa australe attraverso l'espansione e l'egemonia del potere bianco in Sudafrica e in Rhodesia»¹²³. Il Movimento accusava i governi italiani, e le diverse forze politiche che li avevano sostenuti, di essere «conniventi attraverso la NATO al regime fascista portoghese» perché: non veniva impedito che le truppe NATO fossero impiegate in una guerra di «repressione e genocidio», veniva permesso alle industrie italiane di fornire «armi e materiale militare per annientare i popoli delle colonie in lotta», appoggiavano e sostenevano i regimi razzisti del Sudafrica e della Rhodesia «attraverso la vendita di armi e la penetrazione di capitali»¹²⁴.

Il salto di qualità dell'impegno terzomondista veniva reso esplicito nel momento in cui Liberazione e Sviluppo dichiarava apertamente la necessità di condurre una lotta «su due fronti strettamente dipendenti: lotta contro il sistema capitalistico nel nostro paese e lotta contro il capitalismo internazionale che, in Africa come in Asia e in America

120 Infatti la presenza di Anthony Mongalo (John N'Galo) dell'ANC al convegno testimonia proprio questa estensione dell'impegno oltre le colonie portoghesi.

121 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

122 *Documento sulle colonie portoghesi del Movimento "Liberazione e Sviluppo"*, 8-9 aprile 1972, *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972».

123 *Ibidem*.

124 *Ibidem*.

Latina, [rappresentava] la causa storica più determinante del sottosviluppo mondiale»¹²⁵. Si sollecitava inoltre un maggiore impegno nell'appoggio ai movimenti di liberazione «da parte della sinistra italiana» invitando «pertanto partiti di sinistra, sindacati e forze extraparlamentari a concretizzare il loro discorso antimperialista»¹²⁶.

Durante il convegno venne annunciato che il Movimento stava portando avanti un progetto di costruzione di una scuola in Angola su esplicita richiesta del MPLA e del suo Presidente Neto¹²⁷. Liberazione e Sviluppo si era infatti impegnata a finanziare un istituto scolastico stabile:

Come segno tangibile del nostro impegno concreto nei confronti del movimento di liberazione delle colonie portoghesi e nella convinzione che in un paese come l'Angola con un tasso di analfabetismo del 95% vincere la guerra non basta ma occorre gettare le basi per un immediato superamento delle condizioni sociali esistenti, abbiamo aderito alla richiesta rivolta dal presidente del MPLA Agostinho Neto per la costruzione di una scuola per un importo complessivo di 76 milioni [di Lire] nel territorio liberato¹²⁸.

Il *Dossier sulle colonie portoghesi* fu il prodotto di uno sforzo collettivo molto significativo per una realtà come quella di Liberazione e Sviluppo ancora agli inizi. Il progetto del dossier, a cui collaborò anche un membro del Partito Comunista Portoghese sotto falso nome¹²⁹, fu diretto da Enrico Dodi e pubblicato dalla Feltrinelli sotto la sigla *Edizioni della libreria*. Dal 1967 infatti Giangiacomo Feltrinelli aveva patrocinato personalmente sotto quella sigla, «una piccola collana di lavori militanti, finalizzata a mobilitare le coscienze intorno al tema delle rivoluzioni terzomondiste»¹³⁰. Il *Dossier* era articolato in quattro capitoli. Nel primo venivano analizzati i lineamenti storici del colonialismo portoghese in Africa, e le sue implicazioni politico-sociali ed economiche soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questo fu probabilmente il saggio curato dal dissidente clandestino portoghese. Il secondo capitolo trattava la questione degli appoggi esterni al Portogallo, dedicando un'accurata analisi e critica del ruolo della

125 *Ibidem.*

126 *Ibidem.*

127 Presumibilmente in occasione della sua visita milanese di maggio 1971.

128 *Documento politico del gruppo Nievo preparato per la discussione del 27 febbraio in vista del convegno sulle colonie portoghesi*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972», p. 4.

129 Cfr. Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

130 De Giuseppe, *Il Terzo Mondo in Italia*, cit., p. 42. Le Edizioni della Libreria nel luglio 1969 avevano dato alla luce il pamphlet dal titolo *Estate 1969* in cui Feltrinelli era tornato a sostenere la tesi di un imminente colpo di stato in Italia.

NATO e poi delle responsabilità italiane. Nel terzo capitolo invece veniva analizzato il ruolo del Sudafrica all'interno delle questioni coloniali e neocoloniali dell'Africa australe, a partire dall'analisi del contraddittorio atteggiamento statunitense nei confronti della questione coloniale portoghese. Infine, nell'ultimo capitolo erano presi in esame i tre movimenti di liberazione (MPLA, PAIGC e FRELIMO) che stavano conducendo la lotta armata contro il Portogallo a partire da un'analisi storica e politica delle loro lotte. Chiudeva il volume un'intervista a Marcelino Dos Santos, in appendice al volume, «registrata da un membro del Movimento Liberazione e Sviluppo, a Dar Es Salaam il 12 febbraio 1972»¹³¹.

Il *Dossier* oltre al fatto di essere stato un importante strumento di denuncia e informazione, ebbe il fondamentale ruolo di fornire a Liberazione e Sviluppo una prima solida base di documentazione con cui attestare la propria militanza terzomondista. Da questo punto di vista Liberazione e Sviluppo incarnò perfettamente «quell'intreccio fra dimensione della ricerca e attivismo sociale che – come ha ben rilevato De Giuseppe – caratterizzò il fenomeno terzomondista»¹³².

Nella primavera 1972, a poco più di un anno di distanza dalla fondazione, il Movimento aveva ottenuto alcuni risultati importanti. In primo luogo gli obiettivi individuati al momento della fondazione erano stati centrati. L'attività del primo anno era culminata, come da programma, con un convegno nazionale che aveva visto partecipare alcuni dei più importanti rappresentanti dei movimenti di liberazione africani. Il lavoro di studio e documentazione in preparazione a ciò era stato così adeguatamente condotto che era stato pubblicato un *Dossier* presso una casa editrice di riferimento internazionale per la militanza anticoloniale e antimperialista – peraltro soltanto poche settimane prima Feltrinelli era stato rinvenuto cadavere sotto un traliccio nei pressi di Segrate – con un'introduzione di uno dei più qualificati conoscitori di problemi africani di quel periodo come Calchi Novati.

131 Liberazione e Sviluppo (a cura di), *Dossier sulle colonie portoghesi*, Milano, Edizioni della Libreria 1972, p. 234.

132 Ivi, p. 29.

4. Gli sviluppi dell'attività

4.1 «L'unità delle forze della sinistra»

Analizzando la documentazione, benché frammentaria, prodotta da Liberazione e Sviluppo emerge, a partire dall'assemblea generale del 1972, a volte in modo esplicito a volte implicito, una concezione del proprio ruolo e della propria collocazione politica nettamente distinta rispetto allo «schieramento delle diverse forze politiche italiane», nella fattispecie i partiti e le forze extraparlamentari.

Il movimento non si propone né come partito né come organizzazione extraparlamentare. Partecipare ad essi è però dovere e impegno di coerenza personale degli aderenti, secondo scelte autonome e personali.

Il movimento si caratterizza invece come azione di pressione politica sul potere attuale (governo e forze politiche). Vale a dire che esso opera attraverso la mobilitazione dell'opinione e della coscienza politica, perché si precisino e realizzino le scelte politiche intorno ai problemi dello sviluppo mondiale che per noi sono discriminanti e determinanti di ogni potere conservatore, riformista, rivoluzionario.

Il ruolo quindi del movimento è: una forza di coscientizzazione e di mobilitazione politica di base¹³³.

La propria azione veniva dichiarata non vincolata da «preoccupazioni né di concorrenza o di alleanza elettorale, né di allineamento ideologico o partitico», intendeva collocarsi altresì in aperta opposizione alle forze ritenute responsabili o complici del «progetto e [del] sistema mondiale che [produceva] lo sfruttamento»¹³⁴. Già nel *Dossier sulle colonie portoghesi* il Movimento aveva dichiarato che concepiva come un momento privilegiato della propria azione il «collegamento fra le lotte antimperialiste nei paesi del Terzo Mondo e la lotta contro la struttura capitalista della nostra società»¹³⁵. Dopo l'assemblea generale del settembre 1972 si autodefiniva «un'organizzazione politica» che intendeva esercitare la sua azione «sia verso le forze

133 *Premesse al dibattito sulla linea politica*, 11 febbraio 1972 (data manoscritta in fondo al documento), *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972», sottolineature presenti nel documenti originale.

134 *Ibidem*.

135 Liberazione e Sviluppo (a cura di), *Dossier sulle colonie portoghesi*, cit., p. 247.

politiche di sinistra perché [inserissero] nella loro azione la componente internazionalista, sia verso la base perché, una volta politicizzata in questo senso [esercitasse] un'azione di spinta sulla organizzazione di cui [faceva] parte»¹³⁶.

Le manifestazioni pubbliche da noi promosse devono avere un deciso carattere antimperialista e internazionalista. Lo sforzo del Movimento nei suoi interventi all'esterno deve essere sempre quello di coinvolgere le forze della sinistra nel modo il più possibile unitario; in questa ottica quando si aderisce ad una manifestazione lo si fa solo in base ad una piattaforma politica scritta, che risulti chiaramente unitaria. Si sottolinea comunque che l'unitarietà deve essere non tanto quantitativa, ma soprattutto qualitativa, il che presuppone in ogni occasione un'attenta valutazione da parte dei compagni¹³⁷.

Questa specifica concezione della collaborazione politica con le «forze della sinistra» permise a Liberazione e Sviluppo di affermarsi come un centro di attivismo terzomondista molto efficace perché capace di far convergere soggetti politici anche molto eterogenei fra loro in mobilitazioni, manifestazioni, iniziative pubbliche e campagne di solidarietà condivise. Come testimonia Costadoni, Liberazione e Sviluppo riuscì,

in tempi politicamente molto vivaci e anche difficili per l'unità delle forze, chiamiamole così, progressiste, a mettere insieme tutto l'arco: dalla sinistra democristiana all'estrema sinistra di Lotta Continua con tutto quello che c'era dentro. Con fatica... [...] Questo non dopo il primo giorno ovviamente, fu un lavoro di due anni. Quindi con manifestazioni pubbliche, riuscendo a far venire le forze politiche anche senza i simboli di partito!¹³⁸

Anche Lombardi conferma nella sua testimonianza questo approccio mirato a raggiungere la più trasversale e ampia partecipazione possibile, obiettivo che si poteva raggiungere solo in virtù di una particolare attenzione alle dinamiche e alle rivalità fra i vari gruppi coinvolti:

136 *Interpretazione politica della sviluppo*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972», p. 4.

137 *Problema delle alleanze*, indicazioni uscite dall'Assemblea Generale del Movimento del 20-21 aprile 1974, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 7, maggio 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo».

138 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

quando si facevano le manifestazioni si chiedeva sempre a tutti... Movimento Studentesco, Avanguardia Operaia, Comitato Vietnam, etc. se aderivano alle manifestazioni...[...] su quella piattaforma se sei d'accordo dai l'adesione se non sei d'accordo non la dai, basta. [...] Quando si facevano [...] i cortei [in cui] venivano sia magari quelli di Avanguardia Operaia, Movimento Studentesco o lotta Continua, sempre si stava bene attenti a mettere in chiaro che non ci dovevano essere casini [...] perché non era quello l'obiettivo. L'obiettivo era quello di cercare di fare una cosa per l'indipendenza o anche solo il riconoscimento della Guinea piuttosto...quindi non sono mai successi, che io mi ricordi, non ci sono mai stati incursioni, pestaggi e robe durante... [...] perché insomma non volevamo essere coinvolti in cose che non ci riguardavano¹³⁹.

Questa fu la strategia adottata al netto delle difficoltà quotidianamente incontrate¹⁴⁰, stando alla ricostruzione dei testimoni, fino al momento in cui le tensioni sociali e le strategie di lotta delle organizzazioni solitamente coinvolte non diventarono incompatibili con le condizioni richieste dal Movimento. Costadoni ha ricordato un episodio in particolare, che individua un punto di svolta:

Più tardi le vicende politiche nazionali, che hanno a che fare con la violenza e non violenza hanno inciso... [...] anche direttamente, sulle vicende di Liberazione e Sviluppo [...]. Fu quando Lotta Continua conobbe quel periodo di componenti diverse, al suo interno, alcune delle quali andavano in piazza per menare... no! Non è esatto dir così, andavano in piazza per creare casini... con dei contraccolpi per coloro che non avevano intenzione di farlo deleteri! [...] Fu l'ultima volta che decidemmo di fare manifestazioni unitarie, perché non ci si riusciva più...¹⁴¹

139 Adele Lombardi, intervistata a Milano il 23.02.2017.

140 Come esempi delle difficoltà nel portare avanti questa politica si vedano a titolo esemplificativo l'episodio raccontato da Susani riguardo il tentativo di imposizione, da parte del rappresentante del PCI di quartiere, della partecipazione del Comitato Unitario Antifascista in cui era rappresentata anche la DC a una manifestazione contro il colonialismo portoghese: vedi *Lettera di Eugenio [Susani]*, Milano 17 aprile 1973, in «Liberazione e Sviluppo – Notiziario» n. 1, maggio 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», fuori indice. Oppure la strategia organizzativa scelta dal Movimento per la manifestazione indetta il 24 luglio 1973 contro il massacro di civili del villaggio di Wryyanu in Mozambico perpetrato dai soldati portoghesi nel dicembre 1972 ma reso noto soltanto nel luglio '73. In quell'occasione, per Liberazione e Sviluppo si impose la scelta di sciogliere il comitato organizzatore, a cui avevano aderito immediatamente le forze della sinistra extraparlamentare che per questo non «avrebbe favorito l'unificazione del movimento di lotta», per assumere su di sé l'intera responsabilità organizzativa della manifestazione nel tentativo, riuscito, di coinvolgere anche le forze della sinistra storica: vedi *Dai gruppi. Milano. Manifestazione del 24 luglio*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 3, [ottobre] 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», pp. 27-29.

141 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

A partire da questa strategia era organizzata anche la gestione interna della militanza. Similmente alla dinamica su cui era sorto il Centro di Documentazione Frantz Fanon, anche Liberazione e Sviluppo era caratterizzata da una certa eterogeneità politica. I suoi membri erano liberi di aderire o militare nelle diverse forze politiche nazionali (partiti o organizzazioni extraparlamentari) secondo le proprie sensibilità (purché sempre compatibili con i valori e i principi di Liberazione e Sviluppo). Costadoni, infatti, descrivendo questa dinamica ha riportato alla luce un curioso aneddoto, significativo di una concezione totalmente diversa della militanza diffusa in altri ambienti:

non è che ciascuno di noi poi non facesse quello che voleva fare come singolo cittadino, magari inserito in altre associazioni o gruppi politici. [...] Assolutamente di tutti ordini e gradi. Citavo prima Avanguardia Operaia, ma c'erano anche quelli del Partito Comunista... la gente, se non sbaglio era militante nel P.C.I. Due settimane fa un compagno ex-militante di Liberazione e Sviluppo, che faceva parte di un [...] gruppo di Avanguardia Operaia che era entrato più tardi, mi raccontava che lui faceva parte della Commissione Esteri di Avanguardia Operaia e cercava di convincere Avanguardia Operaia che l'adesione a Liberazione e Sviluppo non [era] per egemonizzare il movimento [...], era "perché si vuole dare un contributo ai movimenti di liberazione! Quindi se vogliamo entrare, entriamo per questo motivo non per egemonizzare!" Bisogna dire che effettivamente, non abbiamo mai sentito una pressione egemonizzatrice, perché quelli lì venivano con veri intendimenti di sostegno al movimento di liberazione al di là di quello che volevano i grandi capi¹⁴².

Sempre all'interno di questa strategia va inserita l'adesione alla «Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea-Bissau, Mozambico, Angola» tenutasi a Reggio Emilia nel marzo 1973, per la quale Liberazione e Sviluppo aveva anche dato un piccolo contributo organizzativo¹⁴³. La conferenza rappresentò un grande momento di mobilitazione in solidarietà e in sostegno delle lotte di liberazione delle colonie portoghesi che sanciva

142 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

143 Il gruppo di Milano aveva fornito un audio-visivo dal titolo «Angola, Guinea-Bissau, Mozambico: tre guerre di liberazione» che fu proiettato nell'ambito dell'omonima mostra fotografica presso l'isolato S. Rocco di Reggio Emilia. Il comitato organizzatore aveva cercato di inserire la conferenza in una serie di iniziative e manifestazioni collaterali con l'intento di «coinvolgere il più ampio numero di persone, enti, istituzioni». Cfr. Lanzafame C.M. – Podaliri C., *La stagione della solidarietà sanitaria a Reggio Emilia : Mozambico 1963-1977*, Torino, L'Harmattan 2004, pp. 159-160.

l'apice di un originale impegno terzomondista da parte dell'amministrazione comunale reggiana che si distingueva per una spiccata «solidarietà sanitaria». Sotto l'egida del PCI, Giuseppe Soncini e il sindaco Renzo Bonazzi portarono Reggio Emilia, in particolare attraverso l'ente ospedaliero provinciale «Arcispedale Santa Maria Nuova» di cui Soncini era presidente, ad essere protagonista di una profonda e duratura collaborazione e sostegno materiale¹⁴⁴ ai movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, in particolare al FRELIMO, e ai movimenti anti-apartheid dell'Africa Australe¹⁴⁵. La piattaforma politica alla base della conferenza prevedeva la «condanna del colonialismo portoghese, dei crimini, della repressione e della guerra di cui esso [era] responsabile; il sostegno delle iniziative assunte dall'ONU tendenti ad assicurare la piena indipendenza dei popoli delle colonie portoghesi; la condanna di ogni forma di oppressione coloniale e sfruttamento imperialisti, rifiuto di qualsiasi azione di appoggio economico, militare e diplomatico, alla politica coloniale del Portogallo da parte del nostro paese; il riconoscimento, nello spirito delle decisioni dell'ONU, del movimento di liberazione: FRELIMO, PAIGC e MPLA come legittimi rappresentanti dei popoli del Mozambico, della Guinea Bissau e dell'Angola»¹⁴⁶.

A Reggio Emilia i principali protagonisti furono: Samora Machel, presidente del FRELIMO, Silvino da Luz, membro del Comitato Centrale del PAIGC, alcune vecchie conoscenze di Liberazione e Sviluppo come Manuel Jorge del MPLA e John N'Galo dell'ANC, Antonio Costa, del partito comunista clandestino portoghese, padre Cesare

144 Il legame con il FRELIMO e in generale con i movimenti di liberazione dell'Africa Australe si era sviluppato a partire dalla Conferenza Nazionale di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi che si era svolta a Roma nel giugno 1970. In quella sede fu deciso, anche se la dinamica dell'attribuzione non è chiarissima, che alcune città italiane avrebbero attivato dei «gemellaggi politico-sociali» tra i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi e alcune città italiane. A Reggio Emilia fu attribuito il FRELIMO, a Prato l'MPLA e a San Giovanni in Valdarno il PAIGC. La collaborazione e il sostegno materiale sarebbe quindi consistito nei mesi e negli anni a venire in: un gemellaggio tra due strutture sanitarie, l'Hospital Central di Cabo Delgado (attivo nelle zone liberate dal FRELIMO) e l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia; numerose, periodiche, spedizioni di medicinali e attrezzature sanitarie verso il Mozambico; invio ripetuto di personale italiano sanitario presso le strutture del FRELIMO; ospitalità, assistenza sanitaria, e formazione professionale di guerriglieri e militanti del FRELIMO e civili mozambicani a Reggio Emilia e nella regione Emilia-Romagna. Oltre alle figure di Giuseppe Soncini e Renzo Bonazzi queste attività e questo sostegno terzomondista fu possibile anche e soprattutto grazie al medico parassitologo Silvio Pampiglione. Alla dettagliata analisi e ricostruzione di questa esperienza è dedicato il volume: Lanzafame C.M. – Podaliri C., *La stagione della solidarietà sanitaria a Reggio Emilia : Mozambico 1963-1977*, Torino, L'Harmattan 2004.

145 Cfr. *Ibidem*. In particolare a partire dal giugno 1978, proclamato dalle Nazioni Unite «Anno internazionale contro l'Apartheid», il Comune di Reggio Emilia, in stretta collaborazione con la missione dell'African National Congress in Italia, iniziò la pubblicazione dell'edizione italiana di «Sechaba», organo ufficiale dell'ANC, che sarebbe diventato strumento fondamentale di informazione e per la costruzione di una rete nazionale anti-apartheid. Soncini sarebbe stato Direttore responsabile della testata fino all'ultimo numero pubblicato alla fine del 1984.

146 *Sintesi delle attività del comitato*, in *Atti della conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea-Bissau, Mozambico, Angola. Reggio Emilia 24-25.03.1973*, Roma, Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali 1973, pp. 175-176.

Bertulli, in qualità di testimone dei massacri portoghesi, Olu Adesola, rappresentante del Comitato di Liberazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Oltre naturalmente a esponenti delle principali forze politiche parlamentari italiane come PCI, PSI, PDUP, DC e movimenti giovanili nazionali dei principali partiti. Alla conferenza di Reggio Emilia Liberazione e Sviluppo fu l'unico vero movimento terzomondista non strutturato in partito politico parlamentare. È quindi importante sottolineare che l'invito ufficiale a una conferenza di questo tipo ne testimonia l'alto riconoscimento politico che il Movimento aveva raggiunto a livello nazionale già all'inizio del 1973. Quel palco e quel dibattito terzomondista che andò in scena al Teatro Municipale Romolo Valli di Reggio Emilia fornì anche una cassa di risonanza preziosa, forse la più ampia mai avuta a disposizione dal Movimento¹⁴⁷.

La presenza di Liberazione e Sviluppo fu consistente, su circa 700/750 partecipanti registrati 40 erano membri del Movimento di cui praticamente la metà apparteneva al gruppo di Milano¹⁴⁸. Paolo Caccetta, del gruppo di Roma, fece un intervento a nome del Movimento durante il secondo giorno di lavori, all'interno del quale non denunciò le complicità dell'Italia e del suo governo nella repressione militare dei movimenti di liberazione. E non rivolse quindi alcuna critica alla Democrazia Cristiana – presente alla conferenza – in precedenza più volte accusata e denunciata in qualità di principale partito di governo, come in occasione della mobilitazione per la morte di Cabral, per le sue responsabilità nell'appoggio al regime portoghese. Caccetta si limitò a porre sotto accusa il ruolo della NATO, del Sudafrica e del «capitale internazionale» nella repressione dei movimenti di liberazione ma soprattutto nel preparare il terreno per uno sfruttamento neocoloniale di Angola e Mozambico. Parlò ampiamente delle implicazioni neocoloniali dei progetti delle dighe sul fiume Zambesi a Cabora Bassa, in Mozambico, e sul fiume Cunene in Angola ampiamente voluti dal Sudafrica¹⁴⁹.

4.2 Mobilitare i lavoratori

Al termine del convegno della primavera del 1972 era stata lanciata una sorta di piattaforma operativa che fu poi ratificata dall'assemblea generale del settembre 1972 su

147 Oltre all'eco avuta sulla stampa nazionale ed internazionale pare che ci fu una certa attenzione anche da parte della RAI. Cfr. *Ibidem*.

148 Cfr. *Elenco dei partecipanti*, in *ivi*, pp. 153-172.

149 Cfr. *Paolo Caccetta del Movimento di Liberazione e Sviluppo*, intervento in *ivi*, pp. 99-104.

proposta del gruppo di Milano. La piattaforma prevedeva obiettivi a medio termine e a lungo termine su cui il Movimento avrebbe dovuto impostare la sua azione anche a livello nazionale. In primis intendeva esercitare pressione per l'ottenimento del riconoscimento ufficiale da parte delle autorità italiane delle rappresentanze in Italia dei tre movimenti di liberazione delle colonie portoghesi (MPLA, FRELIMO e PAIGC)¹⁵⁰. Secondo Liberazione e Sviluppo non era più sufficiente che le autorità italiane chiudessero un occhio sulla presenza e sulle operazioni politiche sul suolo italiano dei rappresentanti africani, che viaggiavano clandestinamente o semi-clandestinamente, come effettivamente era successo fino ad allora. Dovevano eseguire quel passo ufficiale che avrebbe significato esercitare un'esplicita pressione politica sul regime portoghese.

Perché il governo italiano [...], anche con la componente della Sinistra Democristiana, quando venivano queste persone in Italia chiudeva un occhio, faceva finta di non sapere. Naturalmente non potevano andare in albergo, venivano a casa nostra. Quindi noi abbiamo ospitato tutti i dirigenti di questi Movimenti di Liberazione¹⁵¹.

In secondo luogo intendeva cercare di ottenere il «blocco delle forniture di armi al Portogallo (dirette ed indirette) da parte di fabbriche italiane», e il «blocco alla concessione di capitali in prestito ed in investimento al Portogallo da parte di privati e di enti statali»¹⁵². Infine, si assumeva ufficialmente l'onere – già annunciato durante il convegno sulle colonie portoghesi di aprile – di finanziare un centro scolastico, dedicato a Augusto Ngangula martire del MPLA, che sarebbe dovuto sorgere presso i confini con lo Zambia e lo Zaire in territorio controllato dal MPLA. L'impegno prevedeva l'invio in Angola 75 milioni di lire che sarebbero stati raccolti e spediti progressivamente. Nell'immediato i gruppi si impegnavano quindi ad inviare una somma raccolta annualmente¹⁵³.

150 Cfr. *Documento conclusivo della giornata di studio del 3 settembre 1972*, Milano, settembre 1972, *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972».

151 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

152 *Documento conclusivo della giornata di studio del 3 settembre 1972*, Milano, settembre 1972, *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972».

153 Su ogni bollettino veniva aggiornato lo stato di avanzamento del Centro Scolastico. Liberazione e Sviluppo riuscì a coinvolgere nel finanziamento diverse organizzazioni, fra cui anche diversi comuni italiani che si impegnarono nel finanziamento anche con cifre molto importanti. I primi due invii di fondi aggiornati all'aprile 1973 furono di 9 milioni abbondanti di lire e comprendevano anche una spedizione di medicinali, di materiale scolastico e contributi per i viaggi in Italia di esponenti del MPLA. In quella occasione furono anche inviati al SAM (Servizio di Assistenza Medica del MPLA) medicinali per un valore di 3 milioni di lire. Cfr. «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 1, maggio 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 19. Due invii di Liberazione e Sviluppo, di cui non è stato possibile rintracciare

I punti chiave su cui era basata la linea politica stabilita dall'Assemblea Generale del settembre 1972 confermavano sostanzialmente le scelte fatte due anni prima al momento della fondazione del Movimento. L'«interpretazione politica dello sviluppo», a cui il Movimento affiancava la scelta della «lotta di classe», riconosceva che non era «possibile una definizione assoluta del problema [dello sviluppo], in quanto le situazioni storiche nelle quali le necessità di sviluppo si [presentavano erano] diverse e diverse [sarebbero state] quindi le aspettative e la realizzazione completa dello sviluppo»¹⁵⁴.

Lo sviluppo è un processo storico che va ridefinito in ogni momento da ogni popolo¹⁵⁵.

Si sottolineava altresì che «la liberazione e lo sviluppo individuali [avrebbero avuto] un'effettiva validità nella misura in cui [avrebbero coinvolto] gli altri»¹⁵⁶. Sostanzialmente si rifiutavano con vigore modelli di sviluppo che non tenevano conto degli individui intesi come collettività e quindi non tenevano conto del bene della collettività ma soltanto di una parte. Ovvero il modello di sviluppo capitalistico era giudicato dannoso perché riconosciuto come opprimente e causa di sottosviluppo per una parte della popolazione che veniva sfruttata. Al contrario, si sosteneva la necessità della «socializzazione dei mezzi di produzione, [della] gestione comunitaria del potere»¹⁵⁷. A partire da ciò si riconosceva che la «lotta di classe [era] il metodo più appropriato per ottenere lo sviluppo».

La lotta di classe è una necessità derivante dalla struttura stessa della società attuale, ma l'intervento libero dell'uomo deve orientarla verso finalità e valori

l'identità, in agosto si recarono sul luogo per documentare anche attraverso un video filmato e per «condividere per alcuni giorni l'attività e la vita del Centro» che nel frattempo aveva iniziato a funzionare per circa 200 ragazzi sotto la guida di sei insegnanti. Cfr. «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 4, dicembre 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», pp. 40-41. Al 15 marzo 1974 gli invii di contributi erano saliti a quattro per l'ammontare di circa 20 milioni di lire, mentre quelli pronti in attesa di ricevere disposizioni dal MPLA erano saliti a 24 milioni di lire. Cfr. «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 6, marzo 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», pp. 21-22. Nell'ottobre 1974 venivano incassati 5 milioni da parte del comune di Milano (guidato dal sindaco socialista Aldo Aniasi) e 3 milioni e mezzo da parte di quello di Busto Arsizio. Cfr. «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 10, novembre 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo».

154 *Interpretazione politica dello sviluppo*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972».

155 *Ibidem*.

156 *Ibidem*.

157 *Ibidem*.

riconosciuti e progettati. A questo riguardo riteniamo che l'eliminazione delle classi sociali e la realizzazione di una società senza classi sia un obiettivo valido ma utopico e che si profila all'orizzonte della storia più come uno stimolo alla lotta continua che come una possibilità facilmente realizzabile. La lotta di classe deve puntare su obiettivi intermedi più concreti e cioè:

a) lo sviluppo fino alla completa realizzazione della democrazia [...] economica e politica che ha come momento necessario la collettivizzazione dei mezzi di produzione.

b) la coscientizzazione delle classi subalterne, dalle quali solo può venire la spinta decisiva per realizzare una società diversa e più giusta¹⁵⁸

Concretamente Liberazione e Sviluppo riconosceva altresì che «nel Terzo Mondo le contraddizioni [erano] più acute e che quindi i primi colpi veramente duri contro il capitalismo internazionale [sarebbero venuti] [da] là, e di questa realtà [avrebbe dovuto] prendere atto il proletariato italiano»¹⁵⁹. Per questo motivo il Movimento doveva «portare avanti un discorso di sensibilizzazione e mobilitazione unitaria» e un'azione «sia verso le forze politiche di sinistra perché inseriscano nella loro azione la componente internazionalista, sia verso la base perché, una volta politicizzata in questo senso eserciti un'azione di spinta sulla organizzazione di cui fa parte»¹⁶⁰.

Oltre a queste decisioni venne deciso anche che a livello operativo il Movimento avrebbe dovuto iniziare a svolgere un'azione più diretta all'interno delle fabbriche, nell'ottica di instaurare collegamenti diretti fra i lavoratori italiani e militanti africani. Per questo obiettivo veniva individuato come canale privilegiato la collaborazione con il sindacato perché riconosciuto come «la forza che [aveva] il maggior aggancio e capacità di mobilitazione all'interno del movimento operaio». Anche se veniva sottolineato che «nel rapporto con i sindacati [era] necessaria vigilanza e continua difesa della [propria] autonomia»¹⁶¹. Costadoni ricorda con particolare orgoglio la scelta di intraprendere iniziative di mobilitazione in fabbrica:

Anche io e mia moglie abbiamo ospitato rappresentanti del Movimento

158 *Scelta di classe e lotta di classe. Sintesi delle riflessioni che il gruppo Martini ha elaborato alla definizione della linea politica del Movimento*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972».

159 *Ruolo e modo di inserimento nella società italiana*, s.d., *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972», p. 4.

160 *Ibidem*.

161 *Documento conclusivo della giornata di studio del 3 settembre 1972*, Milano, settembre 1972, *FAL*, b. 1, fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo», sottofascicolo «1972», p. 2.

Sindacale Clandestino [del Sudafrica]... del SACTU¹⁶². Ce li si divideva! [...] E poi noi li portavamo in giro a parlare nelle fabbriche! Perché allora i sindacati facevano, i metalmeccanici, facevano l'attività politica, [molto] di politica internazionale con assemblee dei lavoratori! E noi andavamo a parlare, talora da soli e talora approfittando della presenza dei rappresentanti dei movimenti di liberazione, in fabbrica, traducendo ovviamente in italiano dall'inglese piuttosto che dal portoghese i loro discorsi. [...] Noi avevamo coltivato moltissimo il rapporto con il sindacato. [...] I metalmeccanici, quindi la FLM: FIOM, FIM e UILM. Quindi conoscevamo bene i responsabili a Milano dei tre, va beh la UILM era debole, quindi della CISL e della CGIL. Eugenio Susani, questa persona che secondo me ha avuto una certa importanza...poi fu dirigente anche di Liberazione e Sviluppo, lui è un sindacalista di...CISL [...] Nino Baseotto ex Mani Tese invece andò nella CGIL. Quindi avevamo rapporti e loro ci permettevano di poter entrare nei Consigli di Fabbrica, nelle fabbriche, nel poter informare sul posto di lavoro su queste questioni.¹⁶³

La documentazione al riguardo purtroppo è frammentaria, ciononostante vale la pena mettere in luce alcune di queste iniziative portate avanti da Liberazione e Sviluppo. Nel 1973 l'ANC, in collaborazione con le Nazioni Unite¹⁶⁴, lanciò una grossa campagna internazionale, in particolare rivolta ai paesi europei, per riportare l'attenzione pubblica sulla questione dei prigionieri politici. Infatti, in ottobre sarebbe stato il decimo anniversario dell'inizio del processo di Rivonia che aveva condannato una dozzina di militanti sudafricani del movimento Umkhonto we Sizwe (il braccio armato dell'ANC), tra cui Nelson Mandela. Quel mese coincideva anche con l'anniversario della risoluzione 1881 delle Nazioni Unite che richiedeva al governo Sudafricano di abbandonare il processo di Rivonia e l'immediato rilascio di tutti i prigionieri politici che si opponevano al regime dell'apartheid¹⁶⁵.

L'11 ottobre 1973, dunque nel giorno dell'anniversario delle risoluzioni 1881 delle Nazioni Unite, fu organizzata presso la Camera del Lavoro di Milano una serata di solidarietà con i prigionieri politici del Sudafrica indetta dal FLM milanese in

162 Il South African Congress of Trade Unions sorse nel 1955 e fu costretto alla clandestinità a partire dal 1960, strettamente legate all'ANC cominciò a coltivare un'attività internazionale parallelamente a quella dell'ANC all'inizio degli anni Sessanta. <http://www.sahistory.org.za/organisations/south-african-congress-trade-unions-sactu>

163 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

164 In particolare con il United Nation Special Committee Against Apartheid, creato nel 1962 in risposta alle politiche razziste imposte dal governo sudafricano.

165 Cfr. G. Klein, *The British Anti-Apartheid Movement and Political Prisoner Campaigns, 1973-1980*, «Journal of Southern African Studies», New York, Routledge, vol. 35, n. 2, June 2009, in particolare pp. 460.

collaborazione con il gruppo di Milano di Liberazione e Sviluppo.

Alla manifestazione ha partecipato il compagno Amandio Chongo del FRELIMO che ha svolto una vasta relazione sulla guerra di liberazione nel suo paese in rapporto con la lotta del popolo sudafricano. Per il Movimento Liberazione e Sviluppo è intervenuto Gian Carlo Costadoni che ha messo in rilievo le responsabilità italiane per quanto riguardava l'esportazione di armi verso il Portogallo ed il Sud Africa¹⁶⁶.

Una non eccezionale affluenza di pubblico non condizionò il giudizio sull'esito della serata che a livello politico aveva comunque raggiunto un obiettivo importante con l'ottenimento del «preciso impegno preso dalla FLM di estendere nelle fabbriche la lotta e la mobilitazione su questi temi»¹⁶⁷. Furono organizzate altre iniziative e nei primi giorni di febbraio 1974 si svolsero gli incontri più partecipati. John Gaetsewe¹⁶⁸, rappresentante del SACTU in Europa, assieme a Anthony Mongalo¹⁶⁹ e poi a Thami Sindelo¹⁷⁰, ospiti del gruppo milanese, nel giro di pochi giorni poterono parlare direttamente ad alcune migliaia di lavoratori di alcune fabbriche di Milano. Grazie alla collaborazione con la Segreteria milanese della CGIL fu organizzata una «fitta serie di incontri a diversi livelli che [diede] risultati positivi e [...] molto significativi per la

166 *Manifestazione per il Sudafrica*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 3, ottobre 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 31.

167 *Ibidem*.

168 John Taolo Gaetsewe, nato nel villaggio di Maruping. A metà degli anni '60 fu costretto all'esilio in clandestinità a causa delle misure repressive del governo sudafricano nei confronti dei militanti dell'ANC. Dopo aver studiato anche nella DDR, fu eletto Segretario Generale del SACTU viaggiò molto, soprattutto in Europa. Morì nel 1988 dopo una lunga malattia. Questa nota biografica è basata sulle informazioni reperite all'URL <https://www.pressreader.com/south-africa/the-new-age-gauteng/20170711/282248075598490> consultato l'ultima volta il 27.10.2017.

169 All'epoca ancora pubblicamente conosciuto con lo pseudonimo di John N'galo.

170 Thami Sindelo (? - 2007), nel corso degli anni '60 venne inviato presso la rappresentanza dell'African National Congress ad Algeri, una delle prime ad essere aperte nel 1962 in virtù del ruolo dell'Algeria indipendente a supporto dei movimenti di liberazione africani. Molti giovani esponenti dell'ANC, tra i quali Sindelo, ricevettero, infatti una formazione militare in Algeria; nello stesso tempo, la missione dell'ANC ad Algeri divenne uno dei centri della rete delle relazioni internazionali del movimento di liberazione sudafricano. E' insieme a Robert Resha, Johnny Makatini e Godfrey Motsepe che Sindelo completò la sua formazione politica e diplomatica. A partire dalla metà degli anni '70 Sindelo esercitò anche una funzione di supplenza di Anthony Mongalo, quando il rappresentante in Italia dell'ANC si trovava impegnato in altre iniziative. Ad esempio, Sindelo rappresentò l'ANC in occasione del boicottaggio della tappa italiana della tournée degli Springbocks, promosso dall'ARCI-UIISP già nel novembre 1974. Per queste e altre informazioni si veda la scheda informativa compilata da Mario Lanzafame, Carlo Podaliri e Marzia Moreni per il portale degli archivi del Ministero dei Beni Culturali consultabile all'URL:

http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?&id=produttori&titolo=thami+sindelo&numDoc=14&munu_str=0_1_2&.date=&perpage=30&realTemplate=templateRicercaProduttori&archType=auther&flagfind=customXdamsFindProduttori&.q=&fromId=y&qrid=3se050230602a0b1&physDoc=1321&pos=0&archType=auther#nogo consultato l'ultima volta il 27.10.2017.

politica del movimento»¹⁷¹. I militanti sudafricani poterono parlare in tre diverse assemblee di fabbrica. Lunedì 4 febbraio 1974 Gaetsewe e N'galo parlarono all'Alfa Romeo di Portello «per più di un'ora davanti a sette-ottocento compagni operai che [seguirono] le loro parole con una notevole partecipazione»¹⁷². Nella relazione riportata nel Bollettino del movimento veniva sottolineato come i due sudafricani erano rimasti «notevolmente colpiti dal calore e dalla spontaneità con cui alla fine della manifestazione gli operai li [avevano] subissati di abbracci, incitamenti, slogans, canti, parole di solidarietà»¹⁷³. Il giorno successivo l'assemblea dell'azienda Innocenti di Milano accolse la delegazione, secondo la relazione fatta a posteriori dal Movimento, con più di mille operai. Al termine ci fu un incontro con il Consiglio di Fabbrica in cui furono fra l'altro presi accordi per l'invio di aiuti concreti all'ANC. La terza assemblea registrò la presenza di un migliaio di operaie della SGS all'assemblea con Gaetsewe e Mongalo. I «compagni sudafricani» non solo parlarono agli operai e alle operaie delle fabbriche milanesi ma parteciparono a un incontro nella sede provinciale del FLM di Varese con i delegati sindacali delle fabbriche produttrici di aeroplani (che erano il principale prodotto bellico venduto dall'Italia al Sudafrica e al Portogallo) fra cui l'Agusta, l'Aviomacchi, la Siai-Marchetti.

Il risultato più interessante prodotto da questo incontro – riportava la relazione sul Bollettino del Movimento – è stato l'impegno dei sindacati a portare avanti con decisione [la] lotta per la trasformazione graduale della produzione bellica in produzione civile. Questo punto è inserito nella piattaforma rivendicativa del sindacato per l'attuale rinnovo del contratto di categoria¹⁷⁴.

Infine la mattina del 7 febbraio Thami Sindelo incontrò Luciano Lama della CGIL non prima di avere aperto il grande comizio organizzato in occasione dello sciopero generale milanese. Precedendo il segretario generale sul palco, Sindelo rivolse ai 150 mila lavoratori assiepati in piazza del Duomo il saluto del SACTU e dell'ANC illustrandone le ragioni della lotta ant imperialista¹⁷⁵.

171 *Relazione sulla visita a Milano del sindacalista del SACTU*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 6, marzo 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 36.

172 *Ivi*, p. 37.

173 *Ibidem*.

174 *Ibidem*.

175 Vedi Bruno Ugolini, *Lama: «Il governo deve dare risposte concrete alle richieste dei lavoratori». Una grande giornata di lotta per la difesa del potere d'acquisto dei salari e il Mezzogiorno*, «l'Unità», 8 febbraio 1974, p. 4; cfr. anche *Relazione sulla visita a Milano del sindacalista del SACTU*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del

5. La svolta della cooperazione

Nel dicembre 1971 il governo Colombo – che un anno prima era riuscito a far approvare con i voti del PCI e del PSI la legge sul divorzio – promulgò la prima vera legge sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo. La legge 1222 «con la denominazione semplificata di cooperazione tecnica» identificava e disciplinava «le iniziative dirette a favorire e promuovere il progresso tecnico, culturale, economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo»¹⁷⁶. Ma, cosa più importante, all'art. 30 contemplava la possibilità di ottenere il riconoscimento di idoneità dal Ministero degli Affari Esteri per gli «enti pubblici o privati, le associazioni e gli organismi che [...] [intendevano] realizzare propri programmi di cooperazione tecnica»¹⁷⁷.

Liberazione e Sviluppo strutturalmente prevedeva una certa autonomia di azione quotidiana ai gruppi locali. Questi organizzavano la propria attività (iniziative pubbliche, dibattiti, proiezione di audiovisivi, manifestazioni) sulla base della linea politica e del documento programmatico approvati dall'Assemblea Generale del Movimento¹⁷⁸. Naturalmente le strutture intermedie del movimento, come il CDR e il CDC, dovevano stimolare l'attività dei gruppi in un'ottica unitaria coordinando e facendo attuare la linea politica e il programma decisi in Assemblea. Se da un certo punto di vista questa struttura impostata sull'autonomia dei gruppi locali permetteva di agire a livello capillare, con scelte tattiche accurate e su misura rispetto alle realtà in cui era inserito, con il passare del tempo però, soprattutto a partire dalla ristrutturazione del settembre 1973, vennero a galla i limiti di questa strutturazione o se non altro le ambiguità¹⁷⁹. Nel tentativo di snellire la struttura burocratica, nel settembre 1973, venne

Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 6, marzo 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 37. La presenza di leaders dei movimenti di liberazione ai comizi delle organizzazioni sindacali non era inusuale in quel periodo.

176 Testo della legge del 15 dicembre 1971, n. 1222 *Cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo*, titolo I, articolo 1, consultato online all'URL: https://www.difesa.it/SMD_/Staff/Reparti/I/Impiego/Normativa/Pagine/L15121971_n1222.aspx consultato l'ultima volta il 06.11.2017.

177 Ivi, titolo III, articolo 30.

178 Come si è visto in precedenza, cfr. § 3.2.

179 Per quanto riguarda le alleanze tattiche sul territorio fu lasciata relativa libertà ai gruppi da parte del Movimento, perché consapevoli che localmente le situazioni si differenziavano molto. A un certo punto però il gruppo di Roma fu accusato, soprattutto da quello di Milano, in particolare in occasioni di iniziative pubbliche come la manifestazioni, di tenere un atteggiamento scorretto perché presentava delle scelte politiche già compiute senza

eliminato il CDC cancellando così la «possibilità di controllo democratico da parte del movimento nel suo complesso sull'operato di un singolo gruppo locale»¹⁸⁰.

Il dibattito sulla possibilità di ottenere il riconoscimento da parte del Ministero quale organismo operante nella cooperazione tecnica però si pose all'ordine del giorno di Liberazione e Sviluppo soltanto un paio d'anni più tardi, con conseguenze, come si vedrà, catastrofiche per l'unità del Movimento. Da quanto emerge dalle fonti risulta che fu il gruppo di Roma a porre la questione della cooperazione tecnica e farsene convinto promotore proponendo alla discussione dei gruppi uno stato di cose già relativamente avanzato proprio avvantaggiandosi di quella autonomia organizzativa a cui si è accennato in precedenza. Ovvero il gruppo si informò sulla 1222, preparò la documentazione ai fini della domanda di riconoscimento come «organizzazione idonea ad operare nel campo della cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo secondo quanto previsto dalla legge 15 dicembre 1971, n. 1222»¹⁸¹ e a pochi giorni dal termine della scadenza per la presentazione della domanda chiese, sostanzialmente, il permesso al CDR di inoltrare la pratica al Ministero dichiarando di avervi già depositato una lettera che «[descriveva] le attività del Movimento e [rispecchiava] la verità in modo edulcorato»¹⁸² e di avere quindi tutto pronto in caso di risposta affermativa¹⁸³. Nella stessa riunione “Roma” informò di avere nominato Paolo Caccetta, già rappresentante nel CDR, responsabile della cooperazione tecnica con il titolo di “coordinatore tecnico”. Il resto del Movimento seguì questa iniziativa di Roma abbastanza passivamente, anche se il gruppo di Milano appariva scettico all'idea di organizzare delle attività con lo scopo di farsele finanziare dallo Stato¹⁸⁴. Nel giro di pochi mesi “Roma” ristrutturò completamente la sua organizzazione interna in funzione della Cooperazione Tecnica, creando dei collettivi di lavori guidati dal collettivo sul «volontariato/cooperazione

prima consultare l'Assemblea. Cfr. in particolare la relazione di Armando in *Verbale del CDR del 02.03.1974*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 6, marzo 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 43.

180 *Una lettera del segretario*, documento presentato dal dimissionario segretario Adriano Pennati al CDR del 15.12.1973, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 4, dicembre 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 45.

181 *Dai gruppi: Roma*, aggiornamento dell'attività dei gruppi in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 3, ottobre 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 35.

182 *Verbale Comitato dei Rappresentanti del 04.11.1973*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 4, dicembre 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 32.

183 «Il gruppo di Roma ha preparato ha preparato la documentazione necessaria così che, in caso di decisione positiva si possa procedere in tempo», in *Ibidem*.

184 Questo atteggiamento emerge dai verbali delle riunioni del CDR, in particolare quella del 4 novembre 1973 e del 15 dicembre 1973, e con maggior forza in seguito.

tecnica con i paesi in via di sviluppo» che doveva «curare tutto quanto [era] necessario per assicurare l'attività su questo terreno specifico e giungere alla elaborazione e realizzazione di progetti secondo quanto previsto dalla legge 1222»¹⁸⁵. Si lasciò che Roma portasse avanti la questione della CT fino al momento in cui fu chiaro che aderire a questa linea, impegnarsi nella CT, avrebbe significato trasformare profondamente l'attività che il Movimento aveva condotto fino a quel momento, fino a farne l'unica attività del Movimento. Che fosse “Roma” a condurre verso la strada della cooperazione emerge anche dalle testimonianze degli ex-militanti:

È una posizione che era sostenuta dal gruppo di Roma, questa di cominciare ad occuparsi di cooperazione internazionale. All'interno del Movimento la cooperazione internazionale non godeva di molta popolarità...Lo consideravamo un'attività poco politica...parlo della realtà di Milano¹⁸⁶.

Ma andiamo con ordine. La domanda ebbe esito positivo e il Movimento fu riconosciuto idoneo e operante nel settore della cooperazione tecnica dal MAE. Enrico Dodi, del gruppo di Milano, era stato nominato rappresentante legale e all'inizio del 1974 fu organizzata una riunione a Roma con il rappresentante del Comitato di Coordinamento delle Organizzazioni per il Servizio Volontario (COSV), un certo Cirelli, per discutere concretamente cosa fosse e cosa comportasse questa Cooperazione Tecnica nel quadro della legge 1222. Alla riunione del 5 gennaio 1974¹⁸⁷ vennero però alla luce elementi nuovi che colsero di sorpresa buona parte dei presenti. Cirelli infatti informò che l'attività di volontariato, ovvero la formazione e l'invio di volontari nei paesi in via di sviluppo (per una permanenza minima di due anni), era l'unico modo per ottenere i finanziamenti messi a disposizione dalla 1222¹⁸⁸; che questa dovesse essere organizzata sulla base di progetti di cooperazione stipulati sul posto e che questi dovessero essere preventivamente sottoposti all'ambasciatore del paese in cui il progetto doveva avere luogo, che doveva esprimere un parere; che gli interlocutori per il progetto

185 *Dai gruppi: Roma*, aggiornamento dell'attività dei gruppi in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 7, maggio 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo».

186 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

187 A cui presenziarono i delegati dei gruppi, il rappresentante legale (Dodi), il coordinatore tecnico (Caccetta) oltre al già citato Cirelli del COSV.

188 Al momento della valutazione della domanda di riconoscimento il Ministero aveva infatti chiesto espressamente una modifica dello statuto del Movimento che indicasse espressamente che una delle attività fosse il volontariato. Si era optato per una soluzione di compromesso sostenendo che il volontariato era sottinteso nello statuto.

avrebbero dovuto essere organismi riconosciuti ufficialmente; e, infine, che i finanziamenti avrebbero coperto soltanto il 50% delle spese a posteriori e non l'intero progetto anticipatamente. Queste informazioni cambiavano radicalmente le carte in tavola. Infatti il Movimento non aveva nel volontariato la spina dorsale della sua attività, i suoi principali interlocutori erano i movimenti di liberazione (come il MPLA) che non erano riconosciuti dallo Stato italiano e la capacità finanziaria del Movimento era molto ridotta.

Enrico Dodi, che inizialmente si era dichiarato ottimista, aveva però criticato il «metodo adottato da Paolo [Caccetta] nell'affrontare questo argomento. Ciò che [era] venuto fuori [era] diverso da quello che il Movimento aveva in mente»¹⁸⁹. Nonostante questa doccia fredda si decise di avanzare comunque lungo la strada della CT a partire da un progetto basato su un «programma di formazione professionale per i combattenti della libertà sudafricani», il cosiddetto VTP¹⁹⁰, ideato dall'ANC per i rifugiati politici sudafricani che vivevano in Tanzania e Zambia. Qualche mese più tardi si svolse l'Assemblea Generale del Movimento che confermò la scelta della CT come una delle principale attività del Movimento. La mozione finale ne delineava i contorni ancora in termini molto generali e sommari e in un certo senso ambigui¹⁹¹.

Il mese successivo, durante un CDR, emersero per la prima volta seri e inequivocabili segni di rifiuto della strada intrapresa dal Movimento sotto l'impulso del gruppo romano. Paolo Caccetta fu apertamente accusato di avere trasformato il Movimento subdolamente.

Maria (Milano), accusa Paolo di aver deformato gli scopi del Movimento, dato che principalmente sotto il suo impulso Liberazione e Sviluppo è diventato un “movimento di cooperazione tecnica”. Prosegue col dire che Roma subdolamente propone certe modifiche della struttura del movimento nascondendo l'importanza e la vera finalità di dette modifiche (es. finanziamento da parte del ministero;

189 *Legge 1222*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 5, gennaio 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 29.

190 Vocational Training Program for South African Freedom Fighters. Questo programma, ideato dall'ANC e gestito dagli stessi esiliati, aveva una sua organizzazione indipendente con propri mezzi finanziari. «L'obiettivo del VTP [era] di fornire agli esiliati la conoscenza e le capacità tecniche necessarie per agire utilmente anche sul piano economico nel paese in cui si trovano temporaneamente e in seguito, nel loro stesso paese», vedi *Programma di formazione professionale per i combattenti della libertà sudafricani*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 4, dicembre 1973, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 42.

191 *Assemblea Generale del 20-21 aprile 1974. I) Cooperazione Tecnica – Volontariato*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 7, maggio 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo».

requisiti richiesti al futuro segretario politico)¹⁹².

Il verbale si interrompe anche se riporta che a seguito di questo e di un altro intervento, sempre di un membro di Milano, i rappresentanti di Roma decisero di ritirarsi dal CDR e Paolo Caccetta di rassegnare le dimissioni da rappresentante della Cooperazione Tecnica. Si può presumere, visto la lacunosità delle fonti, che fu a partire da questa messa sotto accusa del responsabile della Cooperazione Tecnica al termine di questo CDR che venne indetta l'Assemblea Generale straordinaria di Firenze. Un'Assemblea che avrebbe dovuto stabilire definitivamente se Liberazione e Sviluppo avesse dovuto svolgere attività di Cooperazione Tecnica con i PVS oppure no.

La due giorni fiorentina del 29 e 30 giugno 1974 segnò un punto di rottura cruciale nella storia del Movimento.

Il gruppo romano e in particolare Paolo Caccetta, il “coordinatore tecnico”, che a Firenze aveva introdotto i lavori con una lunghissima relazione, riconosceva che la CT era «uno strumento dell'imperialismo»¹⁹³ ma ne interpretava l'uso come la possibilità per il Terzo Mondo, e per Liberazione e Sviluppo al suo fianco, di contrastare la logica di dominio dei paesi capitalisti.

Il discorso diverso è capire invece attraverso quali modi i paesi del Terzo Mondo possono riuscire ad adoperare in modo alternativo, così come ci chiedono e così come avviene, questi strumenti che il nemico di classe ha messo in atto a livello internazionale e nazionale per andare contro di loro. Oggi noi abbiamo delle chiare indicazioni in questo senso. I paesi del Terzo Mondo che si alleano nell'UNCTAD, nella conferenza dei non allineati e via dicendo sono un chiaro tentativo di organizzarsi per avere una diversa incidenza, all'interno degli organismi internazionali, nei meccanismi del mercato capitalistico. [...] Il problema quindi, parlando della CT, non è semplicemente quello di denunciare certi meccanismi, ma di capire l'ottica in cui questi strumenti operano, capire in quale modo è possibile modificare questi strumenti e utilizzarsi in modo alternativo¹⁹⁴.

192 *Verbale CDR 18-19 maggio 1974*, in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 8, giugno 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo», p. 32.

193 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Relazione sulla cooperazione tecnica – tenuta da Paolo Caccetta*, s.d., Verbale dell'Assemblea Generale Straordinaria di Firenze trascritto da Maria de la Pierre sbobinando le registrazioni e utilizzando i propri appunti, *FAL*, b. 1, fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo», p. 3.

194 *Ibidem*.

Al contrario, chi vi si opponeva, come Eugenio Susani del gruppo di Milano, vedeva nella CT con i governi dei paesi neoindipendenti, a differenza di una concreta collaborazione politica con i movimenti di liberazione, la totale perdita della componente antimperialista e internazionalista della lotta, proprio perché nella sua interpretazione non erano i popoli dei paesi del Terzo Mondo presenti in organismi internazionali «che [chiedevano] un uso alternativo di questi strumenti, [erano] i governi che, nella stragrande maggioranza dei casi, [erano] strettamente legati col mondo imperialistico»¹⁹⁵.

A questi governi torna conto questa CT. E la CT generalizzata manca di quella spinta rivoluzionaria. Liberazione e Sviluppo deve cooperare sul piano pratico concreto solo e esclusivamente con i movimenti di liberazione che lottano nella stessa nostra linea politica antimperialista e internazionalista, al di fuori di questa realtà non vedo giustificazioni valide perché il Movimento si impegni¹⁹⁶.

Inoltre Susani denunciava anche l'uso dei fondi stanziati dal governo con la 1222 come un allarmante segnale della strumentalizzazione che il Primo Mondo, in questo caso l'Italia, faceva della CT.

Dirò per inciso che i dieci miliardi vengono su per giù distribuiti in questo modo: 600-700 milioni agli organismi di volontariato privato. Il resto è distribuito in: aiuti militari – 1000 milioni nel 1973, 340-360 milioni nei primi tre mesi del 1974 e il resto in organismi pubblici: ENI, IRI, etc. che investono nei paesi in via di sviluppo. Restiamoci pure, non andiamocene noi, facciamoci però sbattere fuori facendo una azione politica. Perché credo che se vogliamo restare perfettamente in linea con la linea politica scelta dal Movimento noi dobbiamo esattamente denunciare questo stato di cose. Non possiamo restare silenziosi come hanno fatto tutte le organizzazioni di volontariato italiane fin qui sull'argomento, non possiamo essere complici di questo modo di spendere il denaro pubblico da parte del governo italiano. Ho parlato di eserciti, sono 1000 milioni all'anno e quest'anno saranno 1400 e non sono una bazzecola perché sono soldi che vanno per es. a governi reazionari tipo quello del Marocco¹⁹⁷.

195 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Eugenio*, intervento di Eugenio Susani, ivi, p. 8.

196 *Ibidem*.

197 Ivi, pp. 8-9.

Il dibattito fece emergere due posizioni inconciliabili e opposte che alimentarono una discussione sempre più tesa e aspra.

Chi era d'accordo con la scelta della CT, ne sosteneva le ragioni perché non ci leggeva un cambiamento nel tipo di intervento politico del Movimento, anzi la considerava la sua normale prosecuzione:

Prima abbiamo finanziato la scuola per l'MPLA ora ci riferiamo sempre a quelle organizzazioni popolari che portano avanti la lotta antimperialista nei paesi del TM e quelle organizzazioni popolari possono essere anche governi (es. il PAIGC che è diventato repubblica di Guinea B.). Il contenuto della nostra cooperazione è rimasto identico perché per noi cooperazione vuol dire inserimento attivo nelle soluzioni che queste organizzazioni o governi tentano di dare ai loro problemi. Non vuol dire una forma di neocolonialismo in cui noi imponiamo un certo tipo di sviluppo. Fino a quando non ci costringe a mutare il nostro intervento accettiamo di ricevere fondi dal ministero. I nostri obiettivi sono due. 1: non rinunciare ai nostri contenuti. 2: denunciare dettagliatamente e non superficialmente la collaborazione del nostro governo con i governi reazionari che non esprimono i popoli¹⁹⁸.

Susani al contempo però faceva notare che la sua preoccupazione riguardava non tanto l'agire all'interno «del sistema capitalistico, dei rapporti di tipo capitalistico tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato» ma piuttosto di «raggiungere gli obiettivi che [si era] posto secondo la [sua] linea e nel modo più efficace»¹⁹⁹. Ovvero riconoscendo che la CT con paesi come la Tanzania presentasse anche degli aspetti positivi, considerava, al netto della somma degli sforzi compiuti e dei problemi generali in cui si inquadrava questa azione (la CT dentro la 1222), i risultati ottenuti non abbastanza efficaci rispetto agli obiettivi posti inizialmente. E, nella riflessione che segue, esplicitava chiaramente il nocciolo chiave di tutta la questione su cui si stava giocando l'intera partita della cooperazione tecnica allo sviluppo, non solo del Movimento ma a livello globale:

Non è assolutamente efficace ai fini della lotta antimperialista che ci proponiamo. Oggi e da qualche anno anche tra gli organismi più vivi che si

198 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Antonio*, intervento di Antonio, ivi, p. 13.

199 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Eugenio*, intervento di Eugenio Susani, ivi, p. 13.

occupano di CT e volontariato, vecchi e nuovi, sta facendosi luce che il loro modo di intervento è ancora forzatamente un agire sugli effetti del sottosviluppo anziché sulle cause, si rendono conto che è qui che si risolvono i problemi del sottosviluppo e non mandando qualche volontario o aiuto materiale nei paesi in via di sviluppo. Mi pare grottesco che un movimento come il nostro, partito da posizioni opposte, di lotta alle cause del sottosviluppo e non agli effetti, arrivi oggi, dopo tre anni e mezzo di attività, a scoprire la CT come il nuovo internazionalismo²⁰⁰.

Susani puntava inoltre il dito contro le multinazionali come «il vero grande nemico della classe operaia, destinate a diventare il punto di scontro a livello mondiale»²⁰¹. A suo parere il Movimento avrebbe dovuto fare un salto di qualità, non in direzione della CT nella 1222, ma su questo tema:

Le multinazionali in Italia e in Africa Australe le conosciamo tutti, a livello di rapporti commerciali e tecnici. Bisogna passare da un tipo di presenza superficiale a una presenza più approfondita con proposte precise alla classe operaia all'interno di questi organismi multinazionali. La mia proposta è [...] qualche cosa che in Italia la sinistra non ha ancora fatto, non solo in Italia, ma in tutto il mondo occidentale; qualche cosa che bisogna assolutamente cominciare a fare, pena la sconfitta della classe operaia non solo nel T.M. Ma anche nostra²⁰².

Agire sugli effetti del sottosviluppo e non sulle cause sarebbe stata esattamente l'inversione degli obiettivi su cui Liberazione e Sviluppo era stata fondata. Posta su questa linea interpretativa la CT all'interno della 1222 sarebbe stato un passo indietro da un punto di vista di azione antimperialista e terzomondista.

Mentre al contrario l'altra linea interpretativa, portata avanti con veemenza da Paolo Caccetta, proponeva la CT e la 1222 come l'unico concreto modo per continuare una lotta antimperialista e internazionalista.

In questo senso la CT non solo tecnicamente è uno strumento altamente politico e costruttivo per quanto riguarda le linee di intervento del nostro movimento, ma è esattamente quello che noi abbiamo sempre cercato di realizzare, quel discorso di connessione diretta tra la lotta a casa nostra e la lotta dei popoli del TM. Abbiamo

200 *Ibidem.*

201 *Ivi*, p. 25.

202 *Ibidem.*

sempre detto: dobbiamo intervenire alla base del Movimento operaio attraverso le organizzazioni del movimento operaio e sensibilizzarle ai problemi. Sensibilizzazione non voleva significare uno stimolo puramente solidaristico, ma il nostro sforzo doveva essere quello di concretizzare la solidarietà. La CT è esattamente questo, perché attraverso la nostra azione di tipo noi possiamo riuscire ad avviare un rapporto del genere²⁰³.

Ulteriore ma non meno importante elemento di discordia fu la questione dell'ufficialità. Sostanzialmente la chiave di lettura dell'intero processo di trasformazione del terzomondismo. L'istituzionalizzazione del movimento, il riconoscimento da parte degli organi nazionali e internazionali stava trasformando inesorabilmente anche il percorso del Movimento Liberazione e Sviluppo.

Il discorso sulla CT ha un altro discorso: il discorso dell'ufficialità. Ai mov. di lib. e alle repubbliche democratiche popolari è diverso se tu ti presenti con un programma di cooperazione più o meno anonimo e se tu ti presenti con un programma ufficiale, cioè riconosciuto ufficialmente dal governo italiano. Perché possono gestirsi a livello diplomatico in modo diverso questo rapporto con l'Italia attraverso un'organizzazione riconosciuta dal governo²⁰⁴.

Questo discorso sull'ufficialità sembra essere la goccia che fece traboccare il vaso. La risposta di Giulio de la Pierre, storico fondatore del Movimento milanese, metteva in chiaro una visione diametralmente opposta, e ben più salda, insistendo sull'idea che andasse mantenuta una linea di intervento politico libero da ogni ufficialità dato che, viceversa, questa avrebbe comportato per forza di cose una restrizione dello spazio di manovra e un'ingerenza esterna sull'attività del Movimento e sulla sua libertà politica.

Secondo quelle tesi che il Movimento deve diventare una agenzia ufficiale che abbia una posizione riconosciuta dal governo, dai sindacati, dalle forze politiche, una agenzia di rappresentanza dei Mov. di Lib. presso le forze politiche italiane. È questo il punto su cui non sono assolutamente d'accordo. [...] Il Movimento deve seguire la strada dell'intervento politico, della denuncia di determinate situazioni, di contributo e di lavoro nella classe operaia nel senso che ha indicato Eugenio [Susani]. L'altra strada è estremamente riduttiva, qui posso parlare anche io di

203 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Paolo*, intervento di Paolo Caccetta, ivi, p. 16.

204 Ivi, pp. 32-33..

retroguardia, una strada in cui molte cose non si potranno più dire, perché per diventare rappresentanti ufficiali bisogna fare certi tipi di compromessi, dobbiamo adeguarci a certi tipi di necessità. [...] Tutte queste cose portano il Movimento su una strada completamente diversa da quella che il Movimento ha seguito fino a un certo punto e che a mio parere deve continuare a seguire²⁰⁵.

Alla fine di questo controverso dibattito furono presentate due mozioni: una da Eugenio Susani, contro la CT nel quadro della 1222, una da Adriano Pennati, a favore della CT. Inoltre si votò anche perché il Movimento assumesse nuovamente una direzione politica centralizzata attraverso l'elezione di una segreteria. Ma anche su questo tema ci fu uno scontro fra due visioni opposte: segreteria politica unica o segreteria politica collegiale? Si optò per una segreteria unica, osteggiata sostanzialmente dal gruppo di Milano.

Che si fosse testimoni di un passaggio critico e dirimente per il Movimento fu chiaro anche all'epoca, ma che si fosse giunto a un vero e proprio punto di rottura lo rese esplicito Enrico Dodi. Uno dei pochi membri del gruppo milanese favorevole alla CT che era stato proposto come candidato alla segreteria unica, in una sua dichiarazione precedente alla votazione che l'avrebbe eletto Segretario del Movimento, usò toni duri nel descrivere quel momento di svolta, suggerendo alla minoranza di trarre le conseguenze di quello scontro:

Decidendo oggi in un senso piuttosto che nell'altro diamo un taglio abbastanza netto con il passato. Chi propone no alla CT e chi ha votato no alla segreteria politica unica, con le motivazioni che sono state date, di fatto oggi si pone su un fronte arretrato, sia per quanto riguarda le posizioni di principio, poiché non è stato in grado di proporre una linea strategica alternativa, organica e chiara, sia sul piano della prassi, perché sono queste persone che sono state alla radice della crisi di un gruppo e perciò del Movimento. [...] Oggi lo scontro è di fondo fra due linee, l'abbiamo detto ieri, fra di loro radicalmente diverse e perciò inconciliabili. In questo senso io mi pronuncio e voterò a favore della mozione che appoggia la CT, come ho votato a favore della segreteria politica unica e di quello che ci stava dietro; e chiedo che chi non si riconoscerà nella linea che uscirà da questa assemblea valuti seriamente la possibilità di continuare a lavorare nel Movimento, poiché oggettivamente saranno venute meno le condizioni per la loro permanenza

205 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Giulio*, intervento di Giulio de la Pierre, *ivi*, p. 34.

all'interno del Movimento stesso²⁰⁶.

Alla fine la mozione che ottenne la maggioranza, presentata da Adriano Pennati, riconosceva come «essenziale l'importanza politica della cooperazione tecnica», ribadiva che essa non esauriva i compiti del Movimento e annunciava che la denuncia della gestione dei fondi stanziati dalla legge 1222 assoggettata alla strategia neocolonialista del capitale internazionale sarebbe avvenuta «solo dopo aver investito della questione le organizzazioni della classe operaia e le organizzazioni democratiche di volontariato, ed aver concordato con loro la strategia globale dell'azione»²⁰⁷.

6. La scissione del gruppo di Milano

Il gruppo contrario alla cooperazione – che coincideva, come già è stato notato, sostanzialmente con il gruppo di Milano, eccezion fatta per Enrico Dodi e Adriano Pennati – si era scoperto minoritario ed era uscito dall'Assemblea Straordinaria di Firenze sconfitto su tutti i fronti.

Il dibattito scatenatosi a Firenze con inaspettato fervore aveva contrapposto due interpretazioni diametralmente opposte della Cooperazione Tecnica nel contesto della 1222 e della strategia da adottare in un contesto in rapido mutamento. Per cercare di capire perché il tema della CT fosse diventato un terreno di scontro all'interno di Liberazione e Sviluppo bisogna allargare l'inquadratura e tenere presente alcuni elementi del più ampio e complesso contesto in cui si inseriva. La Rivoluzione dei garofani stava ponendo fine all'impero coloniale portoghese e la Guinea Bissau, l'Angola e il Mozambico avevano ormai ottenuto l'indipendenza formale, quindi anche lo scenario dell'Africa australe si stava trasformando radicalmente. Gli interlocutori stessi di Liberazione e Sviluppo, i movimenti di liberazione, si stavano affacciando a nuove sfide in una situazione che stava complessivamente mutando²⁰⁸.

206 *Assemblea di Firenze 29-30 giugno 1974. Dodi*, dichiarazione personale di Enrico Dodi per l'elezione a Segretario Unico, ivi, p. 39.

207 *Mozione sulla Cooperazione Tecnica presentata da Adriano (Milano) ed approvata dall'Assemblea Generale Straordinaria del 29-30 giugno 1974 in Firenze*, *FAL*, b. 1, fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo». Consultabile anche nel n. 9 del Bollettino del Movimento.

208 L'Angola e il Mozambico non risolsero certamente i loro problemi con l'ottenimento dell'indipendenza dato che entrambe vennero lacerate profondamente da brutali guerre civili scoppiate dopo l'ottenimento dell'indipendenza. La maggiore responsabilità di queste tragedie era da imputarsi alla strategia destabilizzatrice del Sudafrica intensificatasi dopo la caduta del regime coloniale portoghese. Pretoria intervenne apertamente in sostegno dell'UNITA nella guerra civile angolana e sovvenzionò il movimento anticomunista RENAMO in Mozambico.

Una parte, rivelatasi maggioritaria, leggeva quei mutamenti e riteneva che Liberazione e Sviluppo dovesse a sua volta aggiornare il proprio intervento. A Firenze fu messa in atto una svolta che stava portando sulla strada della tecnicizzazione e della professionalizzazione. Una strada differente rispetto a quella che si era seguita fino ad allora ma su cui si stava indirizzando, o si sarebbe indirizzato, buona parte del movimento terzomondista proprio in relazione a quelle trasformazioni a cui si è accennato. Nel giugno 1974 si era agli inizi di quella fase che De Giuseppe ha definito di «tecnicizzazione» del terzomondismo²⁰⁹, che stava mettendo in atto un duplice meccanismo: «da un lato l'avvio di un processo di ridimensionamento politico-ideologico, dall'altro la tecnicizzazione operativa di attori, enti e organismi»²¹⁰. A livello internazionale i paesi del Terzo Mondo, come aveva sottolineato a ragione Caccetta, sulla scia dei mutamenti in atto tentavano, cercando di sfruttare gli organismi internazionali quali l'ONU e le sue agenzie, di avere una diversa incidenza sugli equilibri mondiali dando vita a iniziative come la «Dichiarazione per la realizzazione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale» (il NIEO). D'altro canto però la reazione del Primo Mondo non si sarebbe fatta attendere. Attraverso la Banca Mondiale si tentò di «sminuire il peso politico e ideologico della proposta del NIEO» attraverso una «rinnovata enfasi sulla cooperazione allo sviluppo»²¹¹. Il suo direttore, MacNamara, rilanciava infatti «la priorità degli aiuti multilaterali» perché a suo dire «il distacco tra le due parti sociali [avrebbe portato] l'umanità moderna ad una crisi irreparabile del mondo»²¹². Questa nuova spinta di aiuti allo sviluppo, a livello mondiale però non si riversò su tutti paesi del Terzo Mondo ma al contrario venne principalmente indirizzata verso i paesi a medio reddito nazionale che conducevano le rivendicazioni del NIEO. «La mappa dell'aiuto allo sviluppo che andava prendendo forma poteva essere sovrapposta, fino a coincidere, con la geografia delle criticità geostrategiche e commerciali degli Stati Uniti»²¹³ scompaginando così la coesione del fronte comune terzomondista.

In estrema sintesi, fu lasciato che le istanze comuni si sgretolassero sotto il peso

Ancora nel 1986 la responsabilità della morte, in un sospetto incidente aereo, del presidente del Mozambico Samora Machel fu attribuita ai servizi segreti sudafricani che nonostante l'accordo raggiunto due anni prima con il governo mozambicano non aveva cessato di finanziare i ribelli antigovernativi.

209 Cfr. De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., pp. 47-52.

210 Ivi, p. 48.

211 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 36.

212 R. McNamara, *Una politica per lo sviluppo: i problemi del Terzo mondo*, Milano, F. Angeli 1974, citato in De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., pp. 47-48.

213 Ascione, *A sud di nessun sud*, cit., p. 37.

degli interessi nazionali divergenti tra gli stati più forti che ne erano parte²¹⁴.

Gli oppositori della CT all'interno del Movimento denunciavano l'abbandono di una strategia di lotta a un sistema ritenuto la causa principale del sottosviluppo in favore di un'attività che andava a coprire o a essere complice di manovre neocolonialiste dei "paesi ricchi" senza risolvere veramente alla radice la questione del sottosviluppo²¹⁵. Nel giro di alcune settimane i protagonisti del dibattito fiorentino decisero di raccogliere il suggerimento del neo-segretario Dodi e di abbandonare il Movimento. Eugenio Susani, Edda e Tino Villa rassegnarono le dimissioni attraverso una lunga lettera il 5 ottobre 1974²¹⁶. Li seguirono Gianna Megevand e Sandro Sessa pochi giorni dopo²¹⁷. Il gruppo di Milano, e in generale il Movimento, perdeva così alcuni dei membri fondatori. Ma fu nel giro di un paio di mesi che le cose precipitarono in maniera irreversibile.

In una riunione del COSV, svoltasi a Bologna il 22 ottobre 1974, il Coordinamento Nazionale Cooperazione Tecnica – di cui Paolo Caccetta era responsabile – aveva distribuito un documento di presentazione del Movimento che aveva colpito in modo particolarmente negativo il gruppo di Milano, tanto da farne richiedere la smentita. Dopo aver ricevuto un netto rifiuto, un'altra importante figura come Gian Carlo Costadoni aveva deciso di lasciare il Movimento riscontrando «scarsa combattività del gruppo»²¹⁸. Dopo questa ennesima defezione "Milano" decise di reagire scrivendo due lettere ai gruppi in cui si contestava nel dettaglio il «documento di Bologna» e al contempo si accusava molto aspramente il gruppo di Roma, e in particolare Paolo Caccetta, di avere tenuto un atteggiamento scorretto e individualista, atteggiamento che sarebbe stato alla base della crisi del Movimento e dell'emorragia di militanti. Ne seguiva che Milano riteneva quel documento «impresentabile a nome di Liberazione e Sviluppo perché l'ideologia che vi [era] rappresentata non [corrispondeva] affatto alla

214 *Ibidem*.

215 Non solo nella mozione di Susani questa interpretazione è evidente, ma venne ribadita anche nelle lettere di dimissioni.

216 *Compagni*, lettera di Eugenio Susani, Edda e Tino Villa, datata Milano 5 ottobre 1974, riportata in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 10, novembre 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo».

217 *Al Movimento Liberazione e Sviluppo*, lettera di Ganna Megevand e Sandro Sessa, datata Milano 14 ottobre 1974, riportata in «Vittoria È Certa – Bollettino del Movimento Liberazione e Sviluppo» n. 10, novembre 1974, *FAL*, b. 1, fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo».

218 *Carissima A.*, lettera di Adele Lombardi a una militante, datata Milano 22 febbraio 1975, *FAL*, b. 1, fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo», p. 2. In questa lettera personale Adele Lombardi riassume sostanzialmente le ultime fasi della crisi e la definitiva rottura del gruppo di Milano.

linea internazionalista e antimperialista di Liberazione e Sviluppo»²¹⁹.

La smentita era diventata per noi la discriminante. Non era ammissibile che un documento che non rispecchiava la linea del Movimento e le decisioni dell'Assemblea, non venisse smentito²²⁰.

Rifiutati gli incontri dagli altri gruppi, venne convocato un CDR «con un ordine del giorno molto tecnico» in cui sostanzialmente si consumò l'atto conclusivo. Il CDR respinse in blocco, senza nemmeno una discussione, le lettere mandate da Milano che nel frattempo aveva deciso di non eleggere rappresentanti, e quindi di non partecipare formalmente perché riteneva «assolutamente indispensabile un chiarimento di base ai problemi sollevati»²²¹ prima di discutere di questioni operative. A quel punto, poiché secondo il CDR il gruppo di Milano si era messo fuori dalle strutture del movimento, i suoi militanti furono invitati ad abbandonare la riunione²²².

Secondo Costadoni le modalità della rottura non furono mai chiarite:

ancora oggi si discute se “siamo andati via”, secondo la terminologia di qualcuno, o “ci hanno mandato via”, secondo la terminologia di qualcun altro²²³.

Il CDR ufficializzò la rottura con una lettera inviata ai gruppi in cui sostanzialmente comunicava al resto del Movimento che “Milano” si era messa fuori spontaneamente.

In apertura della riunione il Comitato ha preso atto dell'assenza politica del gruppo di Milano. La maggioranza di tale gruppo intendeva con il suo atteggiamento negare al comitato la rappresentatività e il potere decisionale e di controllo sull'attività generale e sulle strutture organizzative del Movimento. [...] alla riapertura dei lavori il gruppo di Milano ha insistito nel non partecipare ai lavori del Comitato.

Il Comitato a questo punto ha preso atto dell'intransigenza della maggioranza

219 *Ai gruppi di Liberazione e Sviluppo*, lettera ai gruppi da parte del Gruppo di Milano, datata Milano 17 gennaio 1975, *FAL*, b. 1, fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo». La documentazione su questi ultimi passaggi del Movimento è lacunosa e non è stato possibile risalire a quale CDR si faccia riferimento.

220 *Carissima A.*, lettera di Adele Lombardi a una militante, datata Milano 22 febbraio 1975, *FAL*, b. 1, fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo», p. 2.

221 *Ibidem*.

222 Stando alla lettera di A. Lombardi soltanto il gruppo di Castelfranco, che era all'oscuro dello scontro, riconobbe che Milano non intendeva porsi fuori dalle strutture del Movimento ma voleva soltanto discutere di importanti questioni di fondo ed era, in controtendenza, disposto al dialogo. Cfr. *ivi*, p. 4.

223 Gian Carlo Costadoni, intervistato a Ranco (VA) il 24.02.2017.

del gruppo di Milano ed ha votato una mozione con la quale:

a) constatava che il gruppo di Milano si era posto fuori dalle strutture organizzative e decisionali del Movimento e

b) chiedeva ai militanti di abbandonare la sede dei lavori del Comitato di cui si rifiutavano di riconoscere la rappresentatività del Movimento.

Ulteriormente aggiornato, il CDR, ha approvato alla riapertura dei lavori una mozione con la quale si è deciso di negare l'agibilità politica della sede nazionale del Movimento a tutti i militanti di Milano fin quando, tenuto conto delle volontà espresse dal Movimento nel CDR dell'1-2 febbraio u.s., non avranno definitivamente chiarito la loro posizione.

Infine il Movimento Liberazione e Sviluppo ha riconfermato la validità delle decisioni e delle indicazioni emerse dai lavori dell'ultima Assemblea Generale Straordinaria [...] ²²⁴.

7. Epilogo

Consumata la scissione alcuni membri del gruppo milanese, soltanto pochi mesi dopo, avrebbero ripreso il proprio impegno terzomondista fondando, sempre a Milano, il Comitato Antimperialista Cabral²²⁵. Anche se di dimensioni, naturalmente, più ridotte rispetto a Liberazione e Sviluppo, il Comitato Cabral avrebbe continuato a portare avanti un'attività terzomondista recuperando e intensificando quei legami e quelle reti sociali e di collaborazione politica che erano state sfruttate anche in precedenza, privilegiando in particolare le collaborazioni con i sindacati e i consigli di fabbrica di molte aziende lombarde e milanesi. L'attività del Comitato Antimperialista Cabral sarebbe proseguita attivamente almeno fino alla fine del 1976 per poi esaurirsi gradualmente subendo un processo inesorabile di declino del terzomondismo militante. La tendenza che si stava affermando a livello nazionale, e a cui avrebbe contribuito anche l'IPALMO, era infatti ormai «quella di sprovvincializzare il dibattito sul Terzo mondo, emancipandolo da riletture ritenute troppo ideologiche»²²⁶.

La scelta di Liberazione e Sviluppo²²⁷ di dedicarsi alla CT andava in questa direzione

224 *Documento conclusivo dei lavori del CDR tenuto a Milano nei giorni 1-2 febbraio 1975*, documento datato Milano 2 febbraio 1975, *FAL*, b. 1, fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo».

225 *Compagni, si è costituito a Milano il Comitato Antimperialista Cabral*, documento di presentazione datato Milano 25 giugno 1975, *FAL*, busta 2 «Comitato Antimperialista Cabral».

226 De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., p. 48.

227 Dopo l'uscita del gruppo milanese il Movimento avrebbe adottato la sigla MOLISV, probabilmente per marcare

e ne avrebbe garantito il proseguimento dell'attività proprio perché in grado di cavalcare quel processo di cambiamento «favorito dalle nuove prospettive offerte dalla CEE e dall'applicazione della legge 1222»²²⁸.

Tra il 1974 ed il 1977 si assistette ad un effettivo processo di tecnicizzazione, in cui il dato economico era percepito come ormai chiaramente prevalente su quello politico²²⁹.

Il MOLISV avrebbe portato avanti la propria attività nell'ambito della Cooperazione Tecnica allo Sviluppo per quasi un ventennio. Parallelamente avrebbe intensificato l'impegno a fianco dell'ANC nella lotta contro il regime dell'apartheid. A partire dal 1978 avrebbe ospitato la rappresentanza in Italia dell'ANC presso la sede nazionale del Movimento, spostata da Milano a Roma dopo la scissione, prima in Via Santa Prisca, poi in Piazza Albania. Nel gennaio 1985 sarebbe stato tra i principali promotori del Coordinamento Nazionale per la Lotta Contro l'Apartheid in Sudafrica, ed avrebbe ospitato la redazione della rivista «Conto alla rovescia», organo del Coordinamento. Nel luglio 1993, sarebbe infine confluito con due altre ONG nell'associazione MOVIMONDO²³⁰.

anche simbolicamente la svolta del nuovo percorso intrapreso.

228 De Giuseppe, *Il «Terzo Mondo» in Italia*, cit., p. 50.

229 *Ibidem*.

230 Per queste e altre informazioni si veda la scheda informativa compilata da Mario Lanzafame, Carlo Podaliri e Marzia Moreni per il portale degli archivi del Ministero dei Beni Culturali consultabile all'URL: http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?&id=produttori&titolo=MOLISV&numDoc=14&munu_str=0_1_2&.date=&perpage=30&realTemplate=templa teRicercaProduttori&archType=auther&flagfind=customXdamsFindProduttori&.q=&fromId=y&qrid=3se0527b482da148&physDoc=1402&pos=0&archType=auther#nogo consultato l'ultima volta in data 12.11.2017.

Capitolo quinto

Conclusioni

Cos'è il Terzomondismo?

Nel 1976 Gian Carlo Costadoni contava 199 «organismi che si [occupavano] di Terzo Mondo»¹ in maniera attiva. Costadoni, che dopo aver abbandonato Liberazione e Sviluppo aveva iniziato a collaborare come ricercatore con l'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America latina e Medio Oriente (IPALMO), aveva realizzato un primo censimento degli «istituti di ricerca, dei centri di documentazione, dei comitati di solidarietà e degli organismi di volontariato che [operavano] in Italia con riferimento al Terzo Mondo e ai problemi del sottosviluppo»². I risultati di questa ricerca, anche se parziali e limitati, mettevano in luce alcuni dati interessanti. Questi 199 organismi si dispiegavano sull'intero territorio nazionale per un totale di 377 sedi o gruppi, la cui stragrande maggioranza sorgeva in Italia settentrionale. Soltanto in Lombardia ve n'erano 101, dove il capoluogo di regione possedeva il primato con 72 fra sedi o gruppi di quei 199 organismi. L'Emilia-Romagna si aggiudicava però il record in rapporto alla densità abitativa (1 gruppo per ogni 62 mila abitanti).

Naturalmente il nostro obiettivo in questa sede non è analizzare i risultati del censimento operato dall'IPALMO nel 1976. Tuttavia si è convinti che questo breve accenno possa servire a mettere in luce una certa tendenza. A prescindere, quindi, da quale concretamente fosse lo scopo principe di quegli organismi, da quello studio emergeva che ancora nel 1976, quindi ai margini dell'arco cronologico preso in esame in questa sede, il Terzo Mondo era al centro dell'attività di un numero non certo esiguo di enti di varia natura.

Questa ricerca ha preso le mosse dalla convinzione, rilevata anche da altri studiosi³, che l'idea di Terzo Mondo e più in generale il terzomondismo ebbero uno spazio più ampio di quanto la storiografia abbia sinora messo in luce all'interno della sinistra italiana, e in particolare della Nuova Sinistra e dei movimenti collettivi degli anni

1 G. C. Costadoni (a cura di), *Il «chi è» per il Terzo Mondo in Italia*, Roma, IPALMO 1976, p. 4, tabella 1.
2 Ivi, p. 1.
3 Cfr. Marzano, *Il mito della palestina*, cit.

Sessanta e Settanta.

La ricostruzione storica e l'analisi delle due specifiche esperienze, il Centro Fanon e il Movimento Liberazione e Sviluppo, sviluppate nel corso della ricerca risponde in effetti alla volontà di contribuire a colmare questa lacuna storiografica. L'attenzione dedicata alle due esperienze milanesi intende pertanto arricchire le conoscenze sulle declinazioni del terzomondismo in Italia nell'ottica, appena annunciata, di restituirgli un più appropriato spazio storiografico. Man mano che ci si è addentrati nell'indagine storiografica è tuttavia emerso con forza il carattere fluido dell'oggetto di ricerca e la sua problematicità. Se nel primo capitolo il terzomondismo, nella sua accezione *about the Third World*⁴, era stato definito genericamente come «un movimento di solidarietà politica, principalmente europeo, con le lotte di liberazione dei paesi del Terzo Mondo»⁵, nel corso della ricerca è apparso evidente che, nel contesto italiano, esso non assunse le caratteristiche di un vero e proprio movimento collettivo⁶. Al contempo il terzomondismo in Italia fu qualcosa di più di una mera «attrazione vissuta dagli attivisti del Primo Mondo verso il concetto politicizzato di Terzo Mondo»⁷ – come è stato definito da Kalter – che dunque ricalcava semplicemente il terzomondismo *of the Third World*. Fu probabilmente più simile a una «tendenza politica e culturale»⁸ – come l'ha definito Giuliano Garavini – che a un movimento collettivo vero e proprio. Questo anche perché nel corso del «decennio Sessanta l'idea di Terzo Mondo e l'orientamento politico terzomondista» furono progressivamente assunti da una pluralità di soggetti molto vasta e «iniziarono pertanto a essere oggetto di diverse declinazioni a seconda degli accenti e dei significati che i diversi attori vi attribuivano»⁹ senza però che ciò significasse, per questa pluralità di attori, l'assunzione dell'ideologia terzomondista come guida della propria azione. Tuttavia in questa sede, attraverso l'analisi di due nuclei propulsivi di esplicito attivismo terzomondista, si è tentato di individuarne i principali lineamenti e compierne una prima analisi al fine di fornire un contributo allo studio di un fenomeno complesso, multiforme ed eterogeneo, oltre che poco studiato in Italia fino a tempi recenti.

4 Cfr. infra cap. 1 par. 3, pp. 19-27

5 Cfr. infra p. 24.

6 Secondo la definizione sociologica, presa in prestito da Raschke, assunta da Tolomelli nella interessante sintesi sui movimenti collettivi nella storia dell'Italia repubblicana, cfr. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 14.

7 Kalter, *A shared space of imagination*, cit., p. 30. La traduzione è mia.

8 G. Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier 2009, p. 120.

9 Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 83.

Per quanto limitata a livello quantitativo, visto che i centri analizzati sono “solo” due, questa ricerca è caratterizzata da un grande sforzo di analisi qualitativa messa in atto attraverso una ricostruzione dettagliata delle vicende dei due organismi. La distanza cronologica che separa la genesi delle due esperienze ha permesso inoltre di adottare uno sguardo di medio periodo tra anni Sessanta e Settanta, in modo da cogliere alcune evoluzioni significative del fenomeno studiato. Infine, la scelta di analizzare due soggetti che traevano origine dai due principali filoni politici italiani, il marxismo e il cattolicesimo, ha messo in evidenza il carattere trasversale del terzomondismo italiano. Alcuni elementi di riflessione si sono quindi palesati alla nostra attenzione nel corso di questa indagine. Consapevoli della parzialità e dei limiti di uno studio di questo tipo, si ritiene altresì che questo possa fornire, se non altro, alcuni spunti di riflessione per ulteriori ricerche sul terzomondismo italiano. A questo punto è opportuno trarre un bilancio del percorso analitico e di ricostruzione seguito per cercare di mettere in evidenza alcuni degli aspetti più salienti.

1. La continuità: collegare le lotte del Terzo Mondo con quelle del proletariato europeo

Uno dei primi elementi che emerge con evidenza osservando i due centri presi in esame riguarda le fondamenta su cui sono state costruite queste esperienze di militanza. A quasi dieci anni di distanza l'uno dall'altro, il Centro Frantz Fanon di Milano e il Movimento Liberazione e Sviluppo, erano sorti sulle medesime basi teoriche e con riferimento a una medesima analisi critica dei rapporti tra Nord e Sud del mondo e delle nuove forme di dipendenza post-coloniale. Entrambi i centri nascevano dalla convinzione della necessità di sviluppare, all'interno della sinistra italiana, una «dimensione concreta dell'internazionalismo proletario»¹⁰ collegando le lotte di liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo con le lotte della classe operaia dei paesi industrializzati perché parte di quella che era «concepita ormai come lotta antimperialistica globale»¹¹.

Al contempo è osservabile anche un altro dato che possiamo definire di discontinuità.

10 “Centro di Documentazione – Frantz Fanon”. *Cos'è il Centro di Documentazione Frantz Fanon*, APGP, CL13-0078-79.

11 Centro di Documentazione Frantz Fanon. *Proposte per la critica dell'ideologia ufficiale del mov. op. italiano*, aprile 1963, uso interno, APGP, CL13-0082-089.

Ovvero la differente ricaduta che l'azione terzomondista dei due centri analizzati, basata su questa comune elaborazione teorica, ha avuto nei rispettivi contesti socio-politici di riferimento. Nel triennio 1963-'65, quando approssimativamente il Centro Fanon svolse la sua attività più intensamente, stando anche alle valutazioni contingenti dei protagonisti dell'epoca¹², la risonanza della sua attività terzomondista, nonostante gli auspici e le aspettative dei suoi animatori, non raggiunse mai un carattere di massa ma rimase principalmente limitata a un pubblico di esperti o di militanti che sostanzialmente ne seguivano le attività o usufruivano della ricchezza del patrimonio bibliografico della biblioteca ed emeroteca – che era senza dubbio di primaria importanza sulle tematiche relative al Terzo Mondo – per compiere delle ricerche.

Dieci anni dopo invece, Liberazione e Sviluppo, svolgendo un'azione su linee teoriche e analitiche molto simili a quelle del “Fanon”, fu in grado di organizzare un movimento su scala nazionale che arrivò a raccogliere, nel momento di massima espansione, fino a centomila iscritti¹³. Naturalmente nella valutazione di questi elementi va tenuto conto del fatto che i due centri di attivismo terzomondista avevano strutture organizzative completamente diverse e svolgevano attività in ambiti diversi di intervento e impegno. E' tuttavia possibile osservare, come è emerso nel capitolo dedicato a Liberazione e Sviluppo, che, pur se inconsapevolmente, il testimone del Centro Fanon fu simbolicamente raccolto da Liberazione e Sviluppo. Tale considerazione tiene conto della crescente diffusione di temi legati alla “questione del Terzo Mondo”. Che si trattasse di iniziative contro la guerra in Vietnam, di mobilitazioni in solidarietà alle lotte di liberazione contro il dominio coloniale portoghese o di interventi in favore di popoli dell'America Latina, nei primi anni Settanta sensibilità e forme di attivismo di orientamento terzomondista riguardavano un pubblico decisamente più vasto¹⁴ rispetto allo scenario osservabile nella prima metà del decennio precedente, quando il Centro Fanon organizzò, al culmine della propria attività, il seminario di Treviglio. Quando si presentò all'hotel Atlantic, Amilcar Lopes da Costa Cabral, era praticamente uno sconosciuto in Europa, anche perché il PAIGC aveva intrapreso la strada della lotta armata soltanto da pochi mesi. Lo stesso giornalista de «l'Unità» presente al convegno, Sarzi Amadé, conosceva poco la figura di Cabral e proprio quell'occasione gli fornì la possibilità di parlarci personalmente e di proporgli

12 Come si è visto nel cap. 3 sono numerosi i documenti in cui i militanti lamentano una scarsa risonanza della loro attività.

13 Cfr. Lanzafame - Podaliri, *La stagione della solidarietà*, cit., p. 145n.

14 Soprattutto il grande numero di soggetti sensibili alle tematiche terzomondiste aveva iniziato ad annoverare anche elementi istituzionali come i sindacati, i partiti, gli enti pubblici.

un'intervista per il giornale di Botteghe Oscure¹⁵. Naturalmente negli anni a venire anche il partito di Luigi Longo si sarebbe approfonditamente interessato alla guerra di liberazione guidata da Amilcar Cabral tanto da mandare Romano Ledda come inviato speciale per l'Unità a seguire le attività dell'esercito di liberazione nella giungla guineana. Il prodotto di quell'esperienza sarebbe stato pubblicato sotto forma di reportage esclusivo a puntate uscito tra il 16 e il 30 aprile del 1967 sul quotidiano fondato da Antonio Gramsci¹⁶. A questo punto si potrebbe addirittura azzardare che Treviglio contribuì in qualche modo a far conoscere al “mondo” quello che sarebbe diventato uno dei principali leader del Terzo Mondo, il cui intervento, come si è visto, fu successivamente pubblicato e tradotto in diverse lingue negli anni successivi.

Alla luce dei risultati di questa indagine si ritiene che il senso più profondo dell'esperienza del Centro Fanon di Milano non vada ricercato in una valutazione del peso oggettivo che ottenne nell'immediata contingenza anche in rapporto agli obiettivi stessi che il Centro si poneva in quel periodo. La sua rilevanza risulta piuttosto osservando alcune ricadute, di più lungo periodo, sul terzomondismo in Italia. Parafrasando le parole di un'amica studiosa molto acuta, si ritiene insomma che l'eredità che il Centro Fanon ha lasciato al terzomondismo italiano sia più consistente di quanto non appaia a prima vista. Dalla posizione minoritaria di partenza, gli animatori del Centro Fanon, e soprattutto la figura di Giovanni Pirelli, «furono in grado di captare, riconoscere e conservare stimoli culturali» e politici «allora marginali nel contesto italiano, ma che presto sarebbero diventati oggetto di interesse da parte di nuovi protagonisti della politica e della cultura del Paese»¹⁷.

15 Ciononostante non ci risulta che un'intervista a Cabral da parte di Sarzi Amadé sia stata mai effettivamente pubblicata. L'unica

16 I servizi apparirono su «l'Unità» nei giorni 16, 18, 20, 21, 23 aprile 1967 e infine con un'intervista esclusiva al leader del PAIGC il 30 aprile 1967, Cfr. R. Ledda, *La grande pianura umida ha preso fuoco. Viaggio con l'Unità fra i guerriglieri africani nella GUINEA-BISSAU, detta portoghese*, «l'Unità» 16 aprile 1967, p. 3; id., *I caccia Fiat e i bombardieri B26 della NATO fanno la guerra agli «uomini della foresta». La sporca guerra dei colonialisti portoghesi contro il popolo della Guinea-Bissau è sostenuta dai governi «Atlantici»*, «l'Unità» 18 aprile 1967, p. 3; id., *In ogni villaggio della foresta ho visto una sezione di partito. Lotta politica e lotta armata nella Guinea-Bissau*, «l'Unità» 20 aprile 1967, p. 3; id., *Nella lotta per la libertà nasce la nazione. L'esperienza rivoluzionaria della Guinea-Bissau*, «l'Unità» 21 aprile 1967, p. 3; id., *Il mondo che vive fuori della foresta DEVE SAPERE. L'ultima sera al fronte sud della Guinea-Bissau*, «l'Unità» 23 aprile 1967, p. 7; id., *Intervista con Cabral capo della lotta armata. Conclusione del viaggio con l'Unità tra i partigiani della Guinea-Bissau*, «l'Unità» 30 aprile 1967, p. 5.

17 M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse 2011, p. 17.

Fonti Archivistiche

- FAL** **Fondo Adele Lombardi**
b. 1 busta 1 «Liberazione e Sviluppo»
 fascicolo «Fondazione Liberazione e Sviluppo»
 - sottofascicolo «Scissione Mani Tese»
 fascicolo «Attività Liberazione e Sviluppo»
 - sottofascicoli: 1971, 1972, 1973, 1974
 fascicolo «Documenti e volantini iniziative e manifestazioni»
 - sottofascicoli: 1971, 1972, 1973, 1974
 fascicolo «Notiziari-Bollettini di Liberazione e Sviluppo»
 fascicolo «Crisi Liberazione e Sviluppo»
b. 2 busta 2 «Comitato Antimperialista Cabral»
- APGP** **Archivio Privato Giovanni Pirelli – Varese**
CL11 Cartelle di Lavoro, fascicolo 11 «Segreteria Centro Fanon»
CL13 Cartelle di Lavoro, fascicolo 13 «Teoria e Relazioni»
CL30 Cartelle di Lavoro, fascicolo 30 «Fanon Opere Scelte Corrispondenza»
- AIEDM** **Archivio Istituto Ernesto de Martino – Sesto Fiorentino**
FB Fondo Bellamio
b. 2 busta 2 «Centro F. Fanon»
FEA Fondo Edizioni Avanti!-Edizioni del Gallo
- ACS** **Archivio Centrale dello Stato – Roma**
FMIPS-G Fondo Ministero dell'Interno Pubblica Sicurezza - Associazioni Categoria G
- FIG** **Fondazione Istituto Gramsci – Roma**
APCI Archivio Partito Comunista Italiano

Fonti Orali

- Andersson Nils** intervistato a Parigi il 11 novembre 2015
Borelli Franco intervistato a Monfalcone (GO) il 1° febbraio 2013
Conchiglia Augusta intervistata a Parigi il 6 giugno 2017
Costadoni Gian Carlo intervistato a Ranco (VA) il 24 febbraio 2017
Kaminsky Adolfo intervistato a Parigi il 1° novembre 2014
Lombardi Adele intervistata a Milano il 21 e 23 febbraio 2017
Lucas Uliano intervistato a Saronno il 8 febbraio 2016 e 9 giugno 2016
Siebert Renate intervistata a Roma il 27 aprile 2017
Thirard Paul-Louis intervistato a Parigi il 18 dicembre 2012
Valli Bernardo intervistato a Parigi il 6 giugno 2017

Documentazione fotografica



Amilcar Cabral (a destra) con la prima moglie Maria Helena Vilhena Rodrigues che tiene in braccio la prima figlia Ana Luisa e Giovanni Pirelli. Giugno 1964, Italia

(Archivio Privato Giovanni Pirelli)



Amilcar Cabral con la figlia Ana Luisa. Giugno 1964, Italia
(Archivio Privato Giovanni Pirelli)



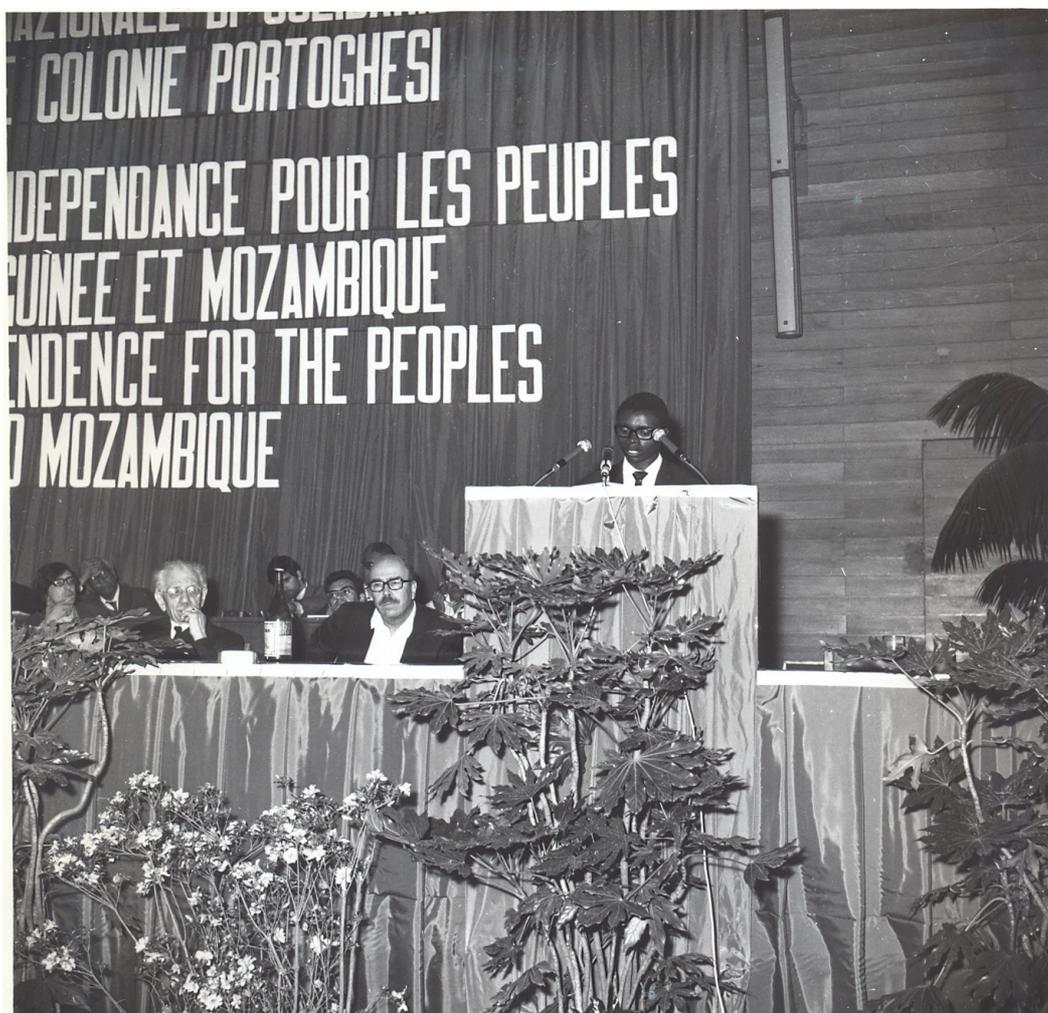
Amilcar Cabral e Giovanni Pirelli. Giugno 1964, Italia
(Archivio Privato Giovanni Pirelli)



Manifesto del Vietnam Kongreß di Berlino Ovest. 17-18 febbraio 1968



Vietnam Kongreß in West-Berlin. Platea e palco dell'Auditorium Maximum della TU Freie Universität che ospitò il congresso. 17-18 febbraio 1968, Berlino Ovest



Armando Emilio Guebuza, FRELIMO. Conferenza Internazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi. 27-28-29 giugno 1970 Palazzo dei congressi dell'Eur, Roma
(Biblioteca José Oscar Monteiro)



Marcelino Dos Santos, Segretario CONCP. Conferenza Internazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi. 27-28-29 giugno 1970 Palazzo dei congressi dell'Eur, Roma
(Biblioteca José Oscar Monteiro)



Conferenza Internazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi.
27-28-29 giugno 1970 Palazzo dei congressi dell'Eur, Roma
(Biblioteca José Oscar Monteiro)



Agostinho Neto, Presidente MPLA, fotografato da Augusta Conchiglia durante un discorso ai guerriglieri. 1968 Kwanza, Angola
(Foto di Augusta Conchiglia)



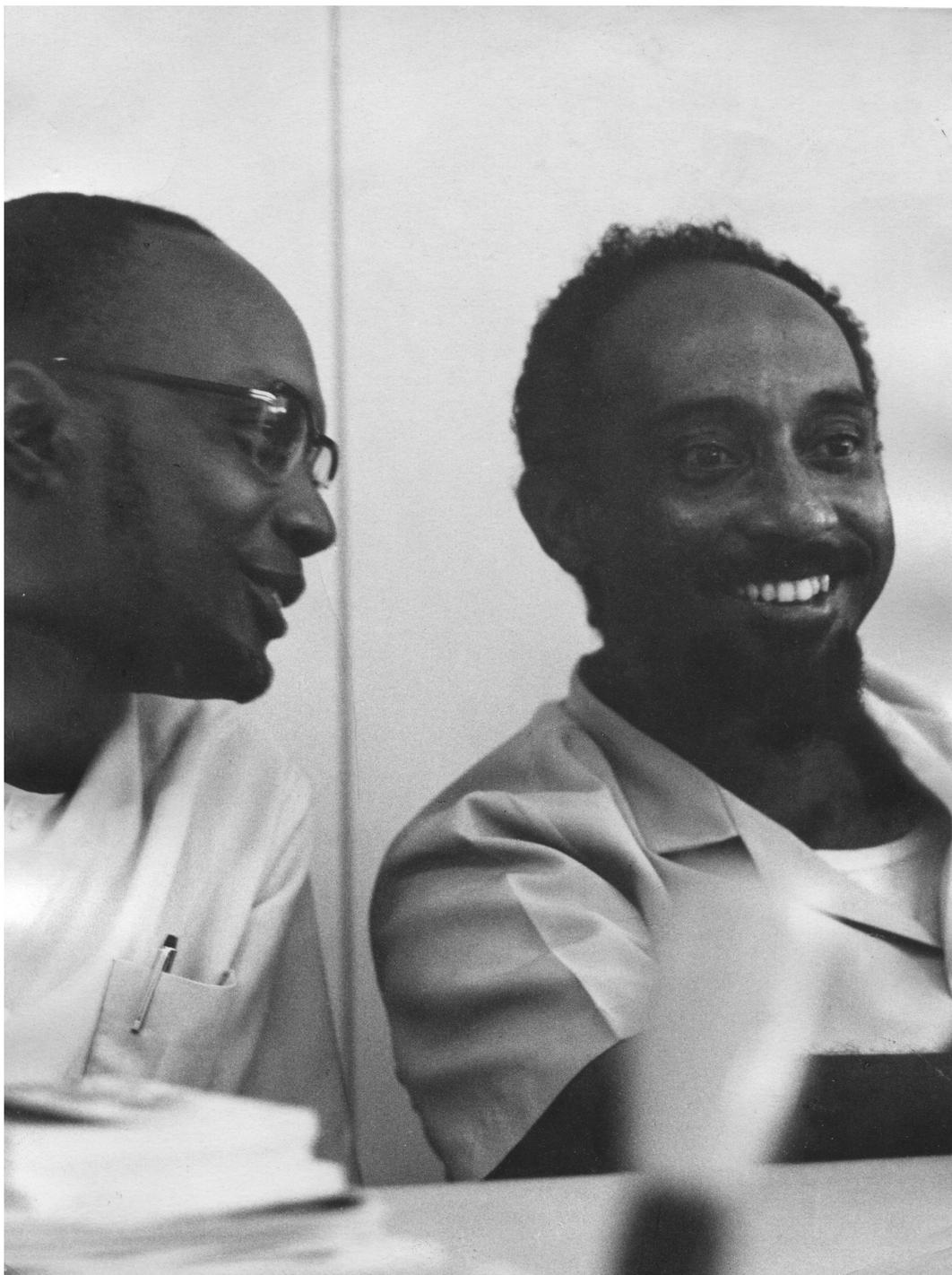
Agostinho Neto a Dar Es Salaam 1968
(Foto di Augusta Conchiglia)



Augusta Conchiglia e Iko Carreira. 1968 Fronte Est, Angola
(Foto di Augusta Conchiglia)



Guerriglieri del MPLA in marcia. 1968 Fronte Est, Angola
(Foto di Augusta Conchiglia)



Amilcar Cabral (sinistra) e Marcelino Dos Santos al Convegno Internazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi
27-28-29 giugno 1970 Palazzo dei congressi dell'Eur, Roma
(Foto di Augusta Conchiglia)

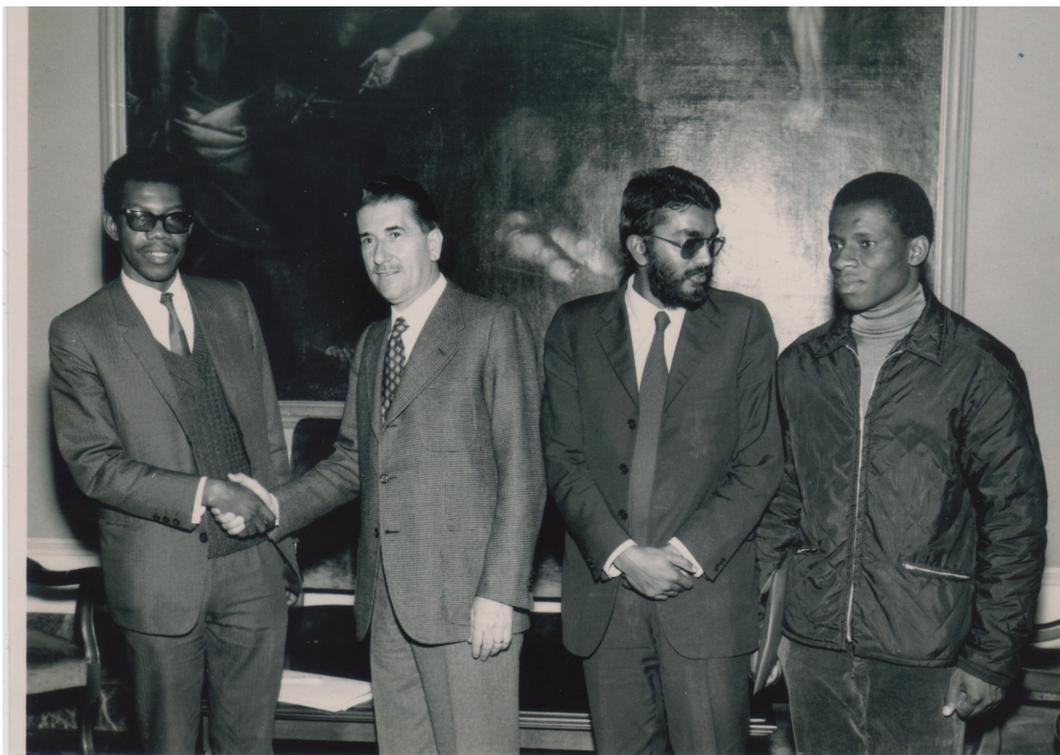


Convegno sulle Colonie Portoghesi organizzato da Liberazione e Sviluppo
Da sinistra: Giampaolo Calchi Novati, Padre Cesare Bertulli, Antonio Ribeiro
(Opposizione portoghese), Manuel Jorge (MPLA), Emanuele Ranci Ortigosa,
Enrico Dodi (Liberazione e Sviluppo), José Oscar Monteiro (FRELIMO), Amandio
Chongo (FRELIMO), John N'galo/Anthony Mongalo (ANC)
8-9 aprile 1972 Sala della Provincia, Milano
(Fondo Adele Lombardi)



Incontro tra il Sindaco di Milano Aldo Aniasi e i delegati dei Movimenti di Liberazione, 1° gruppo. Da sinistra: Thami Sindelo (ANC), Paulo Semedo (PAIGC), John Gaetsewe (SACTU), Aldo Aniasi (di profilo), Gianna Megevand (Liberazione e Sviluppo)

8 aprile 1972 Milano
(Fondo Adele Lombardi)



Incontro tra il Sindaco di Milano Aldo Aniasi e i delegati dei Movimenti di Liberazione, 2° gruppo. Da sinistra: Manuel Jorge (MPLA), Aldo Aniasi, José Oscar Monteiro (FRELIMO), Amandio Chongo (FRELIMO)
8 aprile 1972 Milano
(Fondo Adele Lombardi)



John Gaetsewe (SACTU) parla all'Assemblea dei lavoratori dell'Innocenti. Incontro organizzato da Liberazione e Sviluppo
5 febbraio 1974 Milano
(Archivio del Lavoro, Fondo Silvestre Loconsolo)



Manifestazione di Liberazione e Sviluppo per le Colonie Portoghesi. 1973 Milano (Fondo Adele Lombardi)



Manifestazione di Liberazione e Sviluppo per le Colonie Portoghesi. 1973 Milano (Fondo Adele Lombardi)



Manifestazione di Liberazione e Sviluppo per le Colonie Portoghesi. 1973 Milano
Al centro con un cartello si riconosce Adele Lombardi (Fondo Adele Lombardi)



Conferenza di solidarietà con la Guinea Bissau e ricordo di Amilcar Cabral organizzata da Liberazione e Sviluppo. Si riconoscono sul palco da destra: Enrico Dodi (Liberazione e Sviluppo), Emanuele Ranci Ortigosa, Giampaolo Calchi Novati. 21 gennaio 1974 Piccolo Teatro, Milano
(Fondo Adele Lombardi)



Conferenza di solidarietà con la Guinea Bissau e ricordo di Amilcar Cabral organizzata da Liberazione e Sviluppo. Si riconoscono sul palco da destra: Enrico Dodi (Liberazione e Sviluppo), Emanuele Ranci Ortigosa, Giampaolo Calchi Novati. 21 gennaio 1974 Piccolo Teatro, Milano. (Fondo Adele Lombardi)



Conferenza di solidarietà con la Guinea Bissau e ricordo di Amilcar Cabral organizzata da Liberazione e Sviluppo. 21 gennaio 1974 Piccolo Teatro, Milano (Fondo Adele Lombardi)



Manifestazione contro il massacro di civili del villaggio di Wryyanu in Mozambico organizzata da Liberazione e Sviluppo. 24 luglio 1973 Milano (Fondo Adele Lombardi)



Manifestazione contro il massacro di civili del villaggio di Wryyanu in Mozambico organizzata da Liberazione e Sviluppo. 24 luglio 1973 Milano (Fondo Adele Lombardi)

Bibliografia

Monografie

Abbas F., *Guerra e rivoluzione in Algeria: dentro la notte del colonialismo*, Firenze, Vallecchi Editore 1963.

Agosti A. – Passerini L. – Tranfaglia N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, FrancoAngeli 1991.

Agostinho Neto. Una vita senza tregua, 1922/1979, Edizione celebrativa del 40° anniversario dell'indipendenza dell'Angola, Tuga 2015.

Ambrosino G., *Vietnam a Berlino ovest. Il terzomondismo dei giovani tedeschi, in Febbraio 1968. La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, supplemento al n. 46 del 24 febbraio 1988 de «Il Manifesto», Roma, Il Manifesto 1988, p. 22-24.

Andersson N., *Mémoire éclatée. De la décolonisation au déclin de l'occident*, Lausanne, Éditions d'en bas 2016.

Arendt H., *Sulla violenza*, Parma, Guanda 1996.

Aruffo A. – Pirelli G., *Fanon o l'eversione anticoloniale*, Roma, Erre emme edizioni 1994.

Ascione G., *A sud di nessun sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, Odoya 2009.

Atti della Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea-Bissau, Mozambico, Angola. Reggio Emilia, 24-25 marzo 1973, Roma, Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali 1973.

- Balestrini N. - Moroni P., *L'orda d'oro. 1968-1977*, Milano, Feltrinelli 2011 (1988).
- Bermani C., *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di documentazione 2008.
- Borruso P., *Il Pci e l'Africa indipendente*, Firenze, Le Monnier 2009.
- Brazzoduro A., *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza 2012.
- Brazzoduro A., *Giovanni Pirelli, passeur la Résistance, la lutte des Algériens, et au de là...*, in M. L. Zeghidi – M. S. Boukechour (sous la dir.), *Les amis de la révolution algérienne (1954-1962): Procesuss d'une mutation de la conviction à l'action*, Alger, Éditions Houma 2017, pp. 97-107.
- Bulow M., *West Germany, Cold War Europe and the Algerian War*, Cambridge-New York, Cambridge University Press 2016.
- Byrne J. J., *Mecca of Revolution. Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, New York, Oxford University Press 2016.
- Cabral A., *Guerriglia: il potere delle armi*, Roma, Partisan Edizioni 1971.
- Cahen J. – Pouteau M., *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Milano, Il Saggiatore 1964.
- Calchi Novati G.P., *Storia dell'Algeria indipendente dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Milano, Bompiani 1998.
- Calchi Novati G.P. – Quartapelle L. (a cura di), *Terzo Mondo addio. La Conferenza afroasiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci 2007.
- Carron D., *La Suisse et la guerre d'indépendance algérienne (1954-1962)*, Lausanne, Éditions Antipodes 2013.

Charby J., *L'Algérie en prison*, Les éditions de minuit, Paris 1961.

Charby J., *Les porteurs d'espoir. Les réseaux de soutien au FLN pendant la guerre d'Algérie: les acteurs parlent*, Paris, La Découverte 2004.

Chaulet P. – C., *Le choix de l'Algérie. Deux voix, une mémoire*, Algér, Éditions Barzakh 2012.

Christiansen S.– Scarlett Z. A. (edited by), *The Third World in the global 1960's*, New York-Oxford, Berghahn Books 2013.

Clemente P., *Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione*, Bari, Laterza 1971.

Costadoni G. C. (a cura di), *Il "chi è" per il Terzo Mondo in Italia*, Roma, IPALMO 1976.

Darbois D. – Vigneau P., *Gli algerini in guerra*, Milano, Feltrinelli 1961.

De Giuseppe M., *Il «Terzo Mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, «Ricerche di storia politica», Bologna, Mulino 2011, n. 1, a. XIV, aprile 2011, pp. 29-52.

Id., *L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina. Da Medellin a Francesco*, Brescia, Morcelliana 2017.

Del Pero M., *La guerra fredda*, Roma, Carocci 2001.

Dubell B. – Grosjean A. – Thivend M. (sous la direction de), *Récits d'engagement. Des Lyonnais auprès des Algériens en guerre, 1954-1962*, Saint-Denis, Éditions Bouchène 2012.

Feltrinelli C., *Senior Service*, Milano, Feltrinelli 2010 (1999).

Flores M., *Italia. Il simbolo dell'antimperialismo*, in *Febbraio 1968. La guerra del*

Vietnam e il terzomondismo europeo, supplemento al n. 46 del 24 febbraio 1988 de «Il Manifesto», Roma, Il Manifesto 1988, p. 24.

Foa L. (a cura di Diddi B. – Sofri S.), *È andata così. Conversazioni a ruota libera in via Aurelia*, Palermo, Sellerio 2004.

Franza A. (a cura di), *La Rivoluzione algerina. Problemi aspetti e testimonianze della lotta per l'indipendenza*, Milano, Feltrinelli 1959.

Gaddis J. L., *The long peace. Inquiries into the history of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1989.

Galeazzi M., *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, FrancoAngeli 2011.

Garavini G., *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier 2009.

Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi 1989.

Goebel M., *Anti-Imperial Metropolis. Interwar Paris and the Seeds of Third World Nationalism*, Cambridge-New York, Cambridge University Press 2015.

Grandi A., *Giangiaco Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Milano, Baldini Castoldi Dalai 2012 (2000).

Guerra di popolo in Angola. Reportage fotografico realizzato con i partigiani del MPLA (Movimento Popular de Libertação de Angola), Reportage fotografico di Augusta Conchiglia. Volume realizzato a cura dell'ARMAL (Associazione Rapporti Movimenti Africani di Liberazione), Roma, Lerici 1969.

Guevara E., *Creare due, tre, molti Vietnam*, Milano, Baldini Castoldi 1996.

Hamon H. – Rotman P., *Les porteurs de valises. La résistance française à la guerre d'Algérie*, Paris, Albin Michel 1979.

Internationaler Vietnam-Kongreß. Februar 1968 Westberlin. Der Kampf des vietnamesischen Volkes und die Globalstrategie des Imperialismus, Hamburg, Verlag Libertäre Assoziation 1987 (reprint).

Jeanson C. e F., *Algeria fuorilegge*, Milano, Feltrinelli 1956.

Kalter C., *The Discovery of the Third World. Decolonization and the Rise of the New Left in France, c. 1950-1976*, Cambridge-New York, Cambridge University Press 2016.

Kaminsky S., *Adolfo Kaminsky. Una vita da falsario*, Vicenza, Angelo Colla Editore 2011.

Kessel P. – Pirelli G. (a cura di), *Lettere della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi 1963.

Klimke M., *The other alliance. Student Protest in West Germany and the United States in the Global Sixties*, Oxford, Princeton University Press 2010.

Labanca N. (a cura di), *La guerra d'Algeria e l'opinione pubblica italiana*, in B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Bologna, il Mulino 2009, pp. 154-158.

Lacoste Y., *Contre les anti-tiersmondistes et contre certaines tiersmondistes*, Paris, La Découverte 1986.

Id., *Tiers-monde*, in Id. (sous la direction de), *Dictionnaire de Géopolitique*, Flammarion, Paris 1995.

Lanzafame C. M. - Podaliri C., *La stagione della solidarietà sanitaria a Reggio Emilia : Mozambico 1963-1977*, Torino, L'Harmattan 2004.

Lewis D., *Third Worldism and Marxism*, in I. Ness – Z. Cope (edited by), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-Imperialism*, Palgrave Macmillan UK, 2015, pp. 955-967

Liberazione e Sviluppo (a cura di), *Dossier sulle colonie portoghesi*, Milano, Edizioni della Libreria 1972.

Malley R., *The call from Algeria. Third worldism revolution and the turn to Islam*, Berkley and Los Angeles, University of California Press 1996.

Mandouze A. (a cura di), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti*, Torino, Einaudi 1961.

Marcuse H., *Scritti e interventi. Vol. II: Marxismo e nuova sinistra*, (a cura di R. Laudani), Roma, Manifestolibri 2007.

Martellini A., *All'ombra delle altrui rivoluzioni. Parole e icone del Sessantotto*, Milano-Torino, Bruno Mondadori 2012.

Martini M., *Chroniques des années algériennes 1946-1962*, Paris, Editions Bouchene, 2002.

McMahon R. J. (edited by), *The Cold War in the Third World*, New York, Oxford University Press 2013.

Mellino M., *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Maltemi Editore 2005.

Miodini L., *Uliano Lucas*, Milano-Torino, Bruno Mondadori 2012.

Morganti F., *Una vita impolitica*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis 1995.

Mittelman J. H., *Third World*, in J. Krieger (edited by), *The Oxford Companion to Politics of the World*, New York – Oxford, Oxford University Press 1993, pp. 908-910.

Ottolini T., *La guerra d'indipendenza algerina da un punto di vista italiano 1954-1962*, Tesi di Laurea Magistrale, Università di Bologna, a.a. 2012-2013, relatrice prof.ssa

- Marica Tolomelli, correlatore prof. Paolo Capuzzo.
- Panvini G., *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio 2014.
- Pappagallo O., *Il PCI e la rivoluzione cubana. La "via latino-americana al socialismo" tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Roma, Carocci 2009.
- Perrault G., *Un homme à part*, Paris, Bernard Barrault 1984.
- Pirelli G. (a cura di), *Fanon. Opere scelte*, voll. 2, Torino, Einaudi 1971.
- Pollutri S., *I rapporti fra l'Italia e l'Algeria durante la guerra d'Algeria (1954 - 1962). Il caso del Partito Comunista Italiano e la stampa comunista*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1994-1995, relatore prof. G. P. Calchi Novati.
- Pons S., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Torino, Einaudi 2012.
- Prashad V., *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, New York, The New Press 2008.
- I Protagonisti della rivoluzione. Africa*, volume primo, Milano, Compagnia Edizioni Internazionali 1973.
- Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Torino, Einaudi 1962.
- Rainero R. H. (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Milano, Marzorati 1982.
- Romano S. (a cura di), *Giornalismo italiano e vita internazionale*, Milano, Jaca Book 1989.

Russo V., *La vita quotidiana a Milano ai tempi della rivoluzione mondiale*, in M.V. Calvi – E. Perassi (a cura di), *Milano. Città delle Culture*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2015, pp. 313-322.

Said E., *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli 1999 (1° ed. 1978).

Saresella D., *La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense*, in Craveri P. - Quagliariello G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo Dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2004

Id., *Dal concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana 2005

Scolari R. M. T., *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954 - 1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, Tesi di Laurea, a.a. 2000-2001, Università del Sacro Cuore di Milano, relatore prof. Sergio Noja.

Scotti M. (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Sesto San Giovanni, Mimesis 2016.

Id., *Giovanni Pirelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2015.

Id., *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse 2011

Siebert R., *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci 2012.

Sieyès E. J., *Qu'est-ce que le Tiers état?*, Paris, Éditions de Boucher 2002.

Slobodian Q., *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Durham & London, Duke University Press 2012.

- Spazzali S. (a cura di T. Spazzali), *Chi vivrà vedrà. Scritti 1975-1992*, Milano, Calusca-City Lights 1996.
- Srivastava N., *Le Fanon italien: révélation d'une histoire éditoriale enfouie*, in Fanon F., *Écrits sur l'aliénation et la liberté*, Paris, Éditions La Découverte 2015, pp. 565-583.
- Stora B., *La Gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte 1991.
- Terk B., *Michèle Firk est restée au Guatemala. Portrait d'une cinéaste en armes*, Paris, Syllepse 2004.
- Tolomelli M., *Antifascismo e movimenti. I casi italiano e tedesco*, in De Bernardi A. – Ferrari P. (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci 2004, pp. 379-399.
- Id., *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci 2008.
- Id., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci 2015.
- Id., “Nuova sinistra” e Psiup. *Considerazioni su legami e affinità non solo teoriche*, in L. Andalò - D. Bigalli - P. Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, BraDypUS Editore 2015, pp. 73-84.
- Trotta G. - Milana F. (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni Rossi» a «Classe Operaia»*, Roma, Derive e Approdi 2008.
- Tutino S., *Da Kennedy a Moro. La vera storia degli ultimi vent'anni*, Pordenone, Studio Tesi 1979.
- Id., *L'occhio del barracuda*, Milano, Feltrinelli 1995.
- Ulloa M. P., *Francis Jeanson un intellectuel en dissidence de la Résistance à la guerre*

d'Algérie, Paris, Berg International 2001.

Weill-Ménard D., *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d'ombra 1994.

Westad O. A., *The global cold war. Third world interventions and the making of our times*, Cambridge, Cambridge University Press 2005.

Worsley P., *The Third World*, London, Weidenfeld and Nicolson 1964.

Zahar (Siebert) R., *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione*, Milano, Feltrinelli 1970.

Articoli

«Testimonianze», a. X, Settembre 1967, n. 97, *Editoriale*, pp. 545-550.

Berger M. T., *The end of the "Third World"?*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1994 Vol. 15, n. 2, pp. 257-275.

Brazzoduro A. – Ottolini T., *Una vita da falsario per le lotte di liberazione*, «Zapruder» n. 39, Gennaio-Aprile 2016, pp. 112-119.

Byrne J. J., *Beyond Continents, Colours, and the Cold War. Yugoslavia, Algeria, and the Struggle for Non-Alignment*, «The International History Review», New York, Routledge 2015, Vol. 37, n. 5, 2015, p. 912-932.

De Giuseppe M., *Il «Terzo Mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955 - 1980)*, «Ricerche di storia politica», Bologna, Mulino 2011, n. 1, a. XIV, aprile 2011, pp. 29-52.

Dirlik A., *The Postcolonial Aura*, «Critical Inquiry», Chicago, University of Chicago Press 1994, Vol. 20, n. 2, pp. 328-356.

- Dirlik A., *Three Worlds, or One, or Many? The Reconfiguration of Global Divisions under Contemporary Capitalism*, «Nature, Society, and Thought», Minneapolis, MEP Publications 1994, Vol. 7, n. 1, pp. 19-42.
- Dirlik A., *Spectres of the Third World. Global modernity and the end of the Three worlds*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 2004, Vol. 25, n. 1, pp. 131-148.
- Gilcher-Holtey I., *Il 1968. Una rivoluzione della percezione*, «Contemporanea», n. 3, 2008, pp. 471-513.
- Giovana M., *Partiti e opinione pubblica in Italia di fronte alla guerra d'Algeria (1954-1963)*, «Studi Piacentini», a. 1991, n. 10, pp. 49-82.
- Hall S., *Life and Times of the first New Left*, «New Left Review», London, January-February 2010, n. 61, pp. 177-196.
- Klein G., *The British Anti-Apartheid Movement and Political Prisoner Campaigns, 1973-1980*, «Journal of Southern African Studies», New York, Routledge 2009, vol. 35, n. 2, pp. 455-470.
- Ledda R., *La grande pianura umida ha preso fuoco. Viaggio con l'Unità fra i guerriglieri africani nella Guinea-Bissau, detta portoghese*, «l'Unità» 16 aprile 1967, p. 3.
- Id., *I caccia Fiat e i bombardieri b26 della nato fanno la guerra agli «uomini della foresta». La sporca guerra dei colonialisti portoghesi contro il popolo della Guinea-Bissau è sostenuta dai governi «Atlantici»*, «l'Unità» 18 aprile 1967, p. 3.
- Id., *In ogni villaggio della foresta ho visto una sezione di partito. Lotta politica e lotta armata nella Guinea-Bissau*, «l'Unità» 20 aprile 1967, p. 3.
- Id., *Nella lotta per la libertà nasce la nazione. L'esperienza rivoluzionaria della Guinea-Bissau*, «l'Unità» 21 aprile 1967, p. 3.

- Id., *Il mondo che vive fuori della foresta deve sapere. L'ultima sera al fronte sud della Guinea-Bissau*, «l'Unità» 23 aprile 1967, p. 7.
- Id., *Intervista con Cabral capo della lotta armata. Conclusione del viaggio con l'Unità tra i partigiani della Guinea-Bissau*, «l'Unità» 30 aprile 1967, p. 5.
- Love J., *Third World: a response to Professor Worsley*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1980, Vol. 2, n. 2, pp. 315-317.
- «*Il manifesto dei 121*». *Rottura di un armistizio*, «Il Ponte», n. 10, a. XVI secondo semestre, Ottobre 1960, pp. 1391-1405.
- Marzano A., *Il mito della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni Settanta*, «Italia Contemporanea», n. 280 (aprile), a. 2016, pp. 15-39.
- Mordiglia I., *La voce di Fanon. Letture italiane de I dannati della terra (1962-1971)*, «Passato e Presente», n. 85, a. 2012, pp. 142-158.
- Moreau Defarges P., *L'éclatement idéologique et politique: mythes identitaires et poids de l'occidentalisation*, «Cahiers Français», Paris mars-avril 1995, n. 270, pp. 32-38.
- Id., *Que reste-t-il du tiers-mondisme?*, «Cahiers Français», Paris mars-avril 1995, n. 270, pp. 33.
- Muni S. D., *The Third World: concept and controversy*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1979, vol. 1, n. 3, p. 121.
- Nash A., *Third Worldism*, «African Sociological Review», 2003, Vol. 7, n. 1, pp. 94-116.
- Perrault G., *Henri Curiel, citoyen du tiers-monde. Quand l'internationalisme soutenait les mouvements de libération nationale*, «Le Monde Diplomatique», avril 1998, pp. 24-25.
- Randall V., *Third World: rejected or rediscovered*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1992, Vol. 13, n. 4, pp. 727-730.

Randall V., *Using and abusing the concept of the Third World. Geopolitics and the comparative political study of development and underdevelopment*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 2004, Vol. 25, n. 1, pp. 41-53.

Sauvy A., *Trois mondes, une planète*, «L'Observateur», 14 agosto 1952, pp. 3-5.

Schuurman F. J., *Paradigms lost, paradigms regained? Development studies in the Twenty-first century*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 2000, Vol. 21, n. 1, pp. 7-20.

Shohat E., *Notes on the "Post-Colonial"*, «Social Text», Durham, Duke University Press 1992, n. 31/32, pp. 99-113.

Szczepanski-Huillery M., *«L'idéologie tiers-mondiste». Constructions et usages d'une catégorie intellectuelle en «crise»*, «Raisons Politiques», Paris 2005, Vol. 2005/2, n. 18, pp. 27-48.

Tomlinson B. R., *What Was the Third World?*, «The Journal of Contemporary History», New York, SAGE 2003, Vol. 38, n. 2, pp. 307-321.

Wolf-Phillips L., *Why Third World?*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1979, Vol. 1, n. 1, pp.105-116.

Worsley P., *How many worlds?*, «Third World Quarterly», New York, Routledge 1979, vol. 1, n. 2, pp.100-108.

Ringraziamenti

Naturalmente il debito contratto in questi tre, lunghissimi, anni di ricerca si estende a un numero quasi infinito di persone per ringraziare le quali non basterebbero altre duecento pagine.

Detto ciò è indispensabile in queste poche righe esprimere la mia gratitudine ad alcune fondamentali persone. In primis alla mia tutor che ha saputo con grande pazienza e calma accompagnarmi lungo questo percorso tremendamente accidentato della mia formazione, incoraggiandomi costantemente anche e soprattutto nei momenti di crisi aiutando a maturare come ricercatore ma soprattutto come individuo e apprezzando e migliorando incessantemente il mio lavoro.

Un grazie infinito a tutti gli archivisti e bibliotecari che hanno agevolato, o a volte ostacolato, questa ricerca.

Un altro enorme debito di gratitudine va a un'amica, oltreché ricercatrice e archivista di grande spessore, che mi ha sempre aiutato nei momenti di bisogno fornendo spunti e suggerimenti interessanti. Le sue ricerche e il suo sostegno, hanno contribuito in maniera fondamentale a dare un senso a questa tesi. Grazie Marghe.

Ringrazio tutti i testimoni che hanno deciso di condividere con me i loro ricordi, pensieri e riflessioni aggiungendo a questa ricerca un tassello indispensabile, troppo spesso sottovaluto nella ricerca storica, a cui sono decisamente molto affezionato.

Abstract Tesi di dottorato
Tullio Ottolini

Il terzomondismo italiano fra il Centro di Documentazione Frantz Fanon e il movimento Liberazione e Sviluppo

L'obiettivo della presente ricerca è definire e analizzare storicamente quel movimento di solidarietà politica verso i movimenti di liberazione dei Paesi del Terzo Mondo sorto in Italia tra anni Sessanta e Settanta del Novecento definito terzomondismo. La ricerca è stata impostata sull'analisi di due specifiche realtà protagoniste di un esplicito attivismo terzomondista in quanto rappresentative dei due maggiori filoni politici italiani, marxismo e cattolicesimo. Il Centro di Documentazione "Frantz Fanon" d'ispirazione marxista e il movimento Liberazione e Sviluppo d'ispirazione cattolica.

Il terzomondismo è stato definito sotto le più svariate etichette nel corso degli ultimi decenni, uno degli obiettivi della ricerca è fare chiarezza su un concetto polisemico che designa un fenomeno storico ma anche un campo semantico politicamente connotato vasto, ricco di sfumature e non sempre privo di tensioni interne. Questa ideologia politica di derivazione marxista che trasferiva il ruolo di soggetto rivoluzionario dalla classe operaia dei paesi industrializzati alle masse colonizzate del Terzo Mondo e attribuiva ai movimenti di liberazione nazionale e rivoluzionari una carica emancipatoria universale quali principali attori della rivoluzione mondiale ha avuto vasta risonanza in Occidente, in particolare con l'intensificarsi della resistenza vietnamita nei confronti dell'esercito statunitense. In Europa furono le realtà della Nuova sinistra, circoli politici e culturali esterni ai partiti politici di massa a sentirsi maggiormente ispirati da questo tipo di interpretazione. In Italia, all'interno di una radicata cultura politica incentrata sul ruolo fondamentale del proletariato, alcune realtà hanno provato a sviluppare un ragionamento terzomondista a partire dalle teorie di Frantz Fanon e sullo slancio dell'attivismo per la guerra d'indipendenza algerina. In particolare l'esperienza del Centro di Documentazione "Frantz Fanon" di Milano, che come detto costituisce il nucleo principale della mia tesi, rappresenta un caso esemplare da questo punto di vista. La sua attività principale era studiare, documentare, analizzare, divulgare e sostenere concretamente le realtà di lotta anticolonialista e antimperialista nei paesi del Terzo Mondo nel tentativo di trovare punti di connessione e azione congiunta con le battaglie del movimento operaio europeo nella lotta contro l'imperialismo e il neocolonialismo. Allo stesso modo il movimento "Liberazione e Sviluppo", nato dalla scissione di alcuni membri del movimento cattolico «Mani Tesi», aveva come obiettivo quello di promuovere una lotta antimperialista e anticolonialista in Italia in sostegno soprattutto delle lotte per l'emancipazione dei popoli dell'Africa detta portoghese. Questo obiettivo veniva portato avanti

in particolare cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sui crimini portoghesi in Africa, compiuti con il sostegno indispensabile della NATO, attraverso pubblicazioni, organizzazioni di manifestazioni, dibattiti, incontri etc. L'analisi di queste due realtà che rappresenta il fulcro della tesi si è basata su documentazione sostanzialmente inesplorata incrociando diversi tipi di fonti, tra cui le fonti orali.